01_p001-p56 28-11-2006 13:41 Pagina 1

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 2

Titolo
Geopolitica è. Leggere il mondo per disegnare scenari futuri

Autore
Alessandro Corneli

Volume edito a cura della
FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Progetto grafico
Studio CREE – Milano

Realizzazione editoriale
REDINT Studio s.r.l.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore

info@fondazioneaegboroli.com

© 2006 Fondazione Achille e Giulia Boroli

Finito di stampare nel mese di novembre 2006
a cura di Officine Grafiche Novara 1901 S.p.A.

Edizione fuori commercio

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 3

HOMO SAPIENS

ALESSANDRO CORNELI

GEOPOLITICA È

LEGGERE IL MONDO PER DISEGNARE SCENARI FUTURI

FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 4

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 5

LA FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Nel 1998 Achille Boroli, oggi presidente onorario di De Agostini Editore Spa, ha fondato l'ente che porta il suo nome e quello della moglie Giulia e lo ha dotato di un importante fondo con capitali personali; in questa iniziativa si manifesta la precisa volontà del fondatore di continuare a essere concretamente presente all'interno della società civile con attività di supporto a enti pubblici e privati, laici e religiosi, già operanti nel campo della ricerca scientifica, della charity e della cultura nel senso più ampio del termine. In questo ambito, e più precisamente in conformità con uno degli obiettivi statutari, è nata questa iniziativa editoriale che esprime la volontà di supportare la conoscenza e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità da parte delle più giovani classi di età, al fine di favorire la comprensione del mondo sempre più complesso e problematico in cui viviamo.

Questa iniziativa si affianca a un'altra attività ormai tradizionale della Fondazione, che assegna borse di studio in favore degli studenti meritevoli per favorirne l'iscrizione all'Università.

Editore di successo, animato da una fede intatta nei valori della cultura e della lettura come strumento insuperato di comunicazione, Achille Boroli ha fortemente voluto che la Fondazione realizzasse la collana di libri che oggi presentiamo ai giovani, fiduciosi che l'informazione, la libera riflessione e il pensiero contribuiranno alla formazione dei cittadini del futuro.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 6

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 7

SOMMARIO

Introduzione

9 1. Geopolitica della parola *geopolitica*
17 2. La geopolitica del grano
20 3. Un rapporto forse troppo evidente
21 4. Dalla teoria all'ideologia
31 5. Chi fa la storia?
32 6. Ilsenso della storia
37 7. Incertezza e previsione
44 8. Astrologia e geopolitica
50 9. La filosofia della storia
55 10. Questo libro

I. Preistoria e fondamenti della geopolitica

56 1. La rivoluzione illuministica
61 2. Nazionalismo e pensiero geopolitico
64 3. Le teorie non nascono dal nulla
65 4. Il fattore militare
71 5. La legittimità
75 6. Lo stato nel pensiero geopolitico

II. Ascesa e tramonto della geopolitica

81 1. Il pensiero geopolitico negli Stati Uniti
87 2. Il pensiero geopolitico di Mahan
90 3. La teoria geopolitica di Mackinder
101 4. Lo sfondo culturale di Mackinder
108 5. Il pensiero geopolitico di Spykman
112 6. Sviluppi del pensiero di Spykman
117 7. La geografia di Ratzel
123 8. Il pensiero geopolitico di Haushofer
128 9. La condanna della geopolitica: prima ragione
132 10. La condanna della geopolitica: secinda ragione
136 11. Dalla geopolitica alla geostrategia

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 8

III. Eclissi e riscoperta della geopolitica

141 1. La guerra fredda congela la geopolitica
144 2. Sotto le ceneri
152 3. La geopolitica e l'età tecnotronica
162 4. La geopolitica in Francia
168 5. La visione nazionalista di Gaulle
178 6. L'Europa nella visione geopolitica di de Gaulle
183 7. La geopolitica verso la geoeconomia
184 8. La rivista "Hérodote" e la riscoperta della geopolitica
191 9. Il crollo del comunismo

IV. Dalla geopolitica alla geoeconomia

201 1. La geoeconomia e la dimensione transnazionale
210 2. Geopolitica dell'energia
222 3. La geoeconomia erede della geopolitica
225 4. Islam e democrazia
241 5. Non solo Medio Oriente

245 **Conclusione**

249 **Indice dei nomi e degli Stati**

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 9

INTRODUZIONE

1. Geopolitica della parola *geopolitica*

Il quotidiano "Il Sole 24 Ore" del 21 luglio 2006 dava a un articolo di pagina 13 questo titolo: *Geopolitica e business, così si governa il calcio*. L'argomento era in quel momento di particolare attualità in quanto cadeva tra la prima e la seconda sentenza su "Calciopoli", la vicenda giudiziaria scoppiata per la scoperta di reti di amicizie e di influenze tra dirigenti di società, dirigenti federali, alcuni arbitri e procuratori dei giocatori che in modi diversi ma confluenti avevano distorto i risultati di alcune partite e alterato le classifiche finali degli ultimi due campionati di calcio, ai quali soltanto si limitava l'inchiesta.

Ciò che poteva sorprendere era l'uso di un termine, *geopolitica*, tradizionalmente adoperato per descrivere altre realtà: anzitutto i rapporti politico-militari, ma anche economici, culturali e religiosi, tra gli Stati, i popoli e le civiltà considerati nel lungo periodo, attraverso secoli o millenni, quasi che le vicende storiche obbediscano a leggi più forti e pregnanti della volontà dei leader politici, dei governi, dei popoli, delle preferenze degli elettori, degli interessi e obiettivi del momento.

Se andiamo a cercare il significato della parola geopolitica in un dizionario generale, troviamo una definizione di questo tipo: "Studio delle influenze che la collocazione geografica di una nazione, di uno Stato ha sulla sua storia e la sua politica". Così infatti recita il *Vocabolario della lingua italiana* edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani).

Il *Grand Larousse universel*, edizione 1962, definiva la geopolitica come "lo studio dei rapporti che uniscono gli Stati, le loro politiche e le leggi della natura, queste ultime determinando le prime". Yves Lacoste (n. 1929), uno studioso di strategia e di geopolitica, ha rilevato la contraddizione esistente in questa definizione. Egli si chiede, infatti, come il principio secondo cui "le leggi della natura… deter-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 10

minano la politica degli Stati" si concili con il fatto che questi possano operare spettacolari e durevoli cambiamenti della loro politica, come dimostra la loro storia[1].

Lacoste cita poi una definizione aggiornata di geopolitica, tratta dall'edizione 1989, un po' più realistica: "Scienza che studia i rapporti tra la geografia degli Stati e la loro politica… La geopolitica esprime la volontà di guidare l'azione dei governi in funzione delle lezioni della geografia". La "volontà" qui richiamata non può che essere quella dei leader politici o dei governi, poiché è da escludere che siano i docenti accademici di geografia a dettare le scelte politiche.

Il più celebre degli studiosi di geopolitica, il geografo e generale tedesco Karl Haushofer (1869-1946), affermava, intorno al 1920, che "la geopolitica sarà, e deve essere, la coscienza geografica dello Stato. Il suo oggetto è lo studio dei grandi legami vitali dell'uomo di oggi nello spazio di oggi… e il suo scopo… è il coordinamento dei fenomeni che legano lo Stato allo spazio"[2].

Più o meno su questa linea, la definizione dell'*Encyclopaedia Britannica*, per la quale la geopolitica è "l'utilizzazione della geografia che fanno i governi che praticano una politica di potenza", nonché quella del generale francese Pierre Gallois (n. 1911) nel libro *Géopolitique: les voies de la puissance* (Geopolitica, le vie della potenza), pubblicato nel 1990: "La geopolitica è lo studio delle relazioni che esistono tra la condotta di una politica di potenza sul piano internazionale e il quadro geografico in cui si produce"[3]. Da notare il collegamento tra la geopolitica e la "politica di potenza", espressione che può significare sia la volontà di accrescere la propria potenza da parte di uno Stato, sia la limitazione della geopolitica alle relazioni tra gli Stati più importanti, che sono vere e proprie potenze. Quanto al quadro geografico, cioè territoriale, il riferimento è ovvio, anche se ormai bisogna prendere nota dalla sua estensione, come rileva un volume recentissimo intitolato *Geopolitica dello spazio*, che esamina le forme di politica di potenza in una nuova dimensione geografica, quello dello spazio extraterrestre[4].

La definizione di geopolitica data da uno specialista italiano della materia, Carlo Jean, nel libro pubblicato nel 1995 con il titolo sem-

---

[1] Cfr. Yves Lacoste, *Dictionnaire de Géopolitique*, Flammarion, Paris 1993, p. 9.
[2] Cit. da Yves Lacoste, *op. cit.*, p. 10.
[3] Cit. da Yves Lacoste, *op. cit.*, p. 10.
[4] Giancarlo Elia Valori, *Geopolitica dello spazio*, Rizzoli, Milano 2006.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 11

plice e sintetico di *Geopolitica*[5], è questa: "Disciplina che analizza i rapporti tra i fattori geografici e le scelte politiche in termini di possibilità e di condizionamenti posti dai primi alle seconde"[6]. Detto in termini semplici, la geopolitica è un miscuglio di geografia e di storia, e chi fa la storia (vedremo più avanti come identificare questo soggetto) deve tenere conto dei condizionamenti geografici. Napoleone aveva detto: "La politica di uno Stato è nella sua geografia"; da cui deriverebbe che la storia è niente altro che un capitolo della geografia.

Questa rassegna non sarebbe significativa se non accennassi all'attenzione riservata alla geopolitica da quel monumento culturale che è l'*Enciclopedia italiana* promossa da Giovanni Treccani (1877-1925). Nel volume XVI dell'edizione diretta dal filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), apparso nel 1932, non c'è questa voce, che appare invece nell'*Appendice I* pubblicata nel 1938. L'articolo relativo è significativamente firmato da Roberto Almagià (1884-1962), un geografo, il quale scrive:

> "Questa disciplina di contatto fra la geografia e le scienze politiche, assurta a grande sviluppo dopo la prima guerra mondiale specialmente in Germania, è stata definita da uno studioso tedesco, il Maull, con espressione mal traducibile *die Lehre von der Erdgebundenheit der politschen Vorgänge*, ossia, in sostanza, lo studio delle condizioni spaziali nelle quali si verificano i fatti politici, lo studio delle necessità spaziali della vita e dello sviluppo degli Stati".

Chiaramente un po' a disagio con questa disciplina, ma sollecitato dalla cultura e dalla politica del tempo, il geografo Almagià, riferendosi all'origine della parola e all'attenzione che a questa disciplina davano proprio in quegli anni tra le due guerre mondiali gli studiosi tedeschi, aggiunge:

> "Tutta una scuola di studiosi venne a poco a poco costruendo... l'edificio di una scienza empirica, che considera insomma lo Stato come un organismo, superiore ai comuni organismi viventi, così nel tempo come nello spazio. Lo Stato può pertanto nascere con i caratteri di maggiore o minore vitalità; se vitale, cresce e si sviluppa seguendo norme o tendenze che possono essere diagnosticate e anche, fino a un certo punto, prognosticate e indirizzate; è

[5] Carlo Jean, *Geopolitica*, Editori Laterza, Bari 1995.
[6] Carlo Jean, *op. cit.*, p. 40.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 12

> soggetto a processi di malattia, di risanamento, di deperimento, di irrobustimento, può andare incontro a perdita o indebolimento di organi, più o meno vitali, a espansioni talora irregolari e nocive, tal'altra dovute a sani processi di sviluppo. La perdita di organi vitali può condurre lo Stato al dissolvimento. Lo studio di tutti questi fenomeni, in relazione alle condizioni naturali e umane, costituisce, secondo gli attuali concetti prevalenti in Germania, il campo di studio della geopolitica, la quale, in tal modo concepita, può essere naturalmente soprattutto un'utile guida agli uomini di governo, ai capi di Stato, ecc.".

La voce "geopolitica" non appare nelle *Appendici II*, *III* e *IV*, che arriva all'anno 1978, in coincidenza con l'eclisse di attenzione per questa disciplina – perché troppo tedesca e troppo sfruttata dal nazismo – e resta anche esclusa dalla tematica *Enciclopedia del Novecento,* pubblicata tra il 1975 e il 1984 sempre dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Più avanti saranno date esaurienti spiegazioni di questa eclisse della geopolitica, coincidente in larga parte con il periodo della guerra fredda dominato dalla contrapposizione ideologica, politica e militare Est-Ovest.

La voce riappare nell'*Appendice V*, pubblicata nel 1992, a firma di Franco Farinelli, il quale nella prima parte dell'articolo, identificando la geopolitica con la *Geopolitik* in auge durante il regime nazista, ne giustifica la condanna, ma ne rivaluta alcuni autori, affermando che mai essi "esercitarono effettiva influenza sui meccanismi di decisione della politica estera tedesca", per sostenere che proprio la fine della *Geopolitik* del periodo hitleriano (la teoria dello *spazio vitale*) "segna la nascita, particolarmente nei paesi anglosassoni, della geopolitica contemporanea", non più intesa come la teoria relativa "all'influenza della configurazione geografica sui processi politici, ma, all'opposto, come il sapere relativo ai rapporti tra decisioni politiche e dimensione spaziale (o dimensioni spaziali) dei processi politici stessi".

Farinelli, volendo delineare i caratteri della nuova geopolitica, non fa riferimento al mutato contesto politico (caduta del Muro di Berlino e fine del comunismo), alla ripresa delle spinte nazionalistiche e alla ormai datata fine delle ideologie, a dimostrazione di una certa carente attenzione del mondo culturale italiano a questa problematica, anche perché la politica estera italiana dei tre decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale è stata fortemen-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 13

te dipendente dalle motivazioni ideologiche. Si limita piuttosto a cogliere:

> "…la smaterializzazione dell'oggetto del sapere geopolitico: che non è più soltanto lo 'spazio riempito di cose terrestri', la visibile 'faccia della terra', come si diceva nel XIX secolo, ma anche il complesso di quell'invisibile rete di reti telematiche da cui sempre più la comunicazione (e perciò il comando e il controllo del mondo) oggi dipendono. Segno di tale cruciale mutazione è la crisi del concetto topografico di distanza, fattore sempre meno significante nella politica internazionale, sebbene il grado d'influenza delle grandi potenze nei confronti degli altri stati ancora sembri, in qualche misura, dipenderne. E proprio il modello del mondo attuale come rete di reti di relazioni in gran parte immateriali introduce alla terza differenza tra vecchia *Geopolitik* e nuova geopolitica, che consiste appunto nell'inedita odierna molteplicità e pluralità dei soggetti (degli attori): non più soltanto le formazioni statali o i loro raggruppamenti, ma anche tutti gli enti pubblici e privati (politici, militari, religiosi, economici, finanziari) in grado di funzionare da nodo delle maglie, e di produrre conoscenza immediatamente finalizzata alle proprie, e reciprocamente conflittuali, strategie di dominio".

Finalmente, nel *Supplemento II* dell'*Enciclopedia del Novecento*, pubblicato nel 1998, la geopolitica fa un degno ingresso nell'orizzonte culturale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana con un ampio articolo a firma del generale Carlo Jean, che inizia con queste parole:

> "Il termine 'geopolitica' è tornato di moda e si è rapidamente diffuso nel linguaggio dei *media* dopo la fine del mondo bipolare e delle sue ideologie globali. Evidentemente il suo ritorno non è casuale, ma dipende dalle trasformazioni subite dal sistema internazionale. Al centro del dibattito non viene più posta la 'statica' dell'ordine mondiale, ma la 'dinamica' della competizione per il potere fra i vari attori della geopolitica – siano essi 'poli' macroregionali, Stati o entità substatali – che cercano di affermare i loro interessi, identità e autonomia".

L'autore nota anche che, nel nuovo quadro concettuale, "il mondo viene trattato nella sua globalità, come unico soggetto della geopolitica". Avremo modo di capire più avanti il valore di ciascuna di queste affermazioni. Importa qui invece notare come, accanto alla voce geopolitica, ne compaiano due nuove: *Geoeconomia* (articolo a firma dell'economista Paolo Savona) e *Geofinanza* (articolo a firma dell'e-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 14

conomista e politico Giulio Tremonti). Savona e Jean avevano pubblicato nel 1995 un volume intitolato *Geoeconomia*[7], una nuova disciplina nata dalla geopolitica, e anzi funzionale a essa, che sostituendo le tematiche economiche a quelle territoriali, considera le scelte economiche di un Paese, risultanti dalle iniziative sia private sia pubbliche, come parte di una strategia volta ad accrescere la competitività del sistema-Paese nel contesto mondiale. Ovviamente la geofinanza è a sua volta una parte della geoeconomia e si concentra sugli strumenti finanziari di un Paese che possono sostenerne l'economia: quindi numero di grandi banche, loro consistenza finanziaria (raccolta di risparmio, depositi impiegabili, partecipazioni industriali), rete nazionale e internazionale degli sportelli.
È da notare che l'attenzione posta sul potere economico, misurato con diversi parametri (prodotto interno lordo assoluto e pro capite, indebitamento pubblico in rapporto al PIL, rapporto tra PIL e deficit pubblico, rapporto tra risparmio e investimento, bilancia commerciale, investimenti nei settori strutturali come la scuola, la ricerca, l'innovazione e la difesa, oppure strategici come l'energia, l'informatica, la chimica farmacologica o la biologia), apparentemente sposta in secondo piano l'interesse della geopolitica tradizionale per il *territorio*, ma questo in geoeconomia ha solo cambiato nome, poiché l'obiettivo di potenza – che però è condiviso tra Stato e soggetti economici privati o pubblici – è il *mercato*, inteso come lo spazio dove si esplica la presenza degli attori economici.
Gli autori, Jean e Savona, si preoccupano di precisare che la geoeconomia non è una presentazione sotto nuovo nome della teoria mercantilistica, del colbertismo, né una difesa mascherata del protezionismo, e di mettere in evidenza, dopo la fine della guerra fredda e l'affermazione progressiva della globalizzazione, i fattori che, nella competizione ormai su scala mondiale, rendono più efficiente e competitivo un sistema-Paese. Ma, come spesso accade e lo vedremo in dettaglio ricostruendo le vicende della geopolitica, tra gli accademici che teorizzano e i politici che decidono quasi mai c'è sintonia.
In pratica, ciò a cui si assiste è l'uso crescente di definire geopolitico qualsiasi fenomeno che venga trattato a livello globale, cioè mondiale: così, per esempio, si può parlare della geopolitica dell'industria cinematografica o discografica o nucleare o dell'energia o dei tra-

[7] Carlo Jean, Paolo Savona, *Geoeconomia*, Franco Angeli, Milano 1995.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 15

sporti o delle comunicazioni o delle industrie multinazionali o delle banche. Diventa facile, ma anche molto istruttivo, costruire nuovi atlanti geopolitici in cui questi e altri aspetti vengono rappresentati in modo cartografico o altre soluzioni grafiche, che forniscono un'immediata percezione delle attuali dinamiche politiche ed economiche internazionali. Ciò che voglio dire, in conclusione, è che l'uso di questo termine sembra non avere limiti, rendendo la geopolitica più facilmente definibile come metodo per trattare un certo argomento che non come disciplina propria.

Secondo Virgilio Ilari, storico di vicende militari, è dal 1975 che l'uso del termine geopolitica, dapprima impiegato nell'ambito di una corrente della geografica politica, "si è diffuso sia nel linguaggio dei media che in quello politico e scientifico"[8]. Un po' come è accaduto per l'uso ormai banalizzato della parola *strategia*, impiegata specialmente come rafforzativo o qualificativo. Direi che si tratta, in entrambi i casi di una "parola-condimento", una parola che dà sapore al discorso, lo rende, o vorrebbe renderlo, più importante, più persuasivo.

Vediamo qualche esempio di questo uso così diffuso del termine. Nel libro intitolato *Géopolitique des drogues*[9] (Geopolitica delle droghe) la materia – produzione e traffico delle sostanze stupefacenti – è suddivisa per aree geografiche. Anziché "Geopolitica delle droghe", questo rapporto annuale dell'ODG avrebbe potuto intitolarsi "Geografia delle droghe". La scelta del termine geopolitica vuole indicare sia la rappresentazione spaziale del fenomeno sia l'aspetto volontaristico o decisionale che sottende la produzione, il traffico, lo smercio e le politiche di contrasto messe in atto dagli Stati, e quindi gli interessi contrapposti in gioco.

Se esaminiamo il libro intitolato *Géopolitique de l'Arabie Saoudite*[10] (Geopolitica dell'Arabia Saudita) ci troviamo di fronte a una scelta che sarebbe stata chiara anche se il titolo fosse stato "Politica estera dell'Arabia Saudita". La differenza sta nel fatto che il saggio intende inserire, e spiegare, la condotta dell'Arabia Saudita in un contesto geografico e politico, quindi geopolitico. Ma nessuna descrizione della politica saudita avrebbe in realtà potuto prescindere da tale contesto. Il taglio geopolitico tende a mettere in evidenza anche

---

[8] Carlo Jean, *op. cit.*, p. 9.
[9] Edito da ODG, Observatoire Géopolitique des Drogues, Éditions La Découverte, Paris 1995.
[10] Olivier Da Lage, *Géopolitique de l'Arabie Saoudite*, Éditions Complete, Bruxelles 1996.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 16

i ruoli specifici che questo Paese ha nel campo economico, come grande produttore e primo Paese per riserve di petrolio; nel campo religioso, come Paese-leader della corrente maggioritaria musulmana, quella dei sunniti; nel campo diplomatico, come uno dei principali attori presenti sulla scena conflittuale del Medio Oriente. I libri che trattano la geopolitica di aree specifiche ormai non si contano più.

Anche il campo religioso è stato invaso da una trattazione geopolitica. Cito solo due esempi: il libro intitolato *Géopolitique du chiisme*[11] (Geopolitica dello sciismo) che ha per oggetto la descrizione della diffusione della corrente religiosa islamica sciita, ma anche la sua attività di proselitismo con evidenti rapporti politici con il paese dove tale corrente è maggioritaria, cioè l'Iran, e il libro *Géopolitique de l'orthodoxie*[12] (Geopolitica dell'ortodossia), scritto sullo sfondo della guerra interna iugoslava, scoppiata all'inizio del 1991, che ha per oggetto l'analisi del ruolo della Chiesa ortodossa sotto l'aspetto politico. Trattare in modo geopolitico la religione significa misurare il peso delle diverse comunità nei vari Paesi, analizzare il loro orientamento politico, verificare in quale misura influenzano le decisioni dei governi.

Come si vede da questi esempi, da un lato abbiamo la *geopolitica* come disciplina a sé stante, con il termine usato come sostantivo; dall'altro lato abbiamo l'uso aggettivato. Il già citato Carlo Jean ha pubblicato recentemente *Geopolitica del XXI secolo*[13], in cui la tradizionale "storia delle relazioni internazionali", poiché di questo prevalentemente si tratta anche per quanto riguarda le previsioni degli sviluppi, viene inquadrata – e questo ci permette di avvicinarci alla comprensione del significato d'uso del termine geopolitica – in una prospettiva dinamica (e narrativa) ma *condizionata* dal fattore geografico (e storico). Fattore inteso non solo nel senso *spaziale/geografico* (orizzontale/sincronico) ma anche in senso *temporale/storico* (verticale/diacronico). Ovvero: un territorio è sempre anche la *storia di quel territorio*, che poi diventa rappresentazione (o racconto) delle vicende storiche susseguitesi in quel territorio, in relazione ai territori/storie che hanno interagito. Per cui il significato della parola geopolitica si chiarisce con l'aggiunta di termini che in-

[11] François Thual, *Géopolitique du chiisme*, Arléa, Paris 1995.
[12] François Thual, *Géopolitique de l'orthodoxie*, Dunod, Paris 1993.
[13] Carlo Jean, *Geopolitica del XXI secolo*, Editori Laterza, Bari 2005.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 17

dicano aree di studio più precise, quali geografia, storia (come fatti), storiografia (come racconto e interpretazione, ovvero rappresentazione, dei fatti).
Per avvicinarci meglio a una comprensione pratica del termine, e anche al fine di evitarne un uso istintivo, faccio un esempio semplice e concreto.

2. La geopolitica del grano

Il grano è un prodotto alimentare assai comune fin da tempi remotissimi: ne parliamo per verificare come sia possibile esaminarlo sotto diversi punti di vista e, tra questi, anche quello proprio della geopolitica. Si tratta di un cereale coltivato in molte parti del mondo, elemento nutritivo di base. Dal punto di vista della geografia, e più precisamente da quello della *fitogeografia*, che studia la distribuzione delle piante sulla superficie terrestre, il grano (dal latino *granum*, chicco) è un cereale che ha bisogno di uno specifico habitat: clima, acqua, sole.
A questo punto interviene la *geografia economica* che descrive le zone dove esso viene coltivato, se la superficie di coltivazione aumenta o diminuisce, quanti sono gli addetti, il ciclo di produzione e di scambio. Si può quindi parlare di una vera e propria "geografia (economica) del grano".
Poiché tutta la superficie della Terra è divisa tra Stati sovrani, è facile dividere i Paesi che lo producono da quelli che non lo producono, quelli che lo importano e quelli che lo esportano, quale peso la sua produzione riveste nell'economia nazionale e se ci siano politiche volte ad aumentarne o ridurne la produzione o il consumo, se e in che misura può costituire una fonte di proventi fiscali. Ricordiamo, a questo proposito, l'importanza politica, oltre che economica, che ebbe la cosiddetta "tassa sul macinato", introdotta dallo Stato italiano nel 1868 per colpire fiscalmente tutte le operazioni di molitura; quel provvedimento fu molto impopolare, perché tutti consumavano la farina con cui si fa il pane, e suscitò dimostrazioni, disordini, saccheggi e incendi, specie in Emilia Romagna. Chi non ricorda, la rivolta per il pane a Milano descritta da Alessandro Manzoni ne *I promessi sposi*? E si può anche ricordare la cosiddetta "battaglia del grano", cioè il provvedimento deciso dal governo di Benito Mussolini nel 1925 per rendere l'Italia autosufficiente, con forte impatto nazionalistico ma anche in termini di bilancia com-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 18

merciale. Senza difficoltà possiamo parlare di una "geografia politico-economica del grano".
Tuttavia la disponibilità di grano può essere considerata anche come un fattore di potenza (o di debolezza) nel rapporto di forza tra gli Stati. Uno Stato che debba importare quantità considerevoli di grano, indispensabili per sfamare una quota rilevante della sua popolazione, si trova in posizione di debolezza nei confronti dei Paesi da cui lo deve importare perché il malcontento della popolazione può indebolire il governo. In passato, l'Unione Sovietica, avendo collettivizzato e burocratizzato l'agricoltura, era costretta a importare ogni anno alcuni milioni di quintali di grano e a nulla le serviva avere una grande industria militare. Proprio nel corso degli anni '70 si cominciò a parlare del "grano come arma" per ottenere vantaggi politici sul piano delle relazioni internazionali. Ovviamente, un Paese che esporta grano, può esercitare un'influenza politica su quelli che lo importano e ne sono quindi dipendenti. Così si può parlare di una *geopolitica del grano*, in cui l'elemento distintivo è rappresentato dal fatto che l'oggetto in questione viene considerato sotto l'aspetto della potenza che può generare. La stessa considerazione vale per moltissime altre risorse o altri prodotti naturali o manufatti. Il Paese che sa costruire computer ha un vantaggio su quelli che non hanno la relativa tecnologia.
Ma la storia del grano, e dei cereali in genere, non è finita. Essi sembrano destinati ad avere un ruolo crescente come fonte primaria per la produzione dei cosiddetti biocarburanti, che inquinano poco e costano meno della benzina. Da molti anni il Brasile produce etanolo, un alcol derivato dalla canna da zucchero, e lo impiega come carburante (l'etanolo è già presente al 25% nella benzina utilizzata dagli automobilisti brasiliani): il mercato mondiale di questo prodotto vale già 20 miliardi di dollari e le grandi società petrolifere investiranno nella ricerca di biocarburanti 6 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Negli Stati Uniti l'etanolo si ricava dal mais e la produzione ha raggiunto quella del Brasile. In oltre trenta Paesi – dalla Thailandia all'India, dall'Australia al Malawi – spuntano piantagioni di palme da olio, soia o cocco per la produzione di carburanti. La Germania è la maggiore produttrice al mondo di biodisel, un carburante ad alta prestazione e alto contenuto di ottani ricavato dal seme di colza. Questi esempi dimostrano che la tecnologia è in grado di valorizzare i prodotti del territorio, ma anche di spostare i fattori di potenza.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 19

Queste osservazioni ci fanno comprendere come la stessa cosa – il grano in questo caso – può essere vista sotto angoli concettuali diversi pur rimanendo identica a se stessa. Possiamo vedere come esistano condizionamenti insuperabili determinati dalla natura, cioè i fattori geografici veri e propri (il grano può essere coltivato in alcune zone e non in altre); come con una decisione politica si possa interagire con il dato naturale; come esistano o si possano creare, e possano essere volontariamente sfruttati, dei differenziali di potenza tra gli Stati, in una specie di *continuum* tra geografia, geografia economica, geografia politica e geopolitica.

Tutto il problema sta nel decidere se dare o meno un valore geopolitico a determinate realtà. È evidente, infatti, che paesi come la Francia, l'Argentina, il Canada, gli Stati Uniti hanno un territorio che facilita una grande produzione di cereali, superiore al fabbisogno interno. L'esuberanza di produzione può essere esportata. Fin qui niente di strano. Ma nel momento in cui questa esportazione viene pensata e utilizzata per un fine diverso da quello economico, e cioè per un fine politico - per esempio, per condizionare il comportamento di uno Stato importatore - ecco che si sovrappone una considerazione geopolitica. L'Unione Sovietica era importatrice netta di cereali perché la sua economia collettivizzata, nonostante la disponibilità di territorio, non produceva grano a sufficienza, così ogni anno ne importava grandi quantità dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Argentina. Tutto il suo armamento nucleare non era adatto a sfamare i suoi cittadini e se non ci fosse stata farina per il pane o granaglie per il bestiame, il malcontento si sarebbe tradotto in dissenso verso il regime. Per quanto fosse acuto il contrasto USA-URSS durante la guerra fredda, le esportazioni di grano americano non vennero mai meno: e questo costituiva per Washington un elemento che faceva credere nel senso di responsabilità di Mosca.

Ma, attenzione: un fattore di debolezza può trasformarsi in fattore di forza. Mosca poteva variare le quote di grano importate dai diversi Paesi. Importare qualche milione di quintali di grano in più o in meno dagli Stati Uniti, significava favorire o danneggiare i produttori americani, e quindi creare il loro consenso o disappunto verso il proprio governo, e Washington doveva tenerne conto. Allo stesso modo, la Francia approfittava della sua polemica con gli Stati Uniti per trovare favore a Mosca e incrementare la sua quota di esportazione di grano. Lo stesso per l'Argentina.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 20

In altre parole, i fattori geopolitici sono ambivalenti, forse perché nessuno Stato ha un'assoluta superiorità su tutti gli altri in tutti i fattori di potenza, ma allo stesso tempo ciascuno Stato cerca di sfruttare al meglio la situazione in cui si trova: per facilitare la propria riunificazione nel 1990, e vincere le ultime resistenze dell'Unione Sovietica, la Germania Ovest pagò diversi miliardi di dollari per agevolare il rimpatrio delle truppe sovietiche dalla Germania Est, finanziando la costruzione di alloggi e altre spese. Il governo tedesco approfittò della debolezza di quello sovietico, ma questo, a sua volta, si fece pagare una decisione già presa.

3. Un rapporto forse troppo evidente

L'idea di uno stretto rapporto tra condizionamenti (dati di fatto in larga misura e per lungo tempo immutabili) geografici ed evoluzione storica caratterizzante un determinato popolo, Stato o civiltà non è nuova e, almeno a livello intuitivo, appare fondata. Ancora mezzo secolo fa l'Italia guardava con invidia all'Inghilterra, alla Francia o alla Germania per i loro giacimenti di ferro e carbone, che sembravano la base della loro potenza e la causa della sua debolezza. Poi si è diffuso in modo massiccio l'uso del petrolio e dei suoi derivati plastici e le cose sono radicalmente cambiate. In questo caso, è cambiato, riducendosi, il valore geopolitico di territori ricchi di minerali di ferro o di carbone, e sono diminuiti i conflitti che queste risorse determinavano, ed è aumentato il valore geopolitico dei territori ricchi di giacimenti di petrolio e di gas naturale, facendo crescere anche la conflittualità che li riguarda. È però lecito domandarsi se il cambiamento sia stato prodotto da un fattore geografico naturale oppure da un cambiamento nella scienza, nella tecnica e nell'economia, e quindi nel fattore umano.

Possiamo tuttavia domandarci: esistono scelte politiche che possano realmente prescindere dai fattori geografici, cioè dallo *spazio*, naturale o artificiale in quanto modificato e modellato dall'uomo, dove in sostanza vivono quegli esseri umani sui quali si esercitano gli effetti delle scelte politiche? Sicuramente non esistono. E non mi riferisco alla decisione di muovere guerra, tanto è evidente il rapporto tra decisione e spazio. Penso al caso dell'approvazione di una Costituzione, che non può non tenere conto del territorio, intendendo con quest'ultima parola lo spazio fisico in cui gli esseri umani sono normalmente presenti, e sul quale le sue regole dovranno essere applicate.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 21

Due esempi. Il primo: la Costituzione degli Stati Uniti d'America del 1787 prevedeva l'elezione indiretta del presidente (indiretta in quanto non sono gli elettori a sceglierlo) che avviene attraverso i delegati dei singoli Stati dell'Unione. Questa elezione indiretta non fu dettata da motivazioni ideologiche o da alchimie costituzionali, ma da un fattore geografico naturale: la distanza tra la capitale federale e le capitali dei singoli Stati, che interagiva con la lentezza dei mezzi di locomozione (il cavallo). Bisognava dare tempo ai delegati di arrivare, con l'indicazione ricevuta dagli elettori, nella capitale per riunirsi e sommare i loro voti, detti voti dei "grandi elettori".
Secondo esempio: la Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, previde la formazione di regioni a statuto ordinario e di regioni a statuto speciale, cioè un'organizzazione giuridico-politica particolare del territorio, ma questa decisione fu presa sulla spinta di considerazioni ideologiche, sia con l'obiettivo di realizzare un modello politico-amministrativo diverso dal centralismo statalistico attuato dal fascismo, sia per venire incontro alle richieste di alcuni partiti, sia infine – ecco rientrare il peso della storia – per dare un riconoscimento alla tradizione particolaristica e regionalistica dell'Italia, fino a meno di un secolo prima divisa tra i cosiddetti Stati preunitari.
Più in generale: qualsiasi potere politico, amministrativo, militare, economico ha un riferimento alla terra (*geo*), intesa come dimensione spaziale in cui si svolgono gli eventi.
Allargando il discorso, come non pensare che la civiltà egizia sia stata, come già scriveva il "padre della storia", Erodoto (484-425 a.C.), un "dono del fiume"[14]? E le civiltà mesopotamiche non sono forse state in larga misura dipendenti dalle particolari condizioni ambientali dell'area solcata dai fiumi Tigri ed Eufrate? E non sono forse state le specifiche condizioni dell'ambiente marittimo a costituire la base della potenza dei vichinghi? Non fu forse la proiezione oceanica del Portogallo a far sì che dai suoi porti salpassero i primi esploratori marittimi dell'età moderna? La continentalità o la marittimità o l'insularità non hanno forse segnato profondamente la storia dei popoli e dei Paesi e più in generale l'ascesa e il declino delle nazioni? Come l'aridità e la desertificazione hanno fatto scomparire intere civiltà: per esempio, quella del Tassili (Algeria) nel Sahara.

[14] Erodoto, *Le Storie*, II, 5.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 22

Tutto ciò sembra evidente. Forse troppo. Perché una collocazione geografica esiste sempre e comunque, e non può non avere conseguenze sulle vite dei popoli. Che non sono però necessariamente le stesse. Anche Roma nacque sulle rive di un fiume, il Tevere, la cui particolarità era di segnare il confine tra due aree altamente civili e sviluppate, l'Etruria a nord e la Magna Grecia a sud. I primi insediamenti furono in prossimità di un isolotto che rendeva più agevole attraversare il fiume, e quindi favoriva gli scambi. Ma Roma non si fermò al livello di una stazione di posta abitata da albergatori e traghettatori, come è accaduto per tante città o villaggi situati sulle rive di un fiume e in prossimità di un guado. Allora: che rapporto c'è tra questa condizione data dalla natura e le istituzioni che i romani si dettero e furono un elemento fondamentale della loro grandezza?
Non c'è dubbio che Atene sfruttò la sua posizione marittima e le modeste risorse del territorio circostante, che si accrebbero notevolmente quando poté disporre, a partire dal VI secolo a.C., dell'argento delle miniere del Laurio (Attica sudorientale) per accrescere la sua potenza, ma quando Pericle (493-429 a.C.), secondo quanto riferisce lo storico Tucidide (460-398 a.C.), volle elencare le ragioni della grandezza a cui era assurta la città, si riferì alla forma di governo e al carattere specifico dei suoi abitanti: individualisti, amanti della libertà, del bello e delle novità[15].
Così possiamo chiederci: non è forse il successo di alcune città, nazioni o civiltà a indurci ad attribuire, ex post, la sua causa *anche* alla posizione geografica? E quale ruolo, invece, gioca il "genio" di un singolo popolo, o più precisamente il fattore *cultura* che può raggiungere il livello di *civiltà*?

4. Dalla teoria all'ideologia

Anticipando ciò che dirò in seguito, la geopolitica è principalmente una vera e propria ideologia, legata al carattere specifico assunto dalla società e dagli Stati a partire dagli ultimi decenni del secolo XIX, che per la prima era la nascente società di massa mentre per i secondi era il momento culminante dell'epoca dell'imperialismo. Un imperialismo a prevalente contenuto territoriale, durato fino ai tentativi della Germania e del Giappone, e in minor misu-

[15] Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 36-46.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 23

ra dell'Italia, sfociati nella seconda guerra mondiale, da cui anche l'Unione Sovietica trasse qualche ampliamento territoriale. La fine di quell'imperialismo segnò anche la fine dell'interesse per la geopolitica che lo ispirava e lo giustificava. A questo è succeduto durante la guerra fredda, ma soprattutto nella parte finale di essa e nel periodo successivo, un diverso imperialismo a prevalente contenuto economico, che ha favorito, alla fine del '900, una rinascita della geopolitica con una sua specifica ideologia.

Definire l'ideologia in termini generali è abbastanza facile. "Ideologia" è qualsiasi concezione globale della realtà umana/sociale che fornisce una spiegazione coerente, fondata su una o più teorie, per interpretarne lo sviluppo nel tempo, ma soprattutto per giustificare le scelte in una certa direzione. Così possiamo parlare di ideologia liberale, marxista, borghese, materialista, spiritualista, scientista, razzista, nazionalista, ecologista, mondialista, ecc. Chi aderisce a una certa ideologia – per convincimento razionale, per interesse più o meno palese, per opportunismo o semplicemente per tradizione o conformismo – agisce poi (aderendo a un partito, sostenendo un movimento, votando) perché essa si diffonda e si concretizzi in decisioni coerenti, per ricavarne la sensazione di essere nel giusto o dalla parte vincente. Con il passare del tempo, qualsiasi ideologia finisce per stratificarsi in un patrimonio di idee condivise e durevoli nel tempo, che sono accettate da una data comunità o porzione di essa (per esempio, un gruppo etnico) come elemento di caratterizzazione identitaria e quindi anche di differenziazione.

Tutte le ideologie sono costruite su teorie, cioè su elaborazioni mentali/razionali che traggono i loro elementi dalla ragione, dalla storia, dal sentimento (quasi sempre da una combinazione di questi tre fattori). Con la conseguenza che le ideologie – si pensi a quelle dei partiti politici – si trasformano in "eserciti virtuali", che reclutano masse di aderenti e sostenitori, che devono essere sostenuti nelle loro scelte da sempre nuove argomentazioni. Le ideologie si contendono le masse che, come si vede nelle campagne elettorali, avanzano o arretrano, conquistano territori oppure li perdono.

Ciò che non bisogna mai perdere di vista è che le ideologie sono "costruzioni mentali", elaborate per fornire una spiegazione logica (non importa quanto sia anche vera) degli eventi e poi – soprattutto – guidarli. Alla loro base, come ho detto, ci sono delle teorie. La parola *teoria* deriva dal greco *theorós*, con cui si indicava il personaggio, spesso facente parte di una delegazione, inviato a consultare un ora-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 24

colo o ad assistere a una festa religiosa. Il significato fondamentale è dunque quello di "osservare", per esempio le viscere di una vittima sacrificale, per trarne delle indicazioni: una teoria, appunto.
Tutte le teorie nascono in genere dalle osservazioni. La teoria evoluzionistica parte dall'osservazione della successione nel tempo di forme di vita sempre più evolute, dall'osservazione di forme intermedie che autorizzano a supporre mutazioni, deviazioni da un ceppo e discendenze. Dalle costanti che si possono rilevare si formulano delle vere e proprie *leggi* che nascono dalla verifica di *ipotesi*. L'ipotesi darwiniana della selezione naturale come adattamento all'ambiente (mutevole) degli elementi più dotati è un tentativo razionale di spiegare perché una specie, animale o vegetale, sopravviva e si adatti meglio di un'altra specie, che talvolta si estingue.
Per spiegare il comportamento dei corpi non viventi di fronte, per esempio, alla variazione di temperatura, con il passaggio dallo stato solido a quello liquido o a quello gassoso, e viceversa, è stata formulata la teoria atomistica, che poi si è evoluta nella teoria quantistica, la quale, a sua volta, per spiegare altri fenomeni, come l'emissione e il comportamento di determinate particelle, ha formulato la teoria del caos, che dal campo della fisica è stata trasferita anche al mondo vivente e alle società umane, arrivando a formulare, per esempio, una legge in base alla quale un gruppo passa da una situazione caotica a una situazione ordinata per poi evolvere verso una situazione caotica ma un po' diversa dalla prima e così via. Nella vita interna delle società e degli Stati, per esempio, si riscontrano fasi di accentramento politico-amministrativo, con il passaggio da una situazione caotica a una ordinata, seguite da una nuova fase caotica: si tratta di fasi che possono durare secoli (come il passaggio dalla società feudale a quella dello Stato assoluto moderno) oppure decenni o anche meno. Per esempio, si può considerare caotica la fase politico-istituzionale della fine della cosiddetta "prima repubblica" in Italia, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, cui segue una fase di sedimentazione di un nuovo ordine, ma che può non essere ancora considerata conclusa.
Le ideologie partono dalle teorie e dalle ipotesi che queste suggeriscono. Così, per esempio, la teoria marxista del conflitto di classe parte dall'osservazione (cioè dalla "teoria" nel senso sopra indicato) storica della costante contrapposizione di alcuni gruppi umani tra loro: schiavi e proprietari di schiavi nella società antica, contadini e signori nella società feudale, proletari e capitalisti nella società indu-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 25

striale. Quindi ipotizza che tale lotta tragga origine dal possesso dei mezzi di produzione (o capitali). Da qui si sviluppa una ideologia politica vera e propria che, andando oltre i dati di fatto, traccia uno scenario futuro: nel caso specifico, quello della concentrazione del capitale e della sua eliminazione da parte del proletariato con l'instaurazione di una società senza classi e senza Stato.
Naturalmente gli stessi fatti possono indurre a formulare altre teorie, altre ipotesi e quindi altre ideologie. Partendo dall'osservazione che in un Paese entra più oro di quanto ne esca se le esportazioni superano le importazioni, negli Stati assoluti del XVII e XVIII secolo fu elaborata la teoria mercantilistica, che portava però a squilibri crescenti nei rapporti economici tra gli Stati e al protezionismo, fonte a sua volta di attriti; quindi fu abbandonata in favore della teoria fisiocratica, che chiedeva la liberalizzazione del commercio all'interno dei singoli Stati. A questa seguì la teoria liberistica, dominante fin quasi alla fine del secolo XIX, secondo la quale tutti gli Stati, attraverso la specializzazione nelle produzioni, avrebbero potuto trarre vantaggio dagli scambi commerciali. Poi riprese il sopravvento, sotto altre forme, la teoria protezionistica, che s'innestò su una struttura economica molto diversa e durò fino alla seconda guerra mondiale, dopo la quale è stata avviata una nuova fase di liberalizzazione degli scambi, prima nel contesto di una sempre più consistente interdipendenza e poi in quello attuale della globalizzazione. Tutte queste teorie si fondano sull'ipotesi che il possesso privato dei mezzi di produzione, anche se in una certa misura limitato dalla presenza dello Stato nell'economia, produca più ricchezza complessiva per tutti, rinviando ad altre sedi decisionali il meccanismo di distribuzione di tale ricchezza: l'imposizione fiscale, al di là degli stretti bisogni amministrativi dello Stato, è il principale di questi meccanismi.
Il fatto che le teorie, e le ideologie su di esse costruite, corrispondano a determinati interessi individuali o di gruppo – puramente ideologici, economici, politici e cioè di potere – non deve sorprendere, poiché esse nascono dall'osservazione dei *fatti*, e questi sono pur sempre *azioni umane*, e quindi motivate, cioè interessate: anzitutto nel significato originario della parola *interesse* – essere in – che significa, in senso lato, essere se stesso, raggiungere un obiettivo. Spetta poi ad altri piani concettuali vedere come i diversi interessi degli individui e dei gruppi possano coesistere e possano essere regolati.
Ho detto prima che le teorie possono non essere vere, cioè possono ricavare dalle osservazioni una descrizione della realtà e del suo fun-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 26

zionamento che poi si dimostra errata. Ma questo non vuol dire che le teorie, anche errate, siano inefficaci; tutt'altro. Prendiamo per esempio la teoria geocentrica, o tolemaica (da Claudio Tolomeo, astronomo greco vissuto tra l'85 e il 165 d.C.), basata sull'ipotesi che la Terra fosse al centro dell'universo. Essa spiegava, anche se in modo un po' complicato, il moto apparente degli astri, quale era visibile attraverso l'osservazione. Sappiamo che era sbagliata e che fu sostituita dalla teoria eliocentrica, o copernicana (da Nicolò Copernico, astronomo polacco vissuto dal 1473 al 1543), che partiva dall'ipotesi che il Sole, e non la Terra, fosse al centro del sistema solare. Anche questa teoria spiegava, ma in modo molto più semplice, il moto apparente degli astri. Eppure gli antichi, grazie alla teoria tolemaica, erano perfettamente in grado di calcolare il moto degli astri e trarne tutti i vantaggi concreti.

Le teorie sociali, tra cui quelle più strettamente politiche (come per esempio la teoria del potere di origine divina o quella del potere di origine popolare) sono evidentemente meno dimostrabili con dati storici rispetto alle teorie economiche, o con dati matematici rispetto alle teorie scientifiche, e infatti non rimandano a *ipotesi* bensì a *postulati*, cioè ad affermazioni poste e accettate dalla ragione, anche se sotto forma di conseguenze tratte dalla logica (filosofia) o da proposizioni di fede (religione). La teoria democratica, invece, si fonda sul postulato dell'uguaglianza tra tutti gli uomini, un postulato razionale che per alcuni trova il suo fondamento in Dio mentre per gli altri scaturisce dalla natura umana, indipendentemente dalle differenze di razza o di sviluppo culturale. Ovviamente ci sono teorie del tutto opposte, che postulano la disuguaglianza e ne ricavano conseguenti sistemi politici. Dante (1265-1321) postulava la "teoria dei due Soli", il Papa e l'Imperatore, non solo per spiegare il sistema politico-istituzionale del suo tempo, ma per svilupparlo in una vera e propria ideologia che avrebbe dovuto essere attuata per la pace e il buon governo del mondo.

Le teorie e le ideologie tendono talvolta a mescolarsi. Come spiegare, per esempio, il "miracolo economico" italiano del quindicennio seguito alla fine della seconda guerra mondiale? Un'interpretazione strettamente politica ne attribuirebbe il merito all'orientamento ideologico dei partiti che governarono in quel periodo, cioè i partiti centristi (Democrazia Cristiana, Partito Liberale Italiano, Partito Socialdemocratico Italiano e Partito Repubblicano Italiano). Un'interpretazione più economica metterebbe l'accento sull'equilibrio

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 27

raggiunto, e accolto dal potere politico, tra economia di Stato ed economia privata. Un'interpretazione tecnica richiamerebbe l'attenzione sul fatto che l'Italia, in posizione svantaggiata nei decenni precedenti poiché scarseggiava di ferro e di carbone (i due fattori trainanti dello sviluppo industriale dell'800 e del primo '900), fece largo uso della nuova fonte di energia e base delle materie plastiche, il petrolio, di cui pure era priva, ma che la metteva sullo stesso piano di Germania, Francia e Inghilterra, appesantite dal fatto di dovere ancora fare largo uso del carbone, mentre il nostro Paese poteva mettere in piedi un sistema industriale moderno e quindi più competitivo. Altri infine potrebbero esaltare un particolare spirito imprenditoriale, ma dovendo anche ammettere che quegli imprenditori del dopoguerra si erano formati durante il ventennio fascista…

In altre parole, teorie e ideologie, più che a spiegare la realtà, spesso troppo complessa per poter essere chiusa in una spiegazione semplice, sono maggiormente utili a giustificare le decisioni che si devono prendere, a orientare il futuro. Come è accaduto per le teorie geopolitiche.

Dalle teorie, come ho detto, si sviluppano le ideologie, il cui scopo è principalmente quello di mobilitare le energie in vista del conseguimento del modello della teoria che sta alla loro base. Da questo punto di vista, le ideologie sono sempre esistite, in modo più o meno esplicito, e tutte contribuiscono a rafforzare quel *principio di legittimità*, di cui dirò più avanti, su cui si fonda il vivere sociale e il suo dinamismo, la dialettica tra conservatorismo e cambiamento.

Le ideologie hanno però acquistato una più chiara visibilità con l'ingresso nella storia, circa due secoli fa e a partire dall'Europa, di quel fattore particolare che è la *massa*, che non è la somma di individui, pur essendo costituita da individui, bensì una specie di *consumatore collettivo* che viene nutrito con prodotti specifici – i prodotti di massa – quali sono in modo particolare le ideologie politiche.

Le ideologie *di massa*, o più esattamente *per la massa*, sono diverse da quelle per le élite, non nel loro contenuto essenziale e nelle loro finalità, ma nei modi in cui sono comunicate: non è un caso che i moderni mass media, cioè i mezzi di comunicazione di massa, si siano sviluppati con la comparsa della massa: giornali, cinema, radio, tv. La massa è stata coinvolta gradualmente a partecipare al processo decisionale, come nel caso tipico della estensione del diritto di voto, di cui riassumo brevemente i momenti più significativi:

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 28

– In Inghilterra, il *Reform Act* del 1832 portò il numero degli aventi diritto al voto da 430.000 a 650.000. Con le successive riforme del 1867 e del 1884-85 si raggiunse un suffragio quasi universale, ma solo maschile, poiché il voto fu esteso alle donne solo dopo la prima guerra mondiale.
– In Francia, il suffragio universale maschile concesso nel 1848 fu esteso alle donne dopo la seconda guerra mondiale.
– In Italia, secondo la legge elettorale del Regno di Sardegna emanata da Carlo Alberto il 17 marzo 1848, l'elettorato poteva essere esercitato solamente dai maschi in possesso di una serie di requisiti: età non inferiore ai 25 anni, saper leggere e scrivere, pagamento di un censo di 40 lire, anche se al voto erano ammessi, pur non pagando l'imposta stabilita, i cittadini che rientravano in determinate categorie: magistrati, professori, ufficiali. Con legge del 22 gennaio 1882, n. 999 furono ammessi a votare tutti i cittadini maggiorenni che avessero superato l'esame del corso elementare obbligatorio oppure pagassero un contributo annuo di lire 19,80. Il corpo elettorale passò da circa 628.000 a oltre 2.000.000 di elettori, cioè dal 2% al 7% della popolazione totale che contava 28.452.000 abitanti. Il suffragio universale maschile fu introdotto con la legge del 30 giugno 1912, n. 666. Erano ammessi a votare tutti i cittadini maschi di età superiore ai 30 anni senza alcun requisito di censo né di istruzione: il corpo elettorale passò da 3.300.000 a 8.443.205, di cui 2.500.000 analfabeti, pari al 23,2% della popolazione. Dopo la prima guerra mondiale, la legge 16 dicembre 1918, n. 1985, ampliò il suffragio estendendolo a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto il 21° anno d'età. Infine, il diritto di voto alle donne fu stabilito con il decreto legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, n. 23.

Mentre un corpo elettorale ristretto, composto essenzialmente di cittadini abbienti, istruiti, funzionari dell'amministrazione civile e militare (ma vale solo per gli ufficiali) dello Stato, professionisti (notai, avvocati, medici, insegnanti, uomini d'affari e di commercio, ecc.) può avere una certa formazione culturale e pratica per dare un giudizio consapevole su determinate leggi o decisioni del governo, seguendo le vicende e i dibattiti attraverso la stampa, un corpo elettorale allargato fino a comprendere tutti i maggiorenni non può realisticamente avere le basi cognitive per giudicare un provvedimento economico, una scelta diplomatica, o altro. Ne segue che il corpo elettorale-massa deve servirsi di *intermediari di massa*, quali sono in

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 29

primo luogo i partiti e i sindacati, oppure deve seguire (o respingere) le indicazioni che vengono fornite da strutture di massa quali, anzitutto, le organizzazioni religiose.
Poiché l'estensione del diritto di voto va di pari passo con l'affermazione del regime rappresentativo parlamentare, i partiti, che sono i veicoli attraverso i quali si presentano e si sostengono le candidature, devono cercare di raccogliere il maggior numero di voti per eleggere il maggior numero di rappresentanti, e perciò le ideologie di cui sono portatori devono essere semplificate al livello di capacità cognitiva dell'elettore meno acculturato. Questo porta a una semplificazione estrema della comunicazione politica, veicolata dai mass media. Con la conseguenza che poche parole, pochi e chiari slogan si sostituiscono a più articolati ragionamenti; la esaltazione del proprio programma e la denigrazione di quello avversario diventano inevitabili.
Ecco il punto: questo processo è inevitabile. Certo, si alza il livello medio di alfabetizzazione e poi di vera e propria istruzione, ma la spinta alla semplificazione resta. In questi ultimi anni, in Italia abbiamo assistito, nelle elezioni politiche del 2001, alla vittoria della coalizione di centrodestra (Casa delle Libertà), i cui slogan più famosi, e più accattivanti, erano "meno tasse per tutti" e "riforma dello Stato". Cinque anni dopo, alle elezioni del 2006, la vittoria è andata alla coalizione di centrosinistra (l'Unione), i cui slogan più famosi e più accattivanti erano "Berlusconi ha fatto le leggi a proprio favore" e "l'Italia è in declino a causa della politica del governo Berlusconi".
Ora è chiaro che un'analisi appena più approfondita metterebbe in luce molti altri aspetti della situazione di questi ultimi anni; ma nel voto si deve concentrare un giudizio sommario e alla sua formazione concorrono l'economista e la casalinga, il docente universitario e il metalmeccanico, il commercialista e il fruttivendolo, il libero professionista e l'impiegato statale o regionale. Ciò che ognuno percepisce è il maggiore o minore vantaggio che avrebbe (o crede che avrebbe) dal successo dell'uno o dell'altro schieramento. Perciò inquadra negli slogan semplificati con cui le parti cercano di attirare il suo voto quelli che considera i propri interessi, che poi collega a una sua certa idea dell'interesse nazionale. Fare la riforma federalista o no, fare la TAV o no, fare il ponte sullo stretto di Messina o no, aumentare l'età pensionabile o no – sono tutti temi d'enorme portata, sui quali gli stessi specialisti, quando non sono (ma non accade) di

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 30

parte, difficilmente concordano. Perciò considerazioni razionali sulla base d'informazioni quasi sempre parziali, speranze, risentimenti, difesa di privilegi, comportamenti tradizionali, suggestioni ambientali (il luogo di lavoro, la professione, le amicizie) si mescolano.
Ci sono poi temi che spaccano l'opinione pubblica – sempre mutevole, che nel giorno del voto viene, per così dire, fotografata – e sui quali le informazioni decisive sono veramente rare e quasi mai diffuse: inviare o no una missione militare in Iraq, appoggiare o no la linea degli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo oppure quella della Francia e della Germania. Andando indietro nel tempo: conquistare la "quarta sponda" (la Libia, 1912); entrare in guerra a fianco di Francia e Inghilterra contro gli Imperi Centrali per "liberare Trento e Trieste" (1915); conquistare "un impero e un posto al sole" (1936); entrare in guerra a fianco della Germania di Hitler contro l'Inghilterra e la Francia "potenze demoplutocratiche" (1940); entrare o no nell'Alleanza Atlantica (1949); partecipare al progetto europeistico (1957).
Si tratta di grandi scelte, decisive per il futuro del Paese, sulle quali non si contesta il diritto di tutti i cittadini a esprimere un'opinione e a manifestare una scelta; ma il fossato tra informazione e decisione è enorme. Ed è colmato dalle ideologie organizzate, cioè dai partiti, dai sindacati e dalle altre istituzioni di massa che guidano, sulla base della fedeltà di appartenenza, gli elettori.
La geopolitica, come qualsiasi ideologia, si svolge a due livelli: quello di élite e quello di massa. Nel primo caso c'è sempre stata; nel secondo, come tutte le altre manifestazioni della vita associata, subisce il condizionamento della massa e deve trovare il linguaggio adatto per comunicare le proprie teorie.
Considerata come ideologia, la geopolitica si fonda sulla teoria dell'influenza del fattore geografico sulla vita delle società umane organizzate, cioè, per intenderci, sulla politica degli Stati o di gruppi umani che si riconoscano come portatori di una certa "identità", che può derivare dalla lingua, dalla religione, dal rapporto con un territorio, dagli usi e costumi. In altre parole, secondo la geopolitica, uno Stato finisce per svolgere una politica che è condizionata (posizione limite: determinata) dalla sua natura e collocazione geografica. Collocazione che può derivare anche da fattori propriamente storico-politici, qual è il caso di uno Stato-cuscinetto collocato tra due grandi potenze o imperi, che finisce per sviluppare un ruolo di ponte, di piattaforma di scambio, di area neutrale: come la Bulgaria tra

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 31

Impero Ottomano e Impero Russo, l'Afghanistan tra Impero Russo e Impero Britannico, le neutrali Svezia, Svizzera o l'Austria dopo la prima e di nuovo dopo la seconda guerra mondiale.
La geopolitica – miscuglio di geografia e storia – diventa ideologia quando viene considerata come una guida all'azione, cioè come giustificazione di scelte nell'ambito di un processo decisionale, e quando viene utilizzata per descrivere e interpretare determinate scelte. Considerare, per esempio, l'Italia come "ponte tra Europa e Africa", attraverso il mare Mediterraneo, significa giustificare in modo ideologico una determinata politica: la conquista della Libia prima della prima guerra mondiale o una determinata condotta diplomatica negli ultimi decenni, di cerniera tra Unione Europea e Nordafrica e lo stesso Medio Oriente. L'allargamento dell'Unione Europea a est può rispondere a una visione ideologica della geopolitica, che in questo caso farebbe propria, con diversità di motivazioni, il passato tentativo d'espansione verso est della sola Germania.
Mi sono dilungato sull'ideologia, e occasionalmente tornerò a vederne altri aspetti, perché, come si vedrà più avanti, è stata proprio questa dimensione ideologica a far nascere la moderna disciplina della geopolitica tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, indirizzata dapprima alle élite e poi divulgata e semplificata per le masse per creare consenso alle scelte della politica. La rinascita dell'interesse per la geopolitica, avvenuta circa trent'anni fa, cioè intorno alla metà degli anni '70, si può comprendere solo se ci si cala in questa dimensione di massa: altrimenti non sarebbe spiegabile perché la parola sia stata usata anche nel caso di "Calciopoli", come ho ricordato all'inizio di questa Introduzione.

5. Chi fa la storia?

Nel volume *Da Berlino a Baghdad*, edito in questa stessa collana, ricostruendo le principali vicende politiche internazionali dell'ultimo mezzo secolo, ho cercato di mettere a fuoco le motivazioni che hanno spinto i diversi protagonisti, soprattutto i leader politici, a prendere determinate decisioni, scegliendole tra le diverse possibili. Abbiamo così potuto verificare il condizionamento esercitato dalle ideologie, il bisogno che hanno i governi di organizzare il consenso delle masse sulle loro scelte, il peso dei precedenti, gli interessi immediati e futuri percepiti, gli obiettivi perseguiti e in varia misura raggiunti con quelle scelte: ovvero quei fattori che interagi-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 32

scono negli eventi e che, in una ricostruzione unitaria, consentono di fare la *storia* di un determinato periodo.
Era ovvio che, in un'analisi condotta con questo criterio, emergesse soprattutto il ruolo dei fattori umani, volontaristici: idee e convinzioni che esaltano la funzione del *potere decisionale*, della *scelta*, cui chi detiene il *potere* non può sottrarsi, poiché esercitare il potere – sulla base di un consenso più o meno ampio – significa sempre scegliere tra soluzioni alternative, quelle che al momento possono sembrare le più convenienti, oppure possono sembrare inevitabili, ma che successivamente, con il passare del tempo, possono apparire o lungimiranti o miopi, valide in un dato contesto e per un determinato periodo di tempo, insufficienti o inadeguate in altro contesto e in altra epoca. Non a caso ho inserito brevi note biografiche sui personaggi incontrati: una galleria di protagonisti della storia degli ultimi decenni, non solo portatori di idee e convinzioni dalle radici più o meno profonde, ma capaci di aggregare intorno alle loro scelte emozioni e interessi di quel soggetto tutto particolare che è la *massa*, un soggetto che, come ho cercato di spiegare, caratterizza e condiziona in modo particolare la vita sociale da oltre un secolo e che è diverso dalla semplice somma dei suoi componenti, gli *individui*.
Ne è derivata, come ho detto, una ricostruzione di alcune decisioni che si sono dimostrate lungimiranti poiché gli eventi successivi le hanno confermate, ma anche di altre decisioni che erano giustificabili nel momento in cui venivano prese, e in questo senso erano *razionali*, o meglio ancora *giustificabili*, sulla base dei dati di conoscenza disponibili, le quali, viceversa, si sono dimostrate caduche.
Il punto non è che le prime fossero corrette e le seconde fossero sbagliate, che le prime avessero dalla loro parte la ragione e le seconde il torto. Se la storiografia, cioè la ricostruzione degli eventi fatta dagli storici, è in buona misura opera dei vincitori, la storia, cioè l'interazione continua degli eventi, talvolta ricostruibile interamente nei suoi elementi, ma talaltra con vaste zone d'ombra, è formata dai vincitori *e* dai vinti. Tuttavia si deve ammettere che il vincitore si trova a disporre di un potere che, almeno per un certo periodo di tempo, gli consente non solo di indirizzare gli eventi futuri secondo i suoi desideri, salvo poi verificare che la strada si riveli più impervia del previsto, ma anche di ricostruire gli eventi stessi secondo una particolare visione.
Secondo quest'impostazione diventa naturale immaginare che a fare la storia siano soprattutto i leader che dispongono del potere: politi-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 33

co, economico, militare, culturale, organizzativo. Chi segue anche superficialmente le vicende politiche nazionali e internazionali giorno per giorno è indotto a pensare che la pace o la guerra, lo sviluppo o il regresso derivino dalle decisioni dei leader, i quali, d'altra parte, non fanno molto per smentire questa credenza, e anzi avocano a sé proprio questo potere di influenzare gli eventi, tanto è vero che chiedono il consenso popolare, il voto in occasione delle elezioni, il cui risultato li legittima nell'esercizio del potere agli occhi delle masse. Una rivendicazione che è più facile quando si tratta di giustificare un successo; molto meno frequente quando si ha di fronte un insuccesso e allora proprio le teorie e le ideologie tornano ancora utili per spiegare una realtà che sfugge di mano.

6. Il senso della storia

La ricostruzione dei fatti, o meglio la ricostruzione razionale e organica del passato per mezzo del lavoro storiografico, se soddisfa la conoscenza analitica dell'intreccio degli eventi, degli interessi in gioco, delle capacità dei leader, e anche se serve per sostenere scelte politiche nel presente, apre però la mente a un interrogativo: ciò che è accaduto doveva necessariamente accadere in quel modo, oppure gli eventi, in base a certe decisioni, avrebbero potuto prendere un diverso percorso? Formulata in modo più sintetico, la domanda è questa: chi fa la storia? Dove il "chi" non si riferisce solo ai protagonisti noti di singoli episodi, ma allude alle forze che sembrano agire al di là degli uomini, che appaiono strumenti o attori che interpretano un copione scritto.

Chi fa la storia, dunque? Gli uomini, che seguono alcune idee o pulsioni, inclusa la semplice ambizione personale, oppure sono le idee che trovano chi le sappia trasformare in bandiere, in volontà trascinanti? I punti di svolta della storia sono fissati da uomini eccezionali, come quelli che il filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) definiva "cosmico-storici" e il sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) definiva "leader carismatici"? Oppure la storia è fatta dai sentimenti e dalle convinzioni delle masse o di singole classi sociali che detengono determinate leve del potere economico e decisionale, come sosteneva il tedesco Karl Marx (1818-1883)? I protagonisti della storia sono i conquistatori, i legislatori, i poeti, i filosofi, i capitani d'industria, i finanzieri, oppure i lavoratori, i contadini, i mercanti? Sono gli scienziati o i sacerdoti? Oppure,

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 34

come sembrerebbe suggerire il caso di Roma, sono determinate strutture astratte, come le leggi e le istituzioni, che imprimono una particolare forza ai popoli?
La scienza, la tecnica e l'economia, che in varia misura si serve delle precedenti e capillarmente pervade tutta la società (creando interessi superindividuali e anche supernazionali), sono forse le strutture portanti degli eventi storici? Fu l'idea dell'unità e dell'indipendenza nazionale a motivare il Risorgimento italiano, oppure furono le esigenze di un capitalismo nascente che aveva bisogno di infrangere le barriere degli Stati pre-unitari, e che ruolo ebbe in tutto questo una congiuntura favorevole d'interessi internazionali abilmente sfruttata da Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861)? Quanto influirono la propaganda e la rete cospiratoria di Giuseppe Mazzini (1805-1872), l'entusiasmo di Giuseppe Garibaldi (1807-1882) o l'espansionismo opportunistico di casa Savoia?
Infine c'è la domanda-chiave: l'autore ultimo della storia è l'uomo o Dio, per dirla con sant'Agostino (354-430)? E se questo autore è Dio, l'uomo è libero o predestinato, oppure, come dice Alessandro Manzoni (1785-1873), e prima di lui Gian Battista Vico (1668-1744), la storia è l'incontro tra la libertà umana e un disegno provvidenziale divino che solo alcuni hanno il privilegio di "vedere" con un certo anticipo e, se ne hanno i mezzi, di assecondare, mentre ai più è dato riconoscere o accettare senza comprendere? Se Dio non esiste o non interferisce sulle vicende umane, qual è il senso di queste? Se esiste e interferisce, come giustificare il male e i suoi abissi? Sottrarsi alla storia e ai suoi condizionamenti con la rivoluzione, non è forse un'ironia e un'illusione della storia stessa? È possibile realizzare una storia del tutto diversa da quella che conosciamo oppure l'umanità deve attendere una fine apocalittica o, viceversa, una definitiva palingenesi liberatoria?
Ci sono eventi che anche ai contemporanei, pur senza una prospettiva storica ancora impossibile, fanno nascere degli interrogativi sul senso della storia. Sant'Agostino rimase così sconvolto dalla caduta di Roma per mano dei visigoti nel 410 che sprofondò nella meditazione sul senso – umano e divino – della storia dalla quale nacque la *Città di Dio*, un'opera destinata a influenzare la concezione della storia per i dieci secoli successivi, almeno nell'area culturale dell'Europa occidentale.
Un secolo e mezzo fa, in pieno clima positivistico, generato dai successi della rivoluzione industriale e delle conquiste scientifiche,

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 35

Auguste Comte (1798-1857) celebrava l'idea di un'evoluzione storica dominata dall'idea del progresso scientifico ed economico che coinvolge tutta l'umanità, di cui tracciava un destino unitario, ma che prevedeva, tra l'altro, la scomparsa dei grandi Stati dell'Europa occidentale, ciascuno ridotto alle dimensioni del Belgio o della Sicilia, poiché solo gli Stati a dimensione umana, sosteneva, sono veramente liberi: forse un'anticipazione del binomio *globalizzazione-localismo* in cui si dibatte la nostra epoca.
Una visione e interpretazione della storia assai diversa era quella di Giuseppe Mazzini che vedeva nello Stato-nazione l'espressione più alta e compiuta della vita di un popolo, a sua volta trampolino per la realizzazione di una missione specifica in nome e nell'interesse dell'umanità.
Se nella prima metà del secolo XX si poteva individuare nelle ideologie la forza motrice della storia, per la loro capacità di coinvolgere le masse sotto la guida di leader che ne interpretavano le aspirazioni (o più probabilmente le convincevano di avere quelle aspirazioni, e infondevano loro la certezza di realizzarle, purché li seguissero senza fare obiezioni), si è visto che proprio il declinare del '900 registrava la loro morte e prefigurava, nell'opera di Samuel Huntington (1927-), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*[16], una chiave per interpretare in modo unitario la nuova conflittualità e prevedere gli sviluppi dei rapporti tra i popoli e gli Stati. Previsione di natura geopolitica, senza dubbio, soddisfacente sia per interpretare i fatti più recenti, sia per prevedere sviluppi futuri sia, soprattutto, per orientare le scelte, e quindi con una funzione ideologica.
Intendiamoci: le ideologie non sono falsità ben confezionate, anche se possono esserlo. Esse partono da alcuni fatti accertati, ma li organizzano e li interpretano in un certo modo e procedono estrapolando, cioè proiettando nel futuro alcuni trend (linee evolutive) verificabili. Marx registrava dei fatti vedendo la contrapposizione crescente tra la classe proletaria e la classe capitalistica, messa in luce anche in modo drammatico dagli sviluppi dei primi decenni del processo industriale, e quindi estrapolava la polarizzazione dello scontro; ma non poteva prevedere ciò che ha cominciato a manifestarsi circa un secolo dopo, a metà del Novecento, con l'ampliamento pro-

[16] Cfr. Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 36

gressivo di una terza classe, la classe media della società dei servizi, che ha relegato, nei Paesi più avanzati, l'agricoltura e l'industria a dimensioni modeste. Gli economisti non marxisti dell'epoca di Marx prevedevano alcuni cambiamenti, di tipo diverso da quelli cui pensava il filosofo di Treviri, ma non potevano immaginare la rivoluzione informatica, che è esplosa negli ultimi tre decenni del secolo scorso e ha avviato una modificazione rapida e profonda dei modi di vita individuali e dei rapporti di forza tra gli Stati. Chi poteva prevedere, solo mezzo secolo fa, la nuova rivoluzione demografica che sta emarginando l'Europa, Russia compresa, e che, forse più delle conseguenze della prima e della seconda guerra mondiale sta mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa della civiltà europea, che all'alba del XX secolo sembrava invincibile e intramontabile?

In tema di previsioni, negli ultimi anni l'attenzione si è concentrata dapprima sulla Cina e poi sull'India, due giganti demografici, il primo con 1,3 e il secondo con 1 miliardo di abitanti, ma destinato in pochi decenni a conquistare il primo posto. Fino a poco tempo fa queste due nazioni dalla civiltà plurimillenaria erano trascurate come potenze, almeno dal punto di vista economico, e di conseguenza anche politico[17]. Adesso viene loro attribuito un futuro estremamente positivo, anche se non privo di ombre. Chi avrebbe previsto, vent'anni fa, che nel 2050 la Cina dovrebbe superare il prodotto interno lordo degli Stati Uniti, prima potenza mondiale da circa un secolo, all'avanguardia in tutti i campi e vincitrice della guerra fredda con l'Unione Sovietica, la cui repentina eclissi non era stata prevista dagli specialisti? E nessuno aveva previsto che, di colpo, profittando di circostanze anch'esse imprevedibili, la Germania si sarebbe riunificata nel 1990, sconvolgendo gli equilibri politici (e geopolitici) fissati alla fine della seconda guerra mondiale, influendo a sua volta sugli sviluppi (adesso veramente imprevedibili) del processo di unificazione europea, che era iniziato in un'Europa divisa in due blocchi e una Germania divisa in due Stati.

Allora perché tanti sforzi intellettuali per vedere in anticipo il futuro? E qual è il contributo che la geopolitica, con i suoi riferimenti all'influenza dei fattori geografici sulla storia (e quindi sulla politica), può dare per capire ciò che accade e, quindi, per fare le scelte che abbiano maggiori probabilità di successo?

---

[17] Sugli straordinari progressi di Cina e India vedi: Federico Rampini, *L'impero di Cindia*, Mondadori, Milano 2006.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 37

I conflitti del Medio Oriente, da decenni all'ordine del giorno, e che potremmo fare iniziare dalla battaglia di Qadesh (circa 1286 a.C.), presso il fiume Oronte, tra l'esercito egiziano guidato dal faraone Ramses II e quello hittita guidato dal re Mutwalli (i leader delle due superpotenze dell'epoca), per stabilire il predominio su quel territorio che chiamiamo Palestina[18], da allora in poi sempre teatro di contese e di guerre per la sua posizione-chiave, ci fanno pensare che esistano proprio dei *luoghi* (dimensione geografica della geopolitica) dove il mutare dei regimi politici, dei leader, delle condizioni economiche e culturali, e la volontà di Stati anche potenti, sembrano incapaci di modificare una realtà conflittuale sottostante, così da dare ragione a quegli studiosi di strategia che identificano nelle varie parti del mondo (quindi prendendo in considerazione anzitutto le caratteristiche geografiche, che divengono geopolitiche quando sono intrise di fatti storici) delle vere e proprie faglie conflittuali, regioni dove la migliore buona volontà dei leader politici, degli intellettuali, dei protagonisti economici sembra infrangersi.
Per capire la funzione della geopolitica e per spiegare il riaccendersi dell'interesse per questa disciplina negli ultimi decenni, è necessario rendersi conto del meccanismo decisionale, che poi è alla fine un meccanismo mentale, che riguarda in modo evidente i responsabili della politica degli Stati, ma riguarda anche ciascuno di noi nel proprio ambito.

7. Incertezza e previsione

L'essere umano ha una particolare capacità: non solo quella, comune a molti animali, di agire in modo finalizzato, cioè di agire per raggiungere un obiettivo, eventualmente servendosi di qualche strumento, o di vere e proprie strategie, come le strategie di caccia adottate dai branchi di lupi o di leoni; ma quella di rappresentarsi mentalmente, anticipatamente, non solo il semplice effetto di una determinata azione, ma le possibili successioni di effetti, diretti e secondari, in funzione di diversi risultati possibili e delle possibili reazioni dei soggetti coinvolti, un po' come avviene nella mente del giocatore di scacchi che, progettando la propria mossa, immagina la

[18] Una ricostruzione accurata della politica internazionale di quei tempi, per molti versi illuminante in quanto mostra delle costanti nel comportamento degli Stati, si trova in: Mario Liverani, *Antico Oriente*, Laterza, Bari 1988.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 38

contromossa, o le diverse possibili contromosse, dell'avversario, e quindi la propria successiva replica e così via fino a un certo numero di mosse.
In altre parole, la *decisione*, o una o molte ipotesi di decisione, è accompagnata dalla consapevolezza della possibilità sia del successo sia del fallimento, e dalla rappresentazione mentale anticipata dell'uno o dell'altro. Da questa particolare capacità umana derivano, e coesistono, sia il desiderio di *certezza* sulla linearità causa-effetto, ovvero il conseguimento dell'obiettivo in funzione dei mezzi e dei metodi adottati, sia il sentimento di *incertezza*, perché non si può escludere la possibilità di un esito diverso da quello progettato.
La geopolitica sembra rispondere a un antico bisogno dell'essere umano: quello di agire in un quadro di certezze. A soddisfarlo hanno contribuito i racconti mitologici, contribuiscono le religioni, continuano a contribuire, seppure in modo decrescente, le ideologie.
I racconti sulle età attraverso cui sarebbe passata l'umanità – come, per esempio, le età dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro e degli eroi della tradizione greca fissata da Esiodo (vissuto nell'VIII secolo a.C.) nella *Teogonia* – oppure quelli dei cicli cosmici della tradizione indù servono a spiegare perché "siamo qui, oggi, in queste condizioni", generalmente dure e difficili, e ad aprire, in alcuni casi, orizzonti di speranza o comunque di maggiore consapevolezza.
Gli interrogativi fondamentali e tradizionali della filosofia – chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo? – si ripresentano a ogni generazione, e sempre bussano nell'intimo di ogni essere umano nel corso della sua esistenza. Questi interrogativi, che valgono anche per gli Stati e sono alla base dei programmi politici come delle scelte professionali individuali, sono spesso latenti, sommersi dalla quotidianità, tenuti a freno dalla dimensione psichica conscia, ma di tanto in tanto emergono dalla dimensione inconscia. Psicologia individuale e psicologia collettiva s'intersecano costantemente. Essere soli ed essere insieme sono pulsioni concomitanti, fino all'estremo di "essere uguali per essere diversi" come sembrano indicare i fenomeni di moda di massa.
Così, singoli e popoli avvertono che sul *presente* allungano le loro ombre il *passato* e il *futuro*: ombre non distinte e separate, ma che si confondono fra loro. In tal modo, spesso, il passato si proietta sul futuro, condizionandolo, oppure il futuro si proietta sul passato, reinterpretandolo. Fasi dinamiche e creative si alternano a fasi di stagnazione, inducendo a considerare la storia umana come una suc-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 39

cessione di *corsi e ricorsi* (Giambattista Vico, 1668-1744), oppure come risultato di uno scontro dialettico di forze (Hegel, Marx).
La geopolitica s'inserisce in questo bisogno permanente: essa tende a costruire alcune certezze sulla strada che percorrono gli Stati, quasi fossero organismi viventi che reagiscono, in modo quasi deterministico, agli stimoli e ai condizionamenti ambientali. E se da un lato corre il rischio di cadere nel più totale determinismo, dall'altro lato è in grado di portare alla luce tendenze in atto da secoli ma ancora poco chiare, rese indistinguibili dalla gran quantità di singoli eventi, oppure pulsioni che nessuna forza riesce a sopprimere e che riemergono, come il caso della Polonia, tre volte risorta dopo essere stata cancellata dalla carta politica europea. La geopolitica, quindi, funge – o almeno ha la pretesa di fungere – da bussola che orienta gli Stati verso un determinato traguardo. E qui viene da pensare alla "missione" che Giuseppe Mazzini affidava ai singoli popoli, alle singole nazioni.
Da diversi anni, sondaggi d'opinione, studi sociologici e riflessioni culturali segnalano un costante avanzare del sentimento di incertezza sia riguardo il presente, denso di notizie contraddittorie e spesso allarmanti che si susseguono ogni giorno, sia soprattutto il futuro: che riguardi la pace e la sicurezza internazionale, l'economia nazionale, la conservazione del posto di lavoro, le opportunità di inserirsi in una professione in modo soddisfacente. Sembra che questo sentimento sia molto forte tra i giovani, ma che coinvolga in varia misura tutte le classi di età e le condizioni sociali. Ogni decisione e ogni scelta sembrano provvisorie, oscurate dal dubbio, indebolite dall'ansia. Eppure è forte la sollecitazione a prendere decisioni. I messaggi pubblicitari commerciali dicono: "compra". L'industria musicale dice: "ascolta". Il mondo dei media dice: "guarda". E ancora, da altri lidi: "guadagna, viaggia, vota". Da nessuna parte, salvo qualche voce isolata, proviene l'invito: "pensa".
Sintetizzo: il *fare* (l'invito al fare) sta occupando tutto il nostro tempo e riduce lo spazio riservato al *pensare*, creando però disagio. Non solo: il momento del fare concentra, annullandola, la distinzione interiore, psicologica e culturale, tra passato e futuro, che è la polarità specifica dell'essere umano che produce cultura, vale a dire riflessione sulla realtà. Non a caso il termine stesso *cultura* origina da una metafora di tipo agricolo, usato originariamente come *coltura animi*, essendo l'anima da coltivare allo stesso modo di un terreno, con cura e costanza: attività, questa, cui di regola si dedica solo una parte della gente, una élite intellettuale.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 40

L'ossessione del fare, cioè dell'occupare in un modo qualunque il tempo, non può che produrre la sindrome ansiosa del collezionista: nessuno potrà mai avere tutti i francobolli del mondo, o tutti i quadri di Raffaello. La riflessione sola, concentrandosi su un campo limitato, può dare soddisfazione. Lo scavare dà la sensazione del terreno, non il passeggiare in superficie. Il sentimento di incertezza è una elementare manifestazione di riflessione che fa percepire l'effimero come il risvolto del durevole, il relativo come il risvolto del certo, il dubbio come il risvolto della fede.
La distruzione del sentimento del tempo – passato/futuro – rende vuoto il presente, toglie significato allo stesso fare. E questo avviene sia a livello individuale che a livello collettivo, di popoli, di Stati.
Solo rispondendo, e non sfuggendo, alle antiche domande "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?" è possibile dare un senso alla vita individuale e collettiva. Solo ricostruendo il sistema temporale passato-presente-futuro è possibile fare delle scelte che, pur esposte all'imprevisto e all'imprevedibile, abbiano una dose sufficiente di consapevolezza. Sotto questo aspetto, l'assunzione di droghe è la fuga dal sistema temporale passato-presente-futuro.
Lungo questa linea della consapevolezza del sistema temporale si è svolta una riflessione plurimillenaria, comune alle civiltà dell'Oriente e dell'Occidente, mirante a conoscere il senso di marcia della storia allo scopo di ridurre lo spazio tra i due estremi dell'incertezza e della certezza: uno spazio in cui si svolge ogni singola scelta, che riguarda l'individuo singolo come la comunità di cui fa parte.
Il pensatore cinese Sun Tzu (V-IV sec. a.C.) all'inizio dell'*Arte della guerra* ammoniva che la decisione di muovere guerra è di vitale importanza, perché può decidere della vita e della morte degli Stati, del benessere o dell'infelicità dei popoli. E suggeriva al sovrano di riflettere bene prima di intraprendere una guerra, e al generale di riflettere a lungo prima di dare battaglia.
Che Giulio Cesare (100-44 a.C.) abbia realmente pronunziato le parole "Il dado è tratto!" accingendosi a varcare con le sue legioni – ciò che era vietato – il fiume Rubicone, non è importante; ma quella frase riassume la densità psicologica che ogni scelta, ogni atto decisionale, implica: in quel caso, non solo per le fortune personali di Cesare, ma per la vita di migliaia di soldati, per la vita politica della Repubblica romana. Si noti, di sfuggita, come un dato geografico, in questo caso un fiume, possa assumere un valore politico e simbolico formale, e come il suo attraversamento in determinate condizioni

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 41

possa provocare conseguenze politiche, non attribuibili però al semplice dato geografico. Da qui l'importanza, reale ma soprattutto simbolica, dei confini, fino a non molto tempo fa ritenuti sacri, ma oggi considerati un fastidio quando intralciano o rallentano il movimento delle persone e delle merci.

Ecco ripresentarsi gli interrogativi di fondo: che cosa mosse Cesare a quel passo? L'ambizione personale? La consapevolezza che, se avesse disarmato, la sua vita politica sarebbe finita e forse anche la sua stessa vita fisica sarebbe stata in pericolo? La visione della necessità di riformare le istituzioni romane, anche con un atto rivoluzionario, per adeguarle al nuovo potere imperiale di Roma? Questa ultima esigenza era obiettiva e a livello politico se ne discuteva, un po' come si discute in Italia se le istituzioni fissate nella costituzione del 1948 siano ancora efficienti. A Roma si discuteva se si potesse controllare quello che era diventato un vasto impero mantenendo i poteri del Senato e l'istituzione consolare, o se occorresse una centralizzazione e riorganizzazione del potere. Cesare fu artefice e protagonista consapevole di una sostanziale trasformazione delle istituzioni pur conservandole di nome, ma la domanda è: fu lo strumento occasionale di questa riforma e un altro, forse solo poco tempo dopo e con modalità diverse dalla guerra civile, avrebbe realizzato quel cambiamento? Senza dubbio è più facile attribuire la causa diretta di certe trasformazioni agli atti compiuti da un individuo, ma chi ha un po' di familiarità con la storia delle istituzioni politiche sa bene che queste hanno una specie di vita propria: è il caso tipico della burocrazia che tende a espandersi e ad autoalimentarsi, indipendentemente dagli atti concreti e dalla consapevole volontà dei singoli funzionari. È un dato di fatto che quando un potere perde vigore – per esempio quello esecutivo (del governo) o quello legislativo – altri poteri estendono la propria area di influenza.

Di fronte alla storia millenaria di Roma, che ha coinvolto 40 generazioni (una generazione: 25 anni; 40 generazioni: 1000 anni), originando da una piccola porzione del Lazio e arrivando a coprire un territorio che andava dalla Spagna alle isole Britanniche, dal Danubio al Nilo e lungo tutta la costa nordafricana, e la cui civiltà ha continuato a permeare l'Europa e penetrare quasi in ogni angolo del mondo (la Cina, recentemente, ha scelto di adottare il sistema di diritto romano rispetto a quello di diritto anglosassone), viene da chiedersi quali forze, e secondo quali principi o regole, abbiamo mosso leader e popoli.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 42

Facciamo un salto di quindici secoli rispetto a Cesare e consideriamo un altro grande personaggio, l'imperatore Carlo V di Asburgo (1500-1558), sotto il quale la cristianità si spezzò a causa della riforma protestante. Tanti fattori s'intrecciano e diventa difficile stabilire quale sia stato prevalente. Sul piano personale, convinto di essere assurto a tanta potenza per volere divino, Carlo V sentì il proprio ruolo come un dovere e una missione e avvertì come propria colpa – che avrebbe espiato nell'altra vita – tale spaccatura: colpa per non avere saputo ben governare i popoli di "un regno dove non tramonta mai il sole", estendendosi dalla Spagna alle Filippine e alle nuove terre americane. Per questo scatenò guerre per reprimere le rivolte, intimamente e profondamente convinto com'era di agire secondo la volontà divina.

Paradossalmente, assumendo il supremo potere, le sue intenzioni erano ben diverse: consigliato dal gran cancelliere Mercurio Arboreo di Gattinara (1465-1530), voleva realizzare il sogno di un unico impero universale, la *Respublica Christiana* che avrebbe fatto rivivere il Sacro Romano Impero, in cui i singoli Stati avrebbe riconosciuto l'autorità dell'imperatore come guida politica e morale del mondo cristiano nella lotta contro l'Islam.

Le cose andarono diversamente: rivoluzione protestante e forte affermazione del nazionalismo mandarono all'aria questo progetto, ma fecero anche nascere, attraverso quasi un secolo di lotte, le idee di tolleranza religiosa, di riorganizzazione dello Stato, della politica e dell'economia secondo nuovi principi organizzativi e di diritto. Se dall'assolutismo monarchico nascono le idee di una limitazione dello Stato assoluto, quali forze profonde operano sotto gli eventi quotidiani? Capire non è giudicare.

Allora, per capire l'età di Carlo V bisogna prendere in considerazione quella spinta nazionalistica (anzitutto della Francia) che già operava da tempo sul continente europeo e lavorava a ogni livello – culturale, politico, economico, religioso – per distruggere (o semplicemente superare) l'idea e le strutture dell'Impero. Bisogna prendere in considerazione quel dinamismo economico mercantile che si dimostrava insofferente dei vincoli medievali e del centralismo burocratico. Risulta perciò veramente difficile individuare il fattore decisivo, e a poco serve affiancare i fattori l'uno accanto all'altro, anche se questa operazione consente comunque di avere un quadro delle forze interagenti. Come si intrecciano specifiche decisioni, specifiche scelte cariche di certezza-incertezza con quelle che poi risultano

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 43

essere tendenze storiche di portata plurisecolare, è una sfida intellettuale che non ha mai fine e si ripresenta in ogni epoca perché i suoi specifici problemi sono riproposizione di antichi problemi.
I "grandi respiri della storia", come la concentrazione di tipo imperiale e la disgregazione di tipo feudale, la nuova concentrazione nazionalistica e la nuova disgregazione localistica, la spinta mercantile-capitalistica e la spinta socialista ed egualitaria, il risveglio religioso e l'indifferentismo, la democrazia e il totalitarismo, l'esaltazione del valore dello Stato e poi la sua demolizione, la globalizzazione e la reazione a essa con la forte rivalutazione delle identità locali, da che cosa sono determinati?
Ogni istante del presente, che registra singole scelte, del singolo individuo come di un governo e quindi di uno Stato, ha sulle spalle in modo più o meno consapevole un immenso passato e cerca di determinare il futuro, per un lasso di tempo più o meno lungo: se non ci fosse questa convinzione di determinare il futuro, non ci sarebbero scelte, si rinunzierebbe semplicemente a scegliere. Ma la *progettualità* sembra fare parte del sistema psichico umano e a essa non possiamo sottrarci.
Solo che abbiamo bisogno di punti di riferimento ben saldi per compiere le scelte: religione, filosofia, arte, scienza, imprenditoria e la stessa politica sono i ponti che collegano il passato con il futuro e che ognuno, nel proprio ruolo, attraversa. Sono passaggi obbligati, che in certi punti danno le vertigini per le domande che pongono e le risposte che spesso mancano, ma che non possono fermare nessuno da una parte del ponte. Sono le fragili passerelle tra l'incertezza e la certezza. Ogni passo, che è poi un passo della vita, è una scelta, un atto di volontà che racchiude in sé una visione del mondo (*Weltanschauung*), che si concretizza nel rapporto che ciascuno ha con la realtà. Ma la realtà non è solo un dato esterno, ciò che s'incontra qui e adesso (*hic et nunc*): è anche l'idea che ciascuno ha della realtà, comunque se la sia fatta, per quanti pregiudizi possano essere presenti, e la percezione di come il passato e il futuro condizionino il presente e quindi le scelte.
Qualunque campo di attività o di riflessione affrontiamo – scienza, arte, politica, ecc. – troviamo una visione del mondo. Un reperto archeologico, il chip di un computer, la *Conversione di Saulo* di Caravaggio (1571-1610), il *Discobolo* di Mirone (attivo ad Atene tra il 470 e il 440 a.C.), i resti architettonici di Tell el-Amarna, la nuova capitale fatta costruire dal faraone "eretico" Akhenathon (circa

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 44

1372-1354 a.C.), la cattedrale di Chartres, i dipinti preistorici di Lascaux (composti tra i 20 e i 15 mila anni fa), i documenti del Mar Morto, il ponte di Brooklyn, la fiamma olimpica, la colonna innalzata in memoria di Horatio Nelson (1758-1805) a Trafalgar Square, a Londra, l'*Incantesimo del Venerdì Santo* del *Parsifal* di Richard Wagner (1813-1883) e altre infinite manifestazioni della creatività, rappresentano visioni del mondo che investono chiunque vi si accosti, trasmettendo quelle che direi le radiazioni invisibili, ma efficaci, della storia su ciascuno di noi. La consapevolezza di questa trasmissione è impercettibile ai più, ma esiste e preme su ciascuno di noi, inavvertitamente come avviene con la pressione atmosferica.
La geopolitica offre una visione del mondo, ne consente una lettura, e quindi aiuta a scegliere. In questo volume cercherò di ripercorrere le domande e le risposte sul senso della storia, attraverso quella particolare disciplina che prende appunto il nome di geopolitica. Con un obiettivo: riflettere sulla storia, attraverso il filtro concettuale della geopolitica, è riflettere anche, e soprattutto dal punto di vista dell'utilità culturale che precede quella operativa, sul proprio ruolo personale. Più si riflette sul passato, più si arricchisce il presente e più si chiarisce il futuro, riempiendo di contenuti la singola scelta.
Anche se ogni campo del pensiero e dell'azione – dalla teologia all'economia, dalla fisica alla filosofia, dall'architettura alla politica – offre una visione del mondo, anzi una successione di visioni del mondo, per cui una esposizione sintetica ma completa è impossibile, e in buona misura ferisce il nostro orgoglioso sentimento di conoscere (poiché, secondo l'insegnamento dei Greci la perfezione umana si può avvicinare solo nel limitato), dovremo accontentarci di esaminare il contributo della geopolitica alla comprensione della storia. Perché la geopolitica è soprattutto un metodo per capire il passato e gettare uno sguardo sul futuro, ma è anche un'ideologia, cioè un sistema che tende a giustificare le scelte, e quindi tende a occultare almeno alcuni degli interessi che sono presenti in ciascuna scelta.

8. Astrologia e geopolitica

Profezia, divinazione, apocalittica, sacrifici propiziatori, astrologia, numerologia, tarocchi, I-Ching, consultazione degli oracoli: per millenni, gli uomini hanno escogitato i più diversi sistemi per sbirciare, conoscere o condizionare il futuro allo scopo di vincere il sentimento d'incertezza che precede e accompagna ogni scelta,

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 45

ogni decisione, e non importa che a prenderla sia un re, un comandante militare, un leader politico o un individuo qualunque per soddisfare i suoi modesti e anonimi bisogni. In tempi recenti – benché quei metodi siano tutt'altro che abbandonati – la scienza, la statistica, la sociologia delle organizzazioni, l'analisi previsionale, il calcolo delle probabilità e le tecniche di ottimizzazione per ottenere nei diversi campi i migliori risultati contendono a quelle antiche forme di conoscenza, vantando maggiore scientificità, il ruolo di supporto alla scelta che si deve prendere, così da ridurre i rischi del fallimento. Le più antiche norme del diritto romano dividevano i giorni dell'anno in *fas* e *nefas*: solo nei primi potevano essere intraprese alcune operazioni, private o pubbliche, e un'apposita classe sacerdotale curava questo calendario. Le corti dei re antichi pullulavano di astronomi, o astrologhi ufficiali, senza il cui parere non venivano prese le decisioni importanti, ma anche leader politici, uomini d'affari, artisti, attuali o recenti, hanno fatto e fanno ricorso a chi afferma di poter prevedere il futuro.

Eppure, anche in tempi molto antichi, si trova chi metteva in guardia contro queste pratiche e suggeriva percorsi razionali. Tra tutti, cito Sun Tzu (V-IV secolo a.C.), il pensatore cinese fondatore della strategia, che ricordava al generale comandante come le informazioni, vitali per prendere le decisioni, non "cadessero dal cielo", ma dovessero essere raccolte scrupolosamente dai testimoni, da coloro che erano a conoscenza dei fatti, dall'osservazione attenta del comportamento del nemico e dalle caratteristiche del terreno[19]. Questo, senza escludere i riti propiziatori, necessari a creare nella massa la giusta determinazione.

Sappiamo tutti che cosa sia la mitologia, cioè il "complesso dei miti, tradizionalmente tramandati, di un popolo". E sappiamo che cosa sia la *mitografia*, cioè la "narrazione di miti" a opera dei mitografi. Il mito è una narrazione, che riteniamo fantastica, tramandata oralmente o in forma scritta, con un valore spesso religioso e comunque simbolico, di gesta compiute da figure divine o da antenati (esseri mitici), che per un popolo, una cultura o una civiltà costituisce una spiegazione sia di fenomeni naturali, sia dell'esperienza religiosa. Ma a questo bisogna aggiungere la funzione di racconto della storia attraverso i miti. Che nei miti ci sia una dimensione fan-

[19] Cfr. vari passi dell'*Arte della guerra*, nuova edizione a cura di Alessandro Corneli, Guida, Napoli 2005.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 46

tastica, una vera e propria creazione di eventi inverosimili da parte di poeti o di individui con una spiccata fantasia, è senza dubbio vero. Ma sarebbe del tutto sbagliato pensare che la funzione del racconto mitico fosse quella di intrattenimento o, peggio, di inganno perpetrato da una vera e propria classe dirigente, in particolare sacerdoti e gruppi politici. Il mito risponde a un'esigenza fondamentale, quella di fornire una spiegazione razionale – razionale per un certo popolo, una certa mentalità in una certa epoca, ma pur sempre una spiegazione – del presente sulla base di cause spostate in un passato spesso lontanissimo.

Spiegare un certo fenomeno naturale – come un fulmine o una pestilenza, una siccità prolungata o un'inondazione – ma spiegare anche perché il potere spetti a un determinato sovrano o a una stirpe, sono procedimenti intellettuali che hanno un fondamento razionale non tanto nella spiegazione in sé, ma nella spiegazione intesa come base per le scelte che si devono compiere, e queste scelte hanno sempre un valore razionale poiché collegano l'obiettivo prefissato con i mezzi che vengono prescelti in vista di conseguirlo.

I cicli mitologici dei diversi popoli sembrano avere in comune un obiettivo fondamentale: quello di spiegare l'esistenza di un certo ordine cosmico, che poi riflette e giustifica l'ordine terreno. Se si ripercorrono la mitologia egizia, la mitologia assiro-babilonese, la mitologia indù, la mitologia cinese o i racconti mitologici delle civiltà precolombiana, con tutte le narrazioni di lotte, di odi, di passioni degli dei, alla fine abbiamo un solo risultato: la spiegazione di una corrispondenza tra un ordine cosmico e un ordine terreno. Lo sforzo è concentrato nel tentativo di mettere in relazione i due ordini al fine di dare una base razionale alla scelta.

In questo modo si spiegano tutte le arti divinatorie, così diverse ma anche così simili tra i vari popoli. Nella sua essenza, la ricerca di queste corrispondenze presso gli antichi non è molto diversa dalla ricerca della corrispondenza tra fattori naturali, quali sono i dati della geografia e gli eventi storici, quindi del passato, e le scelte proiettate nel futuro, operata dai cultori della geopolitica. Tra l'osservazione delle stelle, dei moti dei pianeti, dei fenomeni terrestri quali i terremoti, e i loro probabili effetti sulle vicende umane, e la descrizione delle caratteristiche geografiche di una determinata nazione fatta dai geopolitici, non c'è poi molta differenza, e il punto di partenza è sempre lo stesso: il dato naturale, che condizionerebbe la vita umana.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 47

Non dobbiamo pensare con leggerezza alle arti divinatorie del passato, alla consultazione degli oracoli, poiché non si trattava di semplice superstizione. Nei luoghi dove (soprattutto) sacerdoti e sacerdotesse svolgevano questa funzione previsionale, si applicavano dei metodi che potremmo definire scientifici, in quanto si basavano sulla raccolta sistematica di tutte le osservazioni, per esempio meteorologiche o terrestri, e sulle previsioni precedentemente rilasciate e accuratamente archiviate. Su queste vere e proprie banche di dati si costruivano delle leggi statistiche di probabilità: perciò vedere nel rilascio di una previsione uno sfruttamento della credulità, da un lato, oppure l'organizzazione di un consenso di massa – per esempio, con i grandi sacrifici propiziatori – è assolutamente superficiale e non ci consente di capire quella permanenza del rapporto tra conoscenza del passato e previsione del futuro senza il quale sarebbe impossibile ogni atto della volontà, ogni decisione, ogni scelta.
Non intendo certamente ridurre la geopolitica all'astrologia, ma è inevitabile il collegamento tra l'osservazione di dati o eventi naturali e i comportamenti degli Stati. Questa connessione tra dato oggettivo, naturalistico, e il comportamento di soggetti umani è comune ai due ambiti, per quanto ciò possa risultare poco gradito alla nostra mentalità scientifica. In fondo, si tratta, come sempre, del bisogno di certezza, di dare una base oggettiva e, almeno apparentemente, inconfutabile alle nostre scelte. Nella seconda metà dell'Ottocento la Russia zarista, dopo avere realizzato una grande espansione verso est, cioè verso il Pacifico, si orientò verso sud, verso quelli che venivano definiti i "mari caldi", oceano Indiano da una parte e Mediterraneo dall'altra. Questa spinta della Russia aveva una sua spiegazione geografica: i suoi porti erano per gran parte dell'anno bloccati dai ghiacci, quindi ne soffrivano sia le sue capacità commerciali, sia le sue capacità militari, limitando la mobilità della sua flotta. Ecco il valore del dato geografico. Poteva apparire senz'altro logico e naturale che la Russia volesse aprirsi dei varchi, degli sbocchi verso i mari sempre aperti, quali appunto erano l'oceano Indiano, se fosse riuscita a estendere la sua influenza sull'Afghanistan, oppure il Mediterraneo, se fosse riuscita a vincere la resistenza dell'Impero Ottomano. Non a caso, e simmetricamente, la superpotenza dell'epoca, cioè la Gran Bretagna, "signora dei mari", bloccò quest'espansione russa sia consolidando le proprie posizioni nell'area attualmente occupata dagli Stati dell'India e del Pakistan, sia puntellando l'Impero Ottomano.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 48

Ora, uno storico delle relazioni politiche internazionali, registra semplicemente le battaglie diplomatiche o le guerre che hanno contrassegnato, da un lato, i tentativi d'espansione della Russia e, dall'altro lato, la resistenza degli inglesi: atteggiamenti che comunque rispondevano a interessi e obiettivi precisi, di natura politica, militare e commerciale. Ma un geopolitico vede questa realtà in modo diverso, cioè condizionata dalla *continentalità* della Russia, che sarebbe stata portata a superare questa inferiorità, e dalla *marittimità* della Gran Bretagna, che cercava di mantenere una posizione di supremazia che a sua volta aveva un fondamento nella natura insulare della Gran Bretagna stessa, che non poteva, se voleva conservare la propria potenza, rinunziare a una supremazia marittima.
Risulta evidente l'intreccio tra dimensione geografica, diciamo così naturale, interessi che maturano nel tempo e specifiche iniziative politiche che vengono elaborate e decise in funzione del raggiungimento di determinati obiettivi.
Ma non possiamo dimenticare l'ambivalenza dello stesso dato geografico: se contro l'Inghilterra la Russia subiva il condizionamento della propria continentalità, fu proprio questa a salvarla dall'invasione napoleonica. E come già era accaduto nel 1812, durante la seconda guerra mondiale, nel 1941, un precoce "generale inverno" risultò un fattore decisivo. E questo confonde ancor più le idee sull'interazione dei diversi fattori geografici e umani: questi ultimi rappresentati dalle decisioni politico-strategiche di Adolf Hitler e Josif Stalin, ma anche dalla convinzione (decisione?, previsione?) di Winston Churchill di aiutare la Russia, che pure, in quanto retta da un regime comunista, considerava nemica irriducibile della capitalistica Inghilterra.
Proprio in questi tre personaggi s'intersecano visioni politiche e visioni geopolitiche, considerazioni ideologiche e conoscenze di precedenti storici: essi rappresentano infatti tre dimensioni della geopolitica, come dato oggettivo (Stalin poteva fare affidamento sul precedente della guerra napoleonica, sulle grandi distanze che avrebbero allungato le linee di comunicazione e di rifornimento delle armate hitleriane), come dato ideologico (senza dubbio Hitler era convinto da un lato della superiorità della razza germanica su quella slava, ma dall'altro lato aveva anche un programma politico-geopolitico ben preciso, cioè la conquista dei territori dell'Est per dare alla Germania uno "spazio vitale", *lebensraum*), e come dato pragmatico (Churchill era interessato a conservare l'Impero britannico, che tuttavia non aveva nessuna giustificazione di tipo storico o geopoli-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 49

tica, ma solo come conservazione di uno *status* di grande potenza). Per non parlare della visione geopolitica di Benito Mussolini, che era più che altro una riproposizione in chiave ideologica (sostanzialmente propagandistica) della grandezza di Roma, ma aveva un legame con l'idea geopolitica dell'Italia come ponte con l'area del Mediterraneo, dal Maghreb al Medio Oriente arabo, un'idea che si era fatta strada in Italia fin dalla fine dell'800 e dura tuttora.
Naturalmente trascuriamo il fatto che Hitler, Churchill, Stalin e lo stesso presidente americano Franklin D. Roosevelt[20] non fossero indifferenti agli astrologi. Se è scientificamente provato che non c'è corrispondenza tra i moti degli astri e i destini umani, è altrettanto provato che una "non-scienza" può esercitare un'influenza reale negli individui e nelle masse che vi credono[21]. La geopolitica può fornire alcune certezze che, pur non essendo scientifiche, sono in grado di esercitare una precisa influenza, come vedremo ripercorrendo i principali protagonisti e cultori di questa disciplina, che hanno influenzato diversi leader politici e fornito giustificazioni alle politiche dei governi, producendo fatti concreti.
Sugli stretti rapporti tra geopolitica e astrologia si può leggere il terzo capitolo del libro *Hitler e il nazismo magico*[22] scritto dal politologo Giorgio Galli. Ma questi rapporti non devono sorprendere: quando, come fa la geopolitica, il punto di partenza è il territorio, ovvero la natura, è abbastanza facile scivolare anche nella "magia della natura", nelle sue leggi segrete, nella sua anima, nella sua forza nascosta. In fondo, anche Ugo Foscolo (1778-1827) si chiedeva come mai in certi luoghi, come Atene e Firenze, si fosse concentrata tanta energia spirituale da giustificare un così gran numero di pensatori, artisti e uomini eccezionali che hanno lasciato una traccia profonda.
La geopolitica è anche un mezzo per interpretare la storia, per capire i meccanismi che hanno presieduto a certi eventi specie se su un lungo periodo, ma soprattutto è uno strumento per contribuire, giustificandole, alle scelte politiche.
È possibile tuttavia fare ancora un passo avanti e chiedersi quale sia il senso e il fine della storia, e da chi o che cosa viene determinato. Ma con questo passo ci si inoltra nel campo più difficile, quello della filosofia della storia.

---

[20] Lo sostiene lo scrittore americano Gore Vidal. Cfr. *Il Messaggero*, 8 giugno 2001.
[21] Si veda per esempio: Giorgio Galli, *La politica e i maghi*, Rizzoli, Milano 1995.
[22] Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Rizzoli, Milano 2001.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 50

9. La filosofia della storia

Le domande sul significato della storia, quella personale del singolo individuo come quella che riguarda una collettività, una nazione, uno Stato, un'intera civiltà – storie che non sono realmente separabili – sembrano essere antiche quanto la storia umana. Soprattutto quando un impero o una civiltà tramontano e altri si affermano con la convinzione di durare per sempre, ci si chiede quali fattori abbiano causato il crollo degli uni e il sorgere degli altri. Lo storico greco Polibio (circa 203-120 a.C.) si chiedeva quali fossero le cause dell'ascesa di Roma a signora del Mediterraneo e le riscontrava nelle virtù del popolo e nell'eccellenza delle istituzioni politiche e militari. Prima di lui, Pericle (nato tra il 500 e il 495 a.C., morto nel 428 a.C.) aveva cercato di individuare le cause della specificità e della grandezza degli ateniesi, e le aveva trovate nel carattere peculiare dei suoi concittadini, amanti della libertà, della bellezza e della novità. Secoli dopo sant'Agostino vide nel sacco di Roma del 24 agosto 410 a opera dei visigoti di Alarico, che fu avvertito come un evento epocale in tutto il mondo antico, un segno dell'imminente fine del mondo o della punizione che Dio infliggeva alla città che era ancora centro del paganesimo.

Quando Roma era ancora al culmine della sua potenza, un autore cristiano, Ippolito di Roma, per il quale, diversamente da altri, l'Impero Romano non era l'Anticristo, discutendo sulla fine del mondo, nell'opera *Commento a Daniele* (scritta intorno al 202) prevedeva che prima di questa fine l'Impero Romano sarebbe crollato, e aggiungeva che questo evento sarebbe stato causato dall'emergere di un miscuglio di popoli che avrebbe dato origine a tanti regni nazionali: una intuizione davvero mirabile, ma forse anche il risultato di un'analisi attenta della realtà sociale, economica e politica del suo tempo[23].

Prima che fossero note, con le scoperte archeologiche e le decifrazioni delle antiche lingue, le vicende dettagliate delle civiltà egizia e mesopotamiche, la parabola della vicenda romana, soprattutto a partire dall'umanesimo, era stata al centro di profonde riflessioni. Edward Gibbon (1737-1794) dedicò molti volumi alla ricostruzione del *Declino e caduta dell'Impero romano*, quasi a mettere in guardia

[23] Cito da: Hippolyte, *Commentaire sur Daniel*, Éditions du CERF, Paris 1947, p. 171; più esattamente, IV, VII.

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 51

contro gli entusiasmi per la fondazione di un mondo nuovo che animavano i protagonisti della rivoluzione francese.
Hegel scrisse una ponderosa opera, le *Lezioni di filosofia della storia*, analizzando con le conoscenze a sua disposizione le caratteristiche degli imperi orientali, delle civiltà greca e romana, per giungere fino ai tempi a lui contemporanei, che credeva rappresentassero il culmine della storia e della civiltà.
All'inizio del Novecento, Oswald Spengler (1880-1936) espose la sua visione pessimistica e deterministica sul *Tramonto dell'Occidente*, dell'Europa in particolare, affermando che ogni civiltà percorre un ciclo di progresso e poi di inesorabile declino che echeggia la teoria indù dei cicli cosmici, la cui filosofia era stata resa popolare da Arthur Schopenhauer (1788-1860).
Nello stesso periodo, tra le due guerre mondiali, lo storico inglese Arnold Joseph Toynbee (1889-1975) compose *Uno studio della storia*, grandiosa sintesi di storia delle civiltà in cui sosteneva la tesi che le civiltà nascono, si affermano e tramontano o rinascono in base alla capacità di "risposta" che manifestano di fronte alle "sfide" cui vengono a confrontarsi e che queste risposte, quando ci sono, sono date da "minoranze creatrici".
Negli ultimi due secoli la storia ha avuto una forte accelerazione: in breve tempo si sono viste sorgere, accanto a quelle dell'Età Moderna, nuove grandi potenze come la Germania e il Giappone, altre declinare rapidamente come la Gran Bretagna e la Francia dopo la prima guerra mondiale e soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale; l'Unione Sovietica, come superpotenza antitetica agli Stati Uniti, è durata appena quarant'anni; da qualche anno gli Stati Uniti, rimasti solitaria iperpotenza dopo la fine della guerra fredda, che sembrava non dovere finire mai, guardano all'ascesa della Cina, un'entità dalla grande storia, trascurabile come potenza ancora trent'anni fa, ma da qui a trent'anni, secondo molti, destinata a diventare la prima potenza mondiale, se sul gradino più alto non si assiederà invece l'India (entrambe le nazioni sono depositarie di civiltà plurimillenarie). Ma c'è anche chi sostiene che questi due grandi Stati si disgregheranno.
Torniamo al punto. Non è da oggi che ci s'interroga sul significato complessivo della storia, che poi altro non è che fare della filosofia della storia, con l'obiettivo di capirne il ritmo e la direzione. La specifica espressione è stata usata per la prima volta nel 1765 da Voltaire (1694-1778) nell'opera *La philosophie de l'histoire*, ma una filosofia

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 52

della storia – che poi è una filosofia del presente e del futuro – si può rintracciare già nei racconti mitici egizi, mesopotamici e, naturalmente, greci, con in più un maggior livello d'astrattezza.
La caratteristica principale di queste filosofie della storia del mondo antico e classico è l'approccio ciclico, di chiara derivazione naturalistica: come il Sole sorge e tramonta ogni giorno e le stagioni si susseguono secondo un ciclo temporale, così le vicende umane seguono un ciclo. Una concezione non ciclica, ma rettilinea, anche se caratterizzata da cadute e pause, si trova espressa per la prima volta nel libro biblico del profeta Daniele (deportato a Babilonia nel 609 a.C.), con la sua teoria della successione dei "quattro regni" fino all'avvento di quello messianico.
È quasi superfluo notare come l'ebraismo sia stato portatore di una sua propria filosofia della storia, coincidente con la teologia della storia, ovvero con la precisa e ferma convinzione che gli eventi umani sono guidati da Dio (dal Dio "che atterra e suscita", secondo Manzoni), il quale si serve di individui e popoli per raggiungere i suoi fini.
Il cristianesimo non solo fin dall'inizio vide in se stesso la prosecuzione e anzi il compimento del disegno provvidenziale divino di salvezza dell'umanità, ma volle storicizzarsi, cioè collocarsi in un preciso contesto storico cui dava significato. La nascita di Gesù in un momento di pace, che allora si poteva definire mondiale per il mondo conosciuto, grazie all'unificazione prodotta dall'Impero Romano, fu considerata una scelta più che simbolica. Poi la contesa con l'impero stesso, da alcuni, ma non da tutti, considerato come il male – il male del paganesimo che resisteva – e la crisi e la caduta di questo furono considerati eventi provvidenziali, manifestazioni concrete e palpabili della realizzazione del piano divino. Sant'Agostino, soprattutto con l'opera *La città di Dio*, dette un contributo fondamentale alla costruzione della filosofia della storia dal punto di vista cristiano.
Lo stesso Dante (1265-1321), non solo nel *De Monarchia* ma anche nella *Commedia*, riprese l'idea dell'impero – prima romano, poi germanico – come manifestazione del disegno provvidenziale divino per dare pace e ordine all'umanità e quindi un senso alla storia.
Con l'umanesimo e l'allargamento delle conoscenze del mondo grazie alle scoperte geografiche, cominciarono a delinearsi quelle *riflessioni sulla storia universale* – o generale – che s'imponevano anche per il tramonto dell'ordine medievale e il sorgere di nuovi protago-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 53

nisti, gli Stati-nazione, i cui sovrani, come un tempo l'imperatore, rivendicavano l'origine divina del loro stesso potere. Sintesi di questo nuovo sforzo di riflessione fu nel 1681 il *Discours sur l'histoire universelle* (Discorso sulla storia universale) di Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704), ancora ispirata alla concezione biblica, cioè ebraico-cristiana.

Poi fu la volta dei filosofi dell'illuminismo attenti, come Voltaire, agli usi e costumi non solo dei popoli dell'antichità classica greco-romana, ma anche di egiziani, babilonesi, assiri, indù, cinesi, arabi, precolombiani, interessati a ricavare differenze e comportamenti omogenei, ma soprattutto, sull'esempio di Voltaire, filosofi, cioè critici, nell'esame dei fattori – da quello religioso a quello militare, da quello commerciale a quello legislativo – che di volta in volta avevano contribuito al progresso di un popolo, cioè alla sua civiltà, o *civilisation*, o viceversa lo avevano tenuto fermo nella superstizione o nella schiavitù o in leggi ripugnanti alla ragione.

La filosofia della storia degli illuministi rappresenta quindi un passaggio metodologico importante, in quanto non sono più il dipanarsi di un disegno divino o il succedersi dei regni che interessano, ma i meccanismi intimi della vita di ciascuno di essi: diremmo, in termini geopolitici, i *fattori di potenza* e i *fattori di debolezza*, con particolare importanza da essi attribuita agli aspetti culturali, e quindi ai protagonisti della vita intellettuale, nel bene come nel male.

La successiva corrente di pensiero dominante, il romanticismo idealistico, spostò l'attenzione, nell'inesausto tentativo di far luce sul senso della storia, sullo spirito del popolo, il *Volksgeist*, espressione, secondo Hegel, dello spirito del mondo (o Assoluto), il *Weltgeist*. È facile notare come il *Volksgeist* fosse funzionale al nazionalismo e, anche se allora non si percepiva, come innescasse un meccanismo di distruzione e di delegittimazione dello Stato. Più avanti, tornando in dettaglio su questo punto, si esaminerà come i concetti di *popolo* e di *volontà generale*, espressi dal ginevrino di cultura francese Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) nell'opera *Il contratto sociale* (1762), formino parte non secondaria della preistoria culturale della moderna geopolitica e siano anche all'origine della disgregazione del concetto di Stato.

Gli illuministi pongono il *cittadino* al centro della riflessione, i romantici il *popolo*, ma mentre per i primi le leggi e le istituzioni politiche – sulle quali Charles-Louis di Montesquieu (1689-1755) aveva richiamato l'attenzione nell'opera *Lo spirito delle leggi* (1748) – sono

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 54

il prodotto della *ragione*, e quindi tendenzialmente universali e valide per tutti i popoli di qualsiasi luogo, per i secondi sono invece l'espressione della storia, della tradizione e, soprattutto, del *Volksgeist*, quindi tra loro dialettiche o più semplicemente conflittuali, sottoposte alla competizione e alla legge del più forte.
Cambia quindi il metro di giudizio della storia: dalla provvidenza divina si passa alla ragione e da questa alla forza, l'unica entità che si possa alla fine quantificare e misurare. Logico, quindi, il passaggio ai concetti sopra ricordati di fattori di potenza e fattori di debolezza: scienza, economia e, alla fine, il dato geografico, il territorio senza il quale non sussisterebbe un popolo, né con la sua ragione né con il suo spirito né con le sue realizzazioni materiali.
Con l'avanzare dell'industrializzazione nel corso del secolo XIX, l'attenzione si sposta sempre più sull'economia, di cui si cercano i principi razionali e le leggi che operano per se stesse, in base a un'intrinseca razionalità, al punto che la vita economica, e quindi la vita stessa degli Stati e dei popoli, finisce per essere guidata da quella specie di "mano invisibile" di cui aveva parlato Adam Smith (1723-1790) nell'opera *La ricchezza delle nazioni* (1776). È anche in questo caso opportuno accennare, come semplice anticipazione, che, spostando il motore della storia nell'economia, si finisce prima o poi con l'emarginare lo Stato, anche se fu tentata la fusione tra nazionalismo ed economia a partire dall'opera di Friedrich List (1789-1846) intitolata *Sistema nazionale dell'economia politica*.
Nel secolo XX le ideologie – quasi veri e propri sostituti delle religioni – si proposero, da destra e da sinistra, come motori della storia in quanto a loro volta cercavano di imbrigliare quella forza emergente costituita dalla massa, qualcosa di diverso dalla "nazione dei cittadini" della rivoluzione francese, gestibile non più attraverso le strutture dello Stato liberale e parlamentare, ma per mezzo del *partito*, che Antonio Gramsci (1891-1937) definì il "nuovo Principe", cioè il nuovo detentore del potere. Anche in questo caso si vedrà come il *connubio partito-massa* abbia contribuito a sconvolgere le caratteristiche dello Stato.
Nella seconda metà del '900, infine, constatata l'impossibilità razionale di una guerra generalizzata come mezzo per risolvere problemi o controversie, verificati i limiti delle ideologie a risolvere le difficoltà, scardinati i poteri dello Stato dalla globalizzazione economica sostenuta da un progresso tecnologico transnazionale e transfrontaliero, le domande sul senso della storia, generale e individuale, si so-

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 55

no riproposte in modo ancora più acuto e hanno dato origine a nuove risposte o a riformulazioni di risposte antiche.
In questo contesto si è riaccesa l'attenzione per la geopolitica, ovvero per uno strumento conoscitivo che ha l'ambizione di attribuire la causa degli eventi umani che si riassumono nel concetto di storia ad alcuni fattori considerati, in una certa misura, come immutabili, quali sono quelli geografici.
Visione, questa, senza dubbio naturalistica, che concepisce l'essere umano come il vertice di una scala biologica determinata dall'evoluzione e dalla selezione naturale – non a caso l'opera *Sull'origine delle specie per opera della selezione naturale* di Charles Darwin (1809-1882) fu pubblicata nel 1859, seguita nel 1871 da *L'origine dell'uomo* –, ma che a sua volta trae fondamento in quell'esigenza di certezza, o di riduzione dell'incertezza, di cui si è detto all'inizio.
In conclusione, la geopolitica come percorso storico-critico di avvicinamento alla certezza, quindi come il continuum o il ponte tra passato e futuro, è l'argomento di questo volume.

10. Questo libro

È il momento di chiudere quest'introduzione che aveva lo scopo di indicare nella geopolitica una chiave per "leggere il mondo", avvertendo però che si tratta sempre e solo di una chiave di lettura.
Sentiamo ripetere che viviamo in un periodo di transizione, ma quale periodo non è di transizione dal momento che l'idea stessa di "periodo" implica la diversità tra una fase precedente e una seguente?
Allo stesso modo, non siamo i primi a cercare dei criteri per capire che cosa ci aspetta. Uno di questi criteri è la geopolitica. Ma essa, come disciplina moderna, nata tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, in quale misura è buona per guidarci nel XXI secolo?
Potremo rispondere a questa domanda procedendo dapprima con un esame della sua preistoria, vale a dire delle idee geopolitiche *in nuce* presenti nella fase antecedente alla sua nascita vera e propria, poi analizzando i cardini della stessa geopolitica moderna, anzitutto lo Stato-nazione, che è quello che attualmente sembra essere più in discussione poiché i suoi poteri tradizionali, la sua legittimità e la sua missione, che erano le giustificazioni delle teorie geopolitiche, non sembrano più validi come in passato. Anche se è innegabile che le scelte si compiono sempre in un luogo, e implicano una dimensione

01_p001-p56 28-11-2006 13:42 Pagina 56

geografica che, in attesa di una più vasta geopolitica dello spazio, resta imprescindibile. In chiaro: gli Stati di *oggi* possono applicare una qualche visione geopolitica costruita per gli Stati di *ieri*?
Ultima notazione: questo libro non è un manuale di storia della geopolitica, è un viaggio insieme ai principali studiosi di geopolitica per confrontare il mondo come essi lo vedevano e il nostro mondo, con tutte le digressioni e le riflessioni che a mano a mano meriteranno un approfondimento. In altre parole, non ho scritto questo testo come una "visita dei Musei Vaticani in tre ore", ma come un vagabondare libero della mente e della sensibilità, che trascura questo e si ferma a lungo su quello, nella ricerca senza fine di dare un senso ai fatti storici.
E proprio per finire: non ci si aspetti previsioni su guerre ed egemonie perché, come si vedrà, il soggetto classico della geopolitica, lo Stato-nazione, è ormai solo uno tra i protagonisti delle relazioni internazionali.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 57

PREISTORIA E FONDAMENTI DELLA GEOPOLITICA

1. La rivoluzione illuministica

Il periodo storico in cui si possono riscontrare i primi concetti della moderna geopolitica si può fissare verso la fine del XIX secolo, ovvero a circa un secolo di distanza dalla rivoluzione francese. Di questa, le prime manifestazioni del pensiero geopolitico sono in apparenza un rovesciamento, anche se in realtà sono l'evoluzione di alcuni suoi elementi in un primo tempo rimasti in ombra.
L'edificio della rivoluzione francese era stato costruito su una base strettamente antropocentrica, sul *principio dei diritti naturali e inalienabili dell'individuo* e sul presupposto dell'*uguaglianza tra tutti gli uomini*, dalla cui libera volontà sgorgavano le leggi, sempre modificabili purché non intaccassero i diritti universali dell'uomo e del cittadino, quali erano stati solennemente proclamati con una Dichiarazione formale che riprendeva largamente quella della rivoluzione americana.
Si trattava di *principi universali*, cioè ritenuti e proclamati validi e applicabili per ogni essere umano, indipendentemente dalla razza, dalla lingua, dalla religione e dal luogo. Tuttavia, pur nell'aspirazione a principi validi per tutti gli esseri umani, forte era la base culturale europea che si concentrava nell'obiettivo di rifondare su nuove basi l'esperienza plurisecolare dell'organizzazione della società e dello Stato, quali si erano evoluti durante il Medioevo e l'Età Moderna.
Lo Stato, costruito su questi principi, era inequivocabilmente uno *Stato limitato*, cioè con poteri limitati, da contrapporre allo *Stato assoluto* che era stato abbattuto nel 1789 e che era stato criticato nei decenni precedenti dagli scrittori illuministi.
Questo Stato nuovo era limitato dai diritti inalienabili dell'individuo, cioè da un insieme di diritti che in nessun caso si sarebbero potuti violare. Benché l'illuminismo avesse una forte ispirazione anticristiana, in questo *corpus* inalienabile di diritti era riscontrabile il

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 58

concetto cristiano del valore assoluto della persona umana, anche se il destino di questa veniva reso autonomo dalla Provvidenza divina e affidato alla Ragione.
La volontà di questo Stato rinnovato o rifondato sul principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini, che superava la tradizionale separazione in tre "stati" (nobiltà, clero e borghesia), risiedeva in un organo rappresentativo – l'Assemblea Nazionale – del popolo, inteso come totalità di tutti i cittadini. Quest'organo divenne il soggetto che, concentrando su di sé tutto il potere, prendeva le decisioni in nome del popolo, di cui esprimeva la roussoviana *volontà generale*, popolo che comunque restava il detentore della *sovranità*. L'Assemblea Nazionale, che prese questo nome anziché quello di Parlamento (che avrebbe ricordato i "parlamenti" medievali, espressione di autonomie e privilegi), divenne l'organo centrale dello Stato, dal quale tutti gli altri dipendevano, e in primo luogo il governo, che non a caso veniva denominato esecutivo, cioè l'esecutore della volontà dell'assemblea dei rappresentanti del popolo.
Ma in questo modo saltava l'obiettivo principale e dichiarato della rivoluzione: quello di dare vita a uno Stato con poteri limitati, tale da distinguersi dallo Stato assoluto monarchico. In altre parole, nato da esigenze di libertà, il nuovo sistema politico sfociava nella *tirannia della maggioranza*, che ebbe nel periodo di prevalenza della fazione dei giacobini la sua massima espressione.
Non solo: questa tirannia politica si dilatava in tirannia ideologica, ovvero in una anticipazione del *totalitarismo*, cioè di un sistema di potere che pretende di esercitare la sua autorità non solo sui comportamenti esteriori (definiti dalle leggi) dei cittadini, ma anche sulle loro idee e convinzioni. Non a caso il periodo di dominazione dei giacobini, tra il 1793 e il 1794, fu definito Terrore, da cui *terrorismo*.
Questa evoluzione, che sicuramente non era nelle intenzioni dei filosofi politici illuministi, si comprende meglio ripartendo dalla contrapposizione, resa esplicita da Rousseau, tra natura e società (o cultura, o storia, o civiltà) fin dalle prime righe del *Contratto sociale*: "L'uomo è nato libero, ed è dovunque in catene" (cap. I)[24]. È evidente l'idealizzazione dello *stato di natura*, tipico di una parte della cultura illuministica, contrapposto allo *stato di civiltà* (o di cultura, o

[24] Le opere politiche di J.-J. Rousseau sono reperibili in *Oeuvres politiques*, Garnier, Paris 1989. Una traduzione affidabile della sua opera sul contratto sociale è quella di G. Saitta: G.G. Rousseau, *Il contratto sociale*, Zanichelli, Bologna 1956.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 59

di storia) che ne sarebbe una corruzione. Poche righe più avanti, Rousseau afferma che l'ordine sociale "è un sacro diritto che serve di base a tutti gli altri", ma precisa che esso "non deriva dalla natura; esso è fondato su delle convenzioni".
Ora, questa libertà di natura, con il corollario dell'uguaglianza, per quanto sostenibile sul piano dei principi e sul piano filosofico – e difatti fu alla base del manifesto ideologico della rivoluzione francese sintetizzato nella formula *liberté-égalité-fraternité* – è in realtà un'astrazione in quanto ogni essere umano, per quanto teoricamente libero e uguale a tutti gli altri esseri umani, concretamente nasce sempre in un dato contesto (storico e socioculturale) che per lui si presenta come una serie di condizionamenti e presenta caratteristiche diverse l'uno dall'altro.
La carica rivoluzionaria delle affermazioni di Rousseau è comunque evidente: disuguaglianze, infelicità, torti, soprusi sono stratificazioni storiche e culturali che schiacciano l'individuo o, per dirla con l'autore del *Contratto sociale*, lo incatenano. Ogni rivoluzione, in fondo, rappresenta un tentativo di ripristinare un immaginario stato di natura. Eppure, dopo un certo periodo di tempo quegli stessi condizionamenti si ripresentano perché la cultura (ovvero le tradizioni, le istituzioni, gli interessi, le diversità individuali) incatena di nuovo la natura e restituisce legittimità all'analisi roussoviana come perenne aspirazione, che nel momento di realizzarsi ha in sé anche i presupposti della propria negazione.
Proprio questa ciclicità induce a pensare che natura e cultura – intese come polarità tra le quali avanza l'esperienza umana – siano in fondo manifestazione di una realtà più profonda, i cui condizionamenti si manifestano nel corso dei secoli e dei millenni, in grado di modellare tradizioni e istituzioni.
In questo caso la natura, a mano a mano che perde il suo significato astratto e idealizzato, tende a rifluire nel significato di mondo naturale, di ambiente fisico – il clima, la morfologia del terreno, le risorse specifiche – sul quale vivono e operano i gruppi umani. Allora, le tradizioni, le istituzioni, le specificità di ogni singola civiltà appaiono sotto una luce diversa, come prodotto (anche) di una realtà fisica preesistente e, entro certi limiti temporali, immutabile.
Non erano infatti trascorsi che pochi anni dalle giornate gloriose della rivoluzione dell'89, dai giorni in cui nelle piazze delle città e fin nei più remoti villaggi si innalzavano gli "alberi della libertà" a segnare un'epoca nuova, frutto di decisioni puramente umane, che Madame

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 60

de Staël (1766-1817), nel libro *Della letteratura considerata nei suoi rapporti con le istituzioni sociali* (1800), affrontava il nesso fra civiltà, clima e letteratura, applicandolo poi nel libro *De l'Allemagne* (1810), considerato il manifesto del romanticismo.
Il richiamo dell'attenzione sull'influenza del fattore climatico sui caratteri dei popoli non era certo nuovo, ma s'innestava nell'idea sempre più chiara di nazione e di nazionalismo, che a sua volta modificava la nozione di territorio. Si può quindi dire che, *in nuce*, erano già presenti molti elementi del pensiero geopolitico.
Infatti, con la rivoluzione francese prima e con il romanticismo poi, un elemento fondamentale dello Stato, che sarà ripreso con forza dai pensatori geopolitici, e cioè il *territorio*, cambiava natura: non più possesso del re o dei signori feudali, né luogo fisico in cui gli individui erano più o meno obbligati a risiedere per obbligo feudale, ma *spazio operativo* di un popolo che era diventato depositario della sovranità. Con la conseguenza, anche, del dovere di difendere quel territorio, di cui venivano fatti carico i *cittadini*, non più *sudditi*.
Quest'innovazione apriva la strada alla fusione dei termini *Stato* e *popolo* nel nuovo concetto e termine di *nazione*. Ma questo sviluppo concettuale, come è facile intuire, portava anche a riscoprire le differenze tra popolo e popolo, e quindi tra nazione e nazione, implicando il rovesciamento dell'universalismo rivoluzionario nel particolarismo nazionalistico, di cui si nutrirà ampiamente il pensiero geopolitico, che sarà opera del romanticismo succeduto all'illuminismo nell'arco di pochi decenni.
Tra i filoni di pensiero che avevano contribuito a definire l'ideologia della rivoluzione c'era quello, già ricordato, di Rousseau, che aveva elaborato l'idea di "volontà generale" come espressione della (volontà della) nazione (o meglio: Stato-nazione), aprendo la strada sia alla democrazia assoluta e diretta, ma anche alla dittatura della maggioranza e soprattutto all'ipotesi che qualcuno – un "capo" – si proponesse come interprete della volontà della nazione e fosse accettato e seguito come tale.
La nazione, un concetto dai contorni non ben definiti, prese il posto della monarchia nella sua funzione unificante e legittimante. Per secoli, la Francia, come qualsiasi altro regno, si era identificata con il suo re. Dissacrata la monarchia con la decapitazione di Luigi XVI, era necessario trovare un simbolo sostitutivo. E questo fu, appunto, la nazione, che era qualcosa di più del popolo, concetto inizialmen-

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 61

te astratto, destinato però a riempirsi di contenuti e ad assumere un'importanza crescente grazie al contributo della filosofia idealistica e del romanticismo.
La Nazione divenne così un concetto-contenitore, nel quale confluivano un popolo, un territorio, l'apparato statale, una tradizione, una lingua, una religione, una missione. Qualcosa che, a mano a mano che l'impulso razionalistico dell'illuminismo cedeva il passo al romanticismo e al suo bisogno di assoluto, assomigliava sempre più a un organismo vivente, quindi dotato di *volontà*, e perciò capace di perseguire un proprio *interesse*, eventualmente in contrasto con gli interessi e le volontà delle altre nazioni.
Proprio alla nazione come volontà si riferì, in una conferenza che tenne nel 1882 sul tema *Qu'est-ce qu'une nation?* (Che cos'è una nazione?), Ernest Renan (1823-1892), storico, studioso del cristianesimo e filologo. Egli indicò nella convergenza di molteplici e differenti elementi la causa storica del sorgere delle nazioni, sottolineando come le ragioni della loro esistenza si possano ricondurre alla volontà dei gruppi sociali di unirsi per conseguire un determinato interesse, in quello che lo stesso Renan chiamò "il plebiscito di ogni giorno". Pessimisticamente Renan disse anche che "l'essenza di una nazione sta nel fatto che tutti i suoi individui condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose", perché l'origine delle nazioni si fonda sia sulla violenza sia sulla giustizia, e di volta in volta la ricostruzione della loro storia poggia in modo squilibrato su uno di questi elementi.

2. Nazionalismo e pensiero geopolitico

È opportuno fermarsi un po' sul concetto di nazione e di nazionalismo sia perché ha influito sulla prima fase di sviluppo del pensiero geopolitico, tra la fine del XIX secolo e la fine della seconda guerra mondiale, sia perché, dopo avere interferito con il processo di decolonizzazione ed essersi collegato in diversi Paesi al nazionalismo economico, è rinato dopo la fine della guerra fredda, stretto tra la nuova logica della globalizzazione e il riemergere prepotente di fattori identitari di carattere etnico e religioso.
Il nazionalismo, diverso dall'antico patriottismo e dal campanilismo, inizia con la rivoluzione francese e viene espresso dalla sua ala più radicale, quella giacobina, che deve a Rousseau l'idea dell'organizzazione politica della società sottratta al dominio perso-

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 62

nale del sovrano, detentore della sovranità e del potere per diritto divino, e fondata sul binomio *cittadino-nazione* ma anche *cittadino-soldato*.

La prima formulazione del nazionalismo, in ambiente giacobino, fondeva due elementi: la contrapposizione allo straniero (agli Stati stranieri che cercavano di schiacciare la rivoluzione) e soprattutto al cosmopolitismo che era tipico della società aristocratica europea settecentesca e che costituiva la base della coalizione politica e militare antifrancese, che era sostanzialmente antirivoluzionaria.

Bisogna distinguere tra universalismo e cosmopolitismo. Il primo, tipico dei rivoluzionari francesi, era astratto, si fondava su quell'uguaglianza tra gli uomini data dalla Ragione. Il secondo era concreto, formato da quella ragnatela di parentele che, fin dal Medioevo, faceva sentire tutti gli aristocratici, di qualunque Paese fossero, come "cugini", solidali pur quando si combattevano l'un l'altro.

Questa idea di cosmopolitismo è stata ripresa dalle diverse correnti di pensiero politico ed economico anticapitalistiche, che hanno descritto i capitalisti, di qualunque Paese fossero, solidali gli uni con gli altri, formanti il club transnazionale del "capitale". Da qui, anche, le teorie complottologiche, usate dalla sinistra contro la destra e viceversa, e l'idea di una storia mondiale governata da poteri anonimi e più o meno occulti: massoneria, sette esoteriche, banchieri, fondamentalisti, ecc. Tesi e ipotesi respinte dal pensiero geopolitico.

Fuori dalla Francia, e per reazione al tentativo di questa di esportare i principi della rivoluzione, ma anche per resistere all'egemonia militare di Napoleone, nacquero i nazionalismi: spagnolo, inglese, prussiano, russo – cioè da parte degli Stati che erano rimasti più direttamente coinvolti dall'offensiva francese – ai quali seguirono quelli degli altri popoli che facevano parte di entità politiche sopranazionali, o più precisamente plurietniche, come, per esempio, i popoli dei Balcani, divisi tra l'Impero Asburgico e l'Impero Ottomano. L'Italia del primo '800, come pure la Germania, dopo il congresso di Vienna (1814-1815) condivideva la duplice realtà di avere una parte del proprio territorio sotto controllo straniero e il resto diviso in molti Stati.

Su queste specifiche realtà insisté, per esempio, Giuseppe Mazzini, che si fece alfiere dell'indipendenza e dell'unità nazionale dei popoli, assegnando a ciascuno una propria missione nell'ambito di una

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 63

vaga prospettiva provvidenziale d'ispirazione religiosa. Da notare che tutti questi movimenti irredentisti e nazionalisti contestavano la legittimità dei poteri esistenti in nome di una legittimità nuova: quella del diritto dei popoli e delle nazioni.

In una prima fase, fin verso gli anni '80 del XIX secolo, l'idea di nazione aveva un significato positivo, creativo e una funzione identitaria, di presa di coscienza. Solo negli ultimi decenni del secolo apparve il *nazionalismo*, in coincidenza con l'età dell'imperialismo caratterizzata da contrasti sempre più forti tra gli Stati, che poi sfociarono nella prima guerra mondiale.

Se l'idea di nazione ha caratteri ideologici, il nazionalismo è un'ideologia vera e propria con tutti i caratteri di completezza e autosufficienza. Fu l'epoca degli inni nazionali, delle parate militari, della corsa alla conquista di colonie e di mercati. E nella competizione tra gli Stati – cosa non nuova – vennero coinvolti i popoli[25].

Ma, cosa non nuova nella storia, l'affermazione di una ideologia suscitava l'elaborazione di ideologie diverse. In particolare il socialismo e l'internazionalismo, che tornavano a spostare l'attenzione sulle vicende interne della società e solo di riflesso sui rapporti tra gli Stati, aprendo la strada a un altro filone di riflessione geopolitica. Per cui noi vediamo un'idea partire e svilupparsi eventualmente rinnegandosi e, poco dopo, partire un'idea diversa, fondata su presupposti diversi e con obiettivi diversi, ma che a sua volta poi si rinnega: caso classico, quello del primo Stato socialista e internazionalista, la Russia divenuta Unione Sovietica, che finisce per comportarsi come uno Stato non meno imperialista di quelli che aveva dichiarato di volere combattere.

In altre parole, né negli sviluppi storici né negli sviluppi delle idee c'è linearità: a tratti rettilinei in una direzione succedono deviazioni o inversioni mentre si moltiplicano le linee, alcune riuscendo a perpetuarsi per lunghi periodi, altre di vita breve, altre risorgenti sotto diversa forma e formulazione.

---

[25] Una rapida e classica ricostruzione storica dell'idea di nazione si può trovare in: Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1961. L'opera fu scritta alla fine della seconda guerra mondiale e risentiva del clima critico verso il nazionalismo esasperato che aveva portato al conflitto. Il tema è stato ripreso innumerevoli volte e tra gli studi più recenti, che tengono conto del risveglio nazionalistico dopo la fine della guerra fredda, si possono citare: James G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna 1993; Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992; Carlo Jean, *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, Laterza, Bari 1991.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 64

3. Le teorie non nascono dal nulla

Le teorie non nascono dal nulla. Nascono come riflessione e interpretazione logica e ordinata dei fatti. Anche la geopolitica è una teoria che parte dalla verifica di un'ipotesi: l'ipotesi dell'influenza che i fattori geografici esercitano sulle scelte politiche e quindi complessivamente sulla storia. Questo però vuol dire che, anche in assenza di una teoria formulata in modo esplicito, i fatti possono essere inquadrati, e rivisti successivamente, alla luce di una teoria diventata chiara e organica.

Voglio dire che gli Stati, prima che fossero formulate le teorie geopolitiche, mettevano in pratica specifiche visioni geopolitiche che, nel Medioevo e nelle prime fasi dell'Età Moderna, prendevano in considerazione elementi diversi. Basti pensare, per esempio, alle visioni imperiali – di fatto geopolitiche – di Federico I Barbarossa (1123-1190) e di Federico II (1194-1250), o alle visioni universali di papi come Bonifacio VIII (1235-1303, papa dal 1294) e Innocenzo III (1160-1216, papa dal 1196), i primi due sostenitori della supremazia dell'Impero, i secondi della supremazia della Chiesa. L'elemento ideologico insito nelle due visioni non toglieva a queste nessun carattere concretamente geopolitico, di conquista e controllo dei territori, benché le finalità dichiarate e le argomentazioni fossero tipiche della cultura dell'epoca.

Allo stesso modo, non si può negare una implicita visione geopolitica alle Crociate, ovvero alla ripresa di iniziativa dei regni e potentati cristiani dell'Europa occidentale nei confronti dell'espansionismo islamico, anche se il punto unificante era il significato spirituale e simbolico della conquista di Gerusalemme, che non negava gli interessi politici ed economici. Alla base dell'espansione delle repubbliche marinare, e dei rapporti che specialmente Venezia e Genova stabilirono con le potenze musulmane, c'erano evidenti visioni geopolitiche, a carattere prevalentemente commerciale ma complessivamente politico. A posteriori è sempre possibile ricostruire, o meglio ridenominare come geopolitici, comportamenti finalizzati ai quali mancava solo la consapevolezza del "nome della cosa". Così furono disegni geopolitici quelli dell'espansione della Repubblica di Venezia sulla terraferma fino al fiume Adda, ma anche quelli di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402), che mirava all'unificazione dell'Italia centrosettentrionale e fallì sia per la morte improvvisa, sia per la resistenza di altri Stati che avevano, nel loro interesse, visioni opposte.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 65

Non si può negare il carattere di visione geopolitica a Cosimo il Vecchio de' Medici (1389-1464), grande architetto della pace di Lodi (9 aprile 1454), che assicurò per quasi cinquant'anni l'equilibrio politico in Italia: e il concetto di *politica di equilibrio* o *equilibrio di potenze* è un chiaro concetto geopolitico imperniato sull'idea che la pace possa essere assicurata dall'assenza di una potenza egemone e dalla presenza di Stati o di alleanza di Stati che si equivalgano. Concetto ripreso dopo la seconda guerra mondiale sotto forma dell'*equilibrio del terrore* (nucleare) o del bipolarismo russo-americano sulla base d'una riformulazione della geopolitica come *geostrategia*, con il dato militare in primo piano, anche perché l'arma missilistica aveva messo in secondo piano il valore strategico del territorio.
Niccolò Machiavelli (1469-1572) potrebbe rivendicare il titolo di primo teorico della geopolitica in quanto fu il primo ad accorgersi che la gestione della politica stava passando nelle mani degli Stati nazionali, di cui egli capiva la logica di potenza e di espansione al di là della logica attribuibile ai disegni dei singoli sovrani. Un cambiamento così profondo, che usciva dalla logica del binomio Chiesa-Impero, fu chiarito dal filosofo politico francese Jean Bodin (1530-1596), che nei suoi *Six livres de la République* (Sei libri sulla Repubblica, 1576) teorizzò le caratteristiche del sovrano assoluto e quindi dello Stato assoluto, nel senso che esso non riconosce al di sopra di sé nessun'altra autorità, né l'Impero né la Chiesa. Un concetto particolarmente fecondo, che non solo fu alla base della politica europea dei due secoli e mezzo successivi, ma, dopo i contributi apportati dal filosofo politico inglese Thomas Hobbes (1588-1679) sulla natura assoluta dell'autorità o sovranità (dello Stato), fu travasato nell'idea di Stato-nazione a partire dalla rivoluzione francese.
Erano chiare visioni geopolitiche le strategie militari, commerciali e di alleanze politiche (sebbene queste ancora largamente di natura dinastica) della regina Elisabetta (1533-1603), che dapprima si oppose alle ingerenze nel suo regno da parte della Francia e della Spagna e poi avviò l'Inghilterra sulla strada della potenza commerciale e militare marittima per sfidare e poi sconfiggere la supremazia spagnola di Filippo II (1527-1598). Una visione geopolitica ben precisa fu quella di Richelieu (Armand-Jean du Plessis, cardinale di Richelieu, 1585-1642), che mirava a sottrarre la Francia dall'accerchiamento egemonico della casa d'Asburgo e per questo concluse alleanze con l'Inghilterra e le altre potenze protestanti, benché all'interno combattesse gli ugonotti, i protestanti francesi.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 66

A queste grandi strategie mancava solo l'attributo di geopolitiche per essere definite tali, anche perché alla loro base, insieme a considerazioni dinastiche, commerciali e religiose, c'era una precisa consapevolezza del ruolo del controllo dei territori: vie di comunicazione, fortezze, rifornimenti.
Fino alla rivoluzione francese, comunque, le scelte politiche imputabili agli Stati e configurabili come strategie politiche, avevano come punto di riferimento le monarchie, le diverse case regnanti, che seguivano strategie di alleanze dinastiche e poi dinastico-religiose (ma non sempre), con effetti politici e commerciali, e quindi complessivamente di potenza.
Con la rivoluzione francese cambiò il soggetto di riferimento: per la Francia diventò la *République*, cioè lo Stato, nella sua versione di Stato-nazione, di popolo-nazione-Stato. E quando, con le prime costituzioni moderne, i sovrani progressivamente non si designarono più tali solo per diritto divino ma anche per volontà del popolo o della nazione, il nuovo soggetto che sarebbe stato preso come punto di riferimento dalle teorie geopolitiche era ormai pronto.

4. Il fattore militare

I primi effetti dei profondi cambiamenti introdotti dalla rivoluzione francese nella vita politica interna degli Stati e nelle loro relazioni si manifestarono sul piano militare. I sovrani del passato avevano a disposizione gli *eserciti del re*, truppe che i sovrani dovevano assoldare e quindi pagare di tasca propria, in primo luogo attingendo alle risorse delle proprie terre (feudi della Corona), e poi grazie ai contributi, quasi sempre concessi malvolentieri e comunque in cambio di diversi privilegi, dei signori feudali e dei Parlamenti delle singole città che godevano dei privilegi feudali (esenzioni fiscali, autonomia giudiziaria) di solito estorti ai deboli sovrani del passato[26].
Ne derivavano eserciti di volontari, ma soprattutto di professionisti (anche se molti si arruolavano perché non avevano alternative), reclutati da comandanti privati che contrattavano con il re le condizioni d'ingaggio. La direzione strategica delle operazioni spettava poi al sovrano e ai suoi generali, tratti dalla nobiltà e talvolta stranieri, che

[26] Sui caratteri delle guerre feudali e in genere del sistema politico-militare del Medioevo, si veda il classico lavoro di Philippe Contamine, *La guerra au Moyen Age*, Presses Universitaires de France, Paris 1980; ma anche: Michael Howard, *La guerra nella storia d'Europa*, Laterza, Bari 1981.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 67

avevano acquistato fama sui diversi campi di battaglia d'Europa. A titolo d'esempio, ricordo il duca Eugenio di Savoia (1663-1736) che, rifiutato da Luigi XIV per la sua giovane età (19 anni), si pose al servizio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (1640-1705) e contribuì in modo determinante a difendere Vienna (1683) dall'assedio degli ottomani di Maometto IV (1642-1692) guidati dal gran visir Karamà Mustafà, destando meraviglia in tutta Europa.

Da notare che, all'epoca, non c'era il nazionalismo come fu inteso dall'Ottocento in poi. Eugenio di Savoia, offeso per il rifiuto di Luigi XIV di affidargli un comando militare, preferì sempre firmare le sue lettere come Eugenio von Savoye allo scopo di sottolineare la sua triplice origine: di italiano per provenienza familiare, di francese per formazione culturale e di austriaco per nazionalità.

Da notare inoltre che le guerre, devastanti per i saccheggi, le carestie e le malattie che portavano (la paga e il saccheggio, inteso come "approvvigionamento sul posto", erano nelle condizioni d'ingaggio) erano una sciagura per la popolazione civile che si trovava lungo il percorso delle truppe, ma risparmiavano al massimo la vita del soldato, il bene più prezioso in assoluto, poiché il soldato aveva avuto un lungo addestramento, e il suo valore patrimoniale (per il comandante) sarebbe svanito con la morte in battaglia. Non erano infrequenti i casi in cui i capi di queste società di soldati si rifiutavano di combattere, quando lo scontro si presentava particolarmente sanguinoso. Parallelamente, la strategia si risolveva in manovre per conquistare sul terreno una posizione di netta superiorità, che avrebbe evitato lo scontro in quanto la controparte, considerata la propria posizione di svantaggio, si sarebbe ritirata e avrebbe cercato una nuova posizione. Questo tatticismo si è ripetuto nel corso della guerra fredda: gli arsenali nucleari sono stati costruiti, posizionati, migliorati in vista di uno scontro che non ci sarebbe (ragionevolmente) mai stato.

Torniamo al mutamento profondo indotto dalla rivoluzione francese. La sovranità non è più appannaggio dei sovrani, ma del popolo; quindi i sudditi non sono più tali ma cittadini, e di conseguenza non combattono più "per il re", ma per la patria-nazione-Stato, cioè per se stessi. La conseguenza fu che gli "eserciti del re" divennero gli "eserciti della nazione" e al volontariato, quando la patria era in pericolo (e i cittadini, combattendo per la patria, avrebbero combattuto per se stessi), subentrò la coscrizione obbligatoria. Con un immediato aumento degli effettivi a disposizione, candidati a diventare *carne da cannone*.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 68

Una buona parte del vantaggio che la Francia ebbe fino al 1812 nei confronti dei suoi nemici era che poteva contare su eserciti ben numerosi di coscritti, cui il genio militare di Napoleone (1769-1821) e l'affidabilità dei suoi generali davano qualcosa di più rispetto ai generali settecenteschi, abituati alle manovre e agli scontri poco sanguinosi. Un vantaggio che derivava anche dal peso demografico: la Francia, nel 1800, contava 20 milioni di abitanti, e poteva fornire centinaia di migliaia di soldati, contro i 6 milioni di abitanti dell'Inghilterra.

Per la prima volta, con le campagne napoleoniche, la massa entrò in guerra. E dietro la massa c'era la nazione, che doveva sostenere lo sforzo di guerre prolungate, di equipaggiamenti sempre più costosi, prodotti industrialmente, per cui erano necessarie grandi quantità di prodotti alimentari, tessili, minerali, mezzi di trasporto e centinaia di migliaia, milioni di persone che lavoravano nelle retrovie per la vittoria, che non era più la "vittoria del re", ma la "vittoria della patria". Appena avviata, l'età dell'industrializzazione investiva anche l'arte della guerra.

Il primo a rendersene conto, passando dall'esperienza di generale e membro dello stato maggiore prima del re di Prussia e poi dello zar a quello dello studioso che riflette, fu Karl von Clausewitz (1780-1831), che condensò il suo pensiero nell'opera *Della guerra*[27] pubblicata postuma a cura della moglie tra il 1832 e il 1837.

Ormai in pieno clima romantico e idealistico, Clausewitz mette a fuoco, come già avevano fatto Machiavelli, Bodin e Hobbes, il dato storico nuovo: la fusione tra politica e guerra, da cui il celebre aforisma che "la guerra non è se non la continuazione della politica con altri mezzi", come scriveva il 10 luglio 1827. La guerra appare a Clausewitz come un assoluto, un momento in cui tutte le forze e le energie delle due parti vengono a confronto, senza illudersi che ciò possa avvenire pagando un prezzo basso in vite umane, distruzioni e risorse: l'esercito al fronte rappresenta tutto il popolo, la nazione, lo Stato. L'obiettivo è infliggere così gravi perdite da piegare la volontà dell'avversario a quella del vincitore.

Le sue parole sono inequivocabili:

> "La vittoria non consiste esclusivamente nella conquista del campo di battaglia, ma nella distruzione materiale e morale del-

[27] Cfr. l'edizione in due volumi: Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 69

> le forze combattenti; e questa distruzione non si ottiene generalmente che per mezzo dell'inseguimento susseguente alla battaglia vinta"[28].

Forse George H. W. Bush (n. 1924, presidente degli Stati Uniti dal 1989 al 1992), il presidente americano della prima guerra del Golfo del 1991, non condivideva questo principio, e alcuni dei suoi generali che lo condividevano, chiedendo di arrivare fino a Baghdad, non avevano l'autonomia di decidere poiché, praticamente in tutti gli Stati, è il potere civile/politico a dare ordini.
Ancora Von Clausewitz:

> "La guerra è dunque un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà […]. La forza intesa nel suo senso fisico… costituisce dunque il *mezzo*; lo *scopo* è di imporre la nostra volontà al nemico"[29].

Il concetto di *nemico* è essenziale. Prima della rivoluzione francese, il nemico era il musulmano – nello scontro plurisecolare tra Cristianità e Islam – e poi, fino alla pace religiosa, in Europa, il seguace di una fede cristiana diversa; adesso il nemico è il popolo-nazione-Stato avversario. Tutti sono coinvolti. E poiché il popolo vive su un territorio, questo anche diventa il *territorio nemico*, da devastare e oltraggiare in tutti i modi, perché da esso arrivano le risorse all'esercito. Viceversa, la conquista di un territorio porta con sé l'acquisizione di risorse immediate o potenziali che potranno risultare utili nella prossima guerra e che comunque, sottratte all'avversario, aumentano la propria forza. Questa fu la logica, per esempio, dell'acquisizione dell'Alsazia e della Lorena, ricche di miniere di ferro, da parte della Prussia al termine della guerra vinta nel 1870 contro la Francia.
Le guerre nel Medioevo scoppiavano tra re e vassalli e tra gli stessi feudatari, principalmente sulla base di controversie legate ai titoli ereditari: matrimoni precoci, morte in giovane età dei titolari di un feudo e dei loro eredi diretti, ripudi, assassini sovvertivano continuamente gli assi ereditari e scatenavano controversie che si allargavano rapidamente sulla base delle fitte reti di parentele. Benché le popolazioni subissero i danni delle campagne militari dei cavalieri, le guerre erano stagionali, anche se potevano prolungarsi in lunghi as-

[28] Karl von Clausewitz, *op. cit.*, p. 13.
[29] Karl von Clausewitz, *op. cit.*, pp. 19-20.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 70

sedi. La ferocia riguardava le classi nobili, composte da laici e da ecclesiastici, poiché le contese per ottenere il possesso di un feudo ecclesiastico non erano inferiori a quelle che riguardavano i feudi laici, ovvero di discendenza imperiale. Ovvio che, su queste guerre, assai poco influissero le nazionalità. Dal punto di vista generale, queste guerre portarono alla riduzione del numero e del potere dei feudatari a vantaggio delle case regnanti che emersero – specie in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Portogallo – alla guida di Stati più grandi, poi detti nazionali, quelli che Machiavelli vedeva come i nuovi protagonisti della storia europea.

Anche nelle guerre dell'Età Moderna, combattute tra questi Stati, che cercavano di aumentare la propria influenza anzitutto a spese dell'Impero, le considerazioni dinastiche erano importanti, ma cominciavano a combinarsi con le prime manifestazioni del nazionalismo, promosso dai sovrani che identificavano la loro missione unificatrice e il loro potere sempre più assoluto con il "bene del Regno": essi diventavano così i simboli in cui il popolo veniva a mano a mano identificandosi e trovavano nella burocrazia lo strumento per dimostrare la nuova efficacia del potere centrale che erodeva le posizioni dei grandi feudatari.

Su questa nuova realtà s'innestarono le idee rivoluzionarie di sovranità popolare e di Stato-nazione, creando il terreno propizio per la nascita delle teorie geopolitiche, di cui Clausewitz, considerando la storia dal punto di vista militare, dette quel contributo che portò la guerra moderna a essere una guerra assoluta, coinvolgente non più solo gli eserciti, ma i popoli e i territori con le loro risorse.

Da qui il nazionalismo, che, come abbiamo visto, all'inizio era una forza creativa e aggregante e si fondava sul riconoscimento dell'uguale diritto di tutti i popoli aventi una propria identità di essere indipendenti e di costituirsi in Stato, ma che poi si trasformò in *imperialismo* nella seconda metà del secolo XIX, epoca in cui nacquero le prime riflessioni geopolitiche.

Il passaggio fu logico e naturale. Posto che nello scontro tra potenze tutto il territorio e le sue risorse, umane e naturali, venivano coinvolte in vista di quel "duello su vasta scala", come Clausewitz[30] aveva definito la guerra, ogni Stato cominciò a cercare di estendere la propria influenza su tutte le terre disponibili. Alla prima fase coloniale succeduta alla scoperta del Nuovo Mondo (le Americhe), i cui

[30] Karl von Clausewitz, *op. cit.*, p. 19.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 71

primi beneficiari erano stati Spagna e Portogallo, ne era succeduta una seconda, di tipo più marcatamente mercantile, che aveva visto come protagonisti l'Inghilterra, le Province Unite (Olanda/Paesi Bassi), la Francia. Dopo la rivoluzione industriale, il mondo ancora disponibile, soprattutto in Asia e Africa, divenne l'obiettivo delle principali potenze industrializzate (Inghilterra e Francia) e di quelle di più recente industrializzazione o unità politica (la Germania imperiale, l'Italia, il Giappone e gli Stati Uniti).
Le colonie dovevano servire come fornitrici di materie prime per le industrie, come mercati di sbocco per i prodotti industriali, come riserve di risorse per le eventuali future guerre, come simbolo del prestigio internazionale raggiunto, alimentando il sentimento nazionalistico ormai sfrondato dagli ideali romantici e trasformato in competizione aggressiva. Sappiamo che la conclusione di questa fase fu la prima guerra mondiale, durante la quale, non a caso, ebbe libero sfogo la propaganda intrisa d'acceso nazionalismo, che esaltava la propria parte e accusava quella nemica di ogni nefandezza.
Ma per convincere le masse sia a fornire milioni di soldati per il fronte, sia a lavorare e produrre per una guerra che sembrava non dovesse mai finire, una propaganda capillare, che deformava la realtà e la piegava ai propri fini, era considerata uno strumento indispensabile. Clausewitz lo aveva detto: "distruzione materiale e morale", e aveva spiegato che sarebbe stata una vera assurdità "introdurre un principio moderatore nell'essenza stessa della guerra"[31]. La propaganda mirava al morale, sia delle truppe combattenti sia del Paese che stava loro dietro.

5. La legittimità

Qualsiasi potere si afferma come *legittimo* e in base a questa legittimità pretende l'obbedienza all'interno di un certo ambito territoriale, quello segnato dai *confini*, entro i quali si esercita la sua *sovranità*. I due concetti sono quindi legati. La geopolitica presuppone la legittimità e la sovranità come strumenti ideologici e operativi per spiegare determinati comportamenti degli Stati.
In parole semplici, sovranità è un termine astratto con il quale si indica il diritto a esercitare il potere attribuito a un determinato soggetto, o di cui di fatto un soggetto dispone: il re, lo Stato, il popolo.

[31] Karl von Clausewitz, *op. cit.*, p. 21.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 72

Il francese antico conosce il termine *suzerain*, da cui poi *souverain*, derivato dal tardo latino *superanus*, adattamento di *superus*, *supernus* e anche *superbus* (inteso come orgoglioso) e significa "chi o ciò che è sopra, in alto, superiore, eccellente", in senso materiale o figurato. Questo termine antico designa il *sovrano* (in spagnolo: *soberano*), che sta in alto, sopra gli altri, e quindi comanda, esercita il potere. Dal soggetto concreto "che sta sopra", si passa al concetto astratto, equivalente in buona misura al significato che il latino attribuiva ad *auctoritas*, derivante dal verbo *augeo* (aumento). *Auctoritas* è la qualità posseduta di "essere autore", *auctor*, cioè avere la capacità di fare (anticamente: di far crescere, o di "spingere", cioè di imprimere una iniziativa), ma anche di rivendicare un diritto di agire in sede giudiziaria. Quindi implica anche l'idea di possesso, e il *potere* è in fondo il possesso dell'autorità, cioè del diritto di comandare. Nella terminologia giuridica corrente, attore (*auctor*) è colui che prende l'iniziativa del processo, e quindi ha il potere di farlo.

Oggi, con il termine sovranità intendiamo il potere di comando in ultima istanza che è proprio e caratteristico di un ordinamento statale nei confronti di ogni altra istituzione e ha come caratteri fondamentali l'originarietà (in quanto non deriva da nessun altro potere preesistente allo Stato e uno Stato non può costituirsi se non sovrano) e l'esclusività (in quanto si esercita sui soggetti all'interno dell'ordinamento senza alcuna interferenza di altri enti).

Mi dilungo su questi concetti perché la geopolitica presuppone che i soggetti che essa chiama in causa, e primo tra tutti lo Stato, sovrappongano, per così dire, le loro caratteristiche, e quindi i loro poteri, sul dato territoriale, e anzi facciano interagire questi elementi.

Faccio un esempio per verificare il rapporto tra caratteristiche del territorio e organizzazione del potere. Pensiamo all'antico Egitto la cui vita era regolata dalle piene del Nilo. Si tratta, come alcuni studiosi hanno sostenuto facendo riferimento anche a casi analoghi nella valle dell'Indo e nella valle del Huang He (fiume Giallo), di società cosiddette "idrauliche", cioè di società la cui vita dipendeva dalla capacità di regolazione delle acque. È chiaro che data la sproporzione tra la forza delle acque e le capacità materiali dei singoli individui, era necessario organizzare un potere in forma piramidale, vale a dire un potere che dall'alto coordinasse gli sforzi di molti per ottenere un beneficio più grande, quello che definiamo in termini moderni come interesse generale. I singoli contadini non erano certamente in grado di costruire dighe e di gestire un territorio molto

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 73

vasto che, di colpo, veniva invaso dalle acque. Ne seguiva, come sappiamo, la progressiva costruzione di una imponente struttura burocratica che doveva ogni volta ristabilire i confini delle diverse proprietà. Da qui, anche, la nascita della geometria come scienza della misurazione del terreno. E niente poi impediva ai sacerdoti-scienziati di trasferire i concetti geometrici e matematici sulla volta celeste, identificando anche una serie di correlazioni soprattutto tra la regolarità della comparsa delle stelle (per esempio Sirio) in un certo punto dell'orizzonte in una data epoca dell'anno e l'arrivo dell'onda di piena. L'identificazione di una stella con un dio, la destinazione stellare delle anime dei faraoni non erano semplici favole, ma la conclusione di un'interpretazione comunque logica degli eventi. Naturalmente la divinizzazione del faraone e la sua collocazione al vertice della piramide sociale e politica erano funzionali ai bisogni di una società che, per sopravvivere, non poteva prescindere da un lavoro comune e soprattutto organizzato. La struttura piramidale del potere in Egitto era dunque una conseguenza logica delle specifiche condizioni geografiche di quel territorio. Quello che definiamo il potere assoluto, autocratico, del faraone, circondato ideologicamente dalla sua divinizzazione, e sostenuto dalla classe sacerdotale che deteneva le conoscenze scientifiche del tempo e quindi era in grado di prevedere le piene del fiume, correlandole al moto degli astri e riuscendo in modo esatto a misurare il tempo, risulta abbastanza chiaramente come un prodotto della geografia.

La questione è: qual era la geopolitica dell'Egitto? Date le caratteristiche del territorio, la principale preoccupazione del potere era il controllo dei confini, lungo i quali stazionavano presidi militari in grado di fare arrivare in poco tempo le informazioni sulle eventuali minacce, consistenti essenzialmente in migrazioni di popoli più o meno bellicosi. Dal centro, quindi, partivano gli eserciti che raggiungevano la zona dove si era manifestato il pericolo. Ma ecco che il meccanismo si complica perché alla difesa pura e semplice del territorio subentra la "difesa avanzata", ovvero la conquista di territori limitrofi per aumentare la sicurezza, ma che va a scontrarsi con le pretese espansionistiche di altre potenze.

L'Egitto infatti non viveva in splendido isolamento: era in contatto, soprattutto commerciale, con i Paesi vicini e sul piano politico doveva evitare di lasciarsi contaminare dalla turbolenta area mesopotamica; senza contare che era considerato una terra ricchissima che scatenava le ambizioni.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 74

La legittimità può essere fatta derivare da fattori extraumani, come è il caso della sovranità per potere divino, o da fattori umani, quali il consenso popolare, la vittoria militare e il conseguente diritto di conquista. Un *potere legittimo*, cioè non contestato, è assai meno costoso – cioè esige un minore dispendio di energie – per farsi obbedire rispetto a un potere considerato, da pochi o da molti, illegittimo. Per questo i regimi totalitari, rivoluzionari, dittatoriali (cioè fondati su un leader e sul suo séguito) hanno bisogno di un vasto e costoso sistema capillare di controllo e repressione.
Ha scritto Zbigniew Brzezinski (n. 1928), forse il maggiore pensatore geopolitico e geostrategico contemporaneo, principale rivalutatore della geopolitica in ambito americano:

> "La vera autorità ha sul potere il vantaggio che per esercitarla occorre meno forza perché il consenso è quasi automatico. Ma il consenso deriva dalla percezione della legittimità, basata a sua volta su valori condivisi"[32].

Il fattore tempo è quello che, di solito, conferisce la legittimità a un dato sistema politico o *regime*. Accade a diversi regimi nuovi di cercare la legittimità non nel passato – l'esito di una rivoluzione vittoriosa, di una guerra di conquista o altro – ma nel futuro, attraverso le promesse. Se un nuovo regime viene ritenuto legittimo in confronto a un passato regime discreditato, con più facilità conquista consenso – il *consenso medio* è la prova della legittimità – se riesce a ottenere risultati che può presentare come positivi e di utilità generale.
I regimi militari, per esempio, che sono riusciti a imporsi con la forza cercano di legittimarsi attraverso guerra vittoriose. In tal caso essi si mostrano aggressivi o rivendicativi nei confronti di altri Stati e dalle parole quasi sempre passano ai fatti per avere la conferma del loro diritto. La vittoria viene utilizzata a fini di consenso, e quindi a fini di legittimità. Ma se arriva la sconfitta, anche la parziale legittimità conquistata viene perduta. All'epoca della rivoluzione francese, ai rivoluzionari e poi a Napoleone si contrapponevano i *legittimisti*, cioè coloro che non riconoscevano legittimità di potere ai nuovi regimi e affermavano che soli legittimi detentori del potere erano i discendenti della casa di Borbone.
Senza legittimità non c'è consenso, o è troppo costoso e instabile, ma senza consenso nessuno Stato – e più in generale nessun potere – è

[32] Zbigniew Brzezinski, *Il mondo fuori controllo*, Longanesi, Milano 1993, p. 108.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 75

in grado di organizzare le forze che gli sono sottoposte per raggiungere un determinato obiettivo.
La geopolitica, quando si è presentata non come spiegazione di comportamenti passati degli Stati e dei popoli, ma come guida all'azione, ha fatto leva sul concetto di legittimità, come per esempio la legittimità di accesso a determinati territori, oppure la legittimità a ottenere l'indipendenza, miscelando opportunamente geografia e storia secondo quanto abbiamo già detto.

6. Lo Stato nel pensiero geopolitico

Dopo tutto ciò che abbiamo detto, è appena il caso di accennare al fatto che il soggetto di riferimento della geopolitica è lo Stato, del quale prendiamo qui il significato fatto proprio dalla geopolitica stessa, e cioè l'organizzazione più alta e consapevole di un gruppo sociale provvisto di una consapevole identità. Lo Stato è qui considerato come organizzazione legittima del potere che prende decisioni per tutti i membri del corpo sociale, elabora e definisce le linee politiche generali e ha la forza per attuarle. Lo Stato, quindi, si esprime, a livello di competizione globale, come *potere decisionale nazionale* che trova la sua espressione formale nella *politica estera*, i cui estremi sono la diplomazia e la guerra.
La geopolitica considera lo Stato quale ente sovrano che risponde solo a se stesso e non è subordinato a nessun altro ente. Parte dal principio dell'uguaglianza tra tutti gli Stati, che è sostanzialmente una finzione giuridica, ma prende atto realisticamente del fatto che, sul piano sostanziale, gli Stati non sono uguali tra loro a livello di potere e di capacità di esercitare un'influenza, e attribuisce loro un diritto naturale alla disuguaglianza e alla capacità di farla valere. Altrimenti non si spiegherebbe perché la geopolitica consideri legittima o naturale l'espansione territoriale: ogni Stato avrebbe il diritto a conservare i propri confini e nessuno Stato avrebbe il diritto a violarli.
L'origine della finzione giuridica dell'uguaglianza tra gli Stati risale, dal punto di vista teorico, all'opera del giurista olandese Ugo Grozio (Huig van Groot, 1583-1645) che nel 1625 pubblicò *De iure belli ac pacis* allo scopo di illustrare il fondamento naturale/razionale dei rapporti che gli individui stabiliscono nella società e dei rapporti tra gli Stati.
Vivendo nel bel mezzo delle guerre di religione, e in fondo ritenendole assurde perché, come scrisse nel *De veritate religionis christia-*

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 76

nae del 1627, ciò che era comune ai credenti delle varie chiese aveva molta più importanza di ciò che le divideva, vedendo che la religione era anche causa di guerra tra gli Stati, e volendo rimuovere questa causa, Grozio sostenne che esiste un "diritto naturale" (nozione ricavata prevalentemente dagli antichi filosofi stoici) comune a tutti i popoli perché si fonda sulla natura umana, una natura che si esprime in alcuni principi razionali e regole fondamentali da tutti osservate, come il rispetto della vita e dei beni altrui, il restituire i debiti, il mantenere i patti, il risarcire i danni.
Poiché la natura è opera di Dio, il diritto naturale è conforme alla volontà divina. Ma – e questa è la novità introdotta dal pensatore olandese – questo diritto ha il suo fondamento nella natura umana, che tutti possono conoscere, e non sulla Parola rivelata di Dio, che non tutti i popoli conoscono. Questo lo spinse a una affermazione che fece scandalo: il diritto naturale sarebbe valido e dovrebbe essere rispettato "anche se Dio non esistesse" (*etsi Deus non daretur*). Con quest'affermazione, lo Stato veniva svincolato dal suo fondamento teologico e diventava *laico*. Su questo postulato, Grozio elaborò il *diritto delle genti*, quello che noi chiamiamo *diritto internazionale*, che dovrebbe essere valido sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. Anzi, esso permette di stabilire quando una guerra deve essere fatta perché "giusta", cioè in difesa del diritto stesso quando fosse stato violato. A questo riguardo, Grozio distinse tre tipi di guerra: pubblica, privata, mista. La guerra pubblica è quella condotta dal governo dello Stato; la guerra privata è quella condotta da chiunque non sia investito da un potere sovrano; la guerra mista è quella che vede contrapposti un governo e un soggetto privato privo di sovranità.
Questa impostazione segnava la fine dell'Impero come fonte di legittimità degli Stati, segnava la fine del Medioevo e del feudalesimo e gettava le basi dello Stato assoluto, fonte di legittimità di tutti i soggetti a esso sottoposti. Ma su che cosa fondare la legittimità dello Stato, detentore della *summa potestas civilis*? In modo un po' vago e con diverse limitazioni, Grozio affermò che essa si fonda sulla volontà popolare: in ogni caso avanzò molte riserve sul diritto del popolo a deporre sovrani dispotici o governi incapaci. Infatti non poteva, appena dopo avere teorizzato la supremazia dello Stato, renderla aleatoria. Ma il seme era stato gettato perché il principio dell'uguaglianza formale tra tutti gli Stati non poteva non scendere verso il basso e trasformarsi nel principio di uguaglianza tra tutti i sudditi/cittadini che, se per la natura umana erano spinti a organizzarsi

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 77

in società, non potevano alla fine essere esclusi dai processi decisionali che si sarebbero manifestati nel seno stesso delle società organizzate, cioè degli Stati. Tale logica conseguenza sarà tratta dalla rivoluzione francese. Ha scritto il giurista Aquilanti:

> "Allorquando Grozio fece della Giustizia e del Diritto una funzione del consenso volle, contro la certezza comune, spiegare in modo naturalistico il sorgere dell'autorità e renderla un prodotto della volontà delle maggioranze"[33].

Il pensiero di Grozio faceva perno, come soggetto di riferimento, riconosciuto quindi come il protagonista della storia, sullo Stato, il cui fine non è, come si potrebbe pensare, quello di realizzare la legge naturale.

> "Fine dello Stato è, al contrario, assicurare agli uomini la protezione delle leggi, con il che s'intendono quelle liberamente emanate dallo Stato medesimo. Le leggi possono contravvenire al diritto naturale, e le fondamentali esigenze di questo non pongono un limite allo Stato e non ne ispirano e non ne contengono la legislazione. Gli uomini, passando dallo stato di natura allo Stato, cessano di essere regolati dalla legge di ragione e divengono esclusivamente regolati dalla nuova legge dell'autorità politica"[34].

Queste chiarissime parole del giurista Balladore Pallieri fanno capire come Grozio aprì la strada alla giustificazione dello Stato assoluto, la cui volontà si manifesta attraverso le leggi poste dallo Stato stesso, quindi sul *diritto positivo* (da *positum*, posto, messo in vigore) e non sul diritto naturale. Grozio ha svuotato di contenuto il concetto di diritto naturale, riducendolo a semplice somma di consigli, riservando allo Stato il *potere normativo*, cioè quello di fare le leggi. Il diritto è, di conseguenza, solo quello dello Stato.
Questo ci consente ancora un approfondimento. Il recupero, come abbiamo visto strumentale, da parte di Grozio della natura, che gli illuministi identificheranno con la ragione, è una ripresa in chiave moderna di presupposti culturali molto lontani. Bisogna risalire infatti ai filosofi della scuola eleatica – i cosiddetti "fisici" – che individuarono in un elemento (aria, acqua, terra, fuoco), comunque da non considerare nel suo significato materiale e naturalistico, il principio

[33] Francesco Aquilanti, *Filosofia del diritto*, Tipografia Artigianelli, Roma 1916, Vol. I, p. 15.
[34] Giorgio Balladore Pallieri, *Dottrina dello Stato*, Cedam, Padova 1964, p. 16.

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 78

primo di tutte le cose, e di fatto attribuivano a un elemento esterno e oggettivo lo stesso svolgersi delle vicende umane. Furono i sofisti a spostare l'attenzione sull'uomo e la sua coscienza per trovare qui il movente delle sue decisioni, che Platone (427-347 a.C.) sviluppò con il massimo rigore logico fino a delineare i caratteri di una città ideale che, nella sua perfezione, negava la geopolitica, perché alla fine negava anche la storia, cioè il rapporto dinamico tra le città (gli Stati).
Il recupero della natura come dato oggettivo per gli stessi esseri umani, da cui ripartì Grozio, fu opera di Aristotele (384-322 a.C.), per il quale "l'uomo è naturalmente sociale". Ma, come Platone, Aristotele non si pose tanto il problema dei rapporti tra gli Stati quanto piuttosto quello della migliore organizzazione possibile dello Stato, attraverso il ruolo esercitato dalla sua costituzione. Su questa linea si mosse lo storico greco Polibio (203-120 a.C.) che, spettatore e in parte protagonista dell'ascesa di Roma a superpotenza del Mediterraneo, avendo sconfitto Cartagine e la Grecia, fu anche il primo filosofo della storia in senso moderno, essendosi posto il problema dell'avvicendamento delle civiltà. Egli individuò la ragione principale del successo di Roma nella sua particolare "costituzione mista" (un po' *monarchica*, per l'istituto dei consoli, un po' *aristocratica*, per il ruolo del Senato, e un po' *democratica*, per il ruolo del popolo nell'istituto del tribunato della plebe e nei comizi tributi), spostando nella struttura interna di uno Stato la radice prima della sua potenza.
Gli stoici elaborarono l'idea di un diritto naturale, o *giusnaturalismo*, distinguendo per la prima volta la legge positiva, quella che si danno gli uomini e gli Stati, e la legge naturale, ovvero un sistema di norme che vale per tutti gli uomini, di tutti i tempi, in qualsiasi luogo. Ma se nel termine giusnaturalismo prendiamo la sua parte centrale – gius*natura*lismo – scopriamo la centralità del concetto di natura, che dal campo fisico si estende a quello umano. Però è pur sempre una causa immanente che può essere individuata e analizzata in modo oggettivo, fino a schiacciare i soggetti individuali. Ed è questa la conclusione implicita nel concetto di Stato come ente naturale, di Grozio, che distrugge il concetto cristiano di natura che ha fondamento in Dio, cioè un fondamento esterno e non immanente.
Su questa evoluzione del concetto e del ruolo dello Stato, che parte da Grozio e dai suoi antichi predecessori, si fonda la geopolitica, che (come dirò tra breve con riferimento ai suoi presupposti culturali, ma come si è già visto esaminando il concetto di Stato-nazione) considera lo Stato come l'espressione più alta di un popolo nella se-

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 79

quenza popolo-nazione-Stato, per cui lo Stato viene dotato, al pari di un organismo vivente, di una propria volontà, che non può esaurirsi all'interno dei suoi confini ma si proietta necessariamente, naturalmente, all'esterno. Se ciò non avvenisse, d'altra parte, non ci sarebbe storia. Proprio perché gli Stati violano quei trattati che sottoscrivono in base al principio che "i trattati devono essere osservati", c'è storia. Per quanto paradossale, è così. Ma quei trattati, sottoscritti e violati facendo ricorso a interpretazioni più o meno sottili e al principio che sono venute meno – ma la valutazione è soggettiva – le condizioni in base alle quali furono sottoscritti, costruiscono il tessuto delle vicende storiche e formano la base di un inesauribile contenzioso.

Ciò a cui assistiamo da tempo, e che da un lato pone dei limiti alla geopolitica e dall'altro lato la costringe a trovare nuove forme di elaborazione dei suoi principi, è che ormai è tramontata l'idea che lo Stato sia un ente che non riconosce nessuna autorità né al di sopra né al di sotto di se stesso: la rete degli accordi internazionali è ormai così fitta che una piena libertà di manovra non è più consentita a nessuno Stato, per cui questa libertà si sposta ad altri livelli, per esempio a quello economico. La globalizzazione ha aperto spazi di libertà di manovra a nuovi soggetti: alle imprese, ai detentori dei capitali, ai detentori delle conoscenze scientifiche, alle imprese di comunicazione, alle persone che si muovono, legalmente o illegalmente, ma comunque con maggiore facilità che nel passato, salvo quando sono posti dei limiti.

Lo Stato assoluto, che era tale nella gestione della politica interna e si riteneva tale nella politica estera, purché ne avesse i mezzi, non è più tale nemmeno in questo campo: per esempio, certi interventi militari devono essere autorizzati da strutture superiori, come l'ONU o la NATO, oppure devono essere decisi da un accordo multilaterale, e spesso con il consenso dei soggetti che diventano oggetto di intervento. Ma di queste trasformazioni parleremo più avanti. Qui occorre invece tracciare un breve profilo del contesto culturale in cui si manifestarono le prime concezioni geopolitiche, un contesto creato da altri pensatori che non avevano esplicite preoccupazioni geopolitiche, ma che con le loro idee fornirono ai geopolitici gli elementi per elaborare le loro teorie. Ma ritengo che una rapida esposizione di questo contesto possa risultare più comprensibile se collocata all'interno dell'illustrazione del pensiero geopolitico vero e proprio. Per cui rimando a essa: vedi capitolo successivo, paragrafo 4 «Lo sfondo culturale di Mackinder».

02_p057-p080 28-11-2006 9:49 Pagina 80

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 81

ASCESA E TRAMONTO DELLA GEOPOLITICA

1. Il pensiero geopolitico negli Stati Uniti

Abbiamo adesso gli elementi per analizzare la prima vera e propria opera di geopolitica, quella dell'ammiraglio americano Alfred T. Mahan (1840-1914). Non è strano che il primo autore sia stato un americano. Gli Stati Uniti erano un Paese, uno Stato "nuovo" sotto molti aspetti. Erano nati dalla prima guerra di decolonizzazione, liberandosi dall'Inghilterra, ma soprattutto erano nati con una precisa impronta ideologica, quella di uno Stato che era nato sulla base del libero consenso dei rappresentanti dei suoi cittadini e non si era appellato a diritti storici dinastici, ma a un principio di diritto naturale: il diritto di ciascun popolo di disporre di se stesso e di darsi un governo rappresentativo.

In questo gli Stati Uniti si sentivano intimamente diversi dagli Stati europei, da cui in realtà proveniva la loro popolazione, la loro cultura e la loro religione. La grande prova della vitalità del nuovo Stato era stata la guerra civile (1861-1865), la prima guerra moderna, industriale e di massa, che aveva gettato sui campi di battaglia tutte le risorse dell'una e dell'altra parte in vista di una vittoria totale, con la resa senza condizioni della parte soccombente.

Non ci volle molto, superata questa prova, i cui strascichi sul piano culturale e sociale sarebbero durati oltre un secolo, perché il nuovo Stato, grazie anche a una particolare propensione ad adottare metodi innovativi a livello produttivo e manageriale, si sentisse in grado di svolgere un ruolo di primo piano sulla scena internazionale. E quindi manifestò una propria visione geopolitica, che aveva avuto un'anticipazione nella *dottrina Monroe*, dal nome del presidente James Monroe (1758-1831, presidente dal 1817 al 1825) che la formulò in un messaggio inviato al Congresso il 2 dicembre 1823. Monroe proclamò che le Americhe dovevano essere libere da future colonizzazioni europee e libere dall'interferenza europea negli affari delle nazioni sovrane. Dichiarò inoltre l'intenzione degli Stati

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 82

Uniti di rimanere neutrali nelle guerre europee e nelle guerre tra le potenze europee e le loro colonie, ma di considerare ogni nuova colonia o interferenza con nazioni indipendenti nelle Americhe come un atto ostile nei confronti degli Stati Uniti.
Non si può negare una precisa visione geopolitica in questa dottrina, che poi venne sintetizzata nel principio "l'America agli americani". Inizialmente il principio fu adoperato per sostenere le guerre d'indipendenza delle colonie spagnole, profittando della decadenza nella quale era sprofondata la Spagna, che era stata occupata da Napoleone e poi salvata, ma anche messa sotto tutela, dall'Inghilterra, interessata a mettere le mani sulle terre americane della stessa Spagna. Poi fu completata dal cosiddetto *corollario Roosevelt*, dal nome del presidente Theodore Roosevelt (1858-1919, presidente dal 1900 al 1907) che, dimessosi dalle cariche governative, combatté contro la Spagna nella guerra di Cuba (1898), ricavandone quella popolarità che dapprima lo portò alla vicepresidenza e poi alla presidenza degli Stati Uniti.
Roosevelt formulò il cosiddetto *corollario* alla dottrina Monroe nel 1904 in base al quale gli Stati Uniti si proponevano come una "forza di polizia internazionale" per assicurare gli interessi americani nell'emisfero americano. Da una difesa contro ambizioni colonialistiche europee (dottrina Monroe) si passava a giustificare un vero e proprio interventismo per dare esecuzioni a quella dottrina. Roosevelt, infatti, predicando la "politica del grande bastone", per proteggere gli interessi americani intervenne in Venezuela, Messico e Panama. Nel 1903, sotto la sua presidenza, venne firmato l'accordo per la costruzione del canale, il cui significato geopolitico e geostrategico era evidente, consentendo alle flotte americane, mercantili e militari, di passare rapidamente dal Pacifico all'Atlantico e viceversa, e sempre sotto controllo americano, in quanto il trattato sarebbe scaduto dopo 99 anni.
Accanto a queste concrete manifestazioni di visione geopolitica in un Paese destinato a crescere di importanza, e più precisamente nella sua classe dirigente, possiamo rilevare l'altro aspetto della geopolitica cui abbiamo accennato più volte, e cioè l'aspetto ideologico, vale a dire l'uso di concetti e di formule culturali che stanno a monte delle realizzazioni, ma le giustificano.
Sotto questo aspetto, il caso americano è veramente tipico poiché esso presenta uno spessore ideologico di grande rilievo, evidenziato nell'espressione – quasi uno slogan – "destino manifesto" (*manifest*

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 83

destiny) che, utilizzata dapprima per giustificare l'espansione verso ovest (la "conquista del West"), successivamente ha assunto il significato di una missione (si pensi a Mazzini) inevitabile (espressa dalla parola "destino"), come tale implicante un riconoscimento e una accettazione da parte di tutti (espressa dalla parola "manifesto"), consistente nella propagazione dello specifico sistema americano, fondato sulla libertà e la democrazia, così diverso da quello di tutti gli altri Stati che avevano alle spalle altre forme di legittimazione. Detto in breve: una missione provvidenziale, un nuovo Israele portatore nel mondo di un nuovo messaggio di ispirazione divina.
All'inizio questa espressione venne usata da politici del Partito Democratico intorno al 1840, poi rilanciata mezzo secolo più tardi da quelli del Partito Repubblicano. Più in particolare, la frase fu coniata dal giornalista John L. O'Sullivan, di parte democratica, per giustificare l'annessione del Texas. E fu rilanciata cinque anni dopo, in un articolo apparso sul quotidiano "New York Morning News", in cui O'Sullivan interveniva sulla disputa con l'Inghilterra sui confini dello stato dell'Oregon, affermando:

> "Tale rivendicazione è per diritto del nostro *destino manifesto* di diffonderci e possedere l'intero continente, che la Provvidenza ci ha dato per lo sviluppo di un grande esperimento di libertà e di autogoverno federato, che ci è stato affidato".

Con queste parole, il giornalista dimostrava di credere che la divina Provvidenza avesse dato al suo Paese la missione di diffondere la democrazia repubblicana. Bisogna però precisare che O'Sullivan non propugnava un'espansione condotta con l'uso delle armi, ma si affidava alla convinzione che "gli anglosassoni" (evidente il motivo etnico che poi entrerà nelle valutazioni dei geopolitici di professione), penetrando nelle diverse regioni, avrebbero creato automaticamente regimi democratici e avrebbero chiesto l'annessione agli Stati Uniti. O'Sullivan trovò la formula buona dal punto di vista della comunicazione, ma le idee sulla specialità degli Stati Uniti e su una loro missione senza confini erano molto diffuse e popolari, anche se più, alla metà dell'Ottocento, tra i democratici che non tra i repubblicani (o conservatori).
Ci sono altri aspetti interessanti da considerare. Anzitutto una certa visione aristocratica che partiva da alcuni dati di fatto. Nel 1837 era iniziata una dura recessione economica e l'espansione territoriale era vista come un'opportunità per uscirne. Ma su questo dato di fatto si

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 84

sviluppava la riflessione che l'eccessiva densità demografica, l'esaurimento dei terreni, la durezza del lavoro salariato erano tutti fattori limitativi della libertà personale, minacciata dalla crescita di una massa proletaria che si contrapponeva ai possessori del capitale, ne dipendeva ma, soprattutto, non ne condivideva i principi e i valori. Adattando il principio del filosofo politico inglese John Locke (1632-1704), secondo il quale la libertà politica non poteva essere disgiunta dalla proprietà privata, l'ideale di questi cultori del "destino manifesto" era la figura del proprietario terriero, non del proprietario d'immobili in una città densamente popolata. Questa dimensione aristocratica sarebbe poi venuta allo scoperto e a confliggere nella guerra civile tra gli Stati del Sud, composti da aristocratici proprietari terrieri, e gli Stati del Nord, industrializzati e urbanizzati.
Le critiche non mancarono e furono simmetriche a quelle che aveva manifestato Joseph de Maistre (1753-1821) sull'opera di Locke. Dagli ambienti repubblicani si sosteneva con molta chiarezza che il richiamo ai disegni della Provvidenza altro non erano che giustificazioni di sciovinismo (nazionalismo esasperato) che a loro volta, concretizzandosi in disegni espansionistici, spesso nascondevano interessi personali.
Ma la convinzione di un fondamento religioso, quasi di un'ispirazione divina che aveva in qualche modo spinto questi anglosassoni a riunirsi per deliberare, il 4 luglio 1776, quella che è passata alla storia come *Dichiarazione di indipendenza*, ha fondamento proprio nella dichiarazione, che termina con queste parole:

> "E a sostegno della presente dichiarazione, con ferma fiducia nella protezione della divina Provvidenza, noi offriamo reciprocamente in pegno le nostre vite, i nostri averi e il nostro sacro cuore"

L'inizio del documento faceva riferimento alla "legge naturale e divina" che consente a ogni popolo, in determinate circostanze, di sciogliere i vincoli che aveva con altri popoli. Senza contare che l'eccezionalismo americano veniva fatto risalire all'eredità puritana[35] e in particolare al sermone della "Città della collina" pronunziato nel 1630 da John Wintroph (1588-1649), in cui chiedeva che venisse

[35] Il puritanesimo è un movimento religioso inglese sorto tra i secoli XVI e XVII nell'ambito della religione anglicana (Chiesa di Stato), che dal calvinismo traeva un'austera moralità. I puritani subirono delle persecuzioni e circa 20 000, tra il 1620 e il 1630, emigrarono nelle colonie del Nord America. Tra questi, i padri pellegrini fondatori.

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 85

fondata sulla virtù una comunità che sarebbe stata di esempio per l'Europa, cioè per il Vecchio Mondo. E quando scoppiò la rivoluzione contro gli inglesi, Thomas Paine (1737-1809) scrisse nel 1776 nel pamphlet, intitolato *Common Sense* (Senso comune):

> "È in nostro potere di ricominciare il mondo da capo. Una situazione simile alla presente non accadeva dai giorni di Noè. Il giorno della nascita di un nuovo mondo è a portata di mano".

Da notare che il soggetto era il popolo. La costituzione, approvata dalla Convenzione Federale che si riunì a Filadelfia il 25 maggio 1787, cominciava con le celebri parole "Noi, popolo degli Stati Uniti… decretiamo e stabiliamo questa Costituzione degli Stati Uniti d'America". Era evidente il principio politico sottostante: l'idea roussoviana di volontà generale, prima che questa trovasse applicazione nelle costituzioni emerse dalla rivoluzione francese. E "popolo" è chiaramente un concetto geopolitico.

Dopo aver detto questo, risulterà più comprensibile il clima in cui venne espressa la dottrina Monroe ma anche lo stretto legame tra l'aspetto concreto, politico, della geopolitica, e il suo sostrato ideologico. Non si deve trascurare il fatto che la teoria del "destino manifesto" ebbe conseguenze drammatiche per i nativi americani, gli indiani. In linea generale, il governo americano cercò di legalizzare la sua espansione verso ovest con dei trattati, non solo molto "ineguali", ma spesso anche violati, o costringendo gli indiani a violarli, con l'acquisto di terre, ma anche con una politica di "incivilimento", che significava l'abbandono della caccia per l'agricoltura e la sostituzione della struttura tribale con la struttura familiare. Tra gli argomenti che venivano adottati, c'è n'è uno che merita di essere ricordato: con il passaggio all'agricoltura, si sosteneva, gli indiani avrebbero avuto bisogno di meno terre (quelle dei grandi pascoli dei bisonti), e pertanto non avrebbero avuto difficoltà a cederle. Il democratico Thomas Jefferson (1743-1826, presidente dal 1801 al 1809) affermava che gli indiani americani erano intellettualmente uguali ai bianchi, e ne deduceva che per tale motivo dovevano vivere come i bianchi o venire inevitabilmente spinti ai margini da questi ultimi. Presso gente meno "illuminata", gli indiani erano semplicemente considerati dei selvaggi con evidenti connotazioni razziste, che ritroveremo in pensatori di geopolitica.

Dopo alcuni decenni in cui l'espressione "destino manifesto" venne abbandonata, questa tornò in auge, per opera dei repubblicani, alla

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 86

fine dell'800 e per molti, ma non per tutti, giustificò l'espansionismo in occasione dell'annessione delle Isole Hawaii nel 1896 (formalmente furono i rappresentanti dell'arcipelago a offrirsi agli Stati Uniti) o della guerra con la Spagna nel 1898 (quando il governo americano scese in aiuto dei ribelli cubani), cui seguì, nel 1902, la proclamazione del protettorato "virtuale" americano sull'isola. Grazie a quella guerra, comunque, gli Stati Uniti procedettero all'annessione di Guam, di Portorico e delle Filippine, anche se con il dichiarato intento di far diventare queste ex colonie dei nuovi Stati indipendenti. Commentando l'annessione delle Filippine, il presidente McKinley (1843-1901, presidente dal 1897 al 1900) disse: "Non ci restava altro da fare che prenderli tutti, educare i filippini e innalzarli, e civilizzarli, e cristianizzarli".
Lo scrittore inglese Rudyard Kipling (1865-1936), grande divulgatore della visione geopolitica dell'Impero Britannico, celebrò l'evento con una poesia intitolata *Il fardello dell'uomo bianco*, vero manifesto di un'epoca.
Su questa lunghezza d'onda nacque il corollario Roosevelt di cui ho già detto. Non passarono molti anni e il presidente democratico Thomas Woodrow Wilson (1856-1924, presidente dal 1913 al 1920), enunciando il 9 gennaio 1918 i *Quattordici punti*, portò gli Stati Uniti nella prima guerra mondiale, ridefinendo a suo modo il destino manifesto con queste parole: "Il mondo deve essere reso sicuro per la democrazia", e nel suo messaggio al Congresso del 1920 disse:

> "Penso che sia chiaro a tutti noi che è giunto il giorno in cui la democrazia viene messa alla prova finale. Il Vecchio Mondo sta ora soffrendo un eccessivo rigetto del principio di democrazia e una sostituzione del principio di autocrazia asserito nel nome, ma senza l'autorità e la sanzione, delle moltitudini. Questo è il momento fra tutti in cui la democrazia deve dimostrare la sua purezza e il suo potere spirituale di prevalere. È sicuramente destino manifesto degli Stati Uniti di guidare il tentativo di far prevalere questo spirito".

Bisogna però precisare che Wilson era contrario all'espansionismo. Il suo principio-guida era quello dell'*autodeterminazione dei popoli* (non puntualmente rispettato nella conferenza di pace che seguì la prima guerra mondiale), combinato con la missione degli Stati Uniti di essere il leader mondiale della causa della democrazia. Sotto forma di "guida del Mondo Libero", la visione è stata riproposta – bisogna dire con notevole successo – dopo la fine della seconda guer-

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 87

ra mondiale e, è cronaca di questi anni, dopo la fine della guerra fredda. È appena il caso di dire che per tutti i critici della politica estera americana, tutte queste dottrine, variamente elaborate e adattate alle circostanze, mascherano semplicemente l'*imperialismo americano*.

2. Il pensiero geopolitico di Mahan

Nato nel 1840, Alfred Mahan partecipò alla guerra civile americana (1861-1865) come membro della marina militare e poté constatare come questa guerra fosse molto diversa da quelle del passato: guerra condotta da una potenza industriale, il Nord, contro una potenza agraria, il Sud; guerra condotta da una potenza, il Nord, che disponeva di una marina militare e perciò poteva controllare le coste e impedire i rifornimenti al Sud; guerra condotta sui larghi spazi in cui la superiorità industriale dell'esercito del Nord finiva per avere la supremazia sulle capacità manovriere dei generali del Sud. Sotto molti aspetti, la guerra civile americana anticipò la prima guerra mondiale e il Sud, ridotto allo stremo, anticipò le condizioni della Germania, anch'essa ridotta allo stremo (ma con la differenza che la Germania non aveva perduto sul campo come le armate confederate).

Terminata la guerra, Mahan si dedicò allo studio della storia attraverso il filtro concettuale della potenza navale come capacità di controllare le principali vie marittime, i porti, gli attracchi per i rifornimenti: tutti i punti di forza di un vero e proprio dominio commerciale. Nelle 1890 pubblicò la sua prima opera, *The Influence of Seapower upon History, 1660-1783* (L'influenza del potere marittimo sulla storia, 1660-1783) e nel 1892 la seconda, *The Influence of Seapower upon the French Revolution and Empire, 1793-1812* (L'influenza del potere marittimo sulla rivoluzione francese e l'impero, 1793-1812), dedicate all'influenza del potere marittimo attraverso la storia.

Il modello di riferimento fu l'Inghilterra, che lo colpì soprattutto per la continuità e coerenza della sua politica, espressione di una visione geopolitica vera e propria: conquistare la supremazia sugli oceani e impedire che sul continente europeo si consolidasse una potenza egemonica – la Spagna di Filippo II, la Francia di Luigi XIV e poi di Napoleone. Possiamo aggiungere che a questa linea l'Inghilterra è rimasta fedele anche in seguito, opponendosi prima

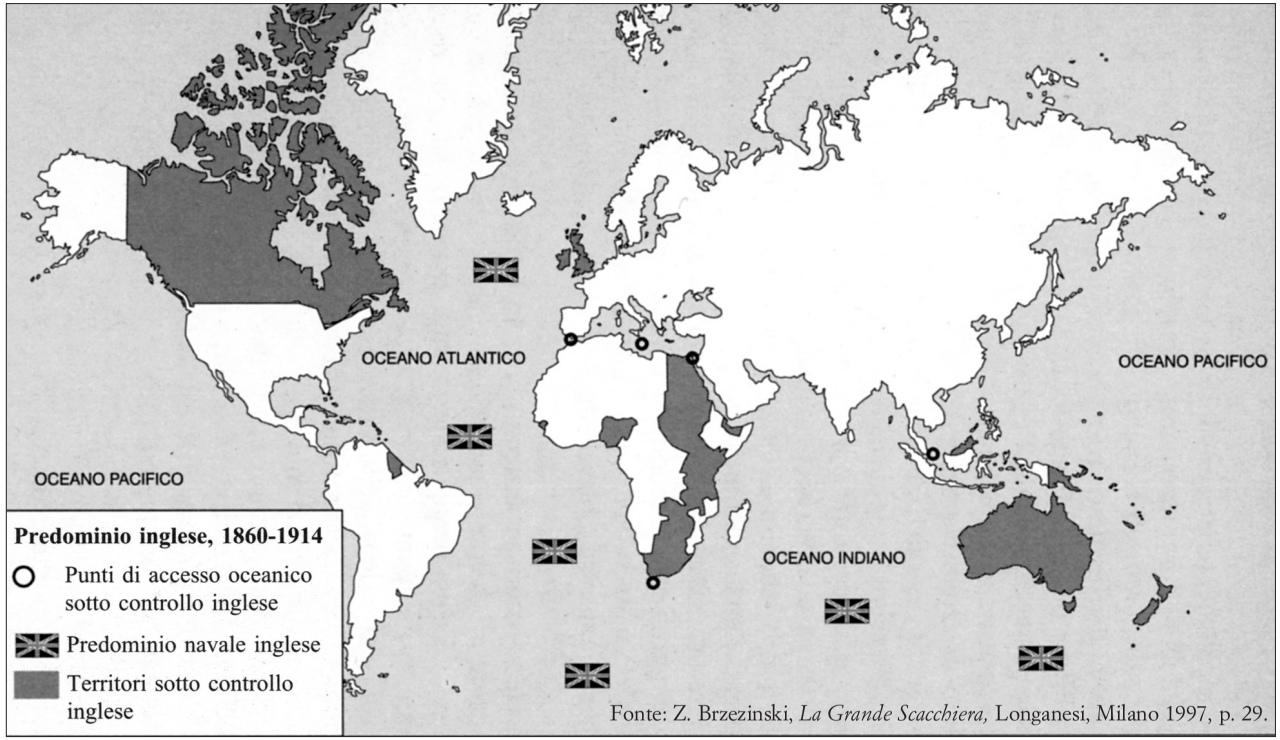
03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 88

ai tentativi egemonici della Germania di Guglielmo II e poi di Hitler, e successivamente alla seconda guerra mondiale cercando di evitare che il processo di unificazione europea portasse alla costituzione di una potente struttura politica, economica e militare che avrebbe offuscato il già ridotto ruolo britannico e avrebbe anche potuto essere la riproposizione di un'egemonia continentale, francese o tedesca, sotto le apparenze dell'unità europea. Per questo motivo il governo di Londra è stato sempre contrario a qualsiasi progetto federativo, che portasse a una specie di Stati Uniti d'Europa, favorendo invece un modello confederale, in cui i singoli Stati conservano larghe autonomie.

Se nella riflessione di Mahan è evidente la sua specifica natura e formazione di marinaio, bisogna anche vedere nel suo lavoro la prima manifestazione di coscienza geopolitica non ideologica – del tipo del "destino manifesto" sopra analizzato – degli Stati Uniti, paese che poteva considerarsi un'immensa isola, separata e protetta da due oceani, e quindi naturalmente portata a garantire la propria sicurezza attraverso la supremazia navale. L'obiettivo della superiorità marittima fu seguito nei decenni successivi dai governi americani che dovettero affrontare la guerra dei sottomarini tedeschi sia nella prima sia nella seconda guerra mondiale, al termine della quale, sconfitta la principale sfida rappresentata dalla potenza marittima del Giappone, si affermarono come prima potenza marittima assoluta.

La storia, sulla quale l'ammiraglio americano rifletteva, era ricca di insegnamenti: la potenza di Atene era stata costruita sul mare e quando Atene fu sconfitta da Sparta fu perché questa, a sua volta, divenne una potenza marittima. La stessa cosa avvenne con l'affermazione di Roma, che si trasformò in una potenza marittima per sconfiggere Cartagine. Erano poi evidenti i successi non solo politici ma soprattutto commerciali delle repubbliche marinare italiane, e la grandezza raggiunta dalla Repubblica di Venezia e dalla Repubblica di Genova erano un chiaro insegnamento sull'importanza dello strumento marittimo. Quando poi le grandi scoperte geografiche transoceaniche proiettarono tra le grandi potenze il Portogallo e soprattutto la Spagna, divenne chiaro che in un mondo così improvvisamente dilatato il controllo dei mari era lo strumento principale per l'affermazione della potenza. Contro la supremazia spagnola si svilupparono le potenze navali delle Province Unite e dell'Inghilterra, seguite dalla Francia, il cui limite fu però quello di rimanere sempre in bilico tra una politica di potenza proiettata sui

La supremazia marittima inglese



Fonte: Z. Brzezinski, *La Grande Scacchiera,* Longanesi, Milano 1997, p. 29.

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 89

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 90

mari, e quindi sulla conquista e conservazione di domini coloniali, e una politica di potenza continentale: alla fine, come si sa, prevalse questa seconda scelta che lasciò campo libero alla supremazia britannica. La Germania imperiale di Guglielmo II cercò di contrastare la supremazia navale britannica e arrivò realmente a minacciarla, ma sull'esito del confronto, come già era accaduto con Napoleone, prevalsero le abilità marinaresche accumulate dagli inglesi nel corso dei secoli.

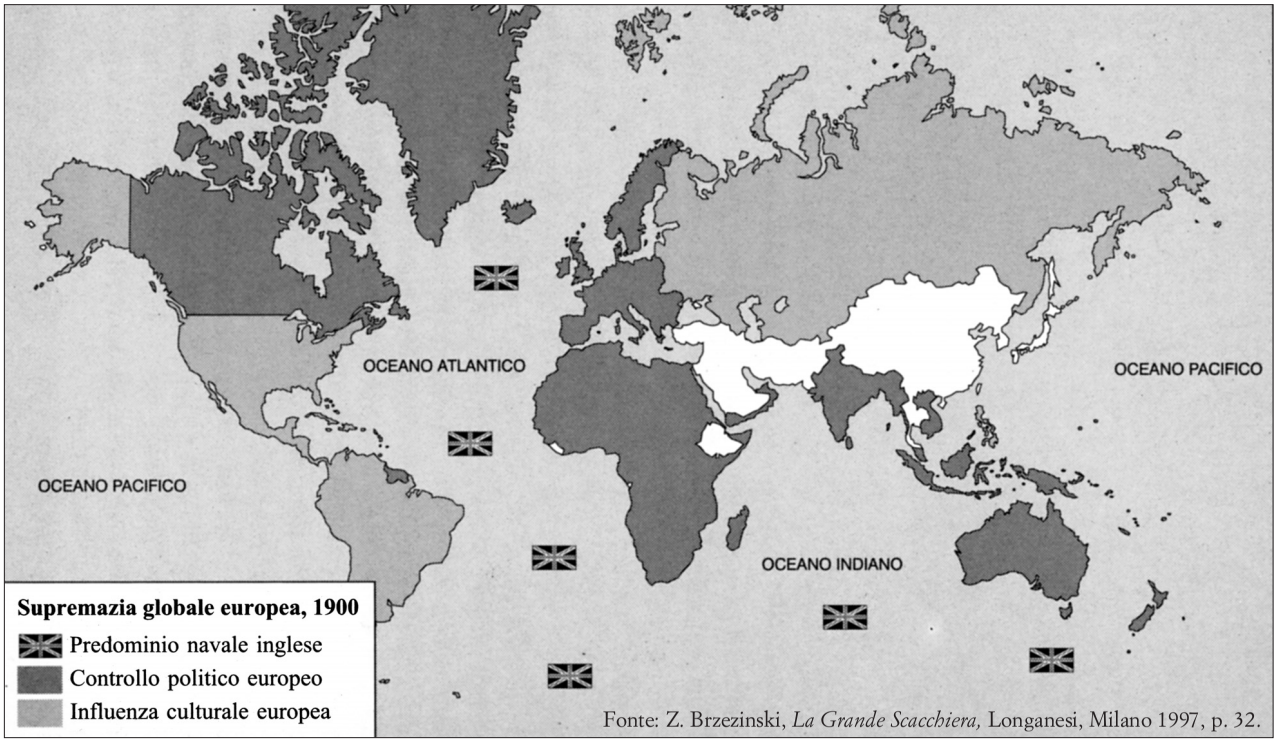
A conoscenza dei lavori di Mahan, anche il Giappone avviò, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, una politica di forte potenziamento della flotta, che non solo gli permise di avviare un proprio espansionismo nell'Asia orientale, ma culminò il 27-28 maggio 1905 con la grande vittoria sulla flotta russa nella battaglia navale di Tsushima, prima vittoria di una potenza non europea su una potenza europea. Al comando della flotta nipponica c'era l'ammiraglio Heihachiro Togo, che distrusse i due terzi della flotta russa al comando dell'ammiraglio Zinovij Petrovič Rožděstvenskij.

La visione geopolitica degli Stati Uniti è rimasta lungamente influenzata dalle teorie di Alfred Mahan. L'era missilistica, iniziata alla fine degli anni '50, consentendo la raggiungibilità del territorio nemico sorvolando terre e mari, non ha fatto venire meno i presupposti del potere marittimo: anzitutto la possibilità di imbarcare su navi di superficie o su sottomarini i missili, con il duplice vantaggio di avvicinarli agli obiettivi e di renderli meno reperibili in quanto mobili; in secondo luogo, la necessità di trasportare via mare forze di terra e aeree in zone lontane (casi recenti: guerra del Golfo, 1991; guerra d'Iraq, 2003); in terzo luogo, la necessità di proteggere le rotte commerciali, in particolare quelle delle petroliere e delle metaniere (che trasportano gas naturale liquefatto); in quarto luogo, la necessità si sorvegliare i trasporti marittimi, sia in caso d'embargo verso qualche Paese, sia per controllare traffici illeciti di persone o cose.

3. La teoria geopolitica di Mackinder

Mentre l'ammiraglio Mahan guardava fuori di casa i vantaggi del potere marittimo, Halford J. Mackinder (1861-1947), inglese, aveva tutto il vantaggio di riflettere sulla storia patria, misurarne i successi e vederne i limiti. La lunga vita gli ha poi permesso di registrare i grandi mutamenti verificatisi, e soprattutto la perdita della supremazia navale e mondiale della Gran Bretagna. Non a ca-

La supremazia marittima e culturale europea (1900)



Fonte: Z. Brzezinski, *La Grande Scacchiera,* Longanesi, Milano 1997, p. 32.

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 91

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 92

so il suo pensiero si sviluppa a cavallo tra due epoche, dalla vigilia della prima guerra mondiale all'inizio della guerra fredda poco dopo la fine della seconda guerra mondiale.
Quando Mackinder cominciò a riflettere sulla storia e sulle leggi, o presunte tali, del successo e dell'insuccesso delle grandi potenze, l'Inghilterra, in piena età vittoriana, era al culmine della potenza: era la superpotenza dell'epoca. L'impero su cui regnava la regina Vittoria (1819-1901, sul trono dal 1837) non vedeva realmente mai tramontare il sole, estendendosi da Gibilterra a Suez, dall'India a Hong Kong, dal Canada al Sudafrica.
Il 25 gennaio 1904, davanti alla Royal Geographic Society, Mackinder tenne una conferenza intitolata "Il perno geografico della storia" (*The Geographical Pivot of History*) durante la quale, riferendosi all'inizio del secolo, disse:

> "Il decennio attuale ci vede per la prima volta in grado di tentare, in modo relativamente completo, una correlazione tra le più vaste generalizzazioni della storia e della geografia. Per la prima volta possiamo intravedere una parte del rapporto reale tra gli avvenimenti politici e le caratteristiche geografiche su scala mondiale; possiamo anche cercare una formula che traduca, almeno sotto certi aspetti, la causalità geografica in storia universale".

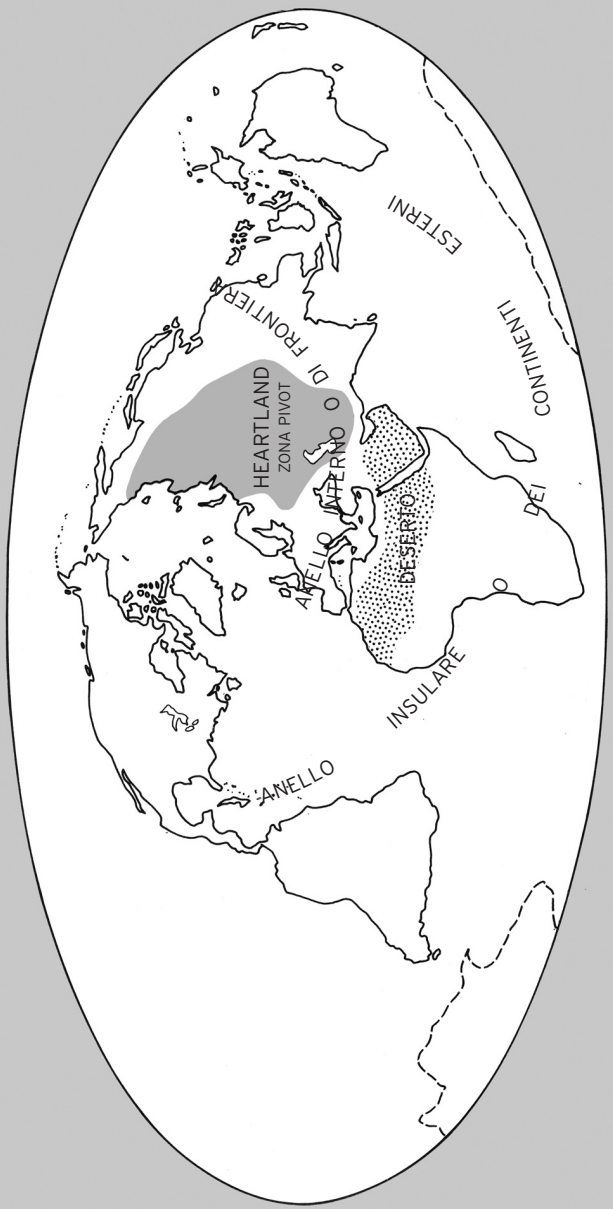
In queste parole c'è il manifesto programmatico della geopolitica. Ma per arrivare a pronunziarle, Mackinder aveva fatto già una discreta strada. Aveva insegnato geografia a Oxford sin dal 1887 e dal 1903 dirigeva la London School of Economics and Political Science. In altre parole, aveva sia una preparazione geografica sia una preparazione politica ed economica, e il suo obiettivo era quello di integrare i risultati di queste discipline, cui Mackinder aggiungeva le conoscenze in biologia, storia, diritto e strategia. Senza dimenticare il suo contatto diretto con la natura in qualità di alpinista, in quanto nel 1899 aveva conquistato la difficile vetta del monte Kenya.
Punto di partenza delle sue riflessioni era la recente, lunga e aspra lotta che la Gran Bretagna aveva condotto a migliaia di chilometri di distanza, in Sudafrica, cioè la guerra boera (1899-1902), allo scopo di assicurarsi il controllo dell'Africa meridionale, importante non solo per le ricchezze naturali ma soprattutto perché controllava il passaggio tra l'oceano Atlantico e l'oceano Indiano, fondamentale per le rotte marittime delle navi mercantili e militari britanniche. Parallelamente, Mackinder vedeva per il suo Paese emergere un for-

03_p081-p140 28-11-2006 9:51 Pagina 93

midabile contendente, la Russia zarista che, proseguendo un'espansione iniziata nel secolo XVI, era arrivata all'oceano Pacifico annettendo la Siberia e realizzando un formidabile impero caratterizzato dalla continuità territoriale, l'opposto di quello britannico che era tenuto insieme dal controllo del mare.
Nelle linee di sviluppo di queste due potenze, Mackinder vedeva realizzarsi due caratteristiche fondamentali e concorrenti sempre presenti nella storia, quella propria dei popoli continentali, che si muovono per linee interne, procedendo dal centro verso la periferia, e quella propria dei popoli marittimi, che si muovono per linee esterne, conquistando punti d'appoggio costieri per poi muoversi verso l'interno, come aveva fatto la Gran Bretagna in India e in Africa.
Ciò che destava la maggiore preoccupazione per l'Inghilterra era l'espansionismo russo, che non solo si muoveva verso est fino al Pacifico, ma premeva anche verso sud, in direzione di Iran, Iraq, Afghanistan, minacciando l'India, la "perla della Corona britannica". Per linee interne si era anche manifestata nei decenni precedenti la politica espansionistica della Prussia, che, dopo avere dato un contributo fondamentale alla sconfitta di Napoleone, aveva iniziato a espandersi nei territori vicini, prima sottraendo alla Danimarca (1864) lo Schleswig, l'Holstein e il Lauenburg, poi erodendo la supremazia dell'Impero Asburgico all'interno della Confederazione Germanica (guerra austro-prussiana del 1866); infine volgendosi a ovest contro la Francia (guerra franco-prussiana del 1870) alla quale sottrasse l'Alsazia e la Lorena. Dopo queste imprese, proclamatasi Impero, la Germania aveva proiettato la sua potenza oltre Europa, dotandosi di una flotta moderna, fatta di navi in ferro e con propulsione a vapore, e lanciandosi alla conquista delle ultime terre ancora disponibili in Africa e in Estremo Oriente. L'espansionismo tedesco fu, come è noto, una delle cause della prima guerra mondiale.
Dall'esame di queste linee di forza Mackinder ricavò il concetto di *Heartland* (che si può tradurre come "cuore del mondo", "centro del mondo", "isola del mondo", "pivot"), collocandolo in quell'area compresa tra Europa e Asia che si chiama Eurasia, come si vede dal planisfero a pagina seguente, e affermando che la potenza che si fosse impadronita del controllo di quest'area avrebbe assunto una posizione egemonica. Il conflitto, allora ancora allo stato embrionale, tra Germania e Russia, se si vogliono trascurare i precedenti medievali legati all'espansione dei cavalieri teutonici, veniva visto da Mackinder come avente l'obiettivo di impadronirsi del controllo

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 94

Il mondo secondo Mackinder (1904)



Fonte: G. Chaliand, J.-P. Rageau, *Atlas stratégique*, Fayard, Paris 1983, p. 21.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 95

dell'*Heartland* (il sistema geopolitico delineato da Mackinder è più complesso e non si riduce solo alla identificazione dell'*Heartland*, ma ai nostri fini è sufficiente questa indicazione).
All'epoca di Elisabetta I, il navigatore ed esploratore inglese Walter Raleigh (1552-1618) aveva affermato che "chi possiede il mare, possiede il commercio del mondo, possiede la ricchezza del mondo, possiede il mondo stesso"[36], e a questo principio la grande regina si era ispirata; ma le cose erano cambiate perché nel secolo XIX il mercantilismo commerciale, che aveva privilegiato i traffici marittimi con le colonie, aveva ceduto definitivamente il passo all'industrializzazione, che valorizzava i territori (europeo e americano anzitutto, ma poi anche russo e giapponese) dove le industrie si erano insediate. Per questo Mackinder poteva spostare sulla terraferma la sua attenzione e affermare che "chi controlla il cuore del mondo, comanda l'isola del mondo, chi controlla l'isola del mondo, comanda il mondo".
Simile a quello britannico era invece l'espansionismo giapponese che, quando Mackinder tenne la sua conferenza, era in pieno sviluppo nella guerra russo-giapponese (1904-1905) per il predominio nell'Asia orientale e, di qui, sulla Cina, il cui impero plurimillenario era arrivato alla crisi finale e fin dalla metà dell'Ottocento aveva ceduto territori a Russia, Inghilterra e Francia.
Il controllo dell'Estremo Oriente, che in un primo momento aveva visto competere Russia, Gran Bretagna e Francia, soprattutto a spese della Cina, vedeva affacciarsi un nuovo protagonista, il Giappone, che aveva deciso di conquistare la Manciuria, ovvero la parte settentrionale della Cina, entrando in contatto diretto con l'Impero Russo che era arrivato al Pacifico, fondando la città, con il porto essenziale per l'attracco delle navi mercantili e militari, di Vladivostock.
Il vertice politico-militare-economico del Giappone era convinto che per assicurare prosperità al Paese, assai povero di risorse naturali e di terre coltivabili ma già densamente popolato, era necessario conquistare vasti territori sul continente, da utilizzare come fornitori di materie prime e derrate alimentari e come mercati per la nascente industria nipponica.
Il Giappone, come la Cina, alla metà del XIX secolo era un paese arretrato e feudale e per di più, dal 1639, quando aveva proibito agli stranieri di approdare e ai nativi di recarsi all'estero, viveva nel co-

[36] Cit. da Philippe Moreau Defarges, *Introduzione alla geopolitica*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 38-39.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 96

siddetto splendido isolamento, che lo aveva però tenuto lontano dai progressi culturali e soprattutto tecnici, scientifici e militari, dei paesi europei e degli Stati Uniti. Furono proprio gli Stati Uniti nel 1853, in pieno periodo politico-culturale di "destino manifesto", a obbligare il Giappone, sotto la minaccia dei cannoni della squadra navale comandata dal commodoro Matthew C. Perry (1794-1858) ad aprirsi all'Occidente e a stipulare i primi trattati commerciali. Il fatto sconvolse l'oligarchia feudale giapponese che, nel 1868, pose fine al regime dello shogunato e restituì il potere all'imperatore, che avviò lo smantellamento del sistema feudale e aprì il Paese alle conoscenze occidentali. I progressi furono rapidissimi e gestiti secondo un piano preciso e organico che prevedeva la trasformazione del sistema politico in una monarchia costituzionale, l'istruzione obbligatoria, il rapido apprendimento delle tecniche militari (dalla Germania), burocratico-amministrative (dalla Francia), di costruzioni navali (dall'Inghilterra) e bancarie (dagli Stati Uniti). Così in pochi decenni il Giappone fu in grado di porsi come una giovane potenza vigorosa che ambiva solo a espandersi, sotto la guida dell'imperatore, ma soprattutto della casta militare e imprenditoriale che derivava dalla vecchia classe dei samurai, di cui aveva ereditato lo spirito combattivo e la predilezione per i piani strategici[37].

La guerra cino-giapponese, scoppiata nel 1894, si concluse l'anno seguente con la sconfitta della Cina, che in base al trattato di Shimonoseki (17 aprile 1895) dovette lasciare al Giappone l'influenza sulla Corea e cedergli l'isola di Taiwan (Formosa) e Port Arthur (Lüshunkou). Ma Russia, Germania e Francia intimarono al Giappone di abbandonare Port Arthur, che nel 1898 passò sotto controllo russo per un periodo di venticinque anni, mentre l'esercito dello zar occupò gran parte della Manciuria (Cina settentrionale).

Questa situazione non poteva piacere al Giappone che, due giorni dopo un ultimatum lanciato alla Russia il 6 febbraio 1904, iniziò le operazioni militari, benché la dichiarazione ufficiale di guerra tra i due Stati fosse proclamata solo il 10 febbraio. Meno di un mese prima Mackinder aveva tenuto la sua conferenza, ma la tensione in Estremo Oriente e la competizione russo-giapponese non gli era cer-

[37] Una vasta sintesi storica dei cambiamenti prodottisi nell'Asia orientale si può leggere in: J. K. Fairbank, E. O. Reischauer e A. M. Craig, *Storia dell'Asia orientale*, 2 voll., Einaudi, Torino 1974; Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Rizzoli, Milano 1977.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 97

to sconosciuta, anzi lo confermava in quel suo approccio geopolitico che aveva messo a punto.
Il comportamento giapponese fu molto criticato perché considerato sleale: formalmente, l'attacco era stato preceduto da un ultimatum, ma la dichiarazione di guerra fu successiva. Il modello di un'operazione militare "a sorpresa" fu poi ripetuto, a danno degli Stati Uniti, con l'attacco a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941, attirando sul Giappone un'accusa ancora più forte di avere agito slealmente.
Questa vicenda merita qualche considerazione. In strategia, la sorpresa è un fattore fondamentale, riconosciuto fin dai tempi più antichi. Ma una cosa è quando coinvolge eserciti di dimensione limitata e un'altra cosa è quando coinvolge eserciti di centinaia di migliaia di uomini che rappresentano la punta delle rispettive potenze industriali e, grosso modo, dispongono di armamenti equivalenti. La sorpresa, in questo caso, assicura una vittoria più facile, cioè una vittoria meno dispendiosa. La Russia disponeva di effettivi pari a 2 milioni di soldati, il Giappone di 400 000 uomini.
Complessivamente la guerra, grazie al fattore sorpresa, registrò perdite contenute: 125 000 uomini, tra morti e feriti, per la Russia, e 85 000 uomini, tra morti e feriti, per il Giappone. Il calcolo era razionale, anche se cinicamente razionale.
Il fattore sorpresa, ripetuto nella seconda guerra mondiale, con gli attacchi tedeschi prima alla Polonia e poi alla Russia, e poi replicato nelle guerre arabo-israeliane del 1967 e del 1973, assume un particolare rilievo nell'era nucleare e missilistica. Basti pensare, infatti, che un missile intercontinentale, lanciato da una base terrestre interna, può superare la distanza tra il territorio degli Stati Uniti e quello della Russia in 30 minuti. Tutta la strategia nucleare-missilistica del periodo della guerra fredda si è basata sul possibile utilizzo dell'effetto sorpresa: dichiarare guerra e fissare l'inizio delle ostilità avrebbe dato alla controparte tutto il tempo di procedere a un devastante attacco preventivo. Forse proprio questa considerazione ha trattenuto le due superpotenze dal precipitare in un conflitto. Per concludere sul valore del principio della sorpresa, possiamo dire che è utilizzato anche dai terroristi, poiché moltiplica l'effetto e l'efficacia del colpo: basti pensare all'11 settembre.
Torniamo alla competizione geopolitica russo-giapponese. Port Arthur, situata sulla penisola di Liaodong nella Manciuria meridionale, era una grande base navale che la Russia aveva fortificato. Il Giappone aveva necessità di neutralizzarla per assicurarsi il control-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 98

lo del mare e fare affluire le proprie truppe in territorio cinese. Così, nella notte dell'8 febbraio 1904, la flotta giapponese, agli ordini dell'ammiraglio Togo, aprì le ostilità silurando due navi da guerra russe. Ma in realtà si trattava di un diversivo che consentì ai giapponesi di sbarcare in Corea e da qui avanzare in Manciuria fin dal mese di aprile.

Per il Giappone era essenziale che la flotta russa del Baltico non raggiungesse, circumnavigando l'Africa, il porto di Vladivostock, dopo che Port Arthur, in seguito a un lungo assedio, era caduta il 2 gennaio 1905. Per l'ammiraglio Togo non era difficile calcolare quanto tempo avrebbe impiegato la flotta russa per arrivare a destinazione e studiò dove intercettarla. Come sappiamo, lo scontro avvenne nello stretto di Tsushima (27-28 maggio 1905) e si risolve a favore dei giapponesi, le cui navi, anche se meno numerose, erano più moderne, veloci e meglio armate.

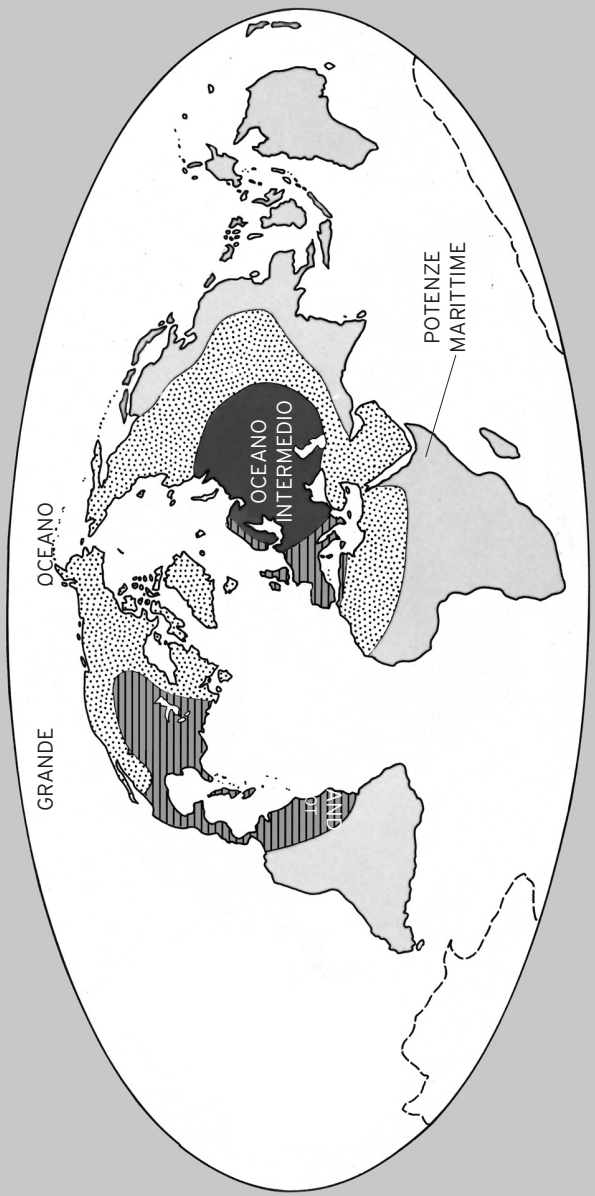
Come aveva preconizzato Clausewitz, dopo la distruzione del potenziale militare nemico, fu possibile concludere la pace: la Russia cedette al Giappone la metà meridionale dell'isola di Sakhalin, rinunziò al controllo della base navale di Port Arthur e della penisola di Liaodong, dovette ritirarsi dalla Manciuria e riconoscere la Corea come una zona d'influenza giapponese (nel 1910 il Giappone annettè la Corea, rinunziandovi poi nel 1945 dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale).

Le tensioni, in cui confluivano fattori puramente politici ma soprattutto commerciali e militari, sfociarono nella prima guerra mondiale, le cui vicende fornirono a Mackinder non poco materiale per un'ulteriore riflessione, arricchita dalla sua esperienza di uomo politico dopo che nel 1910 era entrato nella Camera dei Comuni. Il frutto delle sue nuove riflessioni apparve nel libro che pubblicò nel 1919 con il titolo *Democratic Ideals and Reality* (Ideali democratici e realtà). Il fatto nuovo su cui riflettere era che avevano vinto le potenze democratiche, un elemento di per sé non geografico, ma avevano anche vinto le potenze marittime contro le potenze continentali degli Imperi Centrali, e questo era un dato geografico, o meglio geopolitico. Come combinare questi due elementi dopo una prova così drammatica?

Il momentaneo ritiro dalla scena politica internazionale della Russia, che in seguito alla rivoluzione bolscevica (1917) era diventata Unione Sovietica, la sconfitta con ridimensionamento territoriale della Germania, la restaurazione come Stato indipendente della

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 99

Il mondo secondo Mackinder (1943)



Fonte: G. Chaliand, J.-P. Rageau, *Atlas stratégique*, Fayard, Paris 1983, p. 22.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 100

Polonia, la formazione degli Stati baltici (Lettonia, Estonia, Lituania), lo smembramento dell'Impero Austro-ungarico, potevano sembrare una smentita del ruolo dell'*Heartland*. Ma proprio gli sviluppi successivi che si concentrarono in un breve lasso di tempo ed ebbero il loro fulcro nella rinascita della Germania e delle sue ambizioni territoriali in seguito all'ascesa al potere di Adolf Hitler (1933), che nel giro di appena sei anni portarono allo scoppio della seconda guerra mondiale con l'invasione tedesca della Polonia, e quindi la ripresa dell'espansione tedesca verso est, con la dichiarata intenzione dello stesso Fürher di estendere il dominio della razza germanica sui territori slavi, confermarono che il ruolo dell'*Heartland* era tutt'altro che scomparso e che questo pivot agiva come polo di attrazione.
Mackinder prese atto del valore del fattore ideologico (in questo caso, la democrazia delle potenze vincitrici), ammise, sulla scia del presidente americano Wilson, l'importanza degli ideali nella conduzione degli affari internazionali, ma ricordò che bisognava tenere conto della realtà del pianeta, dei suoi aspetti geografici, se si voleva costruire la pace su solide basi.
Però la guerra, così lunga e per tanto tempo incerta, aveva cancellato molte certezze, soprattutto in Gran Bretagna. E Mackinder se ne rendeva conto. Un senso di rilassatezza, dopo tanti sacrifici, si diffondeva inesorabilmente, e con questo la tendenza a concentrarsi sui problemi interni dell'economia e del benessere, relegando in secondo piano i grandi disegni geopolitica in voga appena vent'anni prima. Mackinder si accorse del clima cambiato e dei pericoli che ne sarebbero derivati per la conservazione della potenza britannica. Così, nel libro sopra ricordato, *Ideali democratici e libertà*, pubblicato mentre era ancora in corso la conferenza di pace di Versailles, non solo affermava che fosse necessario ripensare il mondo sulla base dei nuovi rapporti di forza, ma dovette ammettere che la democrazia "rifiuta di pensare strategicamente, salvo in tempo di guerra"[38].
A questo cambiamento contribuì il *Representation of the people Act* del 1918, che allargò la base del suffragio elettorale e portò nella Camera dei Comuni deputati assai più attenti, interessati e preparati sulle questioni sociali ed economiche interne che non sulla politica estera, che fino ad allora era stata appannaggio dell'aristocrazia. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi, soprattutto nella politica di conciliazione (*appeasement*) che l'Inghilterra adottò nei con-

[38] Cit. da Paul Kennedy, "Internazionale", n. 547, 8 luglio 2004.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 101

fronti della Germania di Hitler, fino a quando, dopo che questi aveva invaso la Polonia il 1° settembre 1939, decise di scendere in guerra. Da quel momento, sotto la guida di Churchill, l'Inghilterra ritrovò non solo l'energia ma soprattutto la visione strategica per fare fronte alla nuova sfida.
Nel luglio 1943, l'infaticabile Mackinder pubblicò sulla rivista americana "Foreign Affairs" un articolo intitolato *The Round World and the Winning of Peace* (Il successo della pace in un mondo circoscritto), suo testamento intellettuale. In quel momento era ormai chiaro che Germania e Giappone avrebbero perso, ma quale nuovo scenario geopolitico sarebbe emerso alla fine del conflitto? Soprattutto: quali sarebbero stati i rapporti tra le due potenze che sostenevano il maggior peso della guerra e avrebbero gestito il dopoguerra, cioè gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica?
Come sappiamo, Mackinder morì nel 1947, proprio nell'anno in cui si fa cominciare la guerra fredda, cioè la contrapposizione ideologica, politica, militare, economica e territoriale (per sfere di influenza), e quindi complessivamente geopolitica (anche se la parola non veniva usata poiché "contaminata", come vedremo, dal nazismo). Per quarant'anni, l'Europa rimase divisa in due, apparentemente seppellendo il concetto di *Heartland*, ma tra la fine del 1989 e la fine del 1991 si disgregò l'Unione Sovietica, la Germania si riunificò, i Paesi dell'Europa orientale ripresero la loro autonomia, come pure alcune repubbliche ex sovietiche: tutti questi sconvolgimenti sono venuti proprio a coincidere con l'area che Mackinder aveva definito *Heartland*. Ma con la globalizzazione, forse, bisognerebbe ripescare quello che aveva detto Walter Raleigh.

4. Lo sfondo culturale di Mackinder

Qualsiasi ricostruzione del passato si muove tra due necessità: la prima è quella di sforzarsi, per comprendere i meccanismi decisionali degli eventi passati alla storia, di muoversi all'interno delle convinzioni e delle informazioni disponibili in quello specifico tempo, senza attribuire ai protagonisti pensieri e progetti che non avevano, pur riconoscendo ad alcuni di loro idee particolarmente lungimiranti; la seconda è quella di usare le nostre conoscenze attuali per comprendere il significato, allora implicito, di quegli eventi, reso esplicito successivamente, anche con il rischio di fare inconsapevolmente un po' di filosofia della storia.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 102

Mackinder, quando formulò all'inizio del Novecento la sua teoria geopolitica, aveva davanti a sé un mondo che non aveva più segreti: tutte le terre, praticamente, erano state scoperte, studiate e organizzate in Stati indipendenti o colonie, così che la politica non lasciava estranea e sconosciuta nessun'area. Quindi la politica era diventata realmente mondiale e si poteva abbracciare con un unico sguardo: carta politica e carta geografica del mondo coincidevano, e la diversa colorazione sulle cartine indicava il *peso geopolitico* che i diversi Stati avevano raggiunto nel corso dei secoli. I vari imperi erano a contatto gli uni con gli altri, alcuni compatti, come quello russo, altri discontinui e prevalentemente marittimi, come quello britannico e in certa misura quello americano, altri ancora discontinui ma prevalentemente continentali, come quello francese e quello nascente tedesco.

Ciò che balzava agli occhi era questa continuità/discontinuità tra terra e mare, che faceva rinascere la domanda: quale delle due parti bisogna dominare per essere "padroni del mondo"?

Già, ma perché bisognava essere "padroni del mondo"? C'era forse una legge ineluttabile, una specie di destino, che imponeva di competere per questo dominio? Non era possibile trovare un compromesso, un equilibrio di potenze come era avvenuto per l'Europa alla metà del XVII secolo dopo un secolo e mezzo di guerre per il predominio?

Per rispondere a queste domande bisogna introdurre alcuni fattori culturali da cui Mackinder – con tanti politici, storici, strateghi, economisti filosofi del suo tempo – non poteva prescindere.

Fissiamo alcune date:

– 1848: a febbraio, a Londra, Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895) pubblicano il *Manifesto del partito comunista*. Si tratta di una visione della storia fondata sul ruolo primario e decisivo dell'economia. Tutto il dinamismo storico, dalla politica alle più diverse manifestazioni del pensiero, ha la sua radice nell'attività economica, e questa contrappone sempre, in modo diverso da epoca a epoca, due classi sociali: quella di chi possiede i mezzi di produzione (*capitale*), cioè dei capitalisti, e quella di chi possiede solo la forza del *lavoro*, cioè la classe dei proletari. Dall'antichità greco-romana, con l'economia fondata sulla schiavitù, alla rivoluzione industriale, passando per il Medioevo delle corporazioni di arti e mestieri, la contrapposizione insanabile d'interessi tra questi due gruppi segna le ore della storia. Come i due

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 103

pensatori svilupperanno in seguito in altre opere, le guerre di conquista per i territori, fornitori di risorse e utilizzabili come mercati, corrispondono alle esigenze del capitale di trovare modi d'impiego remunerativi: le istituzioni politiche (il liberalismo parlamentare e costituzionale borghese) e le forze armate (e di polizia all'interno dei singoli Stati) sono subordinate alle sue esigenze finché la rivoluzione, per le contraddizioni interne alle quali alla fine il capitalismo soccomberà, non porterà il proletariato alla conquista di tutto il potere con l'abolizione della proprietà privata e dello Stato e le sue strutture. Soggetto della storia finora conosciuta è dunque la classe, e non la nazione, anzi questa è una pura e semplice mistificazione perché il vero valore positivo è l'internazionalismo.

– 1848: John Stuart Mill (1806-1873) pubblica i *Principi di economia politica*, in cui fa propri, come espressione di una legge naturale immutabile, i principi del liberalismo economico poiché vedeva nel socialismo un insabbiamento della libertà individuale e vedeva nei metodi di produzione del primo la migliore capacità di produrre il massimo e quindi di dare a tutti di più, consentendo di realizzare la propria *utilità* ma anche la propria *felicità*, purché questa azione venisse contemperata dall'*altruismo*. A Dio, secondo la concezione illuministica settecentesca, Mill riservava il ruolo di ordinatore del mondo, ma non di più: se fosse stato onnipotente, Dio non avrebbe permesso un mondo imperfetto. Ma da questo ricavava che spettava agli uomini organizzare nel modo migliore questo mondo, cioè nel modo più utile agli uomini stessi. Nessuna rivoluzione, quindi, ma una progressiva e consapevole evoluzione.
– 1859: Charles Darwin (1809-1882) pubblica *Dell'origine delle specie per mezzo della selezione naturale*, un anno dopo avere presentato (1 luglio 1858) alla Linneian Society di Londra una comunicazione con lo stesso titolo, frutto delle osservazioni compiute durante il suo viaggio compiuto a bordo della nave *Beagle* terminato nel 1836. Non è qui il caso di riassumere la complessa teoria darwiniana perché ciò che conta è ciò che se ne travasò a livello di cultura diffusa e popolare, quindi in grado di esercitare una larga influenza, anche per il modo disinvolto con cui se ne servirono diversi studiosi e polemisti. Da un lato il principio che "l'uomo discende dalla scimmia", ovvero che l'uomo è il vertice evolutivo di una lunghissima catena naturale e non la creatura di un Dio per-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 104

sonale, onnipotente e provvidenziale, con tutte le implicazioni di ordine filosofico e religioso facilmente comprensibili e frutto di una straordinaria battaglia polemica. Dall'altro lato, che qui c'interessa, la natura competitiva della selezione naturale, in base alla quale sopravvivevano le specie (animali o vegetali) migliori, cioè più capaci di adattarsi ai cambiamenti naturali grazie al loro istinto e allo sviluppo di capacità cognitive superiori. Da questo derivava non solo una gerarchia tra gli individui, con le differenziazioni tra le razze che erano studiate come dati oggettivi (nacquero in quei decenni l'etnografia e l'etnologia, come pure i giardini zoologici che dovevano dimostrare il processo evolutivo degli animali fino ai Primati, immediati predecessori dell'*Homo sapiens*), ma anche tra i popoli – divisi appunto tra razze – a giustificazione, anche se ex post, dei progressi degli uni e dei ritardi degli altri.

– 1864-1867: Herbert Spencer (1820-1903) pubblica i *Principi di biologia*, ai quali seguono, nel 1876-1896, i *Principi di sociologia*, in cui si fa paladino del darwinismo sociale, ovvero della interpretazione dell'evoluzione umana – e quindi della società e della storia – come parte di un evoluzionismo cosmico, in cui a una fase inorganica (messa in luce dalle scoperte della geologia) segue una fase organica che culmina nei Primati (messa in luce dalle scoperte della paleontologia, disciplina che studia la preistoria, che ormai si prolunga fino alla comparsa dei primi ominidi) e seguirà una fase superorganica, propriamente umana e in grado di trasformare e condizionare, in nome del *progresso*, tutte le forme della vita sociale e della cultura. Da notare che Spencer, a differenza dell'epoca di Newton (che aveva messo la fisica al centro del pensiero filosofico scientifico) e degli illuministi (che vi avevano posto la ragione), sulle orme di Darwin, integrate con l'entusiasmo creativo del romanticismo idealistico, afferma la centralità della biologia (scienza della vita e quindi del vitalismo particolarmente in voga ai suoi tempi) e vede nella legge dell'evoluzione l'unica legge dell'universo. Il pensiero di Spencer apre la strada all'idea, che sviluppa quella di nazione, dello Stato stesso come soggetto organico, cioè come di un organismo che vive adattandosi alle leggi dell'evoluzione, trascinando individui, classi, istituzioni sociali e politiche. Se si tiene presente quanto detto sulla nascita e lo sviluppo dell'idea nazionale, si comprende che siamo di fronte a uno sviluppo logico: lo Stato-nazione, con in più le caratteristiche razziali del suo popolo – che si manifestano nel-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 105

la lingua, nell'arte, nelle istituzioni – è una realtà vivente, che ha solo bisogno di prendere coscienza di sé, e lo farà attraverso i suoi protagonisti più consapevoli, illuminati e veggenti: gli individui cosmico-storici di Hegel, i leader carismatici di Weber, i Führer che sapranno dare alle masse (che nella visione marxista, e poi leninista, avranno nel Partito la propria ala avanzata e la propria guida) il senso di marcia della storia.

– 1899: il politologo e sociologo svedese Rudolpf Kjellén (1864-1922) usa per la prima volta il termine "geopolitica" in un articolo sui confini della Svezia, definendola una delle cinque categorie con cui analizzare le tipologie degli Stati e i loro rapporti. La altre categorie sono: "demopolitica" (fattore culturale, umano), "economopolitica" (fattore economico), "sociopolitica" (fattore sociale) e "cratopolitica" (fattore istituzionale, cioè organizzazione del potere all'interno dello Stato). Queste idee vennero riprese sistematicamente nel volume *Lo Stato come organismo vivente*, pubblicato nel 1916, il cui significato è chiaro in base a quanto sopra detto sulla concezione organicistica dello Stato-nazione. Ma il suo volume di più largo successo fu *Le grandi potenze*, che nella sola Germania ebbe 22 ristampe dal 1922 al 1930, anche perché vi sosteneva le ragioni della politica di potenza della Germania[39] e propugnava l'ingresso in guerra del suo Paese a fianco della stessa Germania. Da notare che Kjellén, cui va il merito di avere dato "il nome alla cosa", non collocava la geopolitica nell'ambito della geografia ma in quello della storia. Anch'egli, sotto l'influenza del darwinismo sociale, elaborava la sintesi che il geografo tedesco Friedrich Ratzel (1844-1904) aveva presentato nel suo *Geografia politica* (1897), il cui obiettivo, più che le relazioni tra gli Stati in considerazione del fattore geografico, era quello di fornire gli strumenti perché ciascun Stato potesse conoscere in modo scientifico le leggi del proprio sviluppo geografico. Secondo Ratzel, la politica degli Stati era governata esclusivamente dai vincoli della geografia: posizione sulla superficie terrestre, presenza o assenza di protezioni naturali come fiumi, montagne, mari, ricerca di una base territoriale sicura, per esempio spostando i confini verso le protezioni naturali. Da notare che anche Ratzel, nelle ultime opere del 1901-1902, inclinò verso un certo misticismo, affermando che tutte le attività umane "sono inserite in dinamiche vitali, biologiche,

[39] Cfr. Carlo Jean, *op. cit.*, p. 27 e p. 283, nota 6.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 106

organiche; le costruzioni culturali, economiche, politiche sono rette dagli stessi principi di crescita, di declino e di decomposizione delle piante"[40].

– 1918-1922 Oswald Spengler (1880-1936) pubblica *Il tramonto dell'Occidente* che qui non c'interessa come sintomo della crisi indotto dalla prima guerra mondiale, ma perché porta a termine, in senso pessimistico, la visione organicistica dello Stato. Se lo Stato, e più in generale una civiltà, è un prodotto di un'evoluzione che segue delle leggi proprie, come è possibile registrarne un'infanzia e una vigorosa crescita, così è altrettanto certo che vi sarà un declino, un tramonto.

Se escludiamo quest'ultimo riferimento cronologico, abbiamo un quadro completo del clima culturale in cui Mackinder elaborò le sue teorie e una risposta alla domanda se fosse, in un certo senso, obbligatorio interrogarsi su quale potenza, e perché – cioè in base a quali fattori: e la geopolitica ne elencava alcuni a suo dire decisivi – avrebbe avuto il dominio del mondo.

Eppure, la conclusione di Spengler non era altro che lo sviluppo di quell'autonomia delle leggi della natura che prima Galileo (1564-1642) e poi Newton (1642-1727) avevano stabilito: era accaduto infatti che quelle leggi si erano gradualmente spostate dal mondo fisico, inanimato, a quello vivente e si erano estese all'uomo e alla società.

A parte la sconfitta della Germania, che Spengler vedeva come sintomo del principio della crisi dell'intera civiltà europea – nell'ultimo mezzo secolo, la Germania era il stato il paese che aveva fatto registrare i maggiori progressi in quasi tutti i campi e i tedeschi ne erano legittimamente orgogliosi – era stata la Grande Guerra in sé a ferire la civiltà europea nel suo complesso, fungendo da spartiacque per un mondo che, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, era convinto di avere raggiunto tutti i traguardi possibili: da non molto tempo, anche la conquista dell'aria era stata realizzata e le comunicazioni viaggiavano rapidamente sui fili dell'elettricità, e adesso, dopo un'immane carneficina, era costretto a riflettere se i valori sui quali si era costruito fossero ancora validi.

I grandi confronti storici non mancavano: c'era stato il tramonto del mondo antico, classico, poi quello del mondo medievale. Niente più poteva escludere che fosse iniziato anche il tramonto

[40] P. M. Defarges, *op. cit.*, p. 59.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 107

dell'Occidente, cioè di quella parte che aveva fuso l'eredità antica e quella medievale in una sintesi creativa, arrivata all'autodistruzione.
Se rileggiamo adesso il *Tramonto dell'Occidente* di Spengler alla luce del già ricordato *Scontro di civiltà* di Huntington, da un lato possiamo pensare che, per "Occidente", oggi si debba intendere qualcosa di ben più vasto di ciò che appariva al primo autore, osservando come i suoi riferimenti oggettivi – economia di mercato, democrazia, diritti individuali – siano oggi ben più diffusi nel mondo di quanto non lo fossero nel 1920, ma diventa più acuto il pensiero che l'Europa sia stata per così dire svuotata di ciò che ne costituiva l'intima essenza e che, in ogni caso, o si va verso uno scontro con quella parte del mondo, oggi identificabile quasi esclusivamente nell'Islam radicale, che rifiuta l'Occidente o si va verso un sincretismo dai contorni ancora poco identificabili, ma che sembra portare comunque a una rimozione dello specificamente *europeo*.
Sotto quest'ultimo aspetto, alcune riflessioni, o meglio illuminazioni, di Spengler ci possono aiutare. Come, per esempio, la sua distinzione tra il concetto di cultura, positiva, vitale e accompagnata da una certa volontà barbarica, e il concetto di civiltà, intesa come cultura raffinata ma decadente, votata alla consunzione fino alla morte, con chiaro riferimento all'epoca della decadenza dell'impero di Roma. Oppure come quando afferma che agli uomini non è concessa la libertà di realizzare un progetto o un altro, ma solo di scegliere tra il fare ciò che viene definito necessario o il non fare nulla, estraniandosi. O come quando assume, per la civiltà europea, i sintomi decadenti dell'affermazione della borghesia (la sua attenzione era soprattutto rivolta alla Francia, borghese per eccellenza, o all'Inghilterra vittoriana), del primato dell'economia (quindi sui beni accumulabili) sulla politica (ovvero i fini alti e nobili), della democrazia (l'ingresso delle masse nella vita politica avrebbero fatto decadere le istituzioni), della crisi dei principi religiosi e della stessa libertà di pensiero. Su quest'ultimo punto, Spengler arriva al paradosso di affermare che mentre un tempo era vietato il libero pensiero, adesso che è permesso non è più possibile, perché si deve pensare soltanto ciò che si deve volere, si deve essere conformisti, eppure proprio questo viene percepito come libertà. Ogni civiltà, infine, appare come un vaso chiuso, con i suoi valori e con i suoi sistemi di sopravvivenza. Non esiste una civiltà globale o universale, come non può esistere un sistema universale di valori. La sola possibilità per uscire da questa

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 108

crisi è ripensare e inventare nuovi valori, uscire dai vecchi schemi mentali e trovare nuove soluzioni ai problemi che si pongono.
Questo spiega, per esempio, perché la rivoluzione bolscevica, iniziata nell'ottobre 1917, fu accolta in tante parti del mondo come la grande opportunità per fare uscire la storia dai percorsi consueti e incanalarla su strade del tutto nuove e diverse. E come, facendo leva su parallele speranze di riscatto, in alcuni Paesi ebbero facile diffusione dottrine e pratiche totalitarie, più o meno misticheggianti e in grado di trasformare completamente la geopolitica in una ideologia.
Per concludere con Spengler, la sua attenzione sulle civiltà significava però anche l'abbandono della geopolitica come disciplina autonoma, come metro per capire e guidare la realtà: se un destino inevitabile pende su ogni civiltà, non c'è geopolitica che possa porvi rimedio.
Ma lo stesso rifiuto della geopolitica valeva ovviamente, sul piano concettuale, per la rivoluzione bolscevica: i suoi principi e programmi di riscatto universale del proletariato e la sua ambizione di costruire un *homo novus* – l'*homo sovieticus* – non potevano avere confini, non potevano sottomettersi a condizionamenti geografici o storico-geografici, al massimo si poteva accettare che la rivoluzione aspettasse che in un Paese il capitalismo fosse arrivato allo stadio più maturo, quello del crollo. Ma era una credenza del tutto astratta poiché il bolscevismo si affermò non in Inghilterra e in Germania, i due paesi capitalistici più avanzati, ma in Russia, che era solo a metà strada, e appena trent'anni più tardi si affermò in Cina, che era chiaramente un Paese contadino senza una classe operaia diffusa.

5. Il pensiero geopolitico di Spykman

Dobbiamo ora occuparci di un altro grande pensatore di geopolitica, Nicholas Spykman (1893-1943), olandese (era nato ad Amsterdam), che dopo lunghi viaggi in Medio Oriente si stabilì negli Stati Uniti, insegnando scienze politiche e sociologia nell'Università di California, poi a Yale, dove divenne presidente del Dipartimento di relazioni internazionali e direttore dell'Istituto di studi internazionali. Come Mackinder è debitore del clima culturale britannico, e più in generale europeo, Spykman lo fu di quello americano.
Nel 1938, quindi ben dopo la fine della prima guerra mondiale e anzi quando erano già percepibili le avvisaglie di un nuovo e immi-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 109

nente conflitto, Spykman pubblicò sulla rivista "American Political Science Review" due articoli: il primo dedicato a *Geografia e politica estera*, il secondo dedicato a *Obiettivi geografici nella politica estera*. È subito da notare l'obiettivo concreto, connaturato al pragmatismo della cultura americana, che si deduce dall'enfasi posta sulla politica estera, l'ambito decisionale di un governo in cui esso dà attuazione alle caratteristiche ma anche agli obiettivi di un popolo, di uno Stato, di una nazione.

È opportuna una breve ma necessaria digressione. Negli Stati Uniti è sempre stata forte, almeno dalla fine della prima guerra mondiale, la relazione tra istituti accademici e istituzioni governative in tutti i campi, ma particolarmente in quello della politica estera. In parte questo è dovuto alla mai sopita presenza del principio del "destino manifesto", ma soprattutto al pragmatismo che ispira l'azione del governo degli Stati Uniti: accumulare dati di fatto, elaborarli e sulla loro base formulare una serie di ipotesi operative.

Mentre questo sistema è abbastanza diffuso anche in Gran Bretagna, e in misura più limitata in Francia, in altri paesi europei il distacco tra mondo accademico e mondo della politica è assai più accentuato. Durante il regime comunista, anche in Russia si stabilì un collegamento tra istituti accademici e organi decisionali politici, ma questo rapporto era viziato da preoccupazioni ideologiche: gli studiosi erano più attenti a elaborare le loro valutazioni in modo tale da non irritare i vertici politici che non a rappresentare i fatti nella loro oggettività. Questa è però una tendenza tipica di tutti i sistemi totalitari o autoritari, ai quali gli accademici si adattano abbastanza volentieri, poiché in cambio ottengono posizioni privilegiate. Nella Germania hitleriana si riprodusse questo schema, raggiungendo delle manifestazioni estreme, ma d'altra parte il regime non tollerava dissensi e anzi faceva dell'ideologia una forma di penetrazione e di mobilitazione della società forse ancora più capillare del regime sovietico.

È chiaro, invece, che il rapporto tra mondo accademico e potere politico è fruttuoso al massimo quando l'attività del primo è convintamente libera e non trova ostacoli, pur lasciando al potere politico l'ultima parola in campo decisionale, altrimenti bisognerebbe cedere il potere ai professori, e questo condurrebbe alla paralisi, poiché è noto che gli accademici sono bravissimi a polemizzare tra di loro.

Chiusa questa parentesi, torniamo a Spykman per il quale la geografia costituiva l'elemento determinante e fondamentale nella formula-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 110

zione di una politica nazionale, in quanto essa rappresenta un elemento stabile e permanente. Infatti le caratteristiche geografiche degli Stati sono relativamente immutabili e anche le loro aspirazioni geografiche, o più precisamente territoriali, restano più o meno le stesse nel corso dei secoli. Poiché, notava Spykman, il mondo è ancora lontano dall'avere raggiunto un ordine armonioso, queste aspirazioni tra gli Stati sono fonte di continui attriti e mentre i governi e le dinastie si succedono, la geografia resta il fattore responsabile di numerose lotte che si perpetuano nel tempo.

Il pensiero geopolitico di Spykman si organizza intorno al concetto di *Rimland*, quella zona dell'Eurasia che deve essere considerata intermedia tra l'*Heartland* e i mari rivieraschi: comprende l'Europa costiera, i deserti d'Arabia e del Medio Oriente e l'Asia monsonica e rappresenta una vasta zona di conflitti tra i Paesi che fanno perno sulla potenza marittima e quelli che fanno perno sulla potenza continentale (in senso più globale, quest'area si estende dalla Scandinavia fino alla Cina).

Il *Rimland*, in sostanza, è uno spazio-cerniera, ambito sia dalle potenze marittime sia dalle potenze di terra, ma reciprocamente è lo spazio che deve difendersi dalle ambizioni delle une e delle altre.

Non è necessario, come ho detto nell'Introduzione, illustrare analiticamente il pensiero di Spykman, poiché la sua importanza risiede nella sua funzionalità rispetto all'elaborazione della politica estera americana. Da questo punto di vista, risultano più interessanti, rispetto alle prime due opere composte quando l'Impero Britannico era ancora una realtà, le due opere successive: la prima, del 1942, intitolata *American's Stragey in World Politics* (La strategia americana nella politica mondiale), e la seconda, del 1944, intitolata *The Geography of the Peace* (La geografia della pace). In queste, infatti, il *Rimland* assume un profilo ben più identificabile con gli sviluppi internazionali successivi, in quanto viene a esprimere quelle aree che si trovano – o meglio: che verranno a trovarsi di lì a poco tempo – tra la zona d'influenza degli Stati Uniti e quella dell'Unione Sovietica.

Tra le due fasi storiche, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e fase terminale del conflitto, Spykman dimostra una forte continuità di pensiero in senso realistico, divenendo così il capofila della *scuola realistica* americana, che prende il posto della *scuola idealistica*, che aveva trovato la sua massima espressione nel presidente Wilson con la Società delle Nazioni (1919-1945). L'aspetto forse più importante del suo pensiero è la convinzione che

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 111

per gli Stati Uniti non è praticabile una politica di isolazionismo, di disinteresse per l'Europa: prima della guerra, infatti, Spykman afferma che gli Stati Uniti devono fungere da contrappeso alla Germania e all'Unione Sovietica, troppo forti come potenze continentali e quindi in grado di portare sotto il proprio controllo le aree limitrofe a nord e a sud; alla fine del conflitto, è chiaro per lo studioso che gli Stati Uniti, sconfitta la Germania, dovranno fare da contrappeso all'Unione Sovietica. Il punto è questo: non potranno disinteressarsi di ciò che avviene in Europa (e nel resto del mondo).
Indubbiamente il presidente Franklin D. Roosevelt condivideva questa posizione, poiché, prima dell'entrata in guerra in seguito all'attacco giapponese, aveva già autorizzato forniture alla Gran Bretagna, rimasta sola a opporsi a Hitler dopo la resa della Francia. Si può inoltre considerare Roosevelt come rappresentante della corrente realistica, benché spesso venga assegnato a quella idealista avendo affidato le speranze di pace all'organizzazione che volle che prendesse il posto della Società delle Nazioni, e cioè l'ONU. Ma non è così perché, attraverso l'ONU, e più esattamente attraverso i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e il progetto di dare vita a uno stato maggiore formato dai "cinque grandi" (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina), non solo prevedeva un diritto di intervento attivo, anche militare, ma collocava questi Paesi al di sopra di tutti gli altri, rompendo con il principio – sostanzialmente idealistico – dell'uguaglianza tra tutti gli Stati: in questo si può vedere una chiara presa di posizione in senso realistico. Si può aggiungere, a favore della tesi di un Roosevelt idealista, che egli era certo che il suo Paese e l'URSS di Stalin avrebbero mantenuto l'alleanza anche dopo la fine della guerra. Ma tra l'interpretazione d'ingenuità, abbastanza facile, e quella di una realistica consapevolezza – e cioè che solo una stretta intesa USA-URSS avrebbe garantito la pace, ovvero, avrebbe tenuto tutto il resto del mondo sotto controllo – non è detto che la seconda sia meno fondata.
Per esempio, dopo la fine della guerra fredda, e quindi dopo la fine della quarantennale contrapposizione tra USA e URSS, molti pensarono che la ritrovata alleanza tra questi due Paesi avrebbe garantito la stabilità, anzi sarebbe diventata la base di un nuovo ordine mondiale. Le cose, come sappiamo, non sono andate così (implosione della ex Iugoslavia, prima guerra d'Iraq), ma resta convincimento diffuso che solo un accordo tra le maggiori potenze potrà prevenire conflitti e risolvere situazioni conflittuali.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 112

Del pensiero di Wilson, Spykman condivideva la convinzione che la pace sarebbe stata assicurata da un accordo collettivo di sicurezza, di cui però avrebbero dovuto far parte gli Stati Uniti come "membro non europeo". Questa convinzione è alla base della NATO (North Atlantic Treaty Organization), costituita a Washington il 4 aprile 1949, ma anche della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), che prese il via nel 1973 con la partecipazione di tutti gli Stati europei, URSS inclusa, si concluse nel 1975 con l'Atto finale di Helsinki e nel 1992, trasformatasi in OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), che include Stati Uniti e Canada, come aveva auspicato Spykman. Un ulteriore sviluppo di questa linea si è avuta con l'associazione della Federazione di Russia (succeduta all'URSS) alla NATO nel 2002 in occasione della conferenza di Pratica di Mare.

6. Sviluppi del pensiero di Spykman

Torniamo a Spykman. Attento osservatore della storia della Gran Bretagna, superpotenza militare-marittima e commerciale da oltre un secolo dopo la sconfitta di Napoleone, Spykman, guardando agli interessi degli Stati Uniti, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale ha ben chiaro quale pericolo deriverebbe loro sia dalla formazione di uno Stato russo dal Pacifico al Mare del Nord, sia dalla formazione di uno Stato tedesco dall'Atlantico agli Urali. In altre parole, la minaccia consisterebbe nella fusione, sotto il controllo di una sola potenza, dell'*Heartland* eurasiatico di Mackinder con il *Rimland* identificato dallo stesso Spykman. Da notare che per questo pensatore era indifferente che prevalesse l'ideologia di Stalin o quella di Hitler: e in questo possiamo vedere un'anticipazione di quella crisi delle ideologie che fornirà un elemento, a partire almeno dagli anni '70 del Novecento, della ripresa dell'interesse per la geopolitica.

Qui è ben chiaro un tratto del suo pensiero, espresso nella formula "i ministri vanno e vengono, anche i dittatori muoiono, ma le catene montuose restano intatte". Parlando di ministri e dittatori, Spykman intendeva le loro ideologie più o meno forti, e comunque sempre meno forti dei condizionamenti geografici per cui, per esempio, il Giappone sarà sempre un'isola e quindi "condannato" al commercio, mentre la Cina, paese continentale, sarà indotta a muoversi per linee interne, dal centro verso la periferia. Quando Spykman scrive-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 113

va, il Giappone era una grande potenza militare e marittima, ma già sulla difensiva nei confronti degli Stati Uniti che, nel Pacifico, riconquistavano un'isola dopo l'altra e spingevano i giapponesi a ritirarsi nel loro arcipelago. Nei decenni successivi, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, il Giappone sarà il protagonista di una spettacolare ripresa economica che in meno di trent'anni lo porterà al secondo posto nel mondo per prodotto interno lordo e al primo posto per il commercio. Eppure Spykman prevedeva, con un mezzo secolo di anticipo rispetto agli studi di questi anni, che sarebbe stata la Cina a porre la principale sfida agli Stati Uniti.

Questo deve farci riflettere su quel tipico meccanismo intellettuale che è il pensiero geopolitico: esso si muove, fatti salvi i dati immutabili della geografia, dai precedenti storici (alla Cina, per esempio, non si potevano negare un passato imperiale illustre e un'alta considerazione di sé: se il Celeste Impero, nel XVI-XVII secolo, fosse stato un protagonista di una vita politica internazionale integrata, sarebbe stato la superpotenza dell'epoca, ma la sua scelta era l'autosufficienza e un sostanziale isolazionismo), e dai dati disponibili in un dato momento, che esso estrapola, cioè proietta come se dovessero mantenere la stessa direzione. In realtà non è così: la direzione può cambiare. La Russia, per esempio, ritornata tale dopo la fine dell'Unione Sovietica, è precipitata in una gravissima crisi economica e per alcuni anni ha giocato un ruolo minore nella politica internazionale nonostante conservasse un poderoso arsenale nucleare. Poi si è volta verso lo sviluppo economico e ha gradualmente ripreso il suo posto tra le grandi potenze. La Cina, che dopo la vittoria dei comunisti di Mao Zedong (1893-1976) nel 1949 sembrava destinata a un perenne sottosviluppo, nel 1979 ha avviato, sotto la guida di Deng Xiaoping (1904-1997), una rivoluzione incruenta che ha messo in soffitta l'ideologia e collocato al primo posto lo sviluppo economico, collocandosi in poco più di vent'anni al quarto posto come potenza commerciale: risultato che nessuno trent'anni fa azzardava di prevedere.

Sotto questo aspetto, il pensiero di Spykman, pur così ricco e proficuo, fu in buona parte abbandonato perché la seconda guerra mondiale, almeno ufficialmente, era una guerra tra ideologie armate e, subito dopo, la guerra fredda apparve dominata da preoccupazioni ideologiche: da una parte gli alleati degli Stati Uniti, qualunque fosse la loro collocazione geografica; dall'altra parte gli alleati dell'Unione Sovietica, qualunque fosse la loro collocazione geografi-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 114

ca. "Mondo libero" contro "mondo comunista": non sembrava che potesse esserci nulla in mezzo. Riprenderemo più avanti questo aspetto.
Invece qui c'interessa sottolineare un altro contributo di Spykman. Il concetto di Rimland lo induceva a ritenere che una grande potenza dovesse essere necessariamente "anfibia": cioè forte sia sul mare che sulla terra. Saltava così la contrapposizione tra Paesi marittimi e Paesi continentali, anche se Spykman sapeva bene come gli Stati Uniti, protetti da due oceani, potessero considerarsi potenza marittima per eccellenza. Ma se in futuro avessero dovuto contendere all'URSS il *Rimland*, non sarebbe bastata loro la superiorità marittima.
Vediamo gli sviluppi concreti. Anzitutto il dato di fatto: quello degli Stati Uniti è un territorio-santuario, cioè inaccessibile. L'Inghilterra aveva respinto il tentativo di invasione da parte della Spagna nel 1588, aveva infranto i sogni di Napoleone nel 1805 con la vittoria navale di Trafalgar e aveva indotto Hitler a rinunziare allo sbarco dopo avere vinto la battaglia aerea (dall'8 agosto al 15 ottobre 1940). Nessuno era in grado di minacciare gli Stati Uniti allo stesso modo anche perché, all'epoca, l'URSS non disponeva di navi portaerei con cui avvicinarsi al territorio americano. Quindi gli USA potevano ritenersi al sicuro grazie alla loro superiorità navale o aeronavale. Ma ormai la sicurezza non consisteva più nella capacità di difendere il proprio territorio: gli interessi erano oltre le frontiere, principalmente in Europa e in Asia. Quindi gli Stati Uniti, facendo leva sulla loro forza navale e sulla loro specifica natura di potenza marittima, procedettero con una politica di "accerchiamento" del nemico, l'Unione Sovietica, potenza continentale. Lo realizzarono attraverso una serie di alleanze politico-militari: la NATO per l'Europa occidentale, la CENTO per il Medio Oriente, la SEATO per il Sud-Est asiatico, l'ANZUS per il Pacifico meridionale (con Australia e Nuova Zelanda), oltre ad accordi bilaterali con la Corea del Sud e il Giappone.
La natura marittima dell'accerchiamento era evidente, ma questa si completava – in Europa occidentale, Giappone e Corea del Sud – con una forte presenza di truppe di terra e con l'elaborazione di una strategia sempre più anfibia che prevedeva sempre meno l'ipotesi di una guerra lunga ed estesa, come erano stati gli ultimi due conflitti mondiali, e sempre più quella di interventi mirati: il primo, per esempio, fu in Corea nel 1950, il secondo in Vietnam. Dopo la

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 115

fine della guerra fredda, le due guerre d'Iraq, diversamente motivate poiché in mezzo c'è stato l'11 settembre, rispondono alla stessa logica.

Un altro aspetto ancora risulta interessante nell'opera di Spykman che, non dimentichiamo, è sempre volta a dare suggerimenti operativi a un governo, quello degli Stati Uniti. Si tratta del suo interesse per le innovazioni tecnico-scientifiche, soprattutto quelle che consentono il controllo dello spazio: navi, treni, aerei. Ma morì prima che videro la luce le due innovazioni che hanno costituito una svolta nei rapporti di potenza: la bomba atomica e poi quella all'idrogeno e, soprattutto, i missili, a partire dal loro primo impiego da parte della Germania nel 1944-1945, con il lancio delle V1 e V2.

Queste due innovazioni, ma essenzialmente la seconda, hanno posto fine alla santuarizzazione del territorio americano, facendogli perdere l'assimilazione geopolitica a potenza marittima, da quando (nell'ottobre 1957) l'URSS mise in orbita il primo satellite artificiale con un missile che avrebbe potuto raggiungere il territorio degli Stati Uniti. Come diceva Spykman, le montagne restano al loro posto, e così gli oceani. Ma né le une né gli altri costituiscono più quelle protezioni o quegli ostacoli naturali che sono stati considerati essenziali da tanti pensatori geopolitici del passato che combinavano i dati territoriali con le tecnologie a disposizione. Queste ultime hanno creato nuove gerarchie di potenza sia sul piano militare sia su quello civile ed economico, mettendo in evidenza i limiti del dato geografico. Un fatto sempre più evidente con la rivoluzione informatica, iniziata quasi accidentalmente nel 1936, quando il matematico inglese di origine ungherese Alan Mathison Turing presentò un suo concetto di macchina calcolatrice astratta di uso generale per la soluzione di tutti i problemi matematici e il prototipo, denominato *Colossus*, destinato a decrittare le comunicazioni tedesche, entrò in funzione nel dicembre 1943. Nel 1944, l'americano, di origine ungherese John von Neumann definì la prima completa teoria del calcolatore elettronico suggerendo di includere il programma di funzionamento all'interno della macchina e di dotare l'elaboratore di un proprio sistema operativo. Il 7 agosto 1944 entrò in funzione, realizzato dalla IBM, il calcolatore elettromeccanico *Harvard Mark 1*, cui seguì il 16 febbraio del 1946 l'attivazione del gigantesco elaboratore elettronico *Eniac* che occupava un'area di 180 m^2 ed era finalizzato principalmente allo studio delle traiettorie balistiche. Nel 1950 fu prodotto l'*Univac-1*, in grado per la prima

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 116

volta di elaborare non solo numeri ma anche simboli alfabetici. Saltando i successivi progressi, arriviamo al 12 agosto 1981 quando la IBM presentò il primo personal computer (il modello 5150) avviando l'era dell'informatica: il PC si diffuse tanto che la rivista "Time" lo definì personaggio (o meglio: macchina) dell'anno 1982 per il rapido successo che ne aveva accompagnato la diffusione.
Il PC ha rivoluzionato la vita individuale ed economica, oltre che quella militare, negli ultimi 25 anni. Soprattutto ha modificato il mondo delle comunicazioni e quindi ha tolto agli Stati – punto di riferimento del pensiero geopolitico tradizionale – il sostanziale monopolio che essi avevano nel possesso e nella gestione di una grande quantità di informazioni. Si pensi, per esempio, ai ministeri: quelle organizzazioni pubbliche, aventi sede quasi sempre in imponenti palazzi, che accumulano le informazioni dei diversi settori, principalmente economici e scientifici (ministero dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, della scuola e ricerca, ecc.) e ne trasferiscono i risultati agli organi decisionali dello Stato. Adesso quelle informazioni sono raccolte da un numero quasi illimitato di soggetti che se le scambiano e le rendono accessibili, per esempio attraverso le banche dati consultabili via internet, e con spesa irrisoria e tempo ridottissimo, praticamente a tutti.
Poiché le decisioni vengono prese in vista di certi obiettivi ma sulla base di dati, cioè di informazioni, se allo Stato sfugge questo monopolio si riduce il suo potere di condizionare i propri cittadini: l'idea di sovranità, che sostiene il processo decisionale in una prospettiva geopolitica degli Stati, viene quindi a essere modificato in modo sostanziale. Diventa ben difficile convincere i cittadini della bontà di una scelta – per esempio, fare una guerra o sostenere una determinata politica economica – quando questi cittadini hanno a disposizione tante informazioni da organizzare scale di valori decisionali del tutto diverse. Con chiare implicazioni, di cui vedremo alla fine, sullo stesso funzionamento della democrazia.
Spykman non poteva prevedere tutti questi sviluppi, ma è importante come questo studioso, senza rinunziare ai principi geografici della geopolitica, desse particolare rilievo a un fattore impalpabile, a quella risorsa umana fondamentale che è l'intelligenza, la quale può vincere le resistenze della natura.
La rivoluzione industriale, abbiamo visto, modificò le linee del pensiero geopolitico, passando dalle considerazioni dinastico-territoriali alle considerazioni nazionali. La rivoluzione informatica ha un

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 117

chiaro supporto transnazionale, che trova un sostegno concreto nella globalizzazione economica. Come influirà sul pensiero geopolitico?
Riprenderemo più avanti l'analisi del pensiero geopolitico degli Stati Uniti, della massima importanza perché questo Paese è diventato, se così si può dire, il pivot delle relazioni internazionali. Adesso però è il momento di vedere come esso si sia sviluppato in Germania, come sia stato fatto proprio dal nazismo e da questo inquinato al punto tale che ne causò una vera e propria eclissi.

7. La geografia politica di Ratzel

Alla fine della seconda guerra mondiale, la geopolitica fu definita una scienza tedesca, condannata perché aveva (avrebbe) cercato di dare una base scientifica ai disegni di potenza della Germania. Nel 1942, datata 21 dicembre, la prestigiosa e molto diffusa rivista settimanale americana "Life" pubblicò un articolo di Joseph J. Thorndike intitolato *Geopolitica: la schifosa affermazione di un sistema scientifico inventato da un inglese, usato dai tedeschi, e che gli americani hanno bisogno di studiare*. Ciò che fece, come abbiamo visto, pur senza bisogno di questo incoraggiamento, Spykman.
Sotto accusa era la geopolitica tedesca di Karl Haushofer che aveva elaborato la geografia politica di Friedrich Ratzel. E da quest'ultimo dobbiamo iniziare.
I primi interessi culturali di Ratzel (1844-1904) furono la farmacia e la zoologia e, in particolare, s'interessò all'ecologia, termine coniato da Ernst Haeckel per indicare quella disciplina che studia le interazioni tra gli esseri umani e l'ambiente. Ratzel aderiva a quella visione organicistica ed evoluzionistica che conosciamo e in particolare era interessato alle creazioni dell'uomo che trovavano nello Stato il loro vertice. Convinto nazionalista, combatté contro la Francia di Napoleone III, poi viaggiò in Italia e negli Stati Uniti e fu osservando i grandi spazi del Paese americano che si sviluppò in lui l'interesse per la geografia e per i movimenti di popolazione. Divenuto docente di geografia nell'Università di Lipsia, s'impegnò nel dibattito sul posto che la Germania avrebbe dovuto occupare nel mondo; fece quindi parte del *Kolonialverein* (Comitato coloniale), sostenendo la necessità di creare un impero coloniale tedesco. Uomo di azione, oltre che di pensiero, Ratzel fondò nel 1870, a Monaco, un'Associazione per la Difesa degli Interessi Tedeschi all'Estero. Come

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 118

studioso, pubblicò diversi volumi, ma il suo nome resta legato soprattutto a *Geografia politica* del 1897.
Secondo Ratzel, per comprendere il posto dell'uomo sulla Terra bisognava seguire lo stesso metodo applicato allo studio della diffusione delle piante e degli animali. Di conseguenza, la geografia dell'uomo dovrà, come la zoogeografia, descrivere e rappresentare cartograficamente quei territori dove si nota la presenza dell'uomo. Poiché gli esseri viventi cercano di ampliare il proprio territorio a spese dei propri vicini, lo Stato-nazione diventa lo "spazio vitale" (*Lebensraum*) di un popolo e il moto di espansione dei popoli è un bisogno fisiologico, che nel suo realizzarsi ne dimostra il progresso, come è per esempio l'espansione coloniale da parte degli Stati europei. Un fatto naturale, fisiologico, che i governi hanno solo il compito di agevolare, organizzandone la realizzazione. Così si spiega, secondo Ratzel, il fenomeno dell'accrescimento territoriale degli Stati, sia a spese di quelli limitrofi sia nelle colonie, alla ricerca del "grande spazio" (*Grossraum*). Perché lo Stato è un organismo vivente e risponde alle leggi della vita. Ovvia la giustificazione scientifica dell'imperialismo, con tutte le sue implicazioni legate all'interesse economico-commerciale, al militarismo come strumento per difendere il proprio territorio ma soprattutto per ampliarlo. Una conclusione del genere era inevitabile dal momento che l'essere umano era stato declassato al rango di primo della classe del mondo animale, destinatario di una branca speciale della geografia, l'antropogeografia, ma pur sempre geografia, considerata a sua volta una parte della biogeografia, cioè della descrizione del comportamento degli esseri viventi rispetto all'ambiente.
La strada in questa direzione era stata aperta da un altro tedesco, divenuto celebre per le sue esplorazioni, il geografo Alexander von Humboldt (1769-1859), che era convinto che l'uomo costituisse parte integrante del quadro ambientale, al quale è soggetto in quanto essere vivente, ma che modifica con la sua attività di essere pensante, pur essendone, complessivamente, condizionato. Compito della geografia come descrizione fisica del mondo, secondo Humboldt, era di considerare anche la distribuzione numerica degli uomini sulla Terra, tenendo conto delle caratteristiche delle varie razze.
Su questi presupposti i seguaci e continuatori di Ratzel non ebbero difficoltà ad attribuire il carattere di scientificità alla discriminazione razziale e a stabilire vere e proprie gerarchie, arrivando ad affermazioni generiche, e quindi di facile diffusione popolare, come la

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 119

convinzione che le diverse regioni della Terra producessero individui con diversi temperamenti: i nordeuropei attivi e premurosi, i sudeuropei imprevidenti ed emotivi, caratteristiche che tra i neri della fascia equatoriale degenerano in gravi difetti razziali. In meno di un secolo, molta strada era stata fatta per allontanarsi dai principi universali dell'uguaglianza tra tutti gli uomini proclamati dalla rivoluzione francese!

Ma, da un lato, come negare la storia, che era storia di lotte per la conquista di territori, di affermazioni di popoli e di Stati a spese di altri popoli e di altri Stati che, in quanto soccombenti, dovevano essere stati decadenti o intrinsecamente inferiori? Le idee di evoluzione, di selezione naturale e di progresso, applicate alla storia, non potevano che condurre a stabilire una gerarchia tra i popoli e gli Stati, il cui elemento di distinzione non poteva che essere quello più evidente, più materialmente e concretamente misurabile – e quindi più rispondente a criteri di scientificità – cioè la razza.

Se si parla di condizionamenti della geografia sulla storia, è altrettanto facile, e forse più dimostrabile, individuare i condizionamenti storico-culturali sui singoli pensatori. Friedrich Ratzel non fu immune dal clima che si respirava nella Germania dell'era bismarckiana (1862-1890) e soprattutto dell'era guglielmina (1888-1918). Era un clima determinato da tre fattori. Il primo, l'entusiasmo della riunificazione, coronato dalla grande vittoria militare sulla Francia, che nell'arco di pochi anni, dal 1864 al 1871, consacrò la Germania come prima potenza continentale, mettendo fine alla lunga supremazia francese, trovava conferma nella crescita demografica e nella crescita economica grazie alla rapida industrializzazione. Alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, la Germania era indiscutibilmente il primo Paese industriale europeo, producendo il doppio di acciaio dell'Inghilterra. Il secondo fattore era la corsa a colmare la distanza della Germania, "nazione in ritardo", rispetto ai processi d'unificazione dei grandi del momento – Inghilterra, Francia, Russia – che avevano permesso a questi di utilizzare la forza conseguita per costruirsi degli imperi coloniali. Da ciò un sentimento di frustrazione generato dalla constatazione che il Paese si trovava schiacciato tra le potenze occidentali già sazie, o plutocratiche, e il mondo slavo, cosa che a sua volta generava un sentimento di vulnerabilità: poche terre, poche risorse, mercati già occupati. In queste condizioni, il cancelliere Otto von Bismarck (1815-1898) aveva un incubo: che Francia, Inghilterra e Russia si coalizzassero contro una Germania

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 120

diventata troppo potente. Da questo timore, dopo la sua clamorosa vittoria sulla Francia di Napoleone III, prese avvio la sua politica di pace, di trattative, di ricerca di alleanze, in cambio dell'assicurazione che ormai la Germania era una "nazione soddisfatta", anche perché alcune colonie erano state conquistate (Africa del Sudovest, Togo, Camerun): chiara subordinazione della visione geopolitica al principio dell'equilibrio di potenze. Ma questa posizione si scontrava con le ambizioni di un giovane Stato-nazione che si sentiva in grado di compiere qualsiasi impresa, e portò al suo allontanamento dalla direzione del governo nel 1890 per volontà del nuovo sovrano Guglielmo II (1859-1941, imperatore dal 1888 fino al 1918), intenzionato a sfidare la potenza navale britannica con la costruzione di una moderna flotta. Il terzo fattore del clima in cui Ratzel esprimeva le sue convinzioni era lo scarto tra gli enormi progressi in campo scientifico e culturale, oltre che nel campo industriale, e l'arretratezza del sistema socio-politico permeato dallo spirito prussiano, che da un lato valorizzava il ruolo della casta militare e dall'altro lato disprezzava la democrazia (perché fondata su valori egualitari) dell'Occidente e quindi anelava a una prova di forza.

Il pensiero di Ratzel interpreta, in termini che si definiscono scientifici, la realtà e le aspirazioni della Germania, affermando che la vita dell'umanità sulla Terra assomiglia a quella di un essere vivente: avanza, indietreggia, si ritrae, genera nuovi rapporti, disfà i vecchi, tutto ciò secondo modelli che assomigliano a quelli adottati dalle altre specie viventi. Si tratta di una combinazione del darwinismo sociale di Herbert Spencer, di cui abbiamo parlato prima, e del vitalismo (*élan vital*), che in Francia il filosofo Henri Bergson (1859-1941) individuava come il punto d'incontro tra l'elemento biologico e la coscienza nell'essere umano.

In modo analogo a Spykman, Ratzel considera la propria attività di studioso come un contributo all'elaborazione delle scelte politiche, offerte però a un potere centrale autoritario, fortemente decisionista, che aveva imboccato il piano inclinato di quel totalitarismo poi realizzato dal nazismo. Con in più, a differenza del realismo di Spykman, una propensione a introdurre elementi misticheggianti nella storia e nella politica che aveva facile presa nei gruppi dirigenti e nei circoli culturali tedeschi, che si andavano impregnando di antisemitismo, di concezioni razziste imperniate sulla superiorità della razza germanica e sul conseguente suo diritto a esercitare una egemonia sulle razze inferiori.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 121

Lo studioso Giorgio Galli ha ricostruito nel volume *Hitler e il nazismo magico*[41] l'ambiente politico, culturale e psicologico in cui si formarono Hitler e il gruppo dirigente nazista ben prima della conquista del potere. Tra gli argomenti che potevano avere una lettura più concreta di ordine politico, o se si vuole geopolitico, e che potevano costituire sia una spinta all'azione del governo, sia un programma d'azione di un futuro e diverso governo, c'erano i disegni espansionistici della Germania, veri e propri "piani segreti pangermanici"[42]. Ciò smentisce la tesi dell'eccezionalità del nazismo come un fenomeno attribuibile a una cerchia ristretta di personaggi e ne spiega l'affermazione, democratica, su base elettorale, nonché il vasto e duraturo sostegno che ebbe fino alla sconfitta del 1945. Su di essa influirono, senza dubbio, aspetti patologici di alcuni personaggi che, avendo il potere, portarono a esecuzione progetti che animavano circoli ristretti.

In tutti questi ambienti la convinzione di Ratzel dello Stato come organismo vivente, per cui le azioni umane, e le stesse decisioni politiche, non sono il frutto di ragionamenti e di calcoli – che al più ne costituiscono la patina superficiale –, ma di pulsioni vitali che obbediscono alle leggi elementari di espansione degli esseri viventi, era indubbiamente una convinzione che cadeva in un terreno molto fertile. E convincenti apparivano gli esempi che Ratzel traeva dalla storia, come quello dell'Egitto in epoca romana: l'Egitto, creatura del Nilo, era un'entità statuale autosufficiente e imperiale sotto i faraoni, ma era poi caduto sotto la dominazione di Roma ed era divenuto una colonia che forniva il grano: da organismo vivente e vitale, l'Egitto era decaduto allo stato di organo, di parte di un meccanismo più vasto e vitale. Per cui Ratzel non aveva difficoltà ad affermare che è nella natura degli Stati svilupparsi in competizione con gli Stati vicini, il più delle volte la posta in gioco essendo rappresentata da territori. Da ciò derivano la "lotta per lo spazio" (*Kampf um Raum*) e la rivendicazione dello "spazio vitale", secondo il titolo di un'opera (*Lebensraum*) che gli pubblicò nel 1901.

---

[41] Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Rizzoli, Milano 1994.

[42] Cfr. per esempio: René Alleau, *Le origini occulte del nazismo*, Edizioni Mediterranee, Roma 1996; ma anche: André Brissau, *Hitler et l'Ordre noir*, Librairie Académique Perrin, Paris 1969; Marco Dolcetta, *Nazionalsocialismo esoterico*, Cooper & Castelvecchi, Roma 2003; Nicholas Goodrick-Clarke, *Le radici occulte del nazismo*, Sugarco Edizioni, Carnago 1993.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 122

Dal viaggio che effettuò degli Stati Uniti nel 1873, Ratzel rimase affascinato dalla conquista dell'Ovest, dalla appropriazione di sempre nuove e sconfinate terre e teorizzò che l'avvenire sarebbe appartenuto agli Stati di dimensioni come quelle degli Stati Uniti, cioè agli "Stati-continente": previsione non del tutto infondata, se si osserva in questi anni la crescita straordinaria di Cina, India e Brasile, che parallelamente a Russia, Canada e Australia appartengono a questa categoria. Ma non poteva lasciarlo indifferente lo straordinario successo dell'Inghilterra, paese piccolo e dalle risorse limitate, ma con la caratteristica di essere un'isola e di essersi dotato di mezzi di protezione per salvaguardare la propria sicurezza, nonché di mezzi di proiezione verso l'esterno attraverso la creazione di un vasto impero coloniale. Nel caso britannico, Ratzel sottolineava i vantaggi di un popolo aperto a ogni stimolo, restando però capace di organizzare il proprio futuro al riparo da minacce esterne e di tendere alla perfezione: gli individui e i popoli si comportano come organismi (viventi) che raggiungono la maturità quando apertura sul mondo esterno e appropriazione dello stesso coincidono.

La Germania, sotto questi aspetti, non sembrava a Ratzel, e a tanti studiosi e politici del suo tempo, avere raggiunto la perfezione geografico-politica di Stati come la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, poiché si trovava chiusa al centro dell'Europa, minacciata sia da ovest che da est, e pertanto poteva sopravvivere solo grazie alla paziente opera di colonizzazione delle regioni di confine, attraverso il cosiddetto processo di germanizzazione. La Germania, che indubbiamente era già una potenza, per diventare una potenza mondiale doveva quindi essere presente in ogni parte del mondo e soprattutto in tutte le aree strategiche, particolarmente nell'Africa meridionale e nell'Estremo Oriente. Né Ratzel tralasciava il fatto che la Germania non riuniva in un solo Stato, come sarebbe stato naturale, tutti i tedeschi: questo era il programma della "Lega pangermanista" creata nel 1891, che Hitler pose come primo obiettivo della sua politica dopo l'arrivo alla Cancelleria. Era questa una riproposizione dello Stato-nazione in cui, però, la politica e la guerra dovevano dare una mano al lento lavoro della natura.

Ratzel morì nel 1904, non poté quindi vedere i risultati di quanto aveva seminato, ma indubbiamente aveva fotografato una realtà che si muoveva nella direzione che egli aveva definito come scientifica: l'ammiraglio Alfred von Tirpitz (1849-1930), come ministro della Marina dal 1897 al 1916, aveva avviato la sfida alla potenza navale

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 123

britannica, e la Germania mostrava i muscoli di potenza politica e militare contro la Francia a Tangeri e Agadir, prima nel 1905 e poi nel 1911. Se bisognava credere alla selezione naturale tra gli Stati, il momento della prova di forza si avvicinava. Avrebbe vinto il migliore e i tedeschi erano sicuri della vittoria. L'imprevista sconfitta non cancellò però una cultura che si era diffusa e aveva permeato i diversi strati della società. C'era bisogno di un'interpretazione che spiegasse questo incidente e ristabilisse in tutta la loro validità i principi del diritto all'espansione. Fu Hitler a dare questa spiegazione, lavorando però su un *humus* sociale e psicologico già pronto: c'era stato il tradimento, la pugnalata alle spalle, arrivati da un corpo estraneo al popolo tedesco, gli ebrei.

8. Il pensiero geopolitico di Haushofer

Karl Haushofer (1869-1946) è il pensatore geopolitico tedesco per eccellenza, ma il suo nome è anche legato alla parabola nazista. Ufficiale di carriera senza particolari meriti, in missione diplomatica in Estremo Oriente, Giappone e Manciuria, scrive le sue impressioni, restando particolarmente colpito dalla corsa alla modernizzazione dell'impero del Sol Levante. Durante la partecipazione alla prima guerra mondiale legge lo *Stato come organismo* dello svedese Kjellén e apprende il significato di geopolitica: scienza dello Stato in quanto organismo geografico, così come si manifesta nello spazio; lo Stato inteso come Paese, come territorio e come impero. Convinto che la guerra in corso sia una guerra di annientamento della Germania, vuole che il suo Paese sia una potenza mondiale. Così, all'indomani della sconfitta, ormai cinquantenne, fa il professore, il conferenziere e dà vita alla "Rivista di geopolitica", imponendosi come un'autorità intellettuale.

Nel 1919 aveva conosciuto il giovane Rudolf Hess (1894-1987). Hess, volontario nella prima guerra mondiale, si era arruolato nel reggimento List, in cui combatteva anche un ancora oscuro caporale di origine austriaca, Adolf Hitler, che lo convinse a entrare in politica, nel 1920, abbandonando l'università di Monaco dove stava per laurearsi in filosofia. Stretta amicizia con Hermann Göring (1893-1946, che durante la guerra aveva acquistato fama di grande aviatore e fu poi il creatore dell'armata aerea tedesca, anche se fallì l'impresa contro la Royal Air Force inglese nella Battaglia d'Inghilterra), Hess partecipò al fallito Putsch nazista di Monaco nel

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 124

1923 e fu arrestato insieme a Hitler. In carcere, Hess aiutò il futuro Führer a scrivere il *Mein Kampf* (La mia battaglia), opera destinata a diventare il testo sacro del nazismo. Da quel momento egli divenne uno dei più stretti collaboratori di Hitler, tanto da esserne considerato il suo delfino (che in gergo politico indica il successore alla guida di un partito). Hess, ma non era il solo, coltivava studi esoterici.
Per il tramite di Hess, Haushofer incontrò Hitler almeno una dozzina di volte tra il 1922 e il 1938, ma non ne resta traccia documentaria. E soprattutto nasce il suo rapporto ambiguo con il nazismo. Dapprima, almeno fino al 1939, lo studioso riconosce al Führer il merito di avere ristabilito l'ordine, di avere riunificato tutti i tedeschi in un solo stato (*Reich*), di avere rimediato alle ingiustizie che il trattato di Versailles aveva imposto alla Germania vinta, considerata anche colpevole di avere scatenato la guerra. Ma la sua natura d'intellettuale un po' distaccato dalla realtà, in difficoltà a capire i politici e i loro giochi tortuosi, di strenuo difensore della coerenza delle sue teorie, non gli permise di integrarsi nel sistema, tanto è vero che non ebbe mai la tessera del partito. In fondo, egli era rimasto un nazionalista conservatore, un esponente della società tedesca guglielmina, aristocratica e gerarchica, di cui erano espressione le alte cariche dell'esercito, diffidente nei confronti dei *parvenus* un po' plebei che affollavano il mondo nazista. Nel 1939 ci fu anche uno screzio profondo: nel libro *Le frontiere* aveva sollevato la questione della popolazione tedesca del Tirolo meridionale, annesso dall'Italia nel 1919, e la cosa doveva turbare i rapporti tra Hitler e il suo principale alleato, Benito Mussolini.
L'inizio della guerra fece registrare un progressivo isolamento di Haushofer. La moglie, di discendenza non ariana, era stata salvata per amicizia politica; uno dei figli, Albrecht, si trovò implicato, nell'aprile 1941, in un complotto per arrivare a una pace separata; il 10 maggio dello stesso anno, il suo amico e protettore, Hess, compì il misterioso volo in Inghilterra e venne catturato dagli inglesi; la "Rivista di geopolitica" si dibatteva tra molte difficoltà, tra la necessità di giustificare la politica hitleriana e il pensiero del suo fondatore, che nell'ottobre 1945 dichiarerà che, dopo il 1933, cioè dopo l'ascesa di Hitler al potere, la rivista stessa era sempre stata "sotto pressione". Dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, Haushofer venne sospettato e incarcerato: il figlio Albrecht era stato già giustiziato in aprile. Arrestato dagli americani dopo la resa della Germania (8 maggio 1945), Haushofer fu ascoltato come testimone durante il

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 125

processo di Norimberga: messo a confronto con Hess, questi dichiarò di non conoscerlo. Il 10 maggio 1946 Haushofer e la moglie si suicidarono.

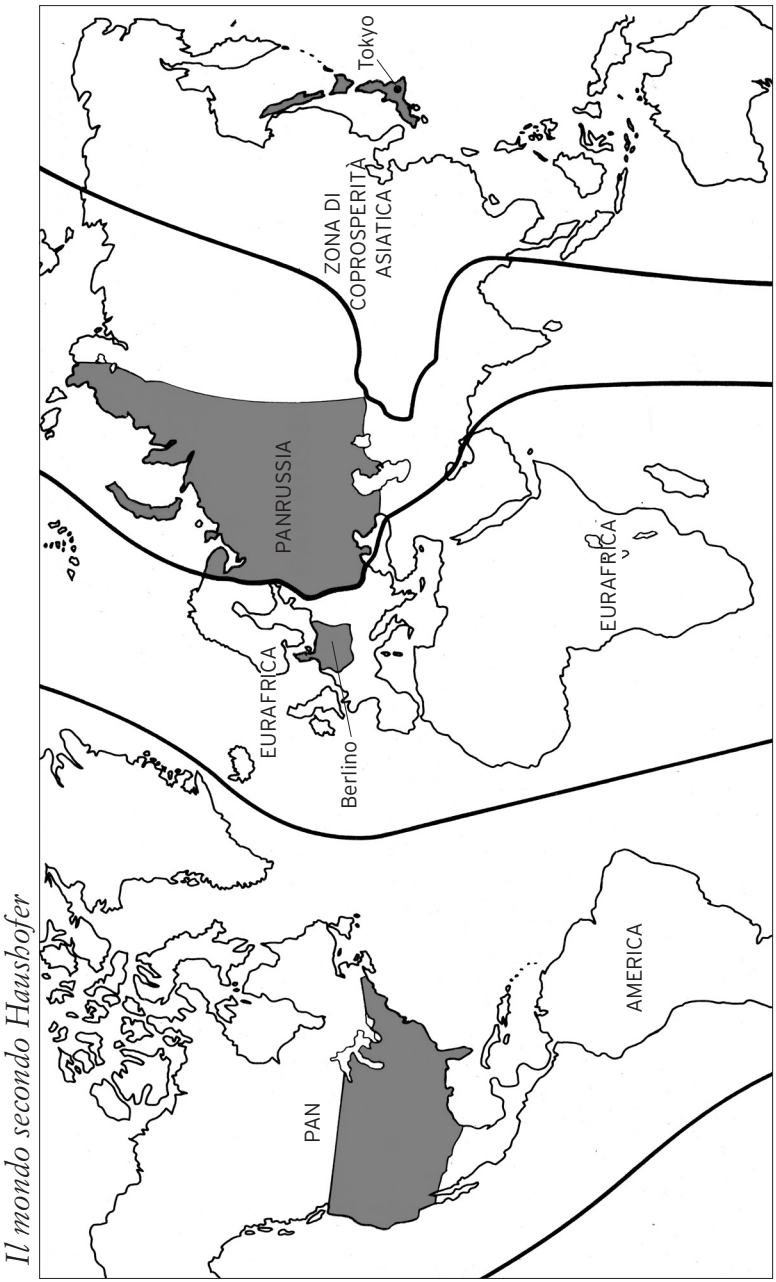
Affrontiamo adesso gli elementi fondamentali del suo pensiero geopolitico, dicendo anzitutto che è figlio della sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale: il problema a quel punto era di andare oltre la conoscenza di sé, chiesta da Ratzel, e di fondare un progetto politico ricavandolo dalla geopolitica, perché la geopolitica, come affermava Haushofer, rappresenta il ponte tra il sapere e il potere, una specie di autocoscienza che conduce alla decisione.

Il lavoro dei precedenti studiosi viene utilizzato a fondo. Anzitutto la nozione di spazio vitale aggravato dalle ingiustizie del trattato di Versailles. In secondo luogo, e questo è un suo contributo originale, l'insistenza sulle idee globali o "pan-idee", come il pangermanesimo, il panslavismo, il panasiatismo. Sono queste idee in grado di costruire vasti consensi, al di là di quelli che si possono costruire intorno a un piccolo Stato, e anzi sono, rispetto ai confini statali, transfrontaliere, disegnando grandi complessi continentali. L'Impero Britannico, secondo Haushofer, è destinato a essere stritolato da queste pan-idee: l'India, per esempio, non si riconoscerà in un panbritannismo. L'Unione Sovietica, invece, potrà far leva, data la sua estensione su due continenti, sulle idee panasiatica e eurasiatica; gli Stati Uniti, a loro volta, sulle idee panamericana e panpacifica.

Bisogna riconoscere a Haushofer una fantasia non priva d'illuminazioni anticipatrici, anche se egli generalizzava alcuni fatti concreti, quali l'idea di "sfera di coprosperità asiatica" con cui il Giappone giustificava il proprio espansionismo o addirittura l'idea di una Comunità Economica Europea lanciata, tra il 1940 e il 1944, dal ministro dell'economia e presidente della Reichsbank e sostenuta dal mondo industriale tedesco: una comunità, beninteso, di cui la Germania sarebbe stata il fulcro. Ma non è ciò che sta accadendo adesso per via pacifica?

Ciò che i geopolitici tedeschi aborrivano sopra ogni altra cosa era il modello imperiale britannico e, accanto a coloro che sostenevano la possibilità di distruggerlo con una guerra vittoriosa, c'erano altri che pensavano di aggirarlo e in qualche modo disgregarlo. La seconda strada, per esempio, era alla base del progetto della ferrovia che, iniziata nel 1903, avrebbe dovuto collegare Berlino con Baghdad passando per Istanbul e che doveva coronare il sogno orientale di Guglielmo II, protagonista di un celebre viaggio a

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 126



Fonte: G. Chaliand, J.-P. Rageau, *Atlas stratégique,* Fayard, Paris 1983, p. 24.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 127

Gerusalemme e di un incontro con il gran muftì, al quale l'imperatore aveva promesso tutto il suo appoggio contro il sionismo, considerato lo strumento di penetrazione della Gran Bretagna in Medio Oriente. Se il disegno fosse riuscito, analogamente alla spedizione di Napoleone in Egitto, sarebbe stato spezzato l'accerchiamento britannico che andava dall'Africa (Gibilterra) all'Asia del Sudest (Singapore, Hong Kong).

Molte di queste idee sono proliferate dopo la seconda guerra mondiale. A parte la linea antisionista, antisraeliana e antiamericana ben radicata in tutto il mondo islamico, specie nel Medio Oriente, idee come "l'Asia agli asiatici" o "l'Africa agli africani", e lo stesso movimento dei "non allineati" o terzomondisti, e recentemente l'opposizione alla globalizzazione, considerata il nuovo strumento di dominio mondiale da parte degli anglo-americani, trovano molti spunti nell'opera dei geopolitici tedeschi e in particolare di Haushofer.

Quando la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin firmarono il patto Molotov-Ribbentrop (23 agosto 1939), che prevedeva la spartizione della Polonia e quindi l'inizio della guerra tedesca per la conquista a est dello spazio vitale, Haushofer vide che l'incubo di Mackinder, cioè la concentrazione dell'*Heartland* a spese delle potenze marittime, si era realizzato e definì quell'evento il più grande e importante cambiamento nella politica mondiale. Entusiasmo prematuro, non solo perché il Giappone non condivideva l'alleanza russo-tedesca, mirando a erodere la presenza russa in Asia, ma soprattutto perché a meno di due anni da quella firma la Germania attaccò l'Unione Sovietica.

Un Paese inoltre Haushofer sottovalutò, come del resto Hitler: gli Stati Uniti, considerati come una potenza che si era chiusa nell'isolazionismo, gelosa del proprio benessere (nonostante la crisi devastante del 1929), soprattutto una società così impregnata di individualismo che non sarebbe stata in grado di esprimere una forte volontà. Secondo Hitler una plutocrazia giudeizzata, concentrata sugli affari, priva di virtù guerriere, non era portata per la guerra. Un abbaglio reso possibile dai pregiudizi, come spesso accade. Eppure, proprio gli Stati Uniti avevano a loro vantaggio, a guerra scoppiata, fattori determinanti: la sicurezza del loro territorio, una straordinaria capacità industriale, produttiva e organizzativa, e poi due alleati all'interno di quello stesso *Heartland* che la Germania aveva pensato di avere posto sotto il proprio controllo: la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 128

9. La condanna della geopolitica: prima ragione

La sconfitta di una potenza continentale, la Germania, alleata ad una potenza marittima, il Giappone, da parte di due potenze marittime – gli Stati Uniti e l'Inghilterra – alleate con una potenza continentale, l'Unione Sovietica, sia che s'introduca il concetto di *Heartland*, sia che s'introduca quello di *Rimland*, sia che si vogliano accettare gli schemi più o meno pancontinentali di Haushofer, imbroglia sicuramente le carte.

Tutto sommato, l'uso delle argomentazioni geopolitiche da parte del nazismo poteva essere solo poco più che propaganda: un imbellimento di decisioni abbastanza tradizionali quali sono le guerre di conquista, indipendentemente dai torti o dalle ragioni. Quindi la condanna della geopolitica – si ricordi l'articolo di "Life" – era esagerata, tanto più che, senza usare la parola, sia gli Stati Uniti, sia l'Unione Sovietica, cioè le due potenze vincitrici del conflitto, si sono poi comportate secondo linee d'azione che nessun geopolitico avrebbe considerato improprie.

La condanna aveva motivazioni più profonde, che adesso esamineremo, ma prima è opportuno riprendere una linea di riflessione già accennata.

Mi riferisco alla sequenza popolo-nazione-Stato, comune sia alla tradizione della rivoluzione francese sia a quella del pensiero politico fin qui esaminato.

Per la rivoluzione, l'approdo alla volontà generale (cioè al processo decisionale dello Stato-nazione) parte dal basso, dalla volontà popolare, dal dibattito che sorge tra i cittadini: non c'è dubbio che può sfociare nel nazionalismo e nella sua esasperazione sciovinistica, nell'imperialismo e nella guerra, con tanto di fanfare, canti ed entusiasmo popolare, che i politici stimolano e cavalcano.

Anche nei sistemi democratici, pur in quella democrazia limitata ed elitaria che caratterizzava il secolo XIX, si può manipolare l'opinione pubblica, la si può eccitare a causa di un'offesa subita da parte di un altro Stato, la si può spingere alla guerra e le si possono prospettare grandi vantaggi da una guerra vittoriosa, da una colonia conquistata: lo fece anche l'Italia, un po' liberale e un po' socialista, del 1912 quando decise di conquistare la Libia, considerata come la "quarta sponda". Ma alla fine c'è una fase di riflessione e di riflusso: ci sono tanti soggetti, politici e non, che esaminano i fatti, che fanno bilanci dei risultati conseguiti, che rimettono in discussione

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 129

le scelte. Negli Stati Uniti, per esempio, nonostante la larga popolarità del presidente Wilson, il Congresso, dopo la fine della prima guerra mondiale, decise che il Paese non avrebbe preso parte alla Società delle Nazioni, creata proprio per iniziativa del presidente. Dopo la sofferta vittoria nella seconda guerra mondiale, nonostante l'enorme prestigio conseguito, il primo ministro britannico Winston Churchill fu battuto alle elezioni politiche che si svolsero nel 1945, prima ancora che il Giappone si arrendesse. In altre parole, ci sono meccanismi compensatori che bilanciano le ardite teorie geopolitiche, soprattutto le bloccano di fronte al passo finale, quello di considerare lo Stato come un organismo vivente, dotato di una legge vitale propria.

Ma in un sistema totalitario, quella sequenza popolo-nazione-Stato si completa con un quarto elemento: il Capo, il Duce, il Führer, cioè una figura che esprime – afferma di esprimere ed è accettata come capace di svolgere questo compito – la linea da seguire. È l'elemento che interpreta la storia del passato e traccia quella dell'avvenire, sintetizza l'anima del popolo, la evoca, la rende pubblica, ne esplicita i sentimenti profondi, o ritenuti tali. Il processo decisionale si svolge al vertice della piramide del potere e rivendica la legittimità della decisione in quanto su quel vertice è assiso l'uomo del destino, la guida illuminata di un popolo. Hitler era convinto di avere una missione da compiere: fare della Germania la prima potenza della Terra, assicurare il trionfo della razza ariana, o comunque del popolo tedesco, annientare quei sistemi, quei popoli e quelle culture – il bolscevismo e gli ebrei – che riteneva portatori di valori opposti a quelli della razza ariana, di cui il popolo germanico era la sopravvivenza più pura (anche se non lo era in senso assoluto – lo stesso Hitler, del resto, aveva ben pochi tratti comuni a quel modello razziale ariano di cui sosteneva la superiorità e quindi il diritto alla leadership). Secondo le testimonianze, Hitler lesse frettolosamente Ratzel, dialogò in modo diretto o indiretto e più o meno convintamente con Haushofer. Mirava senza dubbio ad impadronirsi di vasti territori ricchi di risorse, sui quali progettava di realizzare un certo tipo di organizzazione sociale e politica, mescolava obiettivi militari con dichiarazioni ideologiche: tutto questo non costituiva una visione geopolitica, era solo un uso strumentale e occasionale di alcune tesi geopolitiche, comunque sempre fortemente viziate da preoccupazioni ideologiche che di per sé cozzavano con il naturalismo della geopolitica stessa.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 130

Affermare che si vuole conquistare una parte del territorio dell'URSS perché la Germania ha bisogno di uno spazio vitale può essere accolto come parte di una visione geopolitica, in quanto si parla di territori, di confini, di risorse, di utilizzazione della popolazione. Affermare che il bolscevismo (o il sionismo) come ideologia è una minaccia ai valori ariani esula dalla geopolitica e rientra solo nel campo della politica, in cui, per ottenere consenso, si può dire qualsiasi cosa positiva di sé e negativa dell'avversario.

Ne deriva che la condanna della geopolitica, che rientrava nella più generale condanna del nazismo, deve essere principalmente intesa come condanna di un sistema politico che, essendo totalitario, conduce il detentore del potere a prendere decisioni in modo non democratico, senza che provengano, almeno in parte, da un libero dibattito di base. In un sistema totalitario, ogni decisione è una scommessa: se il capo ha visto giusto, nel senso che la sua decisione è coronata da successo, aumenta il consenso della base. E questo infatti accadde per le prime decisioni di Hitler. Ma se sbaglia, se l'insuccesso e il fallimento sono il risultato delle sue decisioni, seguono condanna e perdita del consenso.

Anche in un sistema democratico le decisioni prese dal vertice politico possono essere giuste o sbagliate, cioè possono portare al successo o all'insuccesso, ma i cittadini che hanno dato fiducia a un determinato leader (tipico il caso americano a causa del sistema presidenziale) restano coresponsabili delle decisioni, e possono comunque sempre cambiare idea. Invece in un sistema totalitario, con un meccanismo decisionale che di fatto si autoproclama depositario della saggezza, o della missione da compiere, la responsabilità del successo o dell'insuccesso ricade unicamente su quel vertice. Tale è stata la premessa del processo di Norimberga, che ha ristretto la responsabilità del regime nazista ai suoi vertici, proprio perché questi si erano assunti ogni responsabilità: inutilmente i principali protagonisti cercarono di far valere, reintroducendolo opportunisticamente, il principio secondo cui le decisioni erano formalmente quello dello Stato, cioè della Germania.

Naturalmente ci sono delle ombre in questa valutazione: nessuno Stato avrebbe dovuto, prima della guerra, riconoscere il regime hitleriano se non gli attribuiva il carattere di legittimità a essere rappresentativo dello Stato tedesco. Non si sarebbero dovuti tenere i rapporti diplomatici, non si sarebbero dovute tenere le conferenze internazionali (come quella di Monaco), e via dicendo, almeno da

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 131

parte delle potenze democratiche. Stalin, al vertice di un analogo sistema totalitario, che non la razza ma la classe definiva come espressione del popolo-nazione-Stato, non aveva di queste preoccupazioni. Al diritto, alla morale, in politica spesso si sostituisce la ragion di Stato. Nulla vieta di ammettere che, quando conquistò legalmente il potere, in base a libere elezioni, sebbene la situazione economica e sociale fosse tempestosa – la Germania aveva 6 milioni di disoccupati – in altri Stati, principalmente l'Inghilterra, si pensasse che tra le dichiarazioni propagandistiche e la realtà ci sarebbe stata una forte differenza, che Hitler fosse l'uomo adatto a riportare l'ordine, che in fondo avesse, proprio come rappresentante della Germania, rivendicazioni da fare contro il trattato di Versailles, per molti iniquo e foriero di nuovi conflitti. A nessuno incombeva il dovere (e la capacità) di leggere nei più intimi pensieri del Fürher. La stessa cosa era accaduta con l'avvento del fascismo in Italia nel 1922: erano in molti a credere che Mussolini, una volta alla guida del governo, avrebbe adottato una linea realistica, e sotto molti aspetti lo fece; solo un'esigua minoranza credeva che avrebbe realizzato un progetto totalitario, che del resto nemmeno era stato formulato. L'uomo appariva come un nazionalista convertito dal precedente internazionalismo socialista (per non parlare di più antiche passioni anarchiche) al parlamentarismo, che pure a parole condannava, ma non era il solo. Anzi, sotto quest'aspetto la crisi dello Stato liberale parlamentare era oggetto di approfondite analisi giuridiche e politologiche.
Quando Hitler cominciò a dare attuazione ai suoi progetti di politica estera, dapprima denunziando il trattato di Versailles e autorizzando il riarmo, poi iniziando ad aggregare al Terzo Reich i tedeschi che vivevano fuori dai confini, e quando tutto questo apparve come destinato a sfociare in una nuova guerra, ogni Stato cercò di fare i propri interessi, e la politica di conciliazione seguita dalla Gran Bretagna e dalla Francia, per non parlare della stipulazione di un'alleanza vera e propria, come fece la Russia di Stalin, servivano a guadagnare tempo, a riarmarsi per colmare lo svantaggio che il rapido riarmo tedesco aveva creato. Tutto questo, però, assomiglia alla logica tradizionale dei rapporti tra Stati e ha ben poco a che vedere con la geopolitica.
Scrive Defarges:

> "Mentre Hitler è guidato da un'ideologia totalitaria di cui è il solo portavoce legittimo, Haushofer si considera uno scienziato, il costruttore di una disciplina senza ideologia, basata sulla rigida

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 132

analisi dei fatti. Ma dove comincia e dove finisce l'ideologia? Presentarsi come interprete rigoroso della realtà non significa essere prigioniero di presupposti inconsci? Haushofer, inseparabile dalla consorte per metà ebrea, è certamente influenzato dall'antisemitismo del periodo, ma come potrebbe aderire a una politica la cui logica lo porta a colpire sua moglie e i figli che ha avuto da lei? L'intellettuale sogna di essere il consigliere del principe, ma il prezzo da pagare è sempre terribile: la perdita di ciò che fa la specificità del pensatore, la capacità di concepire e di formulare idee sapendo che la loro eventuale attuazione potrebbe essere in totale opposizione con ciò che questo pensatore aveva immaginato. Ma Haushofer non è stato il consigliere di Hitler; d'altronde poteva quest'ultimo sopportare un autentico consigliere? È possibile una scienza dell'azione che spieghi agli uomini ciò che la realtà esige da loro? Una tale scienza presuppone che l'uomo comprenda 'oggettivamente' questa realtà; ma l'uomo conosce e conoscerà questa realtà sempre attraverso il proprio punto di vista, attraverso la propria soggettività. E se la Germania fosse uscita vittoriosa dalla seconda guerra mondiale, la geopolitica tedesca avrebbe avuto ragione? Certamente no. Innanzitutto l'impero hitleriano si sarebbe esteso a tutta l'Europa e avrebbe ignorato le leggi della geopolitica, attente nell'articolare impresa territoriale e radicamento umano. In questo impero, i tedeschi sarebbero stati i signori che governano masse asservite e lobotomizzate. La stessa geopolitica, inoltre, non sarebbe diventata altro che una scienza nazista; e Hitler, dopo aver schiacciato i nemici, non sarebbe stato definitivamente consacrato come un dio vivente, portatore di verità? Come Stalin al culmine del suo potere (1945-53), che avallava la biologia 'proletaria' di Lysenko contro quella 'borghese' di Mendel, Hitler sarebbe diventato lo scienziato supremo"[43].

10. La condanna della geopolitica: seconda ragione

L'identificazione tra geopolitica e uso che ne aveva fatto il nazismo favorì la condanna della disciplina, abbandonata sia dal mondo accademico sia dal mondo politico. Ma la ragione fondamentale di questa eclissi della geopolitica risiede soprattutto nei risultati della seconda guerra mondiale e nelle prospettive concrete e operative che si aprirono ai due vincitori, cioè gli Stati Uniti e

[43] Defarges, *op. cit.*, pp.77-78.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 133

l'Unione Sovietica. Non ci volle molto tempo per capire che le relazioni internazionali sarebbero dipese dal rapporto tra queste due potenze, tra questi due Stati-continente, portatori di due visioni contrapposte e inconciliabili: la democrazia liberale e l'economia di mercato, da un lato, la dittatura politica (centralismo democratico) e l'economia collettiva e di Stato, dall'altro lato. Era anche chiaro che queste due potenze avrebbero cercato di attirare, ciascuna dalla propria parte, il maggior numero di Stati. In fondo, proprio Stalin aveva confidato a Churchill che i paesi liberati avrebbero avuto un regime politico analogo a quello dei liberatori.

Quest'affermazione è molto importante perché sostituiva di colpo e integralmente le priorità: al primo posto c'è ora la natura politica e ideologica e al secondo posto viene il dato naturale, naturalistico, quello su cui si era fondata la geopolitica. Le montagne e i fiumi non si spostano, ma i regimi politici dei paesi che ospitano montagne e fiumi possono cambiare. La competizione si sposta a questo livello e quindi diventa secondario il problema della sufficienza o insufficienza di un territorio, delle risorse e degli altri fattori che la geopolitica aveva messo in primo piano. La pretesa di Stalin di spostare verso ovest i confini della Polonia, a spese della Germania sconfitta, fu dettata da un sentimento di vendetta nei confronti della Germania e anche della stessa Polonia, e con l'intento di creare un durevole antagonismo tra questi due paesi. Più importante fu la considerazione strategica del ruolo dei satelliti: Polonia, Germania Est, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria e Romania diventavano una fascia di protezione della stessa Unione Sovietica, nell'ipotesi lontana di un nuovo, futuro attacco tedesco. Ma era una preoccupazione molto legata all'esperienza della guerra appena conclusa. Stalin non poteva immaginare che i missili avrebbero annullato questo spazio, impostando la strategia militare su altre basi.

L'ideologia comunista, pur avendo affrontato il problema dell'importanza dei nazionalismi, escludeva sul piano teorico i condizionamenti della storia, che prendeva in considerazione solo nella misura in cui essi sembravano accelerare o ritardare il passaggio al socialismo propedeutico alla realizzazione piena del comunismo. Ma l'obiettivo finale di un mondo pacifico di Stati egualmente comunisti, cioè retti dallo stesso sistema che affermava di escludere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolendo la proprietà privata, era di per sé la negazione di qualsiasi concezione geopolitica. Sul piano concreto le cose andavano un po' diversamente, come dimostrò so-

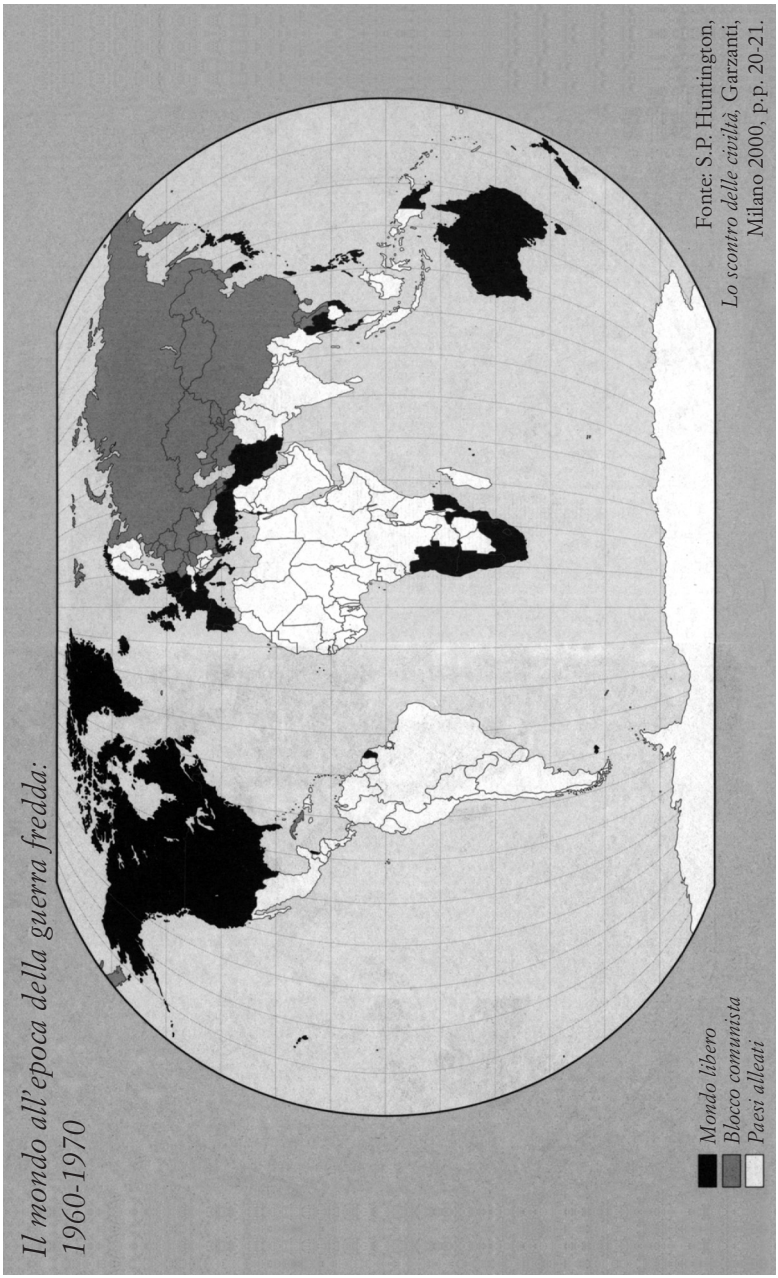
03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 134

prattutto il conflitto cino-sovietico che scoppiò all'inizio degli anni '60 e contribuì a far rinascere l'interesse per la geopolitica: quel conflitto, infatti, dimostrava che non era sufficiente che due Stati avessero lo stesso tipo di regime politico perché non avessero più contenziosi e rivendicazioni. Stalin, che non disdegnava, poco dopo la fine della guerra e della grande alleanza antinazista, di accusare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti di volere riprendere la politica di Hitler contro l'Unione Sovietica, attribuì proprio a questi due paesi una visione geopolitica ostile a mano a mano che vedeva instaurarsi le alleanze che facevano perno sugli Stati Uniti, e che circondavano l'Unione Sovietica. Per questo motivo cominciò a riflettere e dette le prime indicazioni al fine di dotare anche il suo Paese di una grande marina in grado di rompere l'accerchiamento. Questa politica navale ebbe il massimo sostegno negli anni '60 e '70, dopo la morte di Stalin (nel 1953), ma fu anche causa di un progressivo peggioramento delle condizioni economiche generali dell'URSS, in quanto l'enorme quantità di risorse destinate agli armamenti si rifletteva negativamente sull'economia dei consumi e quindi sul livello di vita dei cittadini sovietici. La crisi si manifestò all'inizio degli anni '80 e in poco tempo costrinse l'Unione Sovietica a rinunziare al proprio regime politico ed economico, ponendo così fine anche alla guerra fredda.

Da parte americana e britannica, fin dal 1941, con la *Carta Atlantica*, sottoscritta dal presidente Roosevelt e dal primo ministro Churchill, fu rifiutato il principio di guadagni territoriali dalla guerra, rinunziando a uno dei capisaldi della geopolitica, ma soprattutto fu affermato che l'obiettivo postbellico era quello di realizzare progressivamente la liberalizzazione degli scambi e dell'accesso alle materie prime: anche in questo caso smantellando alcuni degli argomenti principali sostenuti dai geopolitici nell'indicare le cause dei conflitti e della politica degli Stati volta al loro ingrandimento. Fare delle affermazioni che potevano ricordare le tesi geopolitiche era in contraddizione con i progetti liberali delle due potenze anglosassoni. Per questo motivo, con molto vigore, fu condannata la geopolitica, ma al suo posto, in parte recuperandone alcuni temi, fu valorizzata la *geostrategia*, che metteva in evidenza soprattutto la dimensione militare del confronto Est-Ovest.

A Est, Stalin non si stancava di denunziare i propositi aggressivi delle potenze imperialiste e colonialiste dell'Occidente; a Ovest, soprattutto dopo la vittoria dei comunisti in Cecoslovacchia nel 1947, e in

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 135



Fonte: S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2000, p.p. 20-21.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 136

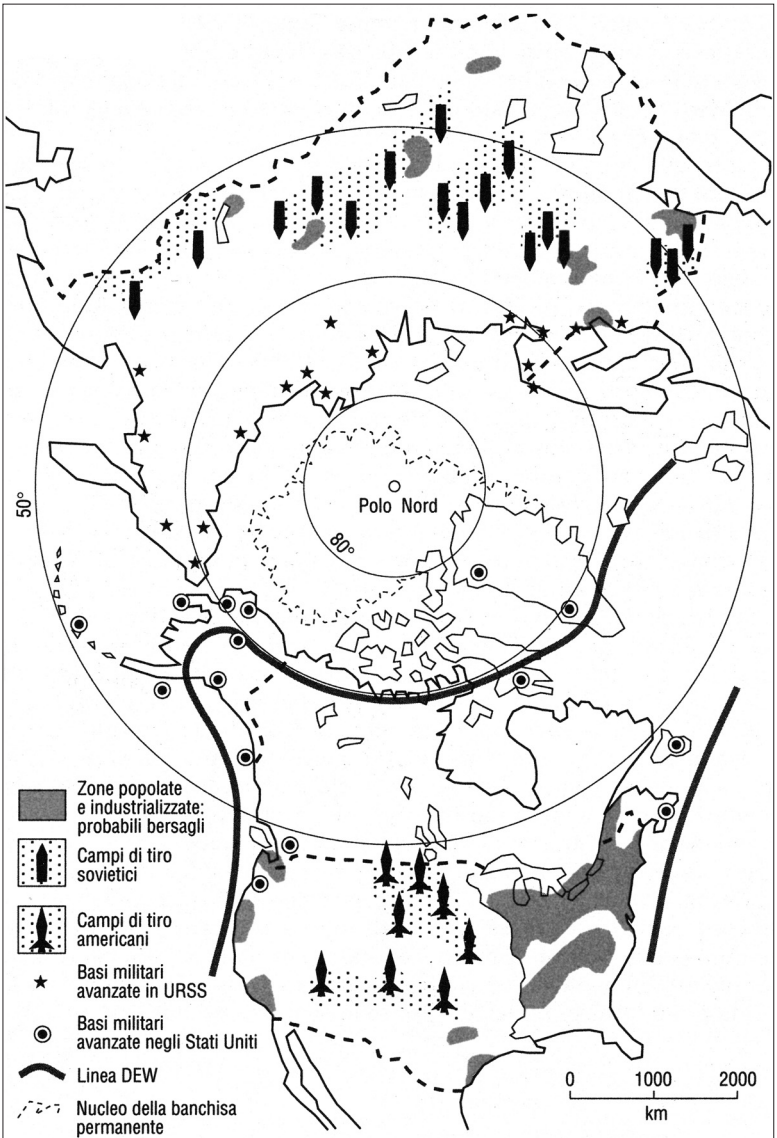
Cina nel 1949, e dopo l'aggressione della Corea del Nord, comunista, alla Corea del Sud nel 1950, si avevano buoni argomenti per denunziare l'espansionismo ideologico-militare del blocco comunista. In questa logica dei blocchi, se non c'era posto per la geopolitica, ce n'era per le considerazioni militari: l'URSS da una parte e l'Occidente dall'altra avevano buone ragioni, di fronte alle rispettive opinioni pubbliche, per giustificare una corsa agli armamenti, che ormai si svolgeva all'ombra della bomba atomica e all'idrogeno, in grado quindi di dare alla guerra una dimensione mai vista prima e, soprattutto, ignota quanto agli effetti sull'intero pianeta. Queste armi, potenzialmente, sarebbero state capaci di spostare i monti e fiumi.

11. Dalla geopolitica alla geostrategia

Con il termine geostrategia si indicava anzitutto il fatto che, almeno per le due *superpotenze* – così si cominciò a chiamare USA e URSS a causa del vantaggio da esse accumulato quanto ad armi nucleari e missili –, lo scenario del confronto potenziale riguardava tutto il globo, anche se veniva diviso in scacchieri dal punto di vista operativo e organizzativo.
Come sosteneva Henry Kissinger (n. 1923), studioso tedesco di relazioni internazionali rifugiatosi negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni antisemitiche, divenuto consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Richard Nixon (1913-1994, presidente dal gennaio 1969 all'agosto 1974) e poi segretario di Stato con il presidente Gerald Ford (n. 1913, presidente dall'agosto 1974 al gennaio 1977), USA e URSS avevano una responsabilità globale, mentre altre potenze, le più significative, avevano solo una responsabilità regionale. Alle prime spettava gestire l'*equilibrio del terrore* – così detto perché fondato sulla minaccia della reciproca distruzione attraverso l'impiego delle armi nucleari – una versione aggiornata, e condizionata dalla nuova arma nucleare, del vecchio concetto di equilibrio di potenze che, come studioso, Kissinger aveva meditato e preso a modello. Tuttavia Kissinger riteneva che la competizione tra le due superpotenze fosse sempre in atto, tanto che il vantaggio conseguito da una delle due, per esempio portando nel proprio campo un Paese, eventualmente un'ex colonia degli imperi delle potenze europee ormai in via di smantellamento, risultava, come in una bilancia, uno svantaggio per l'altra.
Come in una scacchiera, quindi, due erano i giocatori e agli altri Stati restava ben poco margine per un'azione indipendente. Perciò i con-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 137

Lo scontro baulico fra URSS e USA



Fonte: da A. de Marenches, *Atlas géopolitique*, Stock, Paris 1998, pp. 93 e 145.

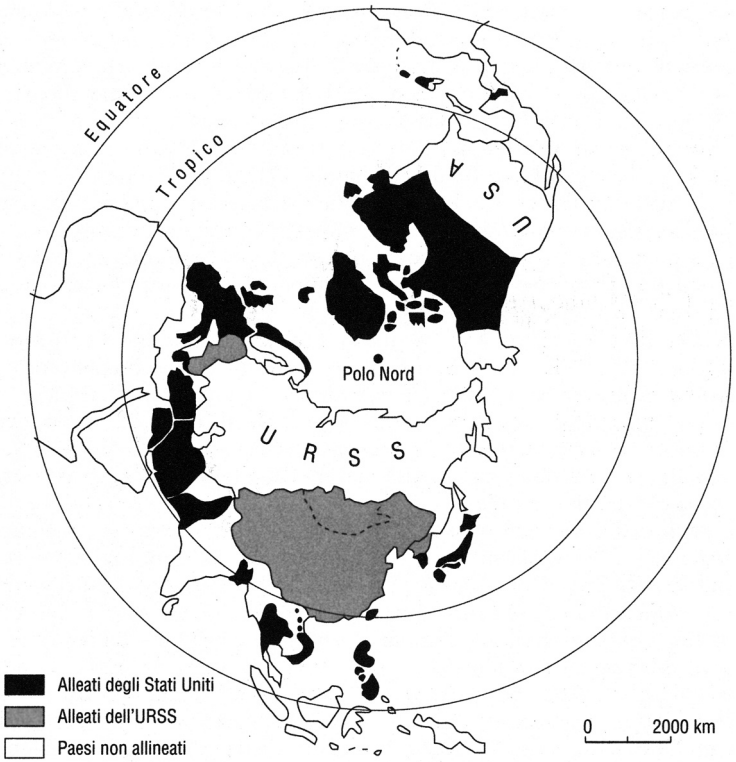
03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 138

cetti della geopolitica, che prevedevano l'azione contemporanea di diversi soggetti su diversi scacchieri, non erano adatti a interpretare le caratteristiche fondamentali dell'epoca della guerra fredda.
Al di sopra della geostrategia si colloca ciò che negli Stati Uniti veniva definita *Grand Strategy*: ovvero l'integrazione dei diversi fattori – militare, economico, scientifico, finanziario, commerciale, ideologico – allo scopo di piegare, senza arrivare a uno scontro militare diretto tra le due superpotenze, la volontà dell'altro: veniva quindi meno un altro dei capisaldi della geopolitica, il principio fissato da Clausewitz della possibilità della guerra come continuazione della politica con altri mezzi.
Avere la responsabilità della politica di uno Stato, anzi di una superpotenza, e sapere di non poter fare la guerra al nemico principale, cioè l'altra superpotenza, era senza dubbio una profonda novità concettuale che non poteva non tradursi in una serie di comportamenti pratici. Naturalmente non mancavano le tensioni, che talvolta sfociavano in vere e proprie crisi diplomatiche, ma le due superpotenze impararono a coabitare e a gestire le crisi. Quando fecero ricorso alle armi, lo fecero in aree terze, senza mai venire a un confronto diretto: così in Corea, in Vietnam e in Medio Oriente.
La *Grand Strategy* americana sviluppò, come si è accennato, diversi principi di Spykman e si concentrò su un obiettivo di lungo termine, che fu fissato già nel 1947 dallo studioso di questioni sovietiche George Kennan (1904-2005) il quale elaborò la dottrina del *containment*, in base alla quale gli Stati Uniti avrebbero adottato una politica di paziente e sistematico contenimento delle tendenze espansionistiche sovietiche, ricorrendo all'occorrenza all'uso della forza per sostenere quei Paesi che, volendo resistere a quelle mire, avessero fatto appello all'aiuto americano. Soprattutto, si faceva affidamento sulla superiorità del sistema economico americano, sostenuto da quello degli alleati occidentali, per sottoporre il regime sovietico a uno sforzo intenso sul piano del riarmo militare, così da portarlo a una situazione insostenibile e obbligarlo a scegliere tra la rinunzia ai suoi disegni di espansione e di promozione dell'ideologia comunista nel resto del mondo e una grave crisi economica che avrebbe distrutto il consenso dei cittadini sovietici nei confronti del regime.
Questa strategia, più fondata sul fattore economico che su quello militare, dipendendo questo da quello per i costi crescenti degli armamenti, alla fine è risultata vincente: all'inizio degli anni '80, l'URSS capì che doveva scegliere, e scelse di abbandonare il sistema comu-

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 139

nista, aprendosi all'economia di mercato e alla democrazia pluralista, pur sapendo di doversi addentrare in una critica fase di trapasso che ha avuto i suoi protagonisti in Michail Gorbaciov (n. 1931, premier sovietico dal 1985 al 1991) e in Boris Eltsin (n. 1931, presidente della Russia dal 1991al 1998), al quale è succeduto, con ratifica popolare ed elezione a presidente, Vladimir Putin (n. 1952).

La politica di contenimento alla metà degli anni '50



Fonte: da A. de Marenches, *Atlas géopolitique*, Stock Paris, 1998, p. 120 e da *Le Grand Atlas de l'histoire mondiale,* Albin Michel Paris, 1985, pp. 289-293.

03_p081-p140 28-11-2006 9:52 Pagina 140

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 141

ECLISSI E RISCOPERTA DELLA GEOPOLITICA

1. La guerra fredda congela la geopolitica

Alla fine del capitolo precedente abbiamo esaminato le ragioni formali e sostanziali dell'abbandono dell'approccio geopolitico nelle relazioni internazionali finite nello schema del *bipolarismo* russo-americano e abbiamo accennato al limite che le nuove armi imponevano alle decisioni politiche.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale si verificarono alcuni cambiamenti: l'*Heartland* eurasiatico fu spaccato dalla "cortina di ferro", a oriente della quale l'Unione Sovietica incorporò parte della Polonia e i Paesi baltici ed estese la sua influenza in alcuni Paesi, favorendo la conquista del potere da parte dei partiti comunisti a essa fedeli, in presenza dell'Armata Rossa che li aveva liberati dalla dominazione nazista: Germania Est, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria e Romania. In altri due Paesi s'instaurarono regimi comunisti, in Iugoslavia e in Albania, ma senza l'intervento militare sovietico, per cui i rispettivi leader, il maresciallo Josip Broz detto Tito (1892-1980) e Enver Hoxha (1908-1985), riuscirono ad affermare un potere personale autonomo da Mosca, e in qualche momento anche polemicamente contrapposto alla linea politica del Cremlino (con l'aiuto sottobanco, per quanto riguarda la Iugoslavia, degli Stati Uniti). In Asia, la Cina cadeva sotto il controllo del partito comunista di Mao e la Corea del Nord, in base agli accordi bellici tra gli Alleati, finiva sotto influenza prima sovietica e poi cinese.

Osservando con occhio geopolitico la carta del mondo era inevitabile constatare l'eccezionale espansione del sistema politico comunista. Ma, abbiamo visto, la questione non era strettamente inquadrabile in termini geopolitici classici, poiché non si trattava di conquiste territoriali da parte di uno Stato, ma solo dell'ampliamento di un'area che aveva in comune un sistema politico ed economico.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 142

Lo stesso, però, si può dire per l'Occidente, in cui si estendeva alle potenze sconfitte – Germania Ovest, Italia e Giappone – il sistema politico dei vincitori angloamericani, cioè il sistema liberaldemocratico. Altri cambiamenti erano in vista: soprattutto la dissoluzione degli imperi coloniali delle potenze europee in Africa, Asia e America: Inghilterra, Francia, Olanda, Spagna e Portogallo. L'Italia, sconfitta, era stata subito privata del suo impero, anche se le furono poi assegnate le amministrazioni fiduciarie della Somalia e della Libia (la Germania aveva perso le sue colonie dopo la prima guerra mondiale). Il Giappone perse i territori che aveva posto sotto il proprio controllo tra il 1905 e il 1945. Gli Stati Uniti, a loro volta, proclamarono l'indipendenza delle Filippine.

Il processo di decolonizzazione attraversò diverse fasi, ma qui c'interessa per il fatto che, pur cercando gli ex Paesi coloniali di conservare una certa influenza sulle ex colonie, queste si trovarono ben presto di fronte alla scelta tra l'una e l'altra grande alleanza, tra il fronte americano e il fronte sovietico. Ci fu un tentativo di creare un terzo spazio, quello dei Paesi non allineati, più o meno tutti accomunati dalla stessa condizione di arretratezza e sottosviluppo, ma in sostanza questo terzo spazio riguardava i sistemi politici interni, di tipo autoritario, spesso dittature personali, le quali si appoggiavano o all'ex potenza coloniale (caso frequente nelle ex colonie africane francesi) o agli Stati Uniti (che, pur di non vedere questi Paesi scivolare nell'orbita sovietica, largheggiavano in aiuti e sorvolavano sulla natura non democratica dei regimi) oppure ancora all'Unione Sovietica e in misura limitata alla Cina, da cui però ricevevano aiuti su scala minore.

Due zone di tensione emersero in Estremo Oriente e in Medio Oriente. In Estremo Oriente, dove il fatto che la Cina si fosse data un regime formalmente analogo a quello sovietico non bloccò a lungo l'apparizione di una competizione tra Mosca e Pechino, che da un lato riguardava le vecchie rivendicazioni cinesi sui territori che aveva ceduto alla Russia degli zar, ma più concretamente mirava ad assumere la leadership dei numerosi Paesi ex colonie che intendevano rompere più decisamente i rapporti con le ex potenze coloniali. In palio c'era la leadership del movimento comunista mondiale e i due Paesi, tra il 1968 e il 1969, arrivarono anche a scambiarsi qualche colpo di arma da fuoco lungo i confini. La Cina ottenne la vittoria simbolica di avere al proprio fianco l'Albania e, in parte, anche la Romania, il cui leader Nicolae Ceausescu (1918-1989) ambiva mo-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 143

strarsi autonomo da Mosca, in quello che fu definito il conflitto ideologico russo-cinese, esploso all'inizio degli anni '60.
In Medio Oriente, dove i Paesi arabi (Libano, Siria, Iraq, Giordania, Palestina) erano passati nel giro di meno di trent'anni dalla dominazione turca al regime di mandato inglese e francese, il fatto dirompente fu la creazione dello Stato di Israele in base a una decisione dell'ONU che prevedeva la spartizione dell'ex mandato britannico in Palestina in due Stati, uno ebraico e uno palestinese. Ma il Medio Oriente rappresentava anche la maggiore fonte di petrolio per il mondo occidentale (l'Unione Sovietica era autosufficiente e in grado di rifornire anche i propri satelliti europei), base della ripresa economica postbellica con il progressivo abbandono del carbone.
USA e URSS videro nel Medio Oriente concrete opportunità di estendere la propria influenza: i primi per assicurare le forniture petrolifere e successivamente per garantire la sicurezza d'Israele; la seconda – che pure aveva facilitato in modo decisivo la creazione dello Stato ebraico – per fare leva sui sentimenti antioccidentali delle popolazioni arabe e dei leader dei movimenti nazionalisti.
Da un punto di vista geopolitico, la situazione estremo-orientale faceva paventare la nascita di un nuovo *Heartland* comunista, senza soluzione di continuità dal mare Baltico al mare Cinese meridionale: una formidabile concentrazione di territorio, popolazione e risorse. La situazione mediorientale, invece, appariva una realizzazione del *Rimland*: chi se ne fosse appropriato, avrebbe esercitato l'influenza su aree continentali contigue, in Europa a nord, nell'Africa sahariana e sub-sahariana, nell'Asia monsonica (Pakistan, India), altra formidabile concentrazione di territorio, popolazione e risorse.
In realtà nessuno di questi blocchi riuscì a consolidarsi. In Estremo Oriente, la Cina accentuò sempre più la propria divergenza dall'Unione Sovietica, compiendo addirittura all'inizio degli anni '70 una svolta filoamericana e poi, a partire dalla fine di quello stesso decennio, avviando una trasformazione in senso capitalistico della propria economia, che di fatto rovesciava la tendenza espansionistica del comunismo e anticipava di un quindicennio la stessa scelta della Russia.
In Medio Oriente, dopo qualche alleanza temporanea dell'URSS con Egitto, Siria e Iraq, si è venuto costituendo un fronte arabo moderato e filoccidentale (Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Stati del Golfo), cui si contrappone un fronte antiamericano e antisraeliano formato essenzialmente da un paese non arabo, l'Iran (dal 1979, cioè

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 144

dalla rivoluzione khomeinista, che abbatté il regime filoccidentale dello scià) e da un paese arabo, la Siria, più una serie di movimenti guerriglieri e terroristi che trovano diversi appoggi nella regione, i più attivi dei quali – al-Qaeda, Hezbollah, Hamas – hanno fatto propria una visione geopolitica e georeligiosa imperniata sull'Islam, sull'eliminazione dello Stato d'Israele e sulla negazione dei valori occidentali. Ma di questo parleremo più avanti.
Considerati preminenti gli schieramenti politici, fondamentali i capisaldi militari, essenziali i rapporti economici su una prospettiva mondiale, è difficile individuare concetti geopolitici tradizionali: la logica della guerra fredda è stata in grado, per decenni, di tenerli sotto controllo. Gli stessi conflitti in Medio Oriente sono stati spesso percepiti come un aspetto del confronto Est-Ovest anche se la loro durata e, sotto certi aspetti, accentuazione, dopo la fine della guerra fredda, ci permette di capire che tale inquadramento era quanto meno insufficiente. Ma in questo caso è difficile non tenere conto dello spartiacque rappresentato dall'11 settembre che, portando alla ribalta entità non statuali, come sono i movimenti terroristici, modifica proprio quel riferimento al comportamento degli Stati che è essenziale per applicare i concetti geopolitici.

2. Sotto le ceneri

Guardando in retrospettiva gli ultimi sessant'anni, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale (1945) o dall'inizio formale della guerra fredda (1947), la politica complessiva dell'Unione Sovietica, fino all'inizio degli anni '80 quando i suoi dirigenti compresero il ritardo accumulato sul piano economico e accettarono di rinunziare al modello socialista, è stata dettata da una corsa agli armamenti, nelle due fasi del raggiungimento della parità e del conseguimento di una certa superiorità nei confronti degli Stati Uniti, ma con un obiettivo essenzialmente conservatore: raggiungere la sicurezza ed evitare drammatiche avventure. Certo, l'URSS ha difeso la sua area d'influenza di fronte alle rivolte in Polonia e Ungheria (1956) e in Cecoslovacchia (1968); ha allungato momentaneamente la sua influenza in Siria, Iraq, Egitto; ha cercato di creare una testa di ponte in America Latina (Cuba); ha sostenuto movimenti indipendentistici in diverse colonie europee, sperando di catturare l'amicizia dei nuovi leader; ha fornito sostegno a diversi gruppi terroristici antioccidentali; ha dato armi al Vietnam del Nord nella guer-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 145

ra contro gli Stati Uniti; ma non è mai andata a fondo, non ha mai rischiato uno scontro con la potenza americana, che nei casi polacco, ungherese e cecoslovacco inviò chiari segnali al Cremlino di volere rinunziare ad approfittarne.
A Mosca, interessava soprattutto mantenere un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti (bipolarismo), e a questi interessava, fino a un certo punto, assecondare questa linea, che trovò il suo momento più forte nell'ingiunzione russo-americana ai franco-britannici di ritirarsi da Suez nel 1956. L'impresa congiunta Londra-Parigi contro l'Egitto di Gamal Abd el Nasser (1918-1970) fu invece l'ultima manifestazione geopolitica di stampo coloniale delle due potenze europee, e non più mondiali, che dovettero inchinarsi di fronte all'ultimatum russo-americano.
Ho detto "fino a un certo punto" perché negli Stati Uniti, già prima che la guerra finisse, e soprattutto dopo l'inizio della guerra fredda, ci si chiedeva quali principi dovessero ispirare la politica internazionale. Prevalse la visione realistica, già individuata da Spykman e che trovò in Hans J. Morgenthau (1904-1979) il principale teorico e divulgatore attraverso il libro *Politica tra le nazioni (la lotta per il potere e la pace)*, pubblicato nel 1948 e più volte riedito. Le sue convinzioni si riducevano a un semplice principio: le relazioni tra nazioni non sono fondamentalmente differenti dalle relazioni tra individui, sono solo relazioni tra individui su più vasta scala. Con ciò ripeteva l'affermazione di Clausewitz secondo il quale la guerra è un duello su scala più ampia. Morgenthau riconosceva alla geografia la natura di fattore più stabile della potenza, ma riteneva la geopolitica una pseudoscienza basata su formule. Ma altri pensatori americani – come per esempio Colin S. Gray (n. 1943), autore tra l'altro di *The Geopolitics of the Nuclear Era* (Geopolitica dell'era nucleare, 1977) – continuarono a vedere nel confronto Est-Ovest la contrapposizione tra potenza marittima e potenza terrestre, tra il *Rimland* (Stati Uniti, Europa occidentale, Asia marittima) e l'*Heartland* (blocco sovietico), ma con una particolare attenzione al ruolo delle nuove armi e della tecnologia. Gli scontri e le tensioni avverrebbero lungo i confini delle due aree.
All'inizio degli anni '70, l'URSS aveva raggiunto la parità militare (nucleare) con gli Stati Uniti, ma il suo peso in termini economici era incomparabilmente inferiore e, considerando blocco occidentale e blocco orientale, la differenza sul piano economico era ancora maggiore: l'Unione Sovietica era solo una superpotenza militare, mentre

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 146

dal punto di vista economico si trovava al livello di un paese sottosviluppato che vendeva materie prime e petrolio.
Questo convinse gli Stati Uniti che era possibile modificare il quadro di riferimento bipolare. Protagonisti di questo cambiamento furono il presidente Richard Nixon (1913-1994, presidente dal 1968 al 1974) e il suo consigliere Kissinger, i quali, venendo incontro a un analogo desiderio della Cina, in tensione con l'URSS per i problemi dei confini, aprirono il dialogo con Pechino, sferrando in tal modo un colpo durissimo alla strategia di Mosca che puntava al mantenimento del rigido bipolarismo russo-americano.
Nel 1971, Nixon presentò uno scenario geopolitico, ma a predominante contenuto economico, che vedeva il mondo futuro organizzato intorno a cinque poli: Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Giappone e Cina. Quando questo scenario fu delineato, furono in pochi a crederci: la prospettiva che la Russia diventasse rapidamente una grande potenza economica era molto poco credibile, ma ancora meno ciò era pensabile per la Cina, che usciva appena dalla disastrosa "rivoluzione culturale e proletaria" che aveva fatto ulteriormente arretrare il paese proprio dal punto di vista economico. Eppure questa è la situazione che abbiamo sotto gli occhi a distanza di quarant'anni dalla visione di Nixon.
È difficile dire se il presidente americano fu in grado di mettere in moto un meccanismo in grado di influenzare la realtà internazionale in modo così profondo e, tutto sommato, in un tempo limitato; se egli fu l'interprete di una strategia che era stata elaborata e approvata a livello più profondo dall'*establishment* economico-politico-militare, o se semplicemente manifestò una sua intuizione politica che rappresentava, almeno in parte, un auspicio.
Non si può tuttavia trascurare il fatto che già nel 1941, nell'incontro tra Roosevelt e Churchill da cui scaturì la *Carta Atlantica*, le due potenze anglosassoni avevano delineato il mondo postbellico, esprimendo l'intenzione che esso diventasse un mondo di liberi commerci e di libero accesso per tutti alle materie prime, così da rimuovere le cause fondamentali dei precedenti conflitti. In questo caso ci troveremmo di fronte allo sviluppo di un grande disegno strategico, di cui in questi anni abbiamo visto gli ultimi sviluppi. Fase intermedia di questo disegno sarebbe stata la presidenza di Ronald Reagan (1911-2004, presidente dal 1981 al 1988) che, forzando sul piano degli armamenti, obbligò l'Unione Sovietica alla resa, mettendo fine alla guerra fredda e soprattutto creando le condizioni politiche per

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 147

l'affermazione della globalizzazione economica che, *ante litteram*, si poteva leggere nella *Carta Atlantica*.
Oggi, tutte le maggiori potenze mondiali – Stati Uniti, Paesi europei, Russia, Cina, Giappone, Brasile, India, Canada, Messico – considerano come un relitto storico il mondo bipolare, la contrapposizione Est-Ovest, e lo stesso comunismo. Al più, esiste un'opposizione di gruppi limitati alla globalizzazione, ma si tratta di posizioni ideologiche che non influiscono in modo significativo sulla realtà. La minaccia percepita sul piano politico è quella del terrorismo transnazionale di matrice islamica, mentre i grandi problemi che hanno ripercussioni sulla politica e sull'economia internazionale riguardano altre questioni: l'approvvigionamento delle risorse energetiche (petrolio e gas naturale anzitutto); la ricerca di fonti alternative per la produzione d'energia (nucleare, energie rinnovabili: solare, eolica, biologica); i problemi demografici, in particolare l'invecchiamento della popolazione nei paesi più avanzati; l'accesso di paesi governati da regimi non democratici alle armi di distruzione di massa (nucleari, chimiche, biologiche) e ai missili per trasportarle su obiettivi lontani; la concentrazione delle imprese di comunicazione su scala mondiale; i costi esorbitanti della ricerca scientifica; l'equilibrio dei bilanci statali; l'approvvigionamento idrico, specie in alcuni Paesi; l'aumento dell'urbanizzazione con lo sviluppo di agglomerati urbani di 10, 20, 30 milioni di persone, anche per i problemi sanitari, di alimentazione, di trasporto, d'istruzione e di lavoro che comportano e con i riflessi sulle condizioni generali dell'ambiente terrestre.
Se è possibile, per esempio, inquadrare una futura "guerra per l'acqua" tra alcuni Stati in uno schema geopolitico tradizionale, è difficile immaginare che la soluzione di questo problema possa essere trovata nell'esito del conflitto tra gli interessati, mentre appare assai più probabile un intervento della comunità internazionale o di strutture regionali, ciò che fa saltare i principi della geopolitica. È probabile che nella regione di cui fanno parte Turchia, Iraq, Siria e Israele, la gestione delle acque verrà regolata in via definitiva da un accordo internazionale, anziché attraverso una guerra per avere il controllo diretto e statuale di una tale risorsa. Oggi non è possibile realizzare una tale intesa a causa delle situazioni conflittuali esistenti, ma arriverà il momento in cui queste dovranno fare i conti con un più vasto interesse della regione alla stabilità e alla gestione delle risorse idriche. Se i geopolitici potranno sostenere che siamo di fronte a una geopolitica dell'acqua, i politici alla guida degli Stati dovranno pren-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 148

dere decisioni molto diverse da quelle che sarebbero state indicate dalla geopolitica tradizionale. E non basta che un problema abbia un luogo fisico perché sia fatto proprio dalla geopolitica.
Nel discorso di Nixon c'era qualche cosa di più: la priorità accordata all'economia come elemento aggregante del futuro mondiale costituiva un rovesciamento delle tradizionali posizioni geopolitiche, le quali vedevano nella forza economica uno strumento della potenza dello Stato, mentre Nixon vedeva nell'economia internazionale policentrica un condizionamento per gli Stati. Lo Stato assoluto, che aveva perso potere nei confronti dei cittadini sul piano strettamente politico, viene a perderlo anche sul piano economico, non solo di fronte ai propri cittadini, ma di fronte a tutta la comunità internazionale. Non si tratta di un rovesciamento concettuale di poco conto.
Per arrivare a tanto, bisognava vincere la resistenza del blocco sovietico. E questa fu l'azione avviata sotto la presidenza di Jimmy Carter (n. 1924, presidente dal 1977 al 1980) dal suo consigliere per la sicurezza nazionale Zbiniew Brzezinski (n. 1928). Siamo ormai alla metà degli anni '70, proprio quando la geopolitica riaffiora.
L'obiettivo di Brzezinski, di origine polacca, rifugiatosi negli Stati Uniti per sfuggire al regime comunista, è di abbattere la potenza dell'URSS che ha imposto il comunismo al suo Paese natale. Tutto il suo sforzo, prima intellettuale e poi politico, è diretto a questo scopo. Egli già usufruisce della politica nixoniana di apertura con la Cina; la sviluppa e si orienta ad alimentare il fenomeno del dissenso all'interno dell'Unione Sovietica, di cui fu alfiere in quegli anni il fisico Andrej Sacharov (1921-1989), il padre dell'atomica russa.
La denunzia nel mondo occidentale dei tentativi delle autorità sovietiche di reprimere le manifestazioni di dissenso, cioè di critica alla politica ufficiale, amplificato dai media, si rivelò micidiale per l'URSS, più di una sconfitta militare. Anche in questo caso, però, bisogna vedere l'applicazione di un disegno strategico che ha ben poco a che fare con la geopolitica tradizionale. Bisogna risalire a quella Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE) che tra il luglio 1973 e il luglio 1975 coinvolse tutti i Paesi europei e si concluse con l'approvazione dell'Atto finale di Helsinki l'1 agosto. L'URSS aveva aderito all'iniziativa, che essa stessa aveva sollecitato, con un'intenzione geopolitica: ottenere un documento in cui tutti sottoscrivessero, accettandoli in via definitiva, i confini tra gli Stati usciti dalla seconda guerra mondiale, e di cui l'URSS aveva benefi-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 149

ciato in massima parte; parallelamente, ottenere la ratifica di un principio di non intervento o di stabilità in modo da garantire la sopravvivenza dei regimi comunisti che essa aveva imposto ai Paesi satelliti dell'Europa dell'Est.
Ma all'interno di questo schema vennero introdotti, nella terza parte dell'Atto finale, alcuni principi che tradizionalmente appartenevano alla cultura politica occidentale, quali la libertà di movimento dei cittadini attraverso le frontiere anche a fini di lavoro, la libertà di manifestare il proprio credo religioso, la libertà di manifestare le proprie opinioni, il diritto di scegliere il proprio governo, il diritto di servirsi delle proprie lingue, simboli e tradizioni locali. I dissidenti sovietici non tardarono a rivendicare questi diritti, entrando in conflitto con le autorità, ma il governo sovietico aveva sottoscritto l'*Atto finale*, e non poteva rinnegarlo e se lo avesse violato gli altri Stati avrebbero potuto metterlo sotto accusa: ciò che puntualmente avvenne fino al punto che un irritato Leonid Brežnev (1906-1982) rimproverò a Carter di ingerirsi negli affari interni di un altro Paese prendendo le difese dei dissidenti.
Eppure l'*ingerenza* è un dato permanente nelle relazioni internazionali perché non è altro che l'esercizio dell'influenza. Non solo: a mano a mano che lo scontro militare diretto (tra le due superpotenze) viene escluso perché, in sostanza, sarebbe distruttivo per entrambe le parti, è proprio l'ingerenza, non solo reciproca, ma anche nei confronti dei terzi che alimenta le relazioni internazionali. L'ingerenza è una forma di strategia indiretta: c'è sempre stata, è diventata più pregnante durante la guerra fredda, è lo strumento indispensabile della politica di potenza nell'era della globalizzazione in cui ogni Stato rinunzia a ingrandirsi territorialmente. Tuttavia l'ingerenza non viene praticata solo dallo Stato come soggetto (per esempio attraverso lo spionaggio), ma da numerosi soggetti che hanno una nazionalità, almeno di origine e di sede legale, come le imprese multinazionali, ma che operano anche al di fuori dei confini e devono interagire con l'ambiente, devono sviluppare una propria geopolitica: conquistare mercati, cioè territori.
Nel 1990, Kenichi Ohmae, un manager e consulente internazionale, scrisse un libro intitolato *Il mondo senza confini*[44] in cui illustrava le caratteristiche dell'economia globalizzata e nel 1995 pubblicò *La fi-*

[44] Kenichi Ohmae, *Il mondo senza confini*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano 1991.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 150

ne dello Stato-nazione[45] in cui descriveva le differenze fondamentali tra lo Stato dell'Ottocento e i primi tre quarti del Novecento, e lo Stato che emergeva da un paio di decenni in cui poteri e priorità erano cambiati con il passaggio dall'Era industriale all'Era informatica. Riproduco nella tabella a lato lo schema di Ohmae che rivoluziona la geopolitica tradizionale.

C'è ben poco da commentare questa tabella, i cui dettagli a quindici anni di distanza possono essere leggermente cambiati, ma il senso di marcia è sempre lo stesso, come dimostra la serie impressionante di fusioni e acquisizioni di grandi aziende di diverse nazionalità, anche se si è visto recentemente che alcuni Stati cercano di porre degli ostacoli a queste operazioni, definendo alcune imprese o alcuni settori strategici e di interesse nazionale: concetto, quest'ultimo, che è ormai ben difficile da individuare, e che viene piuttosto usato strumentalmente in base a considerazioni di politica interna.

In passato, una potenza era tale se poteva schierare, per esempio, un certo numero di navi da guerra e di divisioni. Oggi una potenza è tale se dispone di un buon numero di società transnazionali che sono presenti in diversi Paesi del mondo, dove investono, producono, vendono, fanno profitti e ricerca ed esercitano un'influenza forse più efficace di quella che si aveva in modo diretto con il dominio coloniale, cioè con il *controllo del territorio*, al quale si è sostituito il *controllo del mercato*. Uno Stato estero si può influenzare inviando o ritirando capitali ben più efficacemente che inviando una minacciosa nave da guerra in prossimità delle sue coste. Sappiamo bene che le armi non tacciono, ma esse sono usate in quei Paesi e da quei Paesi che sono ancora ai margini di questo processo di globalizzazione, che fonde geopolitica e geoeconomia secondo una diversa gerarchia di priorità: gerarchia, beninteso, con alta valenza ideologica.

La globalizzazione, detto in poche parole, consiste nel fatto che per arrivare al prodotto finito per il mercato si assemblano, in un dato luogo, parti provenienti da luoghi diversi situati in Paesi diversi, anche molto lontani. Le industrie automobilistiche che lavorano negli Stati Uniti, siano esse americane o giapponesi, importano, per esempio, i fanali e altri pezzi dalla Thailandia e dalla Malaysia; gran parte dei personal computer in commercio nei diversi Paesi del mondo sono ormai assemblati in Cina o in Malaysia. In passato un'impresa nazionale concentrava nella fabbrica, impiantata sul

[45] Kenichi Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, Baldini-Castoldi, Milano 1996.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 151

	ERA INDUSTRIALE	ERA INFORMATICA
Periodo	XIX-XX secolo	Fine XX secolo – inizio XXI secolo
Descrizione	Ruolo primario dei governi dello Stato-nazione	Ruolo primario di capitale privato e informazione
	Sovranità nazionale	Sovranità del cittadino consumatore
	Rigido controllo da parte di forze centralizzate	Reti autonome di imprese private e entità regionali interdipendenti
	Sensibilità ai confini politici	Intrinsecamente senza confini
	Favorisce il capitale nazionale e protegge le aziende del Paese	Spalanca le porte al capitale straniero e alle aziende/ competenze mondiali, creando posti di lavoro di alto livello
	Ha come obiettivo la prosperità dell'intero Stato tramite lo sviluppo di una crescita economica trainata dalle esportazioni e fondata sulla produzione	Mira a una prosperità regionale armoniosa, basata su aziende interdipendenti e "retecentriche" che creino servizi ad alto contenuto di informazioni per acquisire valore dalla clientela
	Iniziative del governo	Iniziative imprenditoriali
	Un buon governo rafforza i settori prioritari	Un buon governo alimenta lo sviluppo regionale senza puntare a un settore specifico
	Il cambiamento ha luogo lentamente, nell'arco di decenni	Il cambiamento ha luogo all'improvviso, nell'arco di mesi o di anni
Vincitori	Germania	Hong Kong/Shenzhen
	Giappone/Corea del Sud	Singapore/Jobor/Becam
	Gran Bretagna	Taiwan/Fujian
	Stati Uniti	Cina meridionale/Canton
		India meridionale/Area Bangalore
		Messico settentrionale/Zona sudoccidentale degli USA
		Silicon Valley (USA)
		Nuova Zelanda
		Lombardia
		Zona nordoccidentale degli USA che si affaccia sul Pacifico

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 152

territorio nazionale, tutto ciò di cui aveva bisogno; da qui la logica dell'imperialismo: per essere sicuri che alle fabbriche automobilistiche inglesi non mancassero le ruote di gomma, la colonia della Malesia forniva la materia prima. Da qui le guerre per assicurarsi il controllo dei territori da cui provenivano le materie indispensabili alla produzione industriale.
L'impresa globalizzata, che per fabbricare un'automobile prende i laminati di acciaio da un Paese, le sellerie da un altro, la parte elettronica da un altro ancora, le fanalerie da un altro, e così via, ha un solo interesse: che le vie commerciali attraverso cui passano tutte queste parti non vengano mai interrotte o minacciate da una guerra o da un conflitto o da una contesa grave tra gli Stati. La globalizzazione ha bisogno, per sua natura, di un mondo pacifico e sicuro. Non c'è, non c'è ancora, ma l'esigenza è questa. Si comprende allora come certe considerazioni geopolitiche non possono non tenere conto di questi cambiamenti profondi.

3. La geopolitica e l'era tecnotronica

Scrivere molto su qualsiasi argomento è facile, soprattutto grazie a Internet. Lo fanno in tanti. Spesso è utile per trovare rapidamente un dato, una data, senza mettersi a cercare tra i libri. Ma il tempo non è un fattore dilatabile e allora bisogna trovare un giusto rapporto tra quello dedicato a leggere e quello dedicato a pensare. Non è provato che un volume di 800 pagine faccia pensare più di uno di 200 pagine. C'è chi scrive per farsi leggere, e allora scrive molto, quasi recitasse davanti ai suoi lettori. Ma c'è anche chi scrive per far pensare, e allora in genere scrive poco, cesella alcuni aspetti, corre su altri, e lascia il palcoscenico ai suoi lettori. Mi illudo di appartenere al secondo gruppo.
Per questo intendo soffermarmi ancora un po' su Brzezinski, e in particolare su un breve saggio che egli scrisse alla fine degli anni '60, intitolato *Alle soglie dell'età tecnotronica*[46].
Il saggio iniziava con un'affermazione molto forte:

> "Il mondo è alla vigilia di una trasformazione più drammatica nelle sue conseguenze storiche e umane di quelle determinate dalla rivoluzione francese o da quella bolscevica".

[46] Cito dalla traduzione italiana di questo saggio apparsa su "Mondo occidentale", n. 131, gennaio-febbraio 1970.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 153

Scrivendo a 180 anni dalla rivoluzione francese e a poco più di 50 da quella bolscevica, ma soprattutto come esperto accademico e politologo che ricopriva il ruolo delicatissimo – siamo ancora in piena guerra fredda e sistema bipolare – di direttore dell'Istituto di Ricerche sugli Affari Comunisti dell'Università Columbia, molto ascoltato al Dipartimento di Stato e alla Casa Bianca, quella di Brzezinski non poteva essere considerata come un'affermazione un po' paradossale di uno studioso stravagante e solitario.
La rivoluzione di cui parlava, e per la quale coniò il termine "tecnotronica", riguardava la diffusione a livello di massa – singoli individui, imprese, strutture burocratiche civili e militari, mondo scientifico – dell'informatica che, come abbiamo visto, aveva compiuto i suoi primi passi, ma era ancora straordinariamente lontana dal mercato accessibile ai normali consumatori, in quanto il primo personal computer sarebbe stato disponibile solo nel 1981, ovvero una dozzina di anni dopo lo scritto di Brzezinski.
Scrivere allora, come egli fece, che l'America stava cominciando a diventare una società tecnotronica, "una società, cioè, modellata culturalmente, psicologicamente, socialmente ed economicamente non dal tradizionale processo industriale, ma dall'influenza della tecnologia e dell'elettronica, particolarmente i computer e le comunicazioni" era davvero un salto nel futuro, tanto più che poco oltre affermava che "i computer diventeranno un mezzo altrettanto comune per estendere il dominio della mente dell'uomo quanto lo sono divenute le automobili per accrescere la sua mobilità". Sappiamo che è stato così, ma prevederlo con una quindicina di anni di anticipo era un atto di certezza, più che di coraggio intellettuale.
Brzezinski non si limitava a generiche affermazioni, ma scendeva nei dettagli: "rivoluzione nel campo dell'informazione, con la possibilità di immagazzinare enormi masse di dati e di richiamarli istantaneamente e, a suo tempo quella di ottenere la disponibilità visiva e sonora dei dati occorrenti col premere semplicemente un bottone in quasi tutte le case private", ovvero la multimedialità e le connessioni a reti che sono fatti ancora più vicini a noi.
La rivoluzione nel campo delle comunicazioni avrebbe creato

> "..una società straordinariamente intercollegata, con un continuo contatto visivo e auditivo tra quasi tutti i suoi membri che interagiscono elettronicamente, condividono istantaneamente le più intense esperienze sociali… In questa società, la coscienza degli

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 154

> uomini verrà plasmata in una maniera fondamentalmente diversa… da quella con cui le informazioni vengono trasmesse mediante il materiale stampato e la propaganda caratteristica dell'era industriale".

Si pensi a come questo sia diventato reale l'11 settembre 2001. È una chiara illustrazione del passaggio da una *società strutturata in modo verticale* (e verticistico) a una *società strutturata in modo orizzontale*. Salto alle conseguenze intraviste da Brzezinski sullo Stato-nazione nell'era tecnotronica:

> "L'atteggiamento politico è influenzato da appelli al sentimento nazionalistico diffusi attraverso il massiccio sviluppo della stampa, che si fonda, ovviamente, sul linguaggio locale. Nella società tecnotronica, si tenderebbe invece a raccogliere insieme l'appoggio individuale di milioni di cittadini non coordinati tra loro, facilmente raggiungibili da parte di personalità dotate di fascino magnetico che sfruttano efficacemente le più progredite tecniche di comunicazione per manipolare le emozioni e controllare il modo di ragionare. Il sempre più vasto impiego della TV– e quindi la tendenza a sostituire al linguaggio l'immagine, che non è limitata dai confini nazionali – tende a creare una partecipazione agli affari mondiali alquanto più cosmopolita, anche se in buona parte basata su semplici emozioni".

Infatti, non ci facciamo un'idea di ciò che accade nel mondo – per esempio, in Medio Oriente – sulla base delle emozioni che suscitano le immagini televisive di stragi e devastazioni anziché su considerazioni razionali costruite su dati da accumulare e vagliare? Il potere decisionale degli Stati-nazione nel periodo della geopolitica faceva senza dubbio affidamento sulle emozioni (nazionalismo, sciovinismo), ma i cittadini non avevano alternative autonome al flusso di informazioni che le strutture verticistiche degli Stati riversavano su di loro. E la differenza non è trascurabile.

Questione finale posta da Brzezinski: "Le istituzioni della democrazia politica potranno adattarsi alle nuove condizioni con sufficiente rapidità per fronteggiare le crisi, pur senza perdere il loro carattere democratico?", posto che "lo sviluppo delle nuove tecniche di comunicazione ed elaborazione dei dati rende possibile una maggiore delega di autorità e responsabilità ai gradi inferiori della pubblica amministrazione e della società", e tenuto conto del fatto che "la rete delle comunicazioni elettroniche va inevitabilmente producendo una supercultura mondiale, e le relazioni tra questa

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 155

supercultura e le più tradizionali culture nazionali e regionali del passato rimangono il grande punto interrogativo dei prossimi cinquant'anni".

Ecco un esempio di come un testo breve apra la possibilità di pensare molto. Ma torniamo all'obiettivo concreto di Brzezinski: abbattere il sistema comunista. Egli poneva esplicitamente l'interrogativo sull'effetto della società tecnotronica sulle democrazie; ma quale sarebbe stato il suo effetto su di un sistema politico totalitario come quello sovietico, cioè un sistema verticistico, rigido, imperniato sul controllo assoluto delle informazioni e delle comunicazioni al punto che vietava il libero uso delle fotocopiatrici? Devastante.

All'inizio degli anni '70, soprattutto per necessità commerciali, in Unione Sovietica fu adottata la teleselezione nelle comunicazioni telefoniche, superando il passaggio attraverso i centralini per le chiamate extraurbane e internazionali. Il passaggio attraverso il centralino consentiva un controllo preventivo: la chiamata poteva essere negata o fortemente dilazionata. La teleselezione consentiva la registrazione della chiamata, eventualmente consentiva un intervento per interromperla, ma all'inizio non poteva bloccarla: così i dissidenti dell'Unione Sovietica furono in grado di far conoscere le loro condizioni, le vessazioni che subivano e di trasmettere informazioni saltando il controllo preventivo – censura – da parte delle autorità. Tanto è vero che, almeno all'inizio, le autorità interrompevano di tanto in tanto il servizio di teleselezione, ma se alcuni apparecchi potevano essere disabilitati c'era sempre la possibilità di recarsi a casa di un amico e da qui telefonare in teleselezione automatica. Per quanto banale, tutto ciò costituiva una crepa in un sistema totalitario, con gli stessi effetti che una piccola crepa produce su una diga.

Va da sé che Brzezinski, nominato consigliere per la sicurezza nazionale dal presidente Carter nel 1977, spinse a fondo la questione dei dissidenti: ma egli aveva in mente non solo l'aspetto politico, ma anche gli effetti automatici che le innovazioni tecnologiche avrebbero prodotto in un sistema totalitario. Non è questa una geopolitica fortemente innovativa, anche se il fattore tecno-scientifico non era stato trascurato dai primi pensatori geopolitici?

Procediamo. Che cosa portò, appena un decennio o poco più dopo queste pubbliche considerazioni di Brzezinski al collasso del sistema comunista in Unione Sovietica? È presto detto. Anche in

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 156

URSS i computer erano ben noti e il loro impiego era concentrato nell'industria militare, poiché senza computer non si potevano progettare le armi nucleari, né i missili, né si potevano simulare i loro impieghi dando alla strategia elementi concreti su cui formulare piani bellici. L'effetto devastante fu nella loro applicazione all'economia.

Coerentemente con l'ideologia marxista, che escludeva la proprietà privata dei mezzi di produzione, l'economia dell'Unione Sovietica era pubblica ed era gestita con il metodo della pianificazione centralizzata. Questo significa che un apposito ministero per la pianificazione – il Gosplan – provvedeva a distribuire su base quinquennale le risorse in funzione della produzione e secondo una stima dei bisogni dei vari comparti della società: fabbisogni del settore militare, edile, alimentare, ecc. Si stabiliva, per esempio, che l'industria automobilistica avrebbe dovuto produrre un certo numero di veicoli per i quali sarebbe stata necessaria una certa quantità di acciaio (e ovviamente di altro). Il fabbisogno di acciaio dell'industria automobilistica si sarebbe sommato a quello di altri settori, fino ad avere una previsione di fabbisogno complessivo di acciaio, che veniva messo in carico all'industria metallurgica e questa, a sua volta, all'industria mineraria. Questo, per ogni tipo di bene: dalla costruzione di aerei alla fabbricazione di scarpe, pentole o frigoriferi e alla produzione di carne o latte.

Alle centinaia di migliaia di aziende sparpagliate nell'immenso territorio dell'Unione Sovietica venivano inviati i piani di produzione e solo una perfetta esecuzione di tutti avrebbe fatto coincidere la previsione con il consuntivo. Come è facile immaginare, e come succede anche nel sistema di economia di mercato, tra il progetto di produzione e la sua realizzazione ci sono quasi sempre degli scarti dovuti alle più diverse ragioni. Ma in Unione Sovietica non c'era il pungolo dell'iniziativa privata che, mirando al profitto, tende spontaneamente a far coincidere la previsione con il consuntivo e, eventualmente, a ottenere di più di quanto era stato previsto, poiché il prezzo di mercato aggiusta costantemente domanda e offerta. Mancando questo incentivo in un sistema di economia collettivista e pianificata, tutto ricadde sulla coscienza professionale, dal dirigente della singola fabbrica all'ultimo dipendente. Le periodiche campagne di lotta contro l'ubriachezza o di incentivi a produrre di più avevano dimostrato che il sistema produceva meno di quanto veniva richiesto. La situazione era particolarmente grave in campo

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 157

agricolo poiché ogni anno l'Unione Sovietica era costretta a importare milioni di quintali di grano.
Quando ogni singola impresa doveva procedere alle consegne secondo il piano, potevano verificarsi dei ritardi oppure delle consegne inferiori al previsto, provocando un effetto a catena, poiché tutte le produzioni, teoricamente, avrebbero dovuto incastrarsi in modo perfetto, per quantità, tempi e qualità. A questo punto intervenivano le priorità e, per esempio, l'industria militare poteva aver bisogno di pneumatici per i suoi mezzi e quindi si appropriava d'autorità di questi beni, sottraendoli all'industria automobilistica civile, la quale ne subiva il contraccolpo. Generalizzando, il sistema finiva per sommare una serie di disfunzioni. Nel sistema a economia di mercato, in condizioni normali queste disfunzioni sono contenute dall'automatismo della legge della domanda e dell'offerta, che riflettendosi sui prezzi fa concentrare la produzione là dove la domanda cresce e la fa diminuire dove essa diminuisce, non solo riducendo gli sprechi, ma soprattutto consentendo al sistema di avere sempre una visione aggiornata del proprio stato. Per questo motivo si dice che l'economia di mercato è quella in grado di sfruttare al meglio tutti i fattori della produzione: materie prime, capitale, forza di lavoro, capacità imprenditoriale.
Il punto debole del sistema sovietico, come di ogni sistema collettivistico e a pianificazione centralizzata, era che i risultati si vedevano solo alla fine del ciclo e non c'era un modo efficace per intervenire e correggere le storture, come avviene nel sistema di economia di mercato attraverso la variazione dei prezzi. A livello pratico, al ministero della pianificazione arrivavano milioni di consuntivi sull'attività di milioni di aziende sparpagliate sul territorio e l'esame di questi consuntivi richiedeva evidentemente molto tempo, allungando ancora di più il tempo necessario per capire quale fosse lo stato dell'economia sovietica. In altre parole, un sistema apparentemente razionale, come potrebbe essere quello della pianificazione della produzione, risultava cieco.
Introducendo i primi computer, si ebbe la possibilità di potere inserire in tempi brevi i dati delle aziende ed elaborarli rapidamente, con il risultato che si ebbe un quadro più realistico della situazione economica, ma anche disastroso. In un primo momento i dirigenti sovietici avevano pensato che proprio i computer avrebbero dato al sistema di pianificazione quell'efficienza che il tradizionale sistema di documentazione cartacea aveva impedito, ma in un secondo mo-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 158

mento apparve chiaro che i computer non influivano sulla produzione, ma rivelavano tutte le incongruenze di questa, non corretta dal meccanismo (automatico, non burocratico e non costoso) del prezzo di mercato.
Questa realtà divenne evidente proprio all'inizio degli anni '80, quando sul piano politico il sistema sovietico era praticamente bloccato da un leader ormai vecchio e malandato, Leonid Breznev, di cui si attendeva la fine, non solo per stabilire una nuova gerarchia di vertice ma anche per affrontare la situazione in modo innovativo. Così, quando Breznev morì (10 novembre 1982), i massimi dirigenti dell'Unione Sovietica capirono che i guai dell'economia sovietica non dipendevano dalla scarsa voglia di lavorare, ma dalla natura stessa del sistema economico, che era un riflesso del sistema politico. Fu per loro un'amara sorpresa constatare che il prodotto interno lordo del piccolo, montuoso e povero Giappone aveva già superato quello della immensa e ricca Unione Sovietica e che quello della sola Germania occidentale, il Paese trent'anni prima sconfitto e umiliato a Stalingrado, stava per raggiungere quello sovietico.
Il personaggio che, anche per il prestigio dell'ufficio che aveva ricoperto dal 1967, di direttore del KGB (il principale servizio d'intelligence dell'URSS), Yurij Andropov (1914-1984), fu nominato successore di Breznev, cioè Primo segretario del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica). Andropov, che aveva nel suo curriculum la repressione della rivoluzione ungherese del 1956, era l'uomo che meglio di ogni altro conosceva la realtà economica del Paese e le cause del suo ritardo e parallelamente conosceva bene il sistema occidentale. Si ammalò presto e morì il 9 febbraio 1984, dopo avere lanciato una ennesima campagna contro l'abuso dell'alcol ed essersi scontrato duramente con gli Stati Uniti di Reagan. Nei pochi mesi in cui fu attivo avviò una forte campagna propagandistica contro l'Occidente, ma senza esito, essendosi venuto a trovare di fronte a un presidente come Reagan, deciso a riportare gli Stati Uniti al rango di prima potenza assoluta in tutti i campi.
Andropov è passato alla storia come un leader che aveva capito i difetti del sistema comunista e da questo si è dedotto che lo avrebbe riformato. In realtà il suo merito è consistito nell'avere favorito la carriera di Michail Gorbaciov, che divenne Segretario generale del Comitato Centrale del PCUS nel marzo 1985, avviando le pri-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 159

me riforme. Dalle prime elezioni politiche libere, ma contestate, uscì un Congresso dei Rappresentanti del Popolo che il 15 marzo 1990 lo elesse presidente dell'Unione Sovietica. Si dimise il 25 dicembre 1991.

La visione geopolitica di Gorbaciov si può condensare nel contributo che egli dette alla fine della guerra fredda, bloccando la corsa agli armamenti e firmando nel 1987, insieme a Reagan, il primo trattato che prevedeva la distruzione di armi nucleari. Assecondò quindi la fine dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est, a partire dalla fine del 1989, e soprattutto non si oppose alla riunificazione della Germania (3 ottobre 1990), ponendo così fine alla spaccatura dell'Europa sancita tra il 1945 e il 1947, ma ricostruendo le premesse dell'*Heartland*.

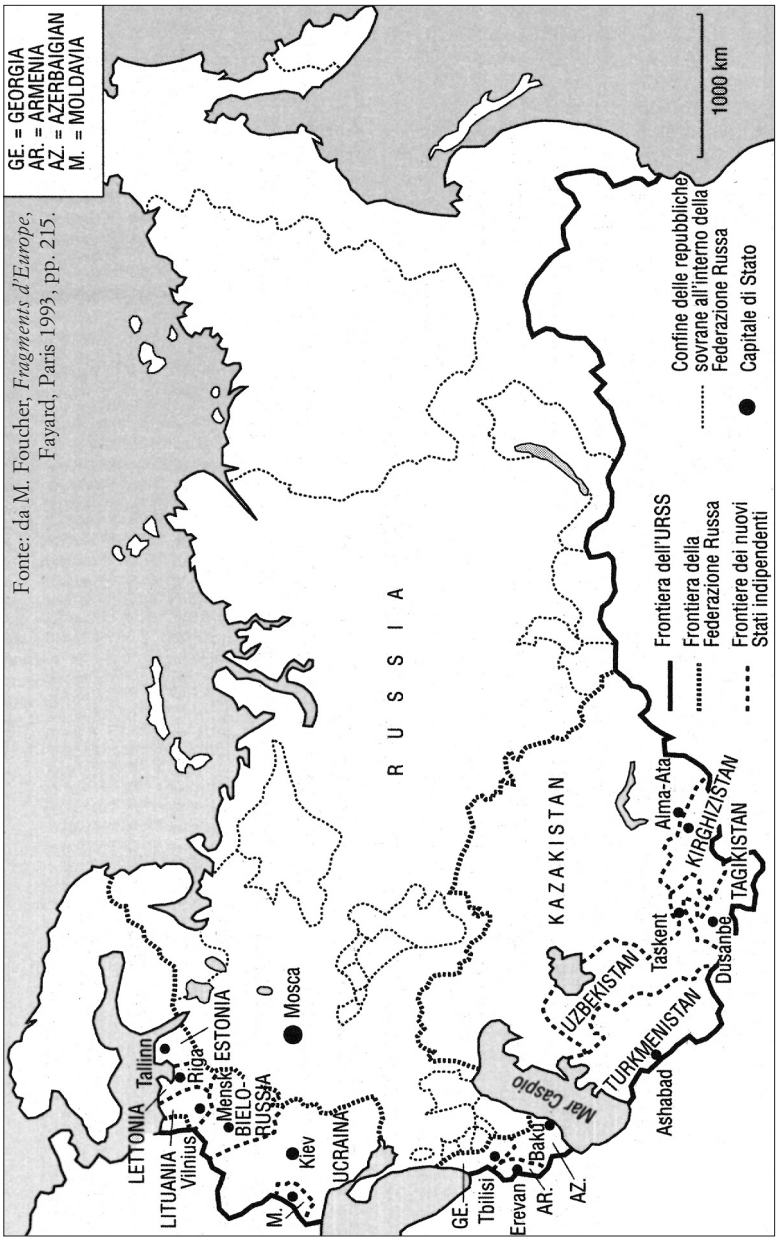
La riunificazione tedesca è senza dubbio il dato politico più importante che, con il trasferimento della capitale da Bonn a Berlino, ha segnato il completo rientro della Germania nella comunità internazionale a parità con tutti gli altri Stati. Anche se l'apporto dell'ex Germania Est, più arretrata, ha causato difficoltà al Paese sul piano economico e del bilancio, la Germania ha acquistato – o meglio ha riacquistato – la centralità economica del passato, spostando a suo favore l'asse con la Francia, anche se non ha manifestato nessun segnale di pensare alla dimensione militare del passato.

In senso quantitativo, però, gli sconvolgimenti maggiori si sono avuti proprio nella ormai ex Unione Sovietica. Nel corso del 1991, durante l'ultimo anno di presidenza di Gorbaciov, numerose Repubbliche hanno proclamato e ottenuto l'indipendenza. In pratica, la nuova Federazione di Russia (o semplicemente Russia) si trova con una superficie e una popolazione molto ridotte rispetto all'ex Unione Sovietica: oltre 5 milioni di km^2 in meno, pari all'intera Europa occidentale, e una popolazione dimezzata. Rispetto all'URSS, la Russia ha una superificie di poco più di 17 milioni di km^2 contro gli oltre 22 milioni precedenti, e una popolazione di circa 145 milioni di abitanti.

Un terremoto territoriale-demografico di tale portata riguardante un solo Stato non si era mai visto. Particolarmente grave la riduzione della popolazione; viceversa le risorse naturali – si pensi solo a quelle della Siberia asiatica – sono rimaste in gran parte sotto il controllo di Mosca, che inoltre resta sempre una superpotenza dal punto di vista militare, perché ha trattenuto sotto il proprio controllo tutte le armi nucleari.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 160

La scomposizione dell'Unione Sovietica



04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 161

Da notare come questo terremoto geopolitico sia avvenuto senza un conflitto con uno Stato esterno e, sostanzialmente, senza una cruenta rivoluzione interna. Mosca ha fatto qualche resistenza alle proclamazioni di indipendenza, ma non è precipitata in una guerra con forti caratteristiche etno-religiose come è accaduto, a partire dallo stesso anno, alla Iugoslavia, un Paese che era stato creato artificialmente, aggiungendo alla Serbia alcuni territori dello smembrato Impero Austro-Ungarico, alla fine della prima guerra mondiale, violando quel principio di autodeterminazione dei popoli che il presidente americano Wilson aveva posto come principio-guida della conferenza di pace.

La disgregazione dell'URSS: le nuove repubbliche indipendenti

Repubblica	**Data di indipendenza**	**Superficie**	**Popolazione**
Lituania	9 febbraio 1991	65.200	3.344.000
Georgia	9 aprile 1991	69.700	5.120.000
Estonia	20 luglio 1991	45.100	1.320.000
Lettonia	21 agosto 1991	64.600	2.300.000
Ucraina	24 agosto 1991	603.700	48.500.000
Bielorussia	25 agosto 1991	207.600	9.900.000
Moldova	27 agosto 1991	33.850	4.260.000
Azerbaigian	30 agosto 1991	86.600	8.350.000
Kazakistan	31 agosto 1991	2.724.900	15.400.000
Uzbekistan	31 agosto 1991	447.400	26.000.000
Kirghizistan	31 agosto 1991	199.900	5.120.000
Tagikistan	9 settembre 1991	143.100	6.200.000
Armenia	23 settembre 1991	29.800	3.060.000
Turkmenistan	29 ottobre 1991	488.100	4.850.000
Totali Repubbliche Indipendenti		**5.209.550**	**143.724.000**
Russia		17.075.400	145.000.000
URSS		**22.284.950**	**280.000.000**

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 162

Non c'è dubbio che Brzezinski poteva definirsi soddisfatto: l'obiettivo del crollo del comunismo era stato raggiunto. La causa principale è stata la debolezza strutturale del sistema a economia collettivistica che si è dimostrato incapace di reggere il confronto con il sistema a economia di mercato, ma al di sotto di essa s'intravedono proprio quei cambiamenti dell'età tecnotronica che i dirigenti dell'URSS alla fine compresero, inducendoli a sacrificare l'ideologia allo sviluppo, ma ridando anche spazio, come si è visto con la proclamazione d'indipendenza di numerose repubbliche, al nazionalismo, un pilastro della geopolitica.

4. La geopolitica in Francia

A questo punto inserisco alcuni cenni sul pensiero geopolitico francese. Per una ragione molto semplice: perché tra il 1890 e l'inizio degli anni '60 del Novecento la Francia non produce pensatori di geopolitica, pur avendo un grande impero coloniale.
Non è difficile scoprire le cause di quest'assenza intellettuale. Dopo la sconfitta subita per opera della Prussia nel 1870, con la perdita dell'Alsazia e della Lorena, la Francia ha un solo obiettivo: prendere la rivincita. Assiste alla prodigiosa crescita di potenza e di influenza della Germania imperiale, sa di non essere abbastanza forte per affrontarla, ma pensa sempre al momento che verrà. Detto in altre parole, la sua geopolitica si ferma sulla frontiera con la Germania. Il resto è tradizionale diplomazia, come l'alleanza con la Russia – per circondare la Germania – e l'*entente cordiale* con l'Inghilterra, superpotenza dell'epoca, un alleato da conservare con cura, dimenticando la sconfitta di Napoleone, subendo qualche umiliazione nelle colonie, ma indispensabile se e quando arriverà un nuovo confronto con il vicino oltre Reno sempre più potente e orgoglioso. In quest'obiettivo di avere per alleati quegli Stati che probabilmente saranno i nemici della Germania si riassume la strategia politica della Francia.
Le energie intellettuali della Francia prendono altre direzioni: anzitutto la ricerca scientifica, dalla medicina con Louis Pasteur (1822-1895) alla fisica con Marie Curie (1867-1934) all'ingegneria avveniristica del ferro con Alexandre-Gustave Eiffel (1832-1923); i campi nuovi, dal cinema con i fratelli Lumière, che la sera del 28 dicembre 1895 presentarono al Gran Café de Paris il loro *cinématographe*, ai primi aeroplani, alle prime automobili; senza contare la letteratura,

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 163

la filosofia, l'arte: basti pensare all'impressionismo. E, soprattutto, Parigi è la capitale europea della moda e dell'arte del bel vivere sintetizzate nella formula *Belle Époque*.
Ma, in particolare, la Francia era un Paese che aveva raggiunto una profonda identità nazionale, alla quale avevano lavorato nel corso dei secoli ben quaranta re, e coltivava una coscienza della propria superiorità che, nonostante qualche rovescio, si manteneva inalterata dal Medioevo, quando in Francia era nata la letteratura moderna, la letteratura cortese, quando erano sorte le cattedrali gotiche, quando aveva fatto del Rinascimento italiano la *Renaissance* dell'intera Europa, quando aveva inventato la filosofia moderna con Cartesio (1596-1650), quando nel Settecento la lingua francese aveva soppiantato definitivamente il latino come lingua comune europea, per finire con la rivoluzione e la sua ideologia universalistica che non conosceva confini e non poteva subire limitazioni geopolitiche.
Nella prima guerra mondiale la Francia prese la rivincita sulla Germania, ma con l'aiuto determinante degli Stati Uniti. Tuttavia si scontrò con il principio che stava alla base della conferenza di pace: l'autodeterminazione dei popoli. La sua applicazione, infatti, avrebbe lasciato intatta la Germania, che era ormai diventata uno Stato-nazione, ma avrebbe distrutto il suo contrappeso naturale, l'Impero Austro-Ungarico. Per questo la Francia si concentrò per rinnegare quel principio nazionale che, con la rivoluzione, aveva creato e diffuso, propugnando la nascita di due Stati plurietnici, la Iugoslavia e la Cecoslovacchia che, come si sa, sono durati appena settant'anni e poi si sono sfasciati nelle singole nazionalità. Un'operazione geopolitica, dettata però, e quindi sconvolta nella sua natura, da considerazioni puramente strategiche.
Quanto all'impero coloniale, che andava dall'America Latina all'Africa, dall'Asia all'Oceania, da parte francese non fu mai elaborata, anche per mancanza di mezzi, una visione geopolitica paragonabile a quella britannica, salvo che per il tentativo di esportare nelle colonie gli immortali principi egualitari della rivoluzione. Ma all'inizio degli anni '60 quest'impero non esiste più: in fondo era un'impresa impossibile fare accettare a un senegalese, a un haitiano, a un indocinese che Molière (1622-1673) o addirittura Clodoveo (466-511, primo importante re della dinastia merovingia) facessero parte della loro cultura e identità, Napoleone incluso. Solo Napoleone III (1808-1873, presidente e poi imperatore dal 1848 al 1870), che aveva anche uno spiccato lato di sognatore romantico, pensò per un

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 164

momento a una visione geopolitica, la costruzione di un impero franco-arabo. Non mancavano i precedenti: i regni franco-crociati e poi l'alleanza della Francia con i maomettani per opporsi all'egemonia di Carlo V. E anche oggi sono rintracciabili elementi di questa tendenza, come la svolta filo-araba, che non si sa quanto sia consistente in sé e quanto invece sia solo frutto d'interessi commerciali o di opposizione di bandiera alla superpotenza americana.

Se la Francia non ha un pensatore geopolitico vero e proprio, come gli Stati Uniti con Mahan, la Gran Bretagna con Mackinder o la Germania con Haushofer, dispone però di scienziati e intellettuali che hanno dato un contributo originale anche nella costruzione del pensiero geopolitico. La patria originaria della sociologia ha infatti dato i natali a Elisée Reclus (1830-1905), di cui uscì postumo nel 1905 *L'Homme et la Terre* (L'uomo e la Terra). Reclus, di orientamento anarchico, dopo aver pubblicato una colossale opera in 19 volumi intitolata *La Nouvelle géographie universelle* (La nuova geografia universale), con *L'Homme et la Terre* scrisse un "libro di geografia sociale", pubblicato in parte postumo, che metteva a fuoco non tanto l'influenza della geografica sulle società umane, ma le modificazioni che queste apportavano incessantemente all'ambiente geografico perché, afferma Reclus, la geografia non è qualcosa di immutabile, essa si fa e si rifà tutti i giorni, modificandosi in ogni istante grazie all'azione dell'uomo.

In questo modo Reclus evita qualsiasi posizione deterministica in cui l'uomo appare come un prodotto dell'ambiente. Tra uomo e ambiente c'è continua interazione e poiché questo avviene, in maggiore o minore misura, in ogni angolo della Terra, a questa nel suo insieme e all'azione degli uomini considerata globalmente ci si deve riferire.

Anticipando quasi profeticamente i dibattiti che si sono sviluppati a circa settant'anni dalla pubblicazione del suo libro, Reclus sosteneva che la prosperità degli uni andava a discapito di altri, che il fossato tra i privilegiati, nonostante i tanti progressi e un generale innalzamento delle condizioni di vita, e gli sventurati si era ingrandito: la sua visione si può definire come un'anticipazione della globalizzazione, nel senso che egli vede l'umanità nel suo insieme compiere straordinari progressi, ma allo stesso tempo acuisce la sua sensibilità di fronte alle nuove sofferenze e agli stravolgimenti dell'ambiente.

Trasferendo le sue osservazioni sul piano politico – Reclus scriveva nel periodo d'oro dell'imperialismo, tra la fine del XIX secolo e l'i-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 165

nizio del XX – egli rilevava la dinamica nel capitalismo alla ricerca di nuovi mercati (di qui le lotte per conquistare gli ultimi territori non colonizzati); il declino industriale dell'Inghilterra sfidata dalle potenze emergenti, prima fra tutte la Germania; l'affermazione sulla scena internazionale di Stati Uniti e Russia. Di lì a poco, se fosse vissuto, avrebbe aggiunto il Giappone.

Per il suo credo anarchico, Reclus non poteva aspirare a essere un consigliere del potere nel campo delle relazioni internazionali, ma soprattutto perché rifiutava l'idea che l'uomo – l'individuo – potesse essere ridotto al rango di marionetta del Potere o della Storia. All'opposto troviamo l'altro grande geografo e potenziale geopolitico francese dell'epoca, Paul Vidal de La Blache (1845-1918), autore di un'opera intitolata *Tableau géographique de la France* (Quadro geografico della Francia, 1903) che era il primo volume di un'opera quasi ufficiale, la *Histoire de France* (Storia della Francia), diretta da Ernest Lavasse, sintesi della scienza, della cultura, della storia e della geografia della Francia della Terza Repubblica nata dopo la sconfitta con la Prussia nel 1870.

Per quanto permeato di spirito scientista, Vidal de La Blache, fedele allo spirito critico e antidogmatico francese, rifiuta il determinismo dei geografi tedeschi e tratta la materia in un modo che è stato definito possibilistico. Egli sostiene infatti che ogni configurazione spaziale – pianura, montagna, campagna, fiume, città – presenta diverse potenzialità: un fiume, per esempio, può essere una frontiera, un baluardo/ostacolo naturale, oppure una via di comunicazione che facilita gli scambi, insomma può dividere oppure unire i popoli che apparentemente separa. Spetta quindi all'uomo scegliere tra queste possibilità, per cui la caratteristica geografica di uno spazio non risulta determinata in anticipo dalla natura, ma è un prodotto dell'attività dell'uomo che conferisce un senso a realtà materiali che di per sé non lo possiedono. Fedele a questo principio, la sua attenzione si concentra sulla descrizione microgeografica – di un villaggio, di una città, di una regione – mentre gli Stati-nazione e gli stessi continenti gli appaiono costruzioni artificiali, che tendono a suddividersi in numerose piccole unità.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad anticipazioni sorprendenti: infatti la globalizzazione che caratterizza la nostra epoca valorizza realtà locali, come le macroregioni spesso transfrontaliere di Kenichi Ohmae, e tende a considerare artificiali gli Stati-nazione, con la novità di considerare le realtà locali inserite nella rete globale

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 166

degli scambi e delle comunicazioni che fa loro perdere il carattere di isolamento: da cui il termine *glocale* per indicare questa nuova realtà. Se autori come Reclus e Vidal de La Blache colpiscono per le loro visioni e per le loro anticipazioni, esisteva in Francia una geopolitica militante che ruotava intorno alla questione "che bisognava sempre tenere a mente ma di cui non bisognava parlare mai", e cioè la rivincita nei confronti della Germania. Si tratta di autori che studiavano e spiegavano la geopolitica della Germania o disegnavano la carta politica europea del futuro, mescolando desideri con suggerimenti di strategie politiche. È il caso, tra gli altri, di un autore molto prolifico, André Chéradame, che nel 1902 pubblicò un libro intitolato *L'Allemagne, la France et la question d'Autriche* (La Germania, la Francia e la questione austriaca) come sintesi dei corsi tenuti all'"École des sciences politiques" e quindi per un uditorio elevato, comprendente il personale politico. In questo libro, con tanto di cartine e tabelle, descriveva la struttura dell'Impero Asburgico e i metodi da seguire per procurarne la dissoluzione: in pratica anticipò la riorganizzazione dell'Europa centrale dopo la fine della prima guerra mondiale, e comunque non è un caso che alla conferenza di Versailles, il "padre della vittoria" francese, Georges Clemenceau (1841-1929), fosse accompagnato dai geografi più famosi del suo Paese.

Il geopolitico tedesco Haushofer, nel suo libro sulla geopolitica pubblicato nel 1931, accusò proprio Chéradame di avere ispirato i politici francesi che contribuirono a disegnare la nuova carta politica europea dopo la grande guerra. D'altra parte, proprio Chéradame nel 1915, quindi a guerra già scoppiata e ancora a favore degli Imperi Centrali, aveva pubblicato un libro intitolato *La Macédonie. Le chemin de fer de Baghdad* (Macedonia. La ferrovia di Baghdad), con riferimento ai disegni geopolitici tedeschi d'espansione e influenza attraverso la realizzazione di una ferrovia da Berlino a Baghdad. Ma prima ancora, nel 1897, aveva dedicato al ministro per il commercio un *Rapport sur le Boheme économique et les moyens d'augmenter les echanges entre la France et la Boheme* (Rapporto sulla Boemia economica e sui mezzi per aumentare gli scambi fra Boemia e Francia), prova concreta del suo interesse per l'Europa centrale e della sua ricerca dei modi e dei mezzi con cui la Francia avrebbe potuto esservi presente, allo scopo di accerchiare la Germania. Dopo la prima guerra mondiale, la Francia, ovviamente, stabilì una relazione speciale con il nuovo Stato della Cecoslovacchia, che univa due popoli,

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 167

i cechi e gli slovacchi, e includeva nei suoi confini, a scopo punitivo per la Germania, una forte minoranza tedesca, quella della regione dei Sudeti, che Hitler non tardò a rivendicare.
Defarges[47] si chiede se realmente i politici francesi a Versailles, fossero influenzati dalle idee di un accademico come Chéradame, come sostenne Haushofer, e ipotizza che il crollo di un impero plurisecolare deve forse attribuirsi a cause più profonde, come il fatto che esso era un sopravvissuto dopo il secolo del nazionalismo e del principio dello Stato-nazione. Probabilmente Defarges ha ragione nel ridimensionare il ruolo di Chéradame, ma i politici dovevano pur tracciare nuovi confini, e dovevano farlo in base a idee, pregiudizi, calcoli sul futuro. Se non determinanti, i libri di autori come Chéradame non passavano inosservati, soprattutto tra gli alti gradi della burocrazia militare e diplomatica di un paese come la Francia. Anche se la distinzione dei ruoli era mantenuta da entrambe le parti: gli accademici seguivano la propria strada, sapendo che la loro produzione veniva consultata e valutata ma senza particolari riconoscimenti formali.
A parte l'obiettivo di riappropriarsi dell'Alsazia-Lorena, per la sua configurazione geografica compatta, la Francia non aveva obiettivi territoriali in Europa, perciò la sua geopolitica si esauriva in un aggiornamento della visione diplomatica imperniata sull'idea di equilibrio di potenza: stabilire alleanze per frenare, accerchiare, condizionare la Germania. Cosa che fece dopo la sofferta vittoria nella prima guerra mondiale, che ebbe anche ripercussioni economiche, legate anche a un calo demografico, effetti senza dubbio attribuibili al prolungato sforzo bellico ma anche a un generale rilassamento psicologico.
La subitanea e imprevista sconfitta nel 1940 contro la Germania di Hitler spaccò il Paese. Da un lato c'era chi vi vedeva l'ineluttabilità della supremazia tedesca, solo apparentemente bloccata dalla precedente guerra mondiale, e consigliava pertanto alla Francia di adeguarsi a quest'egemonia continentale. Rappresentante tipico di questa visione fu il maresciallo Henri Philippe Pétain (1856-1951), eroe della prima guerra mondiale (nella difesa di Verdun), successivamente ministro della guerra nel 1934, vice presidente del consiglio sotto Paul Reynaud (1878-1966) nel maggio 1940 e poi, già ottanta-

[47] P. M. Defarges, *Introduzione alla geopolitica*, cit., pp. 91-92.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 168

quattrenne, presidente dal giugno successivo con l'ingrato compito di firmare l'armistizio con la Germania (22 giugno 1940). Accettò quindi la presidenza della Repubblica di Vichy, che per gli uni rappresentò una forma di vassallaggio (collaborazionismo) nei confronti di Hitler, per altri fu l'unico modo di tenere in piedi la continuità dello Stato francese. Di fatto, e più per volontà del suo primo ministro Pierre Laval (1883-1945, condannato a morte per alto tradimento, caduto sotto il plotone d'esecuzione il 15 ottobre), realizzò un regime di stampo fascista, al quale peraltro aderiva una certa parte dell'opinione pubblica francese che, per il suo orientamento conservatore e autoritario, era rimasta ostile alla Terza Repubblica. Dopo lo sbarco degli Alleati in Francia, nel 1944, Pétain si rifugiò in Germania e, dopo la caduta del Terzo Reich, in Svizzera. Tornò quindi volontariamente in Francia, costituendosi, e venne processato per alto tradimento. Condannato a morte nell'agosto 1945, ebbe la pena commutata nell'ergastolo dal generale Charles de Gaulle. Il Consiglio Superiore della Magistratura, considerato l'aggravamento delle sue condizioni di salute, l'8 giugno 1951 autorizzò il suo ricovero in ospedale e poi in una casa privata, dove morì il 23 luglio, conservando solo il titolo di Maresciallo di Francia. "La vecchiaia è un naufragio. E perché nulla ci fosse risparmiato, la vecchiaia del maresciallo Pétain s'identificò con il naufragio della Francia", scrisse de Gaulle nelle sue *Memorie di guerra*.

5. La visione nazionalista di de Gaulle

Proprio Charles-André-Joseph-Marie de Gaulle (1890-1970) fu l'esponente della visione alternativa per la Francia dopo il crollo di fronte alle armate hitleriane. Forte della sua carriera militare e dell'esperienza nella prima guerra mondiale, studioso di strategia particolarmente attento non alla guerra del passato (la Grande Guerra), caratterizzata dall'immobilizzazione di milioni di uomini nelle trincee, ma alla guerra del futuro, fondata sulla mobilità delle colonne corazzate (su cui infatti si basarono i primi successi delle armate del Terzo Reich), storico attento ai fattori di potenza, politico interprete di un nazionalismo moderno in cui la visione organicistica della Nazione (alla Francia della Terza Repubblica e poi della Quarta rimproverava di essere caduta nelle mani della partitocrazia perdendo la visione della sua missione) si fondeva con il ruolo attribuito all'economia e alla tecnologia, de Gaulle, con

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 169

Richelieu, Luigi XIV e Napoleone, è sicuramente uno dei più grandi statisti della Francia.
La celebrità di de Gaulle iniziò con il messaggio (*Appel à la France Libre*), trasmesso via radio il 18 giugno 1940 da Londra, dove era riparato con l'aiuto di Churchill, dopo la sconfitta militare. Nel messaggio affermava che la guerra sarebbe continuata e sarebbe finita con la sconfitta della Germania

> "Perché la Francia non è sola. Non è sola! Non è sola! Essa ha un vasto impero dietro di sé. Essa può far blocco con l'impero britannico che tiene i mari e continua la lotta. Essa può, come l'Inghilterra, utilizzare illimitatamente l'immensa industria degli Stati Uniti. Questa guerra non è limitata allo sventurato territorio del nostro paese. Questa guerra non è stata decisa dalla battaglia di Francia. Questa guerra è una guerra mondiale... Umiliati oggi dalla forza meccanica, potremo vincere in futuro con una forza meccanica superiore. È là il destino del mondo".

La differenza di visione politica e geopolitica è evidente: Pétain e Laval erano convinti che gli Stati Uniti non sarebbero entrati in guerra e che perciò l'egemonia tedesca sul continente europeo era da considerarsi acquisita e la Francia doveva adattarvisi. De Gaulle era invece convinto che gli USA sarebbero usciti dal loro isolazionismo e che la guerra, da poco iniziata sul teatro europeo, sarebbe diventata mondiale.
Ora, sia de Gaulle sia Pétain avevano la stessa storia su cui riflettere, quella della prima guerra mondiale, cioè gli stessi dati di fatto e il più importante tra essi, la decisiva partecipazione americana. Quindi il problema si pone in questi termini: che cosa spinge di fronte agli stessi fatti a trarre conclusioni diverse? Speranze, interessi o valutazioni? Forse in Pétain era dominante l'esperienza militare, che lo induceva a prendere atto dei fattori in campo: la superiorità tedesca era evidente, più schiacciante che nella prima guerra mondiale, tanto più che Hitler era alleato con Stalin e quindi non combatteva su due fronti, per cui la resistenza dell'Inghilterra sarebbe durata poco e probabilmente Londra avrebbe accettato una pace di compromesso, anche perché il Fürher aveva più volte dichiarato di volere che l'Impero Britannico sopravvivesse. Da tutto ciò la logica conclusione: in Europa bisogna accettare l'egemonia tedesca e conservare il massimo possibile di autonomia. Indubbiamente Pétain non dava peso alla tradizione geopolitica, e in sostanza alla linea politica inglese degli ultimi tre secoli: impedi-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 170

re che il continente europeo cadesse sotto il dominio di una sola potenza, fosse la Spagna di Filippo II, la Francia di Luigi XIV o di Napoleone, o la Germania di Guglielmo II.
Il peso di questa tradizione non sfuggiva a de Gaulle, che forse dai suoi colloqui con Churchill aveva ricavato la determinazione britannica a non cedere, la certezza che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti e la probabilità che Hitler, dopo avere sfondato a ovest, si sarebbe alla fine diretto contro est, contro la Russia per conquistare quello "spazio vitale" che faceva parte del suo programma politico e lo avrebbe indotto a rompere l'alleanza con il dittatore sovietico.
Nella visione geopolitica di de Gaulle il condizionamento tra storia e geografia era reciproco: se pesavano i dati oggettivi relativi al territorio, alla posizione e alle risorse, pesavano parimenti i precedenti storici, la volontà umana, e quella determinazione a resistere al verdetto del campo che, per esempio, aveva piegato Napoleone I in Spagna di fronte alla tattica della guerriglia programmata da un altro irriducibile, Arthur Wellesley duca di Wellington (1769-1852), il futuro vincitore di Waterloo (anche se sulla base di molte circostanze che volsero tutte a suo favore). Inoltre, giocava la consapevolezza della dimensione dell'intreccio degl'interessi in gioco, che rendeva verosimile la trasformazione in conflitto mondiale dello scontro europeo.
A parte devono essere considerati i fattori ideologici. Per il premier britannico Churchill, che con anticipo aveva visto in Hitler il progetto di una guerra di conquiste e perciò non si era fidato dei suoi primi passi improntati alla diplomazia tradizionale e aveva chiesto al suo Paese di riarmare, il nazismo era la principale minaccia al sistema democratico, britannico anzitutto, poiché era portatore di un'ideologia totalitaria che, se avesse conquistato l'Inghilterra con la forza delle armi, avrebbe definitivamente spento le conquiste delle libertà civili. Naturalmente Churchill era anche convinto che una vittoria militare tedesca avrebbe inesorabilmente segnato il principio della fine dell'Impero Britannico. Nella peggiore delle ipotesi, Hitler e Stalin si sarebbero divisi il dominio del mondo per poi scontrarsi in una lotta finale dalla quale sarebbero stati assenti i Paesi anglosassoni. In fondo, l'intuizione di Churchill era che la guerra appena scoppiata differiva da quelle del passato per la sua natura ideologica: non avrebbe vinto uno Stato, una potenza tradizionale militarmente superiore, ma avrebbe vinto un'ideologia armata. Da qui la determinazione a resistere e anche la relativa facilità con cui convin-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 171

se il popolo britannico a sostenere la lotta e i sacrifici, specie quando iniziarono i bombardamenti a tappeto sull'Inghilterra.
De Gaulle non aveva gli stessi interessi ideologici di Churchill. Il suo attaccamento al regime democratico e parlamentare era modesto, indulgendo piuttosto verso forme autoritarie, anche se di stampo paternalistico. Ma aveva un'idea – una ideologia – ben precisa della nazione francese, considerata senza dubbio legata alla storia e alla geografia, ma formante un'entità che tende a sfuggire al tempo, o meglio ad attraversarlo restando se stessa. C'è quindi una *France éternelle*, come una Russia o una Germania eterna, che ha radici nei secoli di storia e nel territorio dove si succedono le generazioni e s'imprime nello spirito di un popolo.
Da antologia è l'esordio delle sue *Memorie di guerra*:

> "Per tutta la vita, mi sono fatto una certa idea della Francia. Me l'ispirano il sentimento e la ragione. Ciò che in me c'è di affettivo, immagina naturalmente la Francia come la principessa delle favole o la madonna degli affreschi, votata a un destino eminente ed eccezionale. D'istinto, ho l'impressione che la Provvidenza l'abbia creata per successi completi o disastri esemplari. Se accade che la mediocrità contrassegni i suoi fatti e le sue azioni, provo la sensazione di una anomalia assurda, imputabile agli errori dei Francesi e non al genio della patria. Parimenti, il lato positivo del mio spirito mi convince che la Francia non è realmente se stessa se non è in prima fila… che il nostro paese, tale quale è tra gli altri quali sono, deve, sotto pena di un pericolo mortale, guardare alto e tenersi saldo. In breve, secondo me, la Francia non può essere la Francia senza la grandezza (*grandeur*)"[48].

Da notare, che *grandezza* non è propriamente sinonimo di *potenza*, poiché accanto al dato di fatto oggettivo s'introduce una dimensione soggettiva, psicologica, culturale, che al momento opportuno può trasformarsi in forza e mobilitare le energie. Ciò che, appunto, de Gaulle si proponeva con l'appello del 18 giugno 1940.
In de Gaulle confluiscono la tendenza dei geopolitici americani e tedeschi di influire sulla politica dei governi e quella dei geografi francesi, separati dai politici che prendono le decisioni: egli, infatti, ebbe l'opportunità di mettere le sue conoscenze teoriche e le sue convinzioni al servizio del potere quando, dopo una prima breve espe-

[48] Charles de Gaulle, *Mémoires de guerre*, Plon, Paris 1954, vol. I, p. 1.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 172

rienza come capo del governo provvisorio (ottobre 1945 – gennaio 1946) dopo la liberazione di Parigi, per fare fronte alla crisi provocata dalla difficile gestione della rivolta algerina, fu chiamato a presiedere il governo il 1° giugno 1958 con l'intesa di redigere una nuova costituzione, da sostituire a quella posta a fondamento, dopo la guerra, della Quarta Repubblica.

De Gaulle, iniziatore e anima della resistenza antinazista, aveva fin dal principio sostenuto che la Francia doveva restare ed essere considerata una grande potenza, nonostante la sconfitta militare. I tre maggiori alleati – Roosevelt, Churchill e Stalin –, pur infastiditi dagli atteggiamenti spesso altezzosi del generale, avevano finito per accordare alla Francia lo status di potenza vincitrice, attribuendole anche il controllo di un settore della Germania occupata. E poi la Francia aveva pur sempre un impero, principalmente in Africa e in Indocina, anche se, proprio in questa penisola del Sudest asiatico (dove la Francia aveva esteso il suo dominio coloniale sul Vietnam, il Laos e la Cambogia) dopo il ritiro dei giapponesi serpeggiavano fermenti indipendentistici. Ma i problemi per de Gaulle venivano dall'interno: anzitutto c'era da sanare la frattura profonda causata dalla Repubblica di Vichy, poi bisognava fare posto ai partiti che si erano opposti al regime di Pétain, comunisti, socialisti, radicali e che, pur riconoscendo al generale grandi meriti, erano intenzionati a riprendere il potere e a contenderselo secondo il meccanismo parlamentare.

Questi partiti redassero una costituzione – quella del 1946 o della Quarta Repubblica – che privilegiava il loro ruolo e, a causa della loro litigiosità (nazionalizzare o no le grandi imprese, realizzare una pianificazione dell'economia di stampo dirigistico, pur conservando la proprietà privata, che cosa fare con le colonie, anzitutto con la guerra in Indocina e poi con l'insurrezione in Algeria, che pur formalmente non era una colonia ma territorio metropolitano e dove risiedevano circa un milione di francesi), registrava un'allarmante instabilità politica con governi di coalizione che si succedevano rapidamente uno all'altro. De Gaulle non condivideva quello che sprezzantemente definiva il "regime dei partiti", e si può comprenderlo data la sua visione della Francia. Quindi, trovandosi a disagio nelle lotte parlamentari, si dimise e si ritirò in esilio a Colombay-les-Deux-Eglises, impegnato a scrivere le proprie *Memorie*, ma sempre attento agli sviluppi della situazione politica, convinto che prima o poi la Francia avrebbe fatto appello al suo prestigio.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 173

Ciò che avvenne puntualmente quando in Algeria ci fu un ammutinamento dei militari (13 maggio 1958) che, sostenuti dai francesi residenti, reclamavano l'*Algérie française*, cioè il mantenimento del territorio come metropolitano. La classe politica francese fece appello al generale, che rispose, dettando le proprie condizioni. De Gaulle fu ambiguo sul futuro dell'Algeria: recandosi ad Algeri, alla folla che lo acclamava, disse un sibillino *Je vous ai compris*, cioè "vi ho capiti"; ma fu più chiaro sulle istituzioni: avrebbe fatto redigere una nuova costituzione che avrebbe limitato i poteri dei partiti e del parlamento e avrebbe accresciuto quelli del governo e del capo dello Stato. La nuova costituzione fu redatta rapidamente e approvata con un referendum popolare, divenendo la legge fondamentale della Quinta Repubblica, che viene definita di tipo *semipresidenziale*. Infatti il capo dello Stato nomina il primo ministro, ma partecipa alle riunioni del consiglio dei ministri, seppur limitandosi alle questioni più importanti (tra queste, prima di tutte, la politica estera).

In questo modo de Gaulle rende chiaro un principio fondamentale di ogni azione politica: la forza di uno Stato, beninteso non in termini assoluti in quanto le differenze possono essere incolmabili, deriva anzitutto dalla sua compattezza interna, da intendersi come convergenza sull'interesse nazionale, sugli obiettivi nazionali, che superano gli interessi e gli obiettivi particolari, pur non essendo necessariamente in contraddizione. Sarebbe facile classificare de Gaulle, a causa di questa convinzione, tra i seguaci delle teorie organicistiche, o un nazionalista vecchio stampo. De Gaulle è un realista che può ben immaginare la Francia come una principessa delle favole, ma la cui dote è ciò che di più avanzato può essere fornito dalla scienza e dalla tecnologia, con il sostegno di una forte economia.

Alla fine degli anni '40, la Francia, come del resto l'Italia, anche se un po' meno, era un Paese largamente agricolo, con qualche forte polo industriale e una vasta ed efficiente burocrazia. De Gaulle mise subito in chiaro che, per contare nel mondo attuale, valevano le glorie passate, ma soprattutto una robusta economia, una forte industria tecnologicamente avanzata, una grande capacità innovativa ed esportativa: in una parola, tutto ciò che c'era di più moderno. Quindi impostò un disegno di largo respiro: dotare la Francia di un arsenale nucleare indipendente, perché, diceva, nessuno mette a repentaglio la propria sopravvivenza per difendere un alleato (e nel 1957 gli Stati Uniti avevano perso la loro invulnerabilità, poiché i missili sovietici con testate atomiche avrebbero potuto raggiungerli).

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 174

Da buon militare, il generale trasse le conseguenze strategiche: per due volte gli USA erano intervenuti in Europa a sostegno delle democrazie e, fino a quando l'URSS non aveva sperimentato i primi missili intercontinentali, erano credibili quando affermavano che a un attacco sovietico all'Europa occidentale avrebbero risposto con una rappresaglia immediata e massiccia, cioè nucleare. Ma adesso che il loro territorio era diventato vulnerabile, chi avrebbe scommesso sulla promessa d'intervento? A ogni buon conto, se la Francia si fosse dotata di un armamento nucleare, anche modesto, ma in grado di produrre tali danni all'aggressore da farlo riflettere prima di attaccare, avrebbe avuto nelle proprie mani la gestione della propria sicurezza.

Ma questo era un argomento strategico, che presupponeva l'impensabile, cioè una guerra nucleare. In realtà, dietro il programma d'armamento nucleare, c'era ben altro: c'era la costruzione di un'industria aerea e missilistica avanzata, di una flotta sottomarina a propulsione nucleare, un parallelo sviluppo dell'industria nucleare a fini civili, cioè per produrre energia elettrica e dipendere meno dalle importazioni di petrolio, un'indispensabile ricerca di base in campo informatico, elettronico e delle telecomunicazioni, con ricadute varie come l'aereo civile supersonico Concorde o i treni ad alta velocità (TGV) o le centrali nucleari. Non ci volle molto perché la Francia si modernizzasse e da Paese esportatore di vini, formaggi, profumi e grano, senza perdere questi settori, diventasse un Paese esportatore di prodotti industriali ad alta tecnologia, issandosi al quarto posto mondiale tra i Paesi esportatori, dopo USA, Giappone e Germania. E tutto ciò pur avendo – non bisogna dimenticarlo – una base demografica piuttosto modesta e un territorio ricco sì, ma non ricchissimo, di risorse naturali (e comunque privo di petrolio, il nuovo motore dell'economia).

Svecchiata di colpo la Francia, de Gaulle, si liberò anche del problema algerino, concedendo nel 1962 l'indipendenza all'Algeria – a quasi tutte le altre colonie africane era stata concessa tra il 1959 e il 1960 –, pur al costo della nascita di un movimento di estrema destra (OAS – *Organisation Armée Secrète*) e di alcuni attentati.

De Gaulle potè quindi passare a esporre il suo progetto geopolitico, cioè il suo modo di concepire le relazioni internazionali. E anche in questo caso bisogna riconoscere la sua originalità e il suo coraggio. Egli tornò al potere nel giugno 1958, quindi in piena guerra fredda, quando si affermava che la natura dello scontro Est-Ovest fosse an-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 175

zitutto tra due ideologie. De Gaulle, invece, era convinto che, sotto il mantello ideologico, i nazionalismi fossero ancora vivi e pronti a rivendicare, per gli Stati, autonomia e perseguimento dei propri interessi. Per questo non credeva al conflitto ideologico tra Unione Sovietica e Cina, ma pensava che esso nascondesse, sotto il velo di dispute dottrinarie sull'interpretazione del marxismo-leninismo, la competizione tra due grandi Stati, l'uno più avanzato e allora più forte, l'URSS, l'altro in via di rafforzamento, che si preparava a giocare il suo ruolo quando sarebbe stato abbastanza forte. Non è solo un caso che nel 1964 decise di stabilire le relazioni diplomatiche con la Cina comunista, superando le pressioni in senso contrario degli Stati Uniti, e che uno dei più fedeli e intimi collaboratori del generale, lo scrittore Alain Peyrefitte (1925-1999), indubbiamente a parte dei suoi pensieri più intimi, nel 1973, quasi in omaggio al defunto amico (De Gaulle era morto nel 1970), pubblicò un saggio, che ebbe vasta risonanza, intitolato *Quand la Chine s'éveillera… le monde tremblera* (Quando la Cina si risveglierà .. il mondo tremerà). Oggi non fa effetto, ma quando fu pubblicato era veramente anticipatore, profetico. Eppure – ne riparleremo più avanti – nel 1971 gli Stati Uniti avevano seguito proprio le indicazioni di de Gaulle, riaprendo il dialogo con Pechino, e l'allora presidente americano, Richard Nixon, non mancò di rendere omaggio alla visione politica del generale.

Realista, come abbiamo detto, de Gaulle sapeva che i mezzi di cui disponeva la Francia erano limitati in confronto a quelli delle due superpotenze, USA e URSS. Come assicurare al suo Paese, allora, il rango di potenza credibile e rispettata? Ricorse a un'idea universale, secondo la migliore tradizione rivoluzionaria: il diritto di tutti i popoli all'indipendenza. Nello scenario Est-Ovest, in cui ogni Paese doveva stare o dalla parte degli Stati Uniti o dalla parte dell'Unione Sovietica, affermare il principio dell'indipendenza equivaleva a negare il bipolarismo USA-URSS, cioè l'intero assetto internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale. Indipendenza – per esempio, sul piano militare o tecnologico della Francia dagli Stati Uniti – non significava però ostilità: de Gaulle faceva parte del mondo occidentale, lo sapeva e non aveva nessuna intenzione di cambiare fronte. Ma lanciare la parola dell'indipendenza nazionale oltre la cortina di ferro, ai Paesi europei satelliti dell'URSS, significava risvegliare in essi il mai sopito nazionalismo, significava distruggere l'ideologia dell'internazionalismo socialista e l'egemonia di Mosca, significava esortare quei Paesi a riprendere in mano

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 176

il proprio destino: ciò di cui si ebbe una prima importante avvisaglia nella rivoluzione cecoslovacca del 1968 (la cosiddetta "Primavera di Praga"), repressa dai carri armati dell'Armata Rossa, per poi esplodere vent'anni più tardi, con il crollo del Muro di Berlino nel novembre 1989 e la fine di tutti i regimi comunisti nell'arco di due anni.

A questo punto dobbiamo, di nuovo, tornare a riflettere sul ruolo dell'ideologia. Non si deve immaginare che i Paesi dell'Europa dell'Est fossero percorsi, dai livelli più alti ai più bassi della società, da fremiti nazionalistici. L'egemonia sovietica procurava disagio a livello politico, nel senso che la classe dirigente sapeva bene che c'era una differenza tra il momento della conquista del potere, avvenuta con l'appoggio dell'Armata Rossa, e la sua gestione ordinaria. La prima fase è la più dura ma anche la più facile: si tratta di epurare chi aveva collaborato con i nazisti (e a servirsi di alcuni con il ricatto), chi aveva militato in partiti democratici, chi condivideva l'ideologia occidentale, chi non voleva rinunziare alla propria fede religiosa per adeguarsi all'ateismo ufficiale dei regimi comunisti; si trattava poi di inserire nelle strutture dello Stato gli elementi comunisti fidati e di trasformare una struttura economica fondata sul mercato in un'economia pianificata.

Fu questa la fase dura delle repressioni, dei processi pubblici, delle confessioni estorte con la tortura: in Germania dell'Est, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania[49]. Alla quale seguì l'ordinaria amministrazione: adattamento della massa al nuovo regime e ai suoi riti, trasformazione delle strutture statali, accaparramento dei posti migliori, servilismo nei confronti di Mosca. Ma, come abbiamo detto più volte, qualsiasi regime politico ha bisogno di legittimazione, deve cioè agire in modo da creare intorno a sé un certo consenso, e questo aumenta a mano a mano che il gruppo dirigente cerca di ristabilire un contatto con il proprio popolo, con la propria nazione, facendo mostra di difendere gli interessi nazionali anche se in una gabbia ferrea qual era l'egemonia sovietica.

Per consolidarsi al potere, i dirigenti di questi Paesi seguirono vie diverse.

[49] Il testo classico sulla trasformazione dei Paesi dell'Europa dell'Est in satelliti dell'URSS rimane: François Fejtö, *Storia delle democrazie popolari*, Bompiani, Milano 1955. Lo stesso autore ha poi raccontato *La fine delle democrazie popolari*, Mondadori, Milano 1994.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 177

In Germania dell'Est, esposta al continuo confronto con la sempre più prospera e ricca Germania dell'Ovest, il regime era duro, repressivo, poliziesco e ostentava la massima fedeltà a Mosca: non poteva fare leva sull'ideologia nazionalista perché avrebbe fatto rinascere il desiderio di riunificazione delle due Germanie, che si sarebbe tradotto – come alla fine avvenne – nell'assorbimento di quella orientale in quella occidentale.
In Bulgaria e Romania i regimi erano dittature personali, ma nel primo Paese, tradizionalmente amico della Russia, l'egemonia di Mosca non era sentita come particolarmente pesante; in Romania, invece, il dittatore Ceausescu giocava la carta del nazionalismo, di una certa autonomia dall'URSS sul piano della politica estera, intrattenendo per esempio buoni rapporti con gli Stati Uniti e con Israele, e sotto questa bandiera nascondeva una dittatura feroce.
Nei Paesi che già prima di diventare comunisti erano più avanzati – Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia – il nazionalismo (che in Polonia è rafforzato dalla fede delle masse cattoliche, strette tra i protestanti e gli ortodossi) divenne sempre più il modo in cui i dirigenti potevano creare consenso intorno a sé. Anche a costo di irritare Mosca, che dapprima reagì duramente (in Polonia e Ungheria nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1968), ma poi allentò il controllo, avendo capito che solo lasciando un po' di autonomia poteva conservare la fedeltà dei satelliti. Almeno fino al momento in cui sarà proprio il regime comunista in Russia a collassare, lasciando piena autonomia ai satelliti, che a loro volta abbatteranno i regimi comunisti. Per cui la conclusione è semplice: il nazionalismo, essendo una ideologia, fu utilizzato come tale dalla classe dirigente per creare consenso, prima sotto l'egemonia di Mosca, poi per ridurla o eliminarla. Non si può infatti pensare che la gente comune abbia della propria nazione un'idea elevata e complessa come quella di de Gaulle. E l'età d'oro del nazionalismo, il XIX secolo, si confonde con i programmi indipendentistici, portati avanti da una minoranza, che nell'indipendenza vedeva la possibilità di accrescere il proprio potere, che sotto regime di egemonia esterna è ovviamente minore. Ciò senza negare che un più o meno vago sentimento d'appartenenza comune, di differenziazione verso lo straniero – che parla una lingua diversa, ha costumi diversi, spesso ha una religione diversa, e che trae profitto dalla dominazione – sia diffuso in ogni strato sociale e culturale, e possa essere eccitato in seguito a specifici episodi.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 178

6. L'Europa nella visione geopolitica di de Gaulle

L'aspetto più controverso della politica di de Gaulle riguarda l'Europa. Deciso a restaurare, tornando al potere nel 1958, l'indipendenza della Francia e a ricostruirne la *grandeur* anche in un mondo bipolare dominato da due superpotenze irraggiungibili, non poteva condividere progetti europeistici di tipo soprannazionale che, pur nascendo dall'amara riflessione sulle due guerre mondiali che avevano distrutto la potenza europea, avevano come obiettivo l'attenuazione dei profili nazionali dei singoli Stati e la creazione di strutture e poteri decisionali europei comuni: un solo sistema economico, una sola struttura di difesa, una sola politica estera.
Non dimentichiamo che de Gaulle era un realista: nel 1958, la Francia era, nella parte occidentale dell'Europa continentale, la potenza ufficialmente vincitrice della seconda guerra mondiale, aveva un impero coloniale, anche se aveva perduto pezzi e altri ne stava tenendo a fatica, aveva proprie forze armate ed era membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La Spagna, che non aveva partecipato alla guerra, era in una specie di quarantena politica a causa della persistenza del regime di stampo fascista del generalissimo Francisco Franco (1892-1975). La Germania Ovest era solo una parte della Germania sconfitta e non godeva di una totale autonomia in campo politico internazionale, anche se aveva già suscitato l'ammirazione di tutti per la spettacolare ripresa economica. L'Italia aveva un'indipendenza formale più piena, ma era un Paese strutturalmente debole, anch'esso tuttavia in piena ripresa economica, ma con poche velleità di giocare un ruolo politico internazionale di rilievo. Restava il Benelux, cioè l'area di Belgio, Paesi Bassi (Nederland/Olanda) e Lussemburgo.
Nell'Europa occidentale, solo la Gran Bretagna poteva competere con la Francia, ma era un'isola molto gelosa della propria autonomia e impegnata a difendere gli ultimi sprazzi d'impero, anche se dopo la fallita spedizione a Suez nel 1956 aveva deciso di privilegiare i rapporti con gli Stati Uniti a scapito di qualsiasi altra alleanza. Quindi la Francia si trovava in posizione favorevole per esercitare una certa egemonia su questa parte di Europa. Un dato di fatto che era stato compreso anche dai politici della Quarta Repubblica, che avevano deciso di giocare la carta dell'integrazione europea, con la formazione della CECA (1951, Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) e poi della CEE (1957, Comunità Economica Europea).

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 179

Facendo cadere le barriere doganali nell'ambito del Mercato Comune Europeo, varando alcune politiche europee comuni, come quella agricola, la Francia sapeva di potere organizzare la nuova entità sotto la sua guida e insieme garantire il perseguimento dei suoi interessi. L'integrazione europea sotto egida francese significava poi legare la Germania (Ovest) all'Europa, distogliendola dai progetti di riunificazione e soprattutto di rivincita. Significava inoltre dare per scontata la divisione dell'Europa lungo la linea della "cortina di ferro".

E qui i geopolitici hanno ragioni da vendere: la divisione della Germania era innaturale, e difatti è finita; la divisione dell'Europa era innaturale, e difatti è finita; l'unità della Iugoslavia e della Cecoslovacchia erano innaturali, e difatti sono finite; la Germania, potenza centrale dell'Europa, ha riconquistato questa posizione. Ma quanto hanno inciso le volontà dei leader e l'uso del sentimento nazionalistico? Quanto ha inciso la presa di coscienza della leadership sovietica che il sistema non funzionava e bisognava abbandonarlo? Quanto ha inciso l'avanzamento della globalizzazione economica che riduceva l'importanza del controllo territoriale diretto?

Torniamo a de Gaulle, il quale riprese il potere quindici mesi dopo la firma dei Trattati di Roma che avevano istituito la CEE e appena sei mesi dopo la loro entrata in vigore il 1° gennaio 1958. Consapevole che la Francia da sola non avrebbe potuto competere con le due superpotenze, ma conscio del vantaggio francese sugli altri Paesi democratici dell'Europa continentale, il generale individuò nella politica di difesa e nella politica estera i settori nei quali questa *Europa dei Sei* (sei, infatti, erano i Paesi che avevano firmato i trattati di Roma: Francia, Italia, Germania Ovest e i tre del Benelux) avrebbe potuto esprimere una posizione comune, che sarebbe stata ispirata dalla Francia. Questa era chiaramente una visione geopolitica: inserire tra USA e URSS una nuova potenza molto forte sul piano economico e commerciale, ancora con una vasta influenza diplomatica nel resto del mondo, dotata di una credibile forza militare che avrebbe ruotato intorno alla forza nucleare francese.

De Gaulle avviò un'azione diplomatica specie dei confronti dell'Italia e della Germania Ovest per convincerle ad aderire al suo progetto, ma incontrò forti resistenze soprattutto perché questi due Paesi intendevano mantenere un legame privilegiato con gli Stati Uniti, che avevano manifestato una forte contrarietà al progetto gollista di dotare la Francia di un arsenale nucleare indipendente.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 180

Per capire il significato profondo della controversia tra USA e Francia è necessario svolgere qualche considerazione di tipo strategico-militare. USA e URSS erano le due superpotenze nucleari, e a esse si aggiungeva la Gran Bretagna in base agli accordi conclusi durante la guerra, che avevano visto scienziati americani e britannici collaborare alla fabbricazione della bomba atomica, per cui i risultati erano condivisi tra il governo di Washington e quello di Londra ma, sul piano militare, il Regno Unito non assumeva posizioni diverse dall'alleato americano.
La natura della forza nucleare era essenzialmente *dissuasiva*: non si prevedeva, se non in linea teorica, una guerra con l'uso di armi nucleari che avrebbero provocato tante distruzioni all'una e all'altra parte da non consentire a nessuna delle due di potersi realmente dichiarare vincitrice. L'arsenale nucleare era brandito come possibile ritorsione in caso di attacco con armi convenzionali: in concreto, se l'URSS avesse attaccato l'Europa occidentale, gli USA avrebbero potuto reagire – essendo la NATO inferiore militarmente sul piano convenzionale rispetto all'URSS sul teatro europeo – usando armi nucleari, che avrebbero colpito il territorio sovietico, provocando una reazione nucleare di Mosca sul territorio americano. Eventualità che entrambe le superpotenze volevano evitare.
Ipotizziamo allora la presenza di un terzo arsenale nucleare, anche se limitato, cioè quello francese. Ipotizziamo che l'URSS attacchi l'Europa occidentale, invadendo la Germania Ovest e puntando a proseguire verso la Francia con l'intenzione di assoggettare tutta l'Europa occidentale. Ipotizziamo che gli Stati Uniti, per non incorrere in una guerra nucleare con l'URSS, non facciano ricorso alle armi nucleari e quindi, di fatto, accettino la perdita dell'Europa continentale. De Gaulle era infatti convinto che gli Usa non avrebbero rischiato la propria sopravvivenza per difendere l'Europa: intervenendo nella prima e nella seconda guerra mondiale, infatti, non avevano corso questo rischio. Che cosa fa la Francia prima di essere invasa? Utilizza le sue armi nucleari – 10, 20, 50, 100 testate nucleari trasportate dai suoi aerei o dai suoi missili a base terrestre o dai suoi missili lanciati dai sottomarini che si sono avvicinati alle coste dell'Unione Sovietica – per colpire obiettivi vitali, civili (grandi città, infrastrutture, fabbriche) o militari, riducendo così la potenza complessiva dell'URSS.
Come reagisce Mosca a questa ritorsione o rappresaglia (*retaliation*) francese? Può indubbiamente vendicarsi sulla Francia, scaricandole

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 181

addosso centinaia di testate nucleari e di fatto facendola scomparire. Ma in questo modo la sua potenza militare nucleare risulterebbe ancor più ridotta di fronte agli Stati Uniti rimasti spettatori e, senza sparare un colpo, relativamente più forti dell'URSS, alla quale sarebbero in grado di porre condizioni di resa, perché il nuovo rapporto di forze consentirebbe loro di vincere questa guerra nucleare. Ne segue che Mosca non sprecherebbe armi nucleari contro la Francia, ma colpirebbe subito gli Stati Uniti, i quali a loro volta passerebbero alla ritorsione.

Conclusione logico-strategica: la piccola forza nucleare francese (la cosiddetta *force de frappe*), se impiegata, costringerebbe le due superpotenze a uno scontro fatale, privandole della libertà di scelta di non usare le armi nucleari. Naturalmente né Washington né Mosca volevano perdere questa libertà di scelta, e per questo si opposero ai disegni nucleari di de Gaulle, che fu accusato di nazionalismo, di sciovinismo, di mania di grandeur.

Il generale sapeva quello che faceva. Ma quando propose all'Italia e alla Germania Ovest di passare sotto la protezione dell'"ombrello nucleare" francese, ebbe un rifiuto, del resto abbastanza logico. La *force de frappe* era ancora di là da venire, mentre la protezione americana era reale e, più che nella promessa di usare tutte le risorse militari in caso di attacco sovietico, consisteva nella presenza di oltre 300 000 soldati americani nei Paesi europei: se l'URSS avesse attaccato, molti di questi sarebbero morti, e difficilmente il governo americano non avrebbe reagito anche con armi nucleari. Questo era l'argomento principale degli Stati Uniti per dare credibilità alla loro promessa di difesa dell'Europa, convincente anche per Mosca che, infatti, non attaccò. Ma Italia e Germania Ovest avevano un altro argomento: non intendevano accettare l'egemonia francese. E reagirono affermando di essere favorevoli a un allargamento della CEE, includendovi la Gran Bratagna, che prontamente, anche su sollecitazione americana, fece domanda di adesione.

De Gaulle reagì cercando di forzare la situazione, ponendo il veto all'adesione britannica perché "l'Inghilterra è un'isola". Argomento prettamente geopolitico, che sottolineava la diversità e quindi l'incompatibilità tra interessi continentali europei e interessi marittimi britannici. Dietro questa affermazione c'era però una doppia ragione decisiva: con Londra in Europa, la Francia non avrebbe potuto essere egemone; Londra in Europa sarebbe stata il "cavallo di Troia" degli Stati Uniti e avrebbe quindi impedito all'Europa di essere "eu-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 182

ropea", cioè indipendente (e sotto l'egemonia francese). Per dare maggiore credibilità alla sua politica, il generale tracciò anche un nuovo soggetto geopolitico: l'*Europa dall'Atlantico agli Urali*, quindi inclusa la Russia europea, senza però spiegare come, con la presenza della Russia, la Francia avrebbe potuto esercitare un ruolo di leadership. Da qui l'accusa rivoltagli di essere sostanzialmente motivato da obiettivi antiamericani e di fare proprio il gioco dell'Unione Sovietica.

Né l'una né l'altra affermazione sono realmente fondate. De Gaulle era convinto che l'Europa, dopo essere stata salvata per due volte dagli Stati Uniti, se non avesse preso coscienza della propria identità, alla fine l'avrebbe persa del tutto e sarebbe stata americanizzata. Il generale morì nel 1970, quindi prima dei grandi cambiamenti nell'economia mondiale con la diffusione dell'informatica di massa e il processo di globalizzazione. Vivendo all'interno di questa trasformazione e con alle spalle la fine del comunismo e della divisione dell'Europa e della Germania, è difficile dire se de Gaulle avesse visto giusto o no riguardo al futuro dell'Europa, del qualche ancora oggi siamo molto incerti. C'è però un punto da sottolineare: gli Stati Uniti oggi sono diversi da quelli dell'epoca del generale e la differenza con l'Europa è meno marcata. Se l'Europa si è molto americanizzata, gli Stati Uniti si sono molto europeizzati: un processo di avvicinamento che sfuggiva a de Gaulle.

In ogni caso de Gaulle ha posto con chiarezza alcuni punti che hanno influito, confermati dai fatti, sulla rinascita della geopolitica già a pochi anni dalla sua morte: la crisi e poi la fine del bipolarismo sovietico-americano, il ritorno della Cina al rango di grande potenza, il problema dell'identità dell'Europa al di là dell'artificiale divisione creata dalla "cortina di ferro", la permanenza della dimensione nazionale al di sotto del mantello internazionalista del comunismo che alla fine si è lacerato, il dinamismo del Terzo Mondo.

Imbevuto di storia francese, de Gaulle forse temeva una nuova rinascita della potenza tedesca. Forse per questo, insieme al cancelliere Konrad Adenauer (1876-1967), concluse il 22 gennaio 1963 il patto franco-tedesco di riconciliazione e amicizia, allo scopo di legare i due Paesi in un progetto di progressiva fusione, che trovava un antico precedente nell'Europa carolingia del IX secolo, per fare del vecchio nucleo medievale franco-tedesco il perno della nuova Europa, forse dando per definitiva la divisione della Germania. Riunificata, la Germania ha un peso maggiore della Francia e si muove con grande

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 183

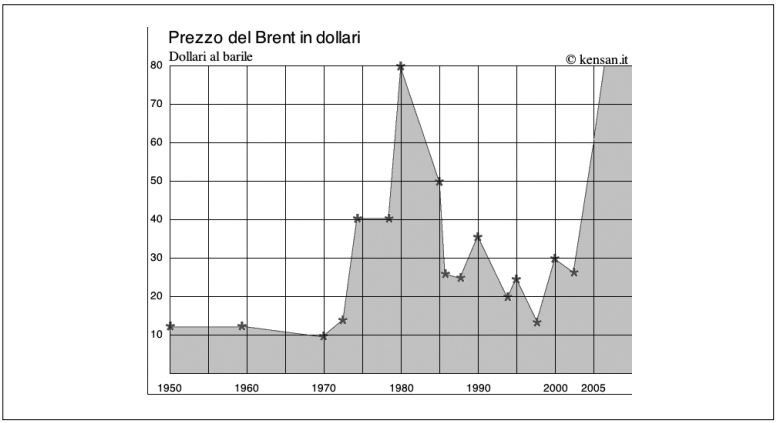
autonomia sul piano internazionale, ma sostanzialmente, almeno finora, non è venuta meno all'alleanza con Parigi. Questo non solo perché ha abbandonato, a quanto sembra, la vecchia cultura geopolitica di Guglielmo II (per non parlare di quella di Hitler), ma soprattutto perché ha riconosciuto i limiti, al pari della Francia, di una potenza, sul piano demografico oltre che territoriale, che deve fare i conti con l'emergere di Stati-continente, quali la Cina e l'India, e con un'economia globalizzata in cui i vecchi parametri del controllo territoriale da parte dello Stato/governo contano molto meno.

7. La geopolitica verso la geoeconomia

Mi sono dilungato sulla figura di Charles de Gaulle perché, in piena guerra fredda, egli riaprì di fatto il campo agli studi e alle riflessioni di geopolitica. Il solo ipotizzare un'Europa dall'Atlantico agli Urali, l'apertura alla Cina, l'affermazione che il sostrato nazionalista avrebbe vinto l'ideologia comunista, costituivano, come abbiamo visto, fattori di cambiamento rispetto allo schema Est-Ovest imposto dall'esito della seconda guerra mondiale. Proprio le sue iniziative, la sua dichiarata ostilità all'"Europa di Yalta", intesa polemicamente come divisione dell'Europa decisa sopra la testa dell'Europa stessa, ponevano le premesse per rimettere in moto la storia per mezzo dei suoi soggetti tradizionali, gli Stati.
Fu proprio la Germania Ovest a raccogliere per prima il messaggio gollista. Il cancelliere Willy Brandt (1913-1992), dapprima come vicecancelliere e ministro degli Esteri (1966-1969) e poi dal 1969 al 1974 come cancelliere, avviò la cosiddetta *Ostpolitik*, cioè la politica di apertura e dialogo con l'Europa dell'Est comunista e anzitutto con l'Unione Sovietica. Perché Brandt era convinto di due cose: che la presenza militare americana in Europa avrebbe avuto, prima o poi, termine, e che la riunificazione della Germania sarebbe stata possibile e bisognava creare le condizioni favorevoli per realizzarla. A questo fine avviò, anzitutto sul piano economico e commerciale, una sempre più stretta cooperazione con la Germania Est, con l'URSS e con gli altri Paesi dell'Est. Egli voleva costruire l'immagine di una Germania pacifica, definitivamente staccata dai sogni di potenza guglielmini e hitleriani, degna quindi di fiducia e non più minacciosa né verso ovest, la Francia, né, soprattutto, verso est, i Paesi dell'Europa orientale e la stessa Unione Sovietica. Evidente la trama geopolitica sottostante, anche se privata dei suoi aspetti territoriali e militari.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 184

Ma la vera svolta geopolitica venne dall'America con la presidenza di Richard Nixon (1969-1974). La sua apertura alla Cina, di cui abbiamo già parlato, certificava la fine del bipolarismo, ridotto solo alla dimensione militare in funzione della stabilità mondiale. Come pure la sua decisione di mettere fine alla guerra del Vietnam (accordi di Parigi, 27 gennaio 1973) segnava la fine dello scontro ideologico e lo spostamento del confronto sugli altri terreni, più congeniali all'Occidente, dell'economia e della tecnologia, dove poteva meglio manifestare la propria superiorità. Il tramonto delle ideologie riapriva lo spazio alla logica degli interessi nazionali e quindi a una nuova fase d'interpretazione geopolitica degli eventi internazionali, ma con al centro i problemi economici.
Il 1973 è infatti anche l'anno della prima grande crisi petrolifera internazionale: i Paesi dell'OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio) decisero, su impulso dell'Arabia Saudita, di triplicare di colpo il prezzo del petrolio per fare pressione sui Paesi occidentali che appoggiavano Israele nella guerra del Kippur (1973) contro gli arabi. Il grafico seguente mostra l'andamento del prezzo del petrolio dal 1950 a metà 2006 espresso in dollari per barile. Il prezzo è attualizzato e questo permette di capire che, per esempio, negli anni '50 un barile costava 12 dollari del 2005: ai prezzi correnti (o nominali) di allora era invece di 2,5 dollari. Una seconda crisi, con un rapido incremento del prezzo, si è verificata tra la fine del 1979 e il 1980 e la terza, attuale, è iniziata nel 2004. Ai primi di agosto 2006 il prezzo era arrivato a sfiorare 80 dollari al barile.



04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 185

Ciò che mi preme far notare è la sostanziale coincidenza temporale tra il principio della fine del bipolarismo ideologico Est-Ovest (de Gaulle, Brandt, Nixon), in buona misura identificabile con il decennio compreso tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, la prima crisi petrolifera, l'avvio della rivoluzione informatica, di cui abbiamo parlato, e la riscoperta della geopolitica, che, se per un verso appare come il rifugio concettuale più semplice a mano a mano che si assottiglia la barriera Est-Ovest, per altro verso si riempie di contenuti economici che non hanno più come protagonisti gli Stati/governi, ma le grandi imprese, soprattutto le multinazionali, che spostano decisamente la geopolitica a confrontarsi con la geoeconomia. Un fatto che apparirà molto più chiaro dopo la fine del comunismo e che non può essere considerato estraneo a questa stessa fine. Ma adesso è necessario comprendere meglio questa rinascita d'interesse per la geopolitica.

8. La rivista "Hérodote" e la riscoperta della geopolitica

Possiamo datare al 1976 la rinascita o riscoperta della geopolitica poiché in quell'anno, in Francia, lo studioso di geografia economica e di strategia Yves Lacoste (n. 1929) avvia la pubblicazione di una rivista alla quale dà il nome del padre della storia, "Hérodote", e la definisce *révue de géographie et de géopolitique* (rivista di geografia e di geopolitica). In precedenza si era concentrato sulla geografia dei Paesi sottosviluppati, pubblicando nel 1965 un volume intitolato *Géographie du sous-développement* (Geografia del sottosviluppo)[50] e poi dedicandosi allo studio del rapporto tra geografia e guerra nel volume del 1976 intitolato *La géographie: ça sert d'abord à faire la guerre* (La Geografia: serve innanzittutto a fare la guerra).

Nato in Marocco, aveva vissuto sia la fase di colonizzazione francese sia la decolonizzazione e aveva riflettuto sul contrasto tra il modello centralistico francese e la volontà del suo Paese di conservare la propria identità, costruita nel corso dei secoli intorno alla monarchia degli alauiti[51]. Lacoste è particolarmente attento alle diversità

[50] Yves Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1990.

[51] Gli *alauiti* (o *alawiti*) sono un gruppo religioso islamico diffuso principalmente in Siria. Essi preferiscono la denominazione di *alawi* per mostrare la loro reverenza ad Alì, il cugino-cognato di Maometto. Da qui la loro vicinanza agli sciiti dominanti in Iran.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 186

dei popoli e dei Paesi, che sente sopravvivere sotto la contrapposizione schematica Est-Ovest o tra marxismo e capitalismo caratterizzante la guerra fredda. Orientato politicamente a sinistra, si pone la questione del nazionalismo, che avverte rinascere intorno a sé, ben sapendo che per la sinistra ortodossa (convinta che con la scomparsa della proprietà privata dei mezzi di produzione scompaiano anche lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e le classi in lotta tra loro per dare vita a un uomo nuovo) la nazione e il nazionalismo sono idee arcaiche, anzi strumenti ideologici di cui si serve la borghesia per dominare.

La rivista "Hérodote" cerca di dare una risposta ai conflitti presenti e poiché essi si svolgono sempre su uno spazio, parte proprio da questo, dalla geografia, integrata dalla storia umana che si è svolta sui singoli territori, per scoprire se vi siano linee tendenziali che non solo chiariscano il passato, ma servano soprattutto a gettare uno sguardo sul futuro. Quindi largo spazio, in primo luogo, alle rappresentazioni cartografiche, non solo per rappresentare una regione ma per evidenziare le densità e le tendenze demografiche, le aree più o meno industrializzate, la diffusione di lingue e religioni, la dislocazione delle risorse naturali; in secondo luogo, riprendendo l'insegnamento di Reclus, all'incidenza dell'azione dell'uomo (la storia) sui diversi territori, come invasioni, diffusioni di etnie, culture, lingue e religioni, espansioni o contrazioni d'imperi; in terzo luogo alle frontiere, che delimitano la sovranità degli Stati e sono il risultato di lotte brevi o lunghe, e in buona misura sono tutte artificiali, fotografando i mutevoli rapporti di forza. Basti pensare alle frontiere tracciate, soprattutto in Africa e Asia, dalle potenze coloniali, che hanno spesso spezzato unità etnico-territoriali o forzato entro gli stessi confini gruppi rimasti sempre distinti e separati, creando le premesse per alcune sanguinose guerre degli ultimi decenni dopo che queste colonie sono divenute Stati indipendenti.

Michel Foucher (geografo, direttore dell'Osservatorio Europeo di Geopolitica, e membro del comitato di redazione di "Hérodote") ha raccontato in un grosso volume[52] le cause della definizione delle frontiere, a partire dall'antichità e dalla Grande Muraglia cinese fino alla caduta del Muro di Berlino, per arrivare alla conclusione che esi-

[52] Michel Foucher, *Fronts et frontères. Un tour du monde géopolitique*, Fayard, Paris 1991.
[53] Guy Hennebelle, *Le tribalisme planétaire*, Corle-Panoramique, Paris 1991.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 187

stono più nazioni che Stati. E un altro autore, Guy Hennebelle, ha descritto il "tribalismo planetario"[53] cioè la complessità etnica, culturale e religiosa di 160 Stati, sostenendo che "il mondo delle tribù", grandi come nazioni o piccole, è anche quello del fanatismo e che ogni dipendenza politico-culturale dal tribalismo (quindi anche dal nazionalismo esasperato) si paga cara.

Attraverso gli articoli e i saggi pubblicati su "Hérodote", Lacoste e gli altri autori mettono in evidenza come, dietro le frontiere ufficiali degli Stati, esistano tante altre frontiere, meno definibili ma spesso più stabili, tra religioni, tradizioni, lingue, specializzazioni economiche e commerciali. Quanto alle frontiere ufficiali, non sono solo i confini tra territori dove si esercitano sovranità statuali diverse, ma sono i perimetri entro i quali si svolge tutto il simbolismo degli Stati-nazione: bandiera, inno, storia, istituzioni.

Nel monumentale (oltre 1600 pagine) *Dictionnaire de géopolitique*[54], da lui coordinato, Yves Lacoste spiega la sua concezione della geopolitica e dei fenomeni geopolitici. Egli parte dalla constatazione che, per decenni, lo svolgimento degli eventi mondiali era stato attribuito prevalentemente ai fattori economici: impostazione condivisa sia dagli studiosi di formazione liberale, sia da quelli d'orientamento marxista, poiché entrambi affermavano che tutti i conflitti, comprese le rivalità politiche tra gli Stati, derivavano dalle rivalità economiche, concorrenza tra imprese o contrasti tra le classi sociali. Ma all'inizio degli anni '90, terminata la guerra fredda, venuta meno la competizione tra capitalismo e comunismo, e affermatasi la globalizzazione, Lacoste si chiede come mai i conflitti geopolitici – intesi come conflitti tradizionali tra Stati e popoli – sono diventati più numerosi di prima. I fatti sono chiari: in Europa sono apparsi una dozzina di nuovi Stati, ciascuno con rivendicazioni territoriali, e alcuni – nell'ex Iugoslavia – sono scesi in guerra gli uni contro gli altri. Ora, questi conflitti hanno deboli ragioni economiche e forti rivendicazioni di tipo nazionalistico. Ne deriva la necessità di cercare, nel comportamento degli Stati, motivazioni diverse dal puro vantaggio economico o dalla conquista di territori. Lo stesso tentativo di conquistare il Kuwait, ricchissimo di petrolio, da parte dell'Iraq nel 1991, Paese ancora più ricco di giacimenti petroliferi, non aveva impellenti ragioni economiche, ma di prestigio, che si sarebbero con-

[54] Yves Lacoste, *Dictionnaire de géopolitique*, Flammarion, Paris 1993.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 188

cretizzate nella conquista e nell'aumento di influenza in tutta la regione.
Più in generale, la fine della contrapposizione tra due ideologie universalistiche – il capitalismo del "mondo libero" e il socialismo del "mondo dell'uguaglianza" – ha scatenato in ogni angolo del mondo conflitti che hanno come oggetto la rivendicazione di territori storici, o di quei territori simbolici (per esempio il Kossovo per la Serbia) che contribuiscono a rafforzare i valori identitari di uno Stato e offrono al suo gruppo dirigente l'occasione per rafforzare intorno a sé il consenso.
Questi conflitti sono, nella loro complessità, ciò che Lacoste definisce "problemi geopolitici" o "situazioni geopolitiche", da considerare "antagonismi normali" essendo il mondo qual è, cioè fatto anche di pregiudizi, di passioni, di informazioni parziali, di argomentazioni propagandistiche che ogni parte mette in campo, convinta che la ragione sia dalla sua, per prevalere su un territorio e sulla popolazione che vi abita.
Il richiamo a questi due fattori – *territorio* e *popolazione* – è importante perché essi sembravano scomparsi dall'orizzonte dell'osservazione dei fatti internazionali (e anche interni a singoli Paesi), sommersi dalle ideologie, che non riconoscevano per principio nessuna frontiera e ritenevano che i popoli fossero pronti ad accettarle come base di identità.
A questo punto lo studioso francese propone la definizione di "situazione geopolitica":

> "Quale che sia l'estensione territoriale (planetaria, continentale, statale, regionale, locale) e la complessità dei dati geografici (rilievo, clima, vegetazione, ripartizione della popolazione e delle attività…), una situazione geopolitica si definisce, a un dato momento di una evoluzione storica, per le rivalità di poteri di più o meno grande dimensione, e per i rapporti tra forze che si trovano su differenti parti del territorio in questione"[55].

Le rivalità di potere sono anzitutto quelle degli Stati, grandi o piccoli, che si contendono il possesso o il controllo di alcuni territori. Esse talvolta hanno per oggetto determinate risorse, ma in altri casi sono più difficili da individuare: ciò che spetta precisare all'analisi di ciascuna situazione geopolitica. Rivalità di potere si manifestano in

[55] Yves Lacoste, *Dictionnaire de géopolitique*, cit., p. 3.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 189

alcuni casi anche all'interno di uno Stato, quando alcuni gruppi minoritari rivendicano l'autonomia o l'indipendenza. Ancora all'interno degli Stati rivalità geopolitiche esistono tra i partiti che cercano di estendere la loro influenza in questa o quella regione, di conquistare o conservare i distretti elettorali. Caso tipico è quello dell'Iraq, dove i tre principali gruppi in cui si divide la popolazione – e cioè gli sciiti, i sunniti e i curdi – sono territorialmente concentrati in alcune parti del paese, ma ciascuno di essi cerca di estendere il proprio potere o di impedire che gli altri possano minarlo nella propria area di prevalenza.

Secondo Lacoste, la *cartografia storica* è un potente mezzo per analizzare le situazioni geopolitiche in quanto mostra l'evoluzione di una singola situazione, specie per ciò che riguarda lo spostamento delle frontiere in seguito, per esempio, all'esito di guerre, che non cancellano i cosiddetti diritti storici, distinti da quelli nuovi sanciti dai trattati, che a loro volta possono essere percepiti come ingiusti: è il caso, per esempio, della denunzia dei "trattati diseguali" con cui la Cina fu costretta a cedere parti rilevanti del suo territorio nella seconda metà del secolo XIX soprattutto alla Russia: "diseguali" perché imposti dal vincitore, più forte del vinto. Ma se questa è una situazione abbastanza normale, a sua volta diventa causa di situazioni geopolitiche nella misura in cui mobilita forze che contestano questi trattati: il caso classico è quello dei trattati che seguirono la prima guerra mondiale, la cui artificiosità è considerata da molti storici come una delle cause dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Una consapevolezza geopolitica avrebbe dovuto impedire molte di quelle decisioni, che andavano contro la volontà e la coscienza storica delle popolazioni e quindi si sarebbero trasformate in terreno fertile per ogni programma revisionistico, quale fu, per esempio, quello di Hitler, sostenuto dal consenso della maggioranza dei tedeschi. Lo stesso, anche se in minore misura, si è ripetuto dopo la seconda guerra mondiale, per esempio con la privazione della Germania di alcuni territori orientali e la dislocazione forzata verso ovest di milioni di persone. Ma, a loro volta, queste imposizioni dei vincitori cercavano precisamente di spezzare e distruggere antiche situazioni geopolitiche.

Su queste basi operano i protagonisti – capi di Stato, leader di movimenti regionalisti, autonomisti o indipendentisti – che confezionano i loro argomenti, le loro ragioni, in modo tale da conquistare il consenso delle opinioni pubbliche di prossimità e direttamente inte-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 190

ressate, ma anche di quelle lontane, al fine di influire sull'atteggiamento dei rispettivi governi. È classico il caso di Gandhi (1869-1948) che con la sua resistenza non violenta conquistò una popolarità mondiale, trasformandola in una forza di pressione irresistibile sul governo britannico, che alla fine concesse all'India l'indipendenza nel 1947. Altrettanto classico è il caso dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), che sotto la guida di Yasser Arafat (1929-2004) conquistò il sostegno di gran parte dell'opinione pubblica occidentale, prima schierata massicciamente a favore di Israele. I leader hanno tanto più successo quanto più sanno interpretare e volgere a loro favore le situazioni geopolitiche dando di queste una particolare rappresentazione.

"Rappresentare", nota lo studioso francese, significa "rendere presente", ovvero ricordare il *passato di una situazione*, perpetuarlo, farne oggetto di programmi e decisioni che spesso portano a nuovi conflitti. Anche se può accadere che proprio la rappresentazione di un passato serva a spegnere antichi conflitti. Potrebbe questo essere il caso dello smembramento della regione tedesca della Prussia, che era stata la culla dell'espansionismo germanico: l'attribuzione di una sua parte alla Polonia, con espulsione della popolazione tedesca sostituita da quella polacca, ha modificato una situazione geopolitica, e dopo mezzo secolo sembra che la nuova situazione sia stata accettata. Lo stesso si può dire per la Polonia, che se ha conquistato territorio a ovest, ne ha perso a est, a favore della Russia. Dopo la fine della guerra fredda e la riunificazione della Germania, la nuova situazione sembra stabile anche perché prevalgono gli interessi economici e politici a favore della collaborazione pacifica tra questi Stati. Ma non si può escludere che in futuro, in un contesto divenuto conflittuale per diverse ragioni, il problema venga riproposto in base ai "diritti storici", che poi sono i diritti dei più forti del passato. Il ruolo dei leader politici, e in genere delle classi dirigenti (non solo politiche, ma anche economiche e culturali), diventa essenziale nella formulazione di queste rappresentazioni, che si diffondono a livello di massa e interagiscono con la memoria collettiva dei popoli, fatta senza dubbio anche di pregiudizi e di distorsioni, che si perpetua a lungo e, all'occasione, può essere riportata di attualità.

Ma – rileva ancora Lacoste – *rappresentazione* è anche una parola specifica del teatro: e il mondo è la scena in cui hanno luogo le diverse rappresentazioni per cui le teorie geopolitiche e i loro tentativi di attuazione da parte degli Stati appaiono come momenti della

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 191

scena mondiale in cui si susseguono le vicende storiche (è da notare che la volontà di uno Stato si esprime attraverso i suoi rappresentanti, cioè i diplomatici). Così i protagonisti, come sulla scena, assumono i connotati di soggetti – la Francia, la Germania – e il racconto (rappresentazione) dei loro rapporti nel corso del tempo assume toni drammatici. Progressivamente, con l'accumularsi delle vicende, il ruolo di questi protagonisti assume le dimensioni di vere e proprie teorie geopolitiche, che si sostituiscono agli stessi leader e sembrano tracciare loro la strada da seguire.
Così, per esempio, per lungo tempo è stata accettata la teoria geopolitica della marcia della Russia verso i "mari caldi" (il Mediterraneo, l'oceano Indiano). Questa convinzione spingeva l'Inghilterra a contrastare questa direttrice geopolitica, difendendo la sopravvivenza dell'Impero Ottomano, estendendo il suo dominio sulla penisola indiana, difendendo l'indipendenza dell'Afghanistan come Stato-cuscinetto tra i due imperi, stabilendo un'alleanza strategica con il Giappone per minacciare la Russia sul fronte dell'Estremo Oriente e allentare la sua pressione in altre direzioni. Vera, verosimile o falsa, una rappresentazione geopolitica influenza l'opinione pubblica, condiziona le decisioni dei centri di potere politici, economici, militari, culturali: diventa, in sostanza, una forza oggettiva da tenere presente che ispira e giustifica la strategia politica, militare, economica, culturale di uno Stato.
È difficile infatti negare una visione geopolitica all'Impero Britannico che controllava tutti i territori prospicienti i passaggi marittimi dall'Atlantico al Pacifico, passando per il Mediterraneo e l'Oceano Indiano (Gibilterra, Malta, Cipro, Suez, Aden, Diego Garcia, Singapore, Hong Kong).

9. Il crollo del comunismo

Mentre gli studi di geopolitica risorgevano, il quadro di riferimento della guerra fredda venne improvvisamente meno alla fine del 1989. Abbiamo già accennato alle ragioni profonde di questo crollo dovuto all'incapacità, da parte dei regimi dei Paesi socialisti, di reggere la sfida economica sul piano militare e sul piano civile. È opportuno riprenderle in un quadro concettuale più vasto.
A prima vista potrà sembrare strano (se si considerano le esperienze degli Stati totalitari che si manifestarono in Europa sotto forma di fascismo e nazismo tra le due guerre mondiali, e di leninismo-stalini-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 192

smo, con la sua evoluzione burocratica, in Russia dal 1917 al 1991) che l'idea di Stato fosse entrata in crisi alla fine del secolo XIX: in quegli anni infatti il processo di formazione degli Stati-nazione si era quasi concluso e aveva creato una larga convergenza sul modello costituzionale-parlamentare di matrice liberale, anche se il tasso di liberalismo era molto più avanzato in Paesi come l'Inghilterra e la Francia (oltre agli Stati Uniti fuori d'Europa) rispetto a Paesi come l'Italia o la Germania.

C'è da osservare, in primo luogo, che nei totalitarismi lo Stato era rimasto una impalcatura esterna, una specie di dermascheletro, mentre l'interno era stato occupato dal Partito (comunista, fascista, nazista), che tendeva a esprimere tutte le manifestazioni sociali impregnandole di una ideologia con funzioni connettive e di continua propaganda. Parallelamente, negli Stati i cui regimi erano rimasti di tipo liberale, i nuovi protagonisti erano diventati i partiti politici e i sindacati, e lo Stato finiva per mettere la sua struttura al servizio delle forze che vincevano le elezioni.

Nell'uno e nell'altro caso, pertanto, l'idea di Stato-nazione, quale abbiamo visto svilupparsi dai principi illuministici, era entrata in crisi. A livello cognitivo, il fenomeno era sempre più chiaro e faceva perno sul fatto che in qualche modo bisognava riconoscere un ruolo al protagonista assoluto che era emerso dalla rivoluzione industriale e dalla parallela rivoluzione urbana, cioè la massa. I partiti di massa erano la risposta a questa nuova realtà, un tentativo di coinvolgere le masse, in genere ostili allo Stato liberale, accusato di non avere compiuto la realizzazione di quei principi di uguaglianza estendendoli dal piano politico a quello economico.

Chiari sintomi di questa riflessione furono alcuni studi molto approfonditi e per molti aspetti anticipatori:

– 1896: l'italiano Gaetano Mosca (1858-1941) pubblica gli *Elementi di scienza politica* in cui formula la teoria della classe politica tentando di legittimarla nell'ambito del sistema parlamentare dello Stato liberale.
– 1903: il russo Moisej Ostrogorskij pubblica in Francia *La democrazia e l'organizzazione dei partiti politici*, un anno dopo l'edizione inglese (essendo stata ritardata quella in francese per ragioni commerciali). Partendo dallo studio dei partiti politici negli Stati Uniti e in Inghilterra, Ostrogorskij mise in evidenza la loro capacità di manipolazione della volontà popolare, il ricorso alla corruzione, l'espropriazione della responsabilità dei cittadini, l'impove-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 193

Le nuove frontiere nell'Europa centrale ed orientale

Fonte: da M. Foucher, *Fragments d'Europe*, Paris, Fayard, 1993, p. 67.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 194

rimento del dibattito pubblico, costretto dalle ideologie e dai mass media all'estrema semplificazione e alla mobilitazione di sentimenti elementari.
– 1911: il tedesco Robert Michels (1876-1936) pubblica *La sociologia dei partiti politici nella moderna democrazia*, individuandone la tendenza ad assumere un ruolo oligarchico.
– 1921: l'economista e sociologo italiano Vilfredo Pareto (1848-1923) pubblica *Trasformazione della democrazia* (1921) in cui analizza il fenomeno della disgregazione del potere centrale ad opera, tra l'altro, dei sindacati. In varie opere precedenti Pareto aveva elaborato il concetto di *élite politica*, come punto d'incontro e di equilibrio tra due pulsioni sempre esistenti nelle società: quella centripeta, che spinge alla concentrazione del potere statale, e quella centrifuga, che spinge alla sua divisione. I principali lavori del Pareto furono: *Corso di economia politica* (1896-1897), *I sistemi socialisti* (1901), *Manuale d'economia politica* (1905).

Questi studi, composti prima della Grande Guerra o subito dopo, mettevano in evidenza la crisi dello Stato liberale, incapace di integrare le masse nel suo processo decisionale. Sul piano dell'analisi giuridica e istituzionale del fenomeno, ebbe una grande importanza il saggio di Santi Romano (1875-1947) pubblicato nel 1910 con il titolo molto significativo *Lo Stato moderno e la sua crisi*.

L'evoluzione economica, che aveva portato all'industrializzazione, all'urbanizzazione e a una primitiva istruzione popolare diffusa, aveva anche portato alla nascita della massa e dei movimenti di massa – organizzazioni cooperative, sindacati, partiti socialisti, movimenti confessionali, cattolici o protestanti – che, congiungendosi a elementi borghesi e intellettuali, chiedevano proprio in nome dei principi politici liberali e parlamentari, di essere rappresentati e di contribuire alle scelte di politica nazionale.

Le strutture dello Stato-nazione erano adatte a far partecipare al processo decisionale le élite, non le masse, ma la logica liberale era ineluttabile: prima o poi tutti i cittadini avrebbero dovuto prendere parte alle elezioni. La prospettiva che i partiti di massa conquistassero la maggioranza nei parlamenti non era stata contemplata dai pensatori illuministi e liberali, che avevano ispirato la rivoluzione francese e quella industriale. Ogni crisi economica ciclica creava masse di disoccupati e di poveri, ed era facile sostenere che ciò, secondo il determinismo proclamato da Marx, introduceva in seno allo Stato-nazione un principio di divisione e di scomposizione.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 195

Quella che Leone XIII (pontefice dal 1878 al 1903) definì "questione operaia", nell'enciclica *Rerum novarum* del 1891, era una realtà drammatica in tutti gli Stati più progrediti d'Europa. Lo Stato liberale si era ridotto a essere uno "Stato di polizia", cioè un regime organizzato per proteggere l'ordine e la proprietà, non attrezzato per affrontare la *questione sociale*: i cambiamenti prodotti dalla rivoluzione industriale avevano creato un vasto proletariato operaio che stava acquistando, come aveva detto Marx, una coscienza di classe e una coscienza di lotta di classe, indirizzata proprio contro le strutture dello Stato liberale (ormai definito "Stato borghese"), uno Stato che i sindacati attaccavano con gli scioperi generali, gli anarchici con le bombe che colpivano i suoi rappresentanti, i partiti socialisti con programmi di rivoluzione sociale.
I partiti politici d'orientamento liberale erano elitari e non avevano le strutture per inquadrare le masse. In sostanza non avevano neanche il linguaggio e il messaggio politico adatto. I sindacati e i partiti socialisti cominciavano a individuare una prima struttura logistica nelle fabbriche, e quindi si presentavano meglio organizzati per gestire le masse. Lo stesso per la Chiesa, da secoli in possesso di strutture logistiche (chiese, parrocchie, associazioni caritatevoli, scuole) per avere contatto con le masse. Allo Stato restavano le leggi che poteva approvare e la polizia e i tribunali per farle applicare: un po' poco per fare fronte ai movimenti di massa che, quando venivano presi a cannonate, ne uscivano afforzati.
L'incompatibilità tra Stato liberale e movimenti di massa riguardava proprio la concezione di Stato, che le forze sociali liberali, attraverso le quali si esprimeva la borghesia, volevano spettatore del gioco economico e tutore dell'ordine e della legalità, mentre le forze sociali di massa lo volevano interventista in campo economico, anche se in una misura diversa: dal semplice riformismo per tutelare i più deboli alla rivoluzione pura e semplice per eliminare la proprietà privata. Nel 1840, Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), pubblicando *Che cos'è la proprietà?* (1840), aveva risposto: "un furto", auspicando la distruzione dello Stato, la cui struttura era presentata come strumento di protezione della proprietà. George Sorel (1847-1922) aveva elaborato la teoria del "sindacalismo rivoluzionario", in base alla quale il proletariato, scavalcando i partiti socialisti, più o meno interessati a integrarsi nel sistema parlamentare, avrebbe dovuto abbattere direttamente lo Stato e impadronirsi del potere. Sorel raccolse poi le sue idee nel libro *Riflessioni sulla violenza* (1908), in cui ela-

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 196

borò il mito sociale dello sciopero generale come strumento per l'abbattimento dello Stato e la conquista del potere, condannando senza riserve il sistema parlamentare.
Voglio dire che, sotto la superficie dell'ordine e del progresso, che caratterizzava il periodo compreso tra gli ultimi anni del XIX secolo e i primi del XX, identificato come *Belle Époque*, si era formata una cultura, cioè un sentire comune, e non importa quanto fondato, di assoluta sfiducia nel modello dello Stato-nazione. O, meglio, dello Stato in quanto tale, come punto di raccordo e di organizzazione di tutte le forze di una nazione. Perché, se lo Stato aveva fortemente accresciuto i propri poteri – per esempio rinnovando e semplificando le leggi attraverso l'emanazione di codici, sul modello di quello napoleonico –, aveva anche ridotto il rispetto delle leggi (in una parola: l'*obbedienza* dei cittadini) a un fatto puramente legale ed esteriore, perdendo in questo modo credibilità proprio nella misura in cui non era in grado di accogliere i cambiamenti che avvenivano a livello economico e sociale.
Non è un caso che proprio in questo periodo, come abbiamo visto nella parte di ricostruzione storica, si sviluppi il pensiero geopolitico: lo Stato, che perde credibilità presso i suoi cittadini, divenuti massa, cerca affermazioni di prestigio all'esterno, in una politica di potenza che può essere rivenduta alle masse per esaltarle. Così, per limitarci all'esperienza italiana, Francesco Crispi (1819-1901) lanciò il Paese nella conquista coloniale dell'Abissinia (Etiopia), che si concluse con la disfatta di Adua (1 marzo 1896); alcuni anni dopo Giovanni Giolitti (1842-1928), pur avendo fatto molto in politica interna per avvicinare le masse allo Stato, avviò la conquista della Libia (1911-12), con scarsa preparazione militare, ma allo scopo di coinvolgere le masse diseredate attraverso la promessa dei vantaggi conseguenti alla conquista e distribuzione di terre. Tanto che il poeta socialisteggiante Giovanni Pascoli (1855-1912) esaltò l'impresa nel novembre 1911 con lo scritto *La grande proletaria si è mossa*. Indubbiamente l'operazione politico-militare-propagandistica ebbe successo: la guerra fu appoggiata anche da sindacalisti rivoluzionari, da socialisti e da cattolici. Scontato era invece l'appoggio dei nazionalisti: Gabriele D'Annunzio (1863-1938) celebrò l'impresa con dieci *Canzoni delle gesta d'oltremare*. E non dimentichiamo che il *Manifesto del Futurismo,* pubblicato il 20 febbraio 1909, recitava: "Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo…".

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 197

Il magma culturale prodotto dalla rivoluzione francese, che si era incanalato nel nazionalismo, e aveva ricevuto il poderoso affluente del positivismo, era dunque stato il ben fertile terreno in cui lo Stato poteva esaltare la propria potenza e giustificarla con le (pretese) leggi della geopolitica. Come sappiamo, tutto questo finì nella prima guerra mondiale.

Questa crisi, nascosta agli occhi dei più, apparve evidente dopo la Grande Guerra. Alcuni Paesi importanti, le cui istituzioni liberali e parlamentari erano meno radicate, e le cui condizioni economiche postbelliche erano più difficili, cercarono una via d'uscita in soluzioni totalitarie che davano l'impressione di uno straordinario recupero di forza e di prestigio dello Stato, ma in realtà forzavano e imprigionavano la società in un apparato dirigistico e repressivo ben più drammatico dello Stato di polizia liberale, rivestito di un nuovo ideale al quale formalmente tutti erano obbligati ad aderire.

Tre furono le principali affermazioni di un potere totalitario in Europa:

1) la conquista del potere da parte del proletariato, in Russia, nel 1917, con la vittoria, grazie a un colpo di Stato e all'uso di milizie rivoluzionarie, del partito bolscevico guidato da Lenin (1870-1924);
2) l'affidamento della guida del governo, in Italia, nel 1922, a Benito Mussolini (1883-1945), affinché ristabilisse l'ordine e sventasse la minaccia rivoluzionaria socialista, ma che finì con l'instaurazione del regime fascista;
3) l'ascesa al potere in Germania, nel 1933, del partito nazista di Adolf Hitler.

Le esperienze totalitarie, pur partendo da diversi punti di vista, erano concordi nel condannare lo Stato liberale, parlamentare e fondato sulla democrazia rappresentativa ed erano assai più disposte a fondarsi su ideologie alternative, in cui la geopolitica trovava una sua collocazione. Se lo Stato liberale si era trovato spiazzato dalla velocità delle trasformazioni economiche, che pure aveva favorito, ed era restato in ritardo rispetto alle esigenze sociali che esse manifestavano, lo Stato totalitario si spostò sul polo opposto, assumendo tutti i compiti della società e penetrando in ogni sua piega, attraverso la promozione di massa di una propria ideologia: la dittatura del proletariato per arrivare alla realizzazione della società comunista in Russia, il primato della razza nel nazismo tedesco, il nazional-corporativismo nel fascismo italiano.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 198

Ciò che conta è capire che queste forme totalitarie erano una risposta che sacrificava il valore della libertà individuale e violava le coscienze – e non è poco –, ma costituiva un tentativo di gestire il fenomeno nuovo della *massa*, che lo Stato liberale non era stato capace di comprendere, fronteggiare e gestire. Lo fecero attraverso l'ideologia di massa, veicolata da un protagonista nuovo, il partito, che però divorava lo Stato e ne stravolgeva le strutture. L'identificazione tra Stato e partito fu il colpo di grazia inferto a quell'idea di Stato-nazione che era venuta sviluppandosi in Europa a partire dal XV-XVI secolo e che nel XIX secolo aveva raggiunto la sua massima espressione, trovando nella geopolitica l'ultima propria giustificazione.

Per questo ho detto, all'inizio di questo paragrafo, che quando nel 1989 crollarono i regimi comunisti l'idea di Stato era corrosa dall'interno, e come lo fosse già ampiamente sul piano economico lo vedremo nel prossimo capitolo. D'altra parte, lo schema della guerra fredda, cui più volte abbiamo accennato, divideva il mondo in due parti contrapposte e perciò non era certo il più adatto a valorizzare l'idea di Stato.

Eppure, quando i regimi comunisti crollarono, e si dovette tornare a separare lo Stato dal partito, con in più l'abbandono del ruolo unificante delle ideologie – dell'Est come dell'Ovest –, per capire che cosa stesse succedendo o che cose stesse per succedere non si disponeva che dei vecchi concetti geopolitici dello Stato-nazione: e questo spiega la ripresa d'interesse per la geopolitica.

Da notare che, proprio mentre i regimi comunisti crollavano, in Occidente era già in atto, a partire dall'inizio degli anni '80, una forte polemica contro lo Stato interventista, contro lo Stato che aveva ampliato – per le necessità di ricostruzione postbellica, per garantire un consenso sociale e quindi politico intorno alle istituzioni democratiche – la sua partecipazione diretta alla vita economica, arrivando a gestire tra il 40 e il 50% del PIL. Una polemica che riportava in auge i valori dello Stato liberale, inteso come Stato minimo, ma anche i valori del decentramento in antitesi a quelli del centralismo, in Italia espressi in modo confuso e un po' provocatorio dal nuovo partito della Lega Nord, che poi trovarono un'attenzione di massa con la crisi di Tangentopoli (esplosa all'inizio del 1992) e la crisi della cosiddetta "prima repubblica" tra il 1993 e il 1994.

Qui è il punto di contraddizione: come è stato possibile che, mentre da sinistra e da destra si svalutava il ruolo dello Stato, tornassero in

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 199

auge gli schemi concettuali della geopolitica, che non potevano prescindere dall'attribuire allo Stato un ruolo centrale?
La risposta, ancora una volta, è nel concetto di legittimità di cui abbiamo già parlato. Qualsiasi classe politica che rivendicava il diritto a governare, rinunziando a Est al ruolo dell'ideologia e dello Stato-partito, accettando di ridimensionare a Ovest il ruolo dello Stato-provvidenza e interventista, doveva fondare questo diritto su qualche principio comprensibile per le masse del cui sostegno aveva bisogno, qualche principio in cui le masse potessero identificarsi.
Era plausibile che i Paesi dell'Europa dell'Est, nonché alcune repubbliche che facevano parte dell'Unione Sovietica, riscoprissero il valore identitario del nazionalismo: sopra abbiamo visto l'ampiezza delle rivendicazioni e il risultato della disgregazione dell'URSS. Ma il fenomeno non si è arrestato e l'implosione della Iugoslavia in diversi Stati – Serbia, Croazia, Slovenia, Macedonia, Bosnia-Erzegovina – è stato il caso più clamoroso e sanguinoso, in cui i fattori etnico, linguistico e religioso hanno rivendicato ciascuno il proprio ruolo. La Cecoslovacchia si è invece divisa pacificamente in Repubblica Ceca e Slovacchia.
La carta politica dell'Europa si è trasformata, ed era difficile sostenere che alla base non vi fossero le pulsioni nazionalistiche a lungo represse. Se apparentemente questa era una rivincita della geopolitica sull'ideologia, in realtà era una vittoria del principio d'identità nazionale, tanto è vero che i nuovi Stati non hanno manifestato le tradizionali pulsioni geopolitiche, orientandosi piuttosto verso un'adesione all'Unione Europea e alla NATO. Per quanto riguarda le ex repubbliche sovietiche asiatiche, esse sono venute a trovarsi in un contesto, quello del Medio Oriente allargato, sicuramente conflittuale, ma anche dominato dai fattori economici: produzione di petrolio e gas naturale, concessione di diritto di prospezione ed estrazione, dislocazione di oleodotti e gasdotti, ma anche – per esempio, nel caso del mar Caspio – rivendicazione da parte degli Stati litoranei di diritti di sfruttamento.
Ciò che intendo dire è che la fine del primato dell'ideologia, la fine della guerra fredda con il crollo del comunismo, e le rivendicazioni di indipendenza nazionale hanno dato l'impressione di un ritorno alla logica geopolitica da parte degli Stati, ma la struttura dell'economia ormai globale ha mutato il contesto e i criteri decisionali, per cui rileggere la storia attuale con gli schemi dei teorici della geopolitica sembra un'operazione molto artificiosa.

04_p141-p200 28-11-2006 9:53 Pagina 200

Per comprendere meglio i limiti di questa rinascita della geopolitica è opportuno, a questo punto, dare uno sguardo un po' più approfondito ai cambiamenti economici avvenuti su scala mondiale, che hanno messo in evidenza la filiazione della geoeconomia dalla geopolitica.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 201

DALLA GEOPOLITICA ALLA GEOECONOMIA

1. La geoeconomia e la dimensione transnazionale

Se abbiamo datato al 1976 l'inizio della rinascita della geopolitica, poteremmo datare al 1973 l'inizio della *geoeconomia* perché in quell'anno, come sopra ricordato, si verificò la prima grande crisi petrolifera che, pur avendo un'origine politica – la decisione dei Paesi produttori arabi di triplicare il prezzo al barile del petrolio greggio per punire i Paesi che appoggiavano Israele –, portò in primo piano la fragilità dei principali Paesi occidentali (e del Giappone) sul fronte dei rifornimenti energetici. Tuttavia questa presa di coscienza, che s'inquadrava in un dibattito aperto da alcuni anni sui "limiti dello sviluppo" a causa dei "limiti delle risorse", fu assorbita nella logica dello Stato-nazione: ciascun Paese cercò di fare fronte con i propri mezzi alla minaccia di una riduzione della disponibilità di petrolio. A parte alcuni provvedimenti temporanei volti a limitare i consumi, due furono le direttrici fondamentali: 1) ricerca di nuovi giacimenti, e parallelo aumento del consumo di gas naturale; 2) salto tecnologico in vista di ottenere una nuova gamma di prodotti che avrebbero consumato minori quantità di energia.

Il punto è che, per realizzare i programmi di queste due direttrici, in fondo né gli Stati, intesi come poteri di governo, né i cittadini, intesi come consumatori, avevano in mano gli strumenti adatti: potevano incentivare o disincentivare, ma i risultati concreti sarebbero potuti venire solo dalle imprese, e in particolare dalle grandi imprese: alcune perché in grado di procedere a nuove ricerche di giacimenti di petrolio e gas naturale, altre perché in grado di fare grossi investimenti per mettere a punto processi innovativi.

Furono proprio le grandi imprese multinazionali a raccogliere la sfida, vedendo la dimensione globale dell'economia, come produzione e come mercato, e dando vita a quel processo di globalizzazione che ha ridotto i poteri degli Stati e ha spinto la geopolitica verso i lidi della geoeconomia.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 202

Nel 1990, quindi in pieno clima di rinascita dell'interesse per la geopolitica, fu pubblicato, in due volumi, un *Atlas mondial des multinationales* (Atlante mondiale delle multinazionali)[56] che rappresentava, sull'intera superficie terrestre, la dislocazione delle società multinazionali, ne registrava il Paese d'origine (e quindi lo Stato di riferimento della casa-madre), il settore di attività e soprattutto la strategia di espansione, cioè di vera e propria conquista dei territori sotto forma di mercati. Di pochi anni esso seguiva la pubblicazione del primo *Atlas stratégique* (Atlante strategico), di Gérard Chaliand e Jean-Pierre Rageau, nel 1983[57]. *L'Atlas strategique* non era un tradizionale atlante storico, ma la rappresentazione della "geopolitica dei rapporti di forza nel mondo contemporaneo". Ancora protagonisti sono gli Stati, con le loro vicissitudini territoriali, ma essi vengono considerati non solo come attori dotati di una volontà propria, bensì come elementi di quadri geopolitici più ampi che emergono in funzione di altri parametri, quali la popolazione (densità e tassi di accrescimento), la religione, la composizione etnica interna, lo stato delle infrastrutture, la dislocazione delle industrie, le principali risorse, i condizionamenti oggettivi (per esempio, la disponibilità di risorse idriche o di terreni coltivabili), ma soprattutto la percezione delle minacce e, quindi, le misure per accrescere la propria sicurezza in funzione dei punti di forza e di debolezza. L'opera è dunque un mix tra atlante storico, economico, militare, etno-demografico e religioso. Da qui la scelta della definizione di "strategico" come riassumente un po' tutti questi aspetti e il sottotitolo "Geopolitica dei rapporti di forze nel mondo", che vuole suggerire una lettura dinamica dei dati.

A distanza di sette anni, l'*Atlante mondiale delle multinazionali* offre un quadro ben diverso perché i protagonisti non sono più gli Stati e le volontà registrate sono quelle di soggetti economici – le imprese multinazionali – che, pur operando nel territorio, non considerano più questo come un elemento caratterizzante degli Stati, ma come il territorio/mercato da conquistare e su cui competere. Il sottofondo dell'opera è l'evidenziazione di un fatto: data la sostanziale immutabilità dei confini degli Stati, sanciti dai trattati e fatto salvo il principio di autodeterminazione dei popoli, le logiche di espansione di influenza e di conquista non avvengono più ricorren-

[56] *Atlas mondial des multinationales*, La Documentation Française, Paris 1990.
[57] Gérard Chaliand Jean-Pierre Rageau, *Atlas stratégique*, Fayard, Paris 1983.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 203

do a operazioni militari, ma attraverso l'azione di soggetti economici, che scavalcano, in modo del tutto legittimo e senza ostacoli insuperabili, i confini tra gli Stati, invadendo i mercati con i loro prodotti e facendo profitti, ma anche investendo capitali propri, trasferendo conoscenze tecnologiche, stimolando lo sviluppo almeno nei luoghi dove s'insediavano.

Il quadro di riferimento è la "costituzione di uno spazio economico mondiale", che sottintende il fenomeno, già in atto, della globalizzazione, che non viene però ancora identificata come tale (gli studiosi francesi, in generale, al termine di origine anglosassone, *globalisation*, preferiscono *mondialisation*). Con la locuzione "spazio economico", gli autori intendono "i luoghi d'impiantazione delle strutture di un insieme economico in un dato momento", includente le unità di produzione, i consumatori, le banche, le compagnie di assicurazione, ecc., ma con l'avvertenza non secondaria che lo spazio così costruito "non coincide con le divisioni fondate sulle limitazioni dei territori nazionali". Finisce l'era dello Stato/governo come soggetto protagonista delle relazioni internazionali, che conservano una dimensione militare e diplomatica (politica in senso lato), ma che sono animate dal dinamismo di una economia i cui soggetti sfuggono in larga misura all'autorità e alle direttive dello Stato/governo.

Gli autori dell'*Atlante mondiale delle multinazionali* cercano di individuare i principi che regolano l'attività e il dinamismo di questi spazi economici, che riassumono in pochi punti:

– il motore dell'evoluzione economica risiede nella ricerca di aumenti di produttività;
– questa ricerca sfocia in una discontinuità temporale del tipo "crisi/non-crisi"; la crisi appare quando un insieme economico (come sopra definito) raggiunge i suoi limiti di produttività;
– in questo schema, la dimensione spaziale è importante: gli insiemi economici sono gerarchizzati e dominati da un polo economico geograficamente situato dove i livelli di produttività sono i più elevati;
– in periodo di crisi, le gerarchie si modificano e un polo dominante può essere sostituito da un altro; la crisi o l'indebolimento di un insieme economico provoca uno spostamento dei poli dominanti o, più precisamente, la sostituzione di uno all'altro;
– nello stesso tempo che il ciclo crisi/non-crisi si accelera, si assiste a un allargamento dell'area di influenza del polo economico dominante.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 204

Sulla base di questa schematizzazione, l'*Atlante* ripercorre fin dall'antichità le tappe dell'evoluzione economica e dal Grou[58] riproduce la seguente tabella che si ferma, per quanto riguarda l'area occidentale, alla crisi della supremazia olandese, cui seguì la supremazia inglese dalla metà del XVIII fino allo scoppio della prima guerra mondiale e poi quella degli Stati Uniti, caratterizzata la prima dallo sviluppo della società industriale e la seconda dal culmine di questa e il passaggio all'era informatica attuale:

Le grandi fasi cicliche dell'economia occidentale fino al XVII secolo

Polo dominante	**Emergenza**	**Espansione**	**Crisi**
Egitto	XXXV-XXIX sec. a. C.	Antico Impero	Medio Impero
Egitto	Medio Impero	Nuovo Impero	XI-VII sec. a.C.
Grecia	IX-VII sec. a.C.	VI, V, IV sec. a.C.	III, II, I sec. a.C.
Roma	III, II, I sec. a.C.	I, II, III sec. d.C.	IV-V sec. d.C.
Bisanzio	IV-V sec.	VI-VII sec.	VIII-IX sec.
Islam	VIII-IX sec.	X-XI sec.	XI-XII sec.
Europa del Sud	XI-XII sec.	XII-XIII sec.	XIV-XV sec.
Olanda	XIV-XV sec.	XVI sec.	XVII sec.

L'*Atlante mondiale delle multinazionali* ha rappresentato una novità concettuale, all'alba della presa di coscienza del fenomeno della globalizzazione, e gli autori si sono accorti di rappresentare una realtà diversa rispetto al passato tanto che si domandano se lo spazio delle multinazionali sia uno spazio come gli altri, cioè una superficie con un'estensione, oppure sia uno "spazio di flusso", in qualche modo de-territorializzato. Per esprimere questa nuova realtà, affermano che lo spazio delle multinazionali non è propriamente multinazionale (una somma di postazioni territoriali come potevano essere, per esempio, i punti di riferimento dell'Impero Britannico), ma è più esattamente uno "spazio transnazionale", ovvero uno spazio a tre dimensioni (e quindi non puramente territoriale) in cui la terza dimensione è data dall'intreccio di relazioni – la cosiddetta *rete, reseau, network* – che si stabiliscono tra le imprese multinazionali e sta come sospesa al di sopra delle tradizionali divisioni geografico-ammi-

[58] Pierre Grou, *L'aventure économique. De l'australopithèque aux multinationales* (L'avventura economica. Dall'australopiteco alle multinazionali), l'Harmattan, Paris 1987.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 205

nistrative degli Stati o dei continenti, le quali più che altro servono per ripartire staticamente i dati.
Nell'illustrare la strategia di alcune tra le imprese multinazionali più importanti, si riconosce facilmente la trama della tradizionale strategia militare: conquista di una testa di ponte, avanzamento per linee interne od esterne, accerchiamento delle posizioni dei competitori. Con tutta la trama sottostante delle alleanze politiche ed economiche, della diplomazia da usare nei confronti dei governi dei Paesi ospitanti, dell'impiego dei fattori di potenza: non i cannoni, ma la potenza finanziaria, la superiorità tecnologica, l'abilità commerciale, la spinta pubblicitaria. E con la trama sovrastante – la terza dimensione dello spazio transnazionale – dei rapporti tra le multinazionali che segue una propria logica, nella quale le interferenze politico-amministrative degli Stati o delle organizzazioni internazionali (interstatuali) a volte agevolano e a volte contrastano il dinamismo dell'economia globale.
Quando si sovrappone questo nuovo atlante dell'economia globale a un tradizionale atlante geografico e politico diventa istintivo attribuire agli Stati un grado di potenza proporzionale alle imprese multinazionali che in quello Stato hanno la loro società-madre, ma si tratta di una misurazione indiretta. La potenza di uno Stato riflette la potenza dei soggetti economici che su quello Stato agiscono, ma dalla cui volontà politica tradizionale sono sempre più largamente indipendenti, anche se devono sottostare a determinate regole, per esempio quelle fiscali.
L'atlante delle multinazionali ha fatto scuola. Sulla base del suo schema e di molti altri più sofisticati nel frattempo elaborati, sono stati pubblicati numerosi studi tendenti a illustrare le diverse strategie messe in atto dalle società multinazionali, l'impatto della loro presenza sulle economie nazionali sia dei Paesi sviluppati, sia di quelli in via di sviluppo, le filosofie di conquista e di gestione manageriale, spesso mutuate dai canoni della strategia militare. Ma il punto fondamentale è che si tratta della descrizione delle attività di attori non statali, anche se possono avere alle spalle un sostegno più o meno forte ed esplicito da parte dei governi dei loro Paesi d'origine, mentre è sempre più frequente il caso in cui questi attori riescono a influenzare le scelte politiche degli Stati, costringendoli ad alleanze o a posizioni conflittuali in base all'azione di forze che sfuggono al loro controllo.
Mentre fino agli anni '50 le multinazionali s'identificavano principalmente, anche se non esclusivamente, con le cosiddette "Sette Sorelle" (le sette principali società petrolifere mondiali), negli anni e nei decenni seguenti l'attenzione si è spostata su quasi ogni genere di

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 206

attività economica. Particolare rilievo hanno assunto le banche, le imprese farmaceutiche e cosmetiche, le imprese alimentari, le imprese di comunicazioni. Così è possibile tracciare delle carte geopolitiche praticamente per ogni settore produttivo. Perché è evidente come quel fattore principe della geopolitica – il territorio – sia, ridenominato mercato, diventato il luogo dove si confrontano le nuove strategie di conquista e d'influenza, anche se non è possibile identificare le imprese multinazionali con gli Stati, i quali svolgono un'azione collaterale, di spinta o di resistenza, a un fenomeno al quale più propriamente si adatta il nome di geoeconomia. Una nuova disciplina che analizza, detto in poche parole, le strategie di conquista, di alleanza e di scontro tra i grandi soggetti dell'economia.

L'azione di questi sull'intero territorio mondiale diventa perciò il principale campo d'interesse per chi vuole seguire l'evoluzione della realtà internazionale, che consiste ormai in una sovrapposizione/interferenza tra il piano in cui continua a svolgersi l'attività politico-militare degli Stati, più o meno configurabile negli schemi tradizionali della geopolitica, e il piano dell'attività economica transnazionale, cui fa riferimento la geoeconomia.

Come su due schermi paralleli si possono seguire su uno le vicende politiche e sull'altro quelle economiche, con le manovre, le strategie, le giustificazioni dei soggetti che operano nell'uno e nell'altro campo e talvolta interferiscono. Facciamo un esempio. Il settimanale "Panorama", nel numero del 31 agosto 2006, ha pubblicato un articolo, intitolato *Assalto al potere di gomma*, sulla competizione mondiale tra i maggiori costruttori di gomme, partendo dalla fotografia delle quote percentuali di mercato alla fine del 2005:

Società	**Paese**	**Quota di mercato mondiale**
Michelin	Francia	19,4%
Bridgestone	Giappone	18,2%
Goodyear	USA	16,5%
Continental	Germania	6,6%
Pirelli	Italia	4,4%
Sumitomo	Giappone	3,4%
Yokohama	Giappone	3,1%
Cooper	USA	2,3%
Hankook	Corea del Sud	2,1%
Toyo	Giappone	1,9%

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 207

La giapponese Bridgestone, che fornisce le gomme alle auto Ferrari che partecipano alle gare della Formula 1, punta a superare la francese Michelin, che fornisce gomme alle auto da corsa Renault, e a raggiungere quota 20% del mercato mondiale nel 2008. La Michelin, sostiene l'articolo interpretando il comportamento dei mercati azionari, prepara una risposta: l'acquisizione di Pirelli Tyre. Tra i due giganti avanza Goodyear, che, se si considera che è alleata alla giapponese Sumitomo (insieme alla quale gestisce il prestigioso marchio Dunlop), già sarebbe al primo posto con il 19,9% del mercato mondiale ed è il fornitore di punta della casa automobilistica Bmw.
Si nota facilmente come una casa giapponese sponsorizzi auto italiane e una americana auto tedesche, mentre una logica ancora nazionale vale per la coppia Michelin-Renault. Le gare della Formula 1, che hanno risonanza mondiale, sono la migliore occasione pubblicitaria per primeggiare, anche se l'obiettivo è costituito dalle centinaia di milioni di automobilisti di tutto il mondo che, montando le gomme di una marca, pensano di avere qualcosa in comune con i piloti che le adottano sulle loro vetture.
In questa corsa al primato, ogni azienda elabora le proprie strategie. La Sumitomo, per esempio, ha elaborato un modello produttivo molto efficiente, che applica non solo in Giappone, ma anche nei Paesi con manodopera a basso costo dove ha costruito fabbriche, come Cina, Ungheria, Polonia, Thailandia e Turchia. La Michelin, la cui proprietà è per il 30% nelle mani della famiglia Michelin, produce, oltre che in Francia, in Algeria, Brasile, Cina, Colombia, Egitto, Ungheria, India, Messico, Paesi Bassi, Filippine, Polonia, Romania, Singapore, Thailandia, Turchia e Uruguay; essa punta sui modelli per auto ad alte prestazioni e per i veicoli destinati ai cantieri e alle case, nei quali i profitti sono maggiori. La Goodyear punta sul settore dei pneumatici *run flat*, capaci cioè di garantire guidabilità e sicurezza anche dopo una foratura; produce in 25 Paesi diversi.
Prendendo il caso della Cooper, dalla tabella sopra riportata, si trova che i possessori delle quote azionarie sono: AXA (Francia, 8,4%), Barclays Plc (Regno Unito, 4%), Dimensional Fund Advisor Inc. (USA, 3,1%), Mellon Financial Corp. (USA, 2,5%), State Street Corp. (USA, 3%), Vanguard Group Inc. (USA, 2,6%). I Paesi delle fabbriche di produzione sono: Barbados, Brasile, Isole Cayman, India, Giamaica e Messico, tutti scelti perché con agevolazioni fiscali o per una manodopera a basso costo. Come si può collocare l'interesse della Cooper in riferimento agli Stati-nazione?

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 208

Se si consulta il sito http://it.internationale.org si trova un elenco di 11 000 imprese multinazionali di tutti i Paesi del mondo, delle quali si forniscono dati sulle quote di mercato, sui possessori delle quote azionarie, sui luoghi di produzione del prodotto, nonché una suddivisione per tipologia di prodotto o attività. Il sito fornisce anche le ragioni delle scelte dei luoghi di produzione: manodopera qualificata o a basso costo, situazione fiscale o ambientale favorevole, e non trascura di segnalare gli eventuali danni ambientali o le pratiche considerate scorrette.
Quello che si è detto per le industrie di pneumatici vale per le industrie chimiche, automobilistiche, farmaceutiche, alimentari, elettroniche. Un'impresa di prestigio e molto avanzata tecnologicamente come la francese Thomson nel settore dell'elettronica è passata nel 2003 sotto controllo maggioritario di azionisti cinesi. La strategia di alleanze, acquisizioni o fusioni vede battaglie quotidiane, strategie perseguite per anni, colpi a sorpresa, che ridisegnano senza sosta la mappa del potere economico, finanziario, tecnologico, commerciale. Le notizie che quotidianamente riguardano queste decine di migliaia di aziende – per limitarsi a quelle grandi e medio-grandi – sono ben più numerose delle notizie di natura militare o diplomatica o di semplice politica interna dei singoli Stati.
La domanda è: quale logica segue una società multinazionale la cui proprietà è divisa tra soggetti che appartengono a Stati diversi? Il vecchio criterio nazionalistico, o anche solo quello mercantilistico del rapporto esportazione/importazione, fondamentale nel pensiero geopolitico classico, non è più adeguato. Sono proprio queste imprese a comportarsi come Stati: alcune hanno un giro d'affari superiore al bilancio di molti Stati veri e propri. Devono avere una strategia diplomatica, devono seguire gli eventi politici nei Paesi dove esistono i loro centri di produzione, le filiali o le società affiliate. E sono soprattutto insofferenti degli ostacoli non solo burocratici, ma anche politici, che possono derivare da conflitti in atto che mettono in pericolo produzione e trasporti.
Per i soggetti economici più grandi l'obiettivo è l'ampliamento del loro mercato, che si ottiene attraverso la migliore produttività, e per conseguire questa si stipulano alleanze, si fanno acquisizioni di concorrenti, o si realizzano fusioni.
La geoeconomia si appropria dei termini della geopolitica. Per esempio, il quotidiano "Il Sole 24 Ore", analizzando il 28 agosto 2006 le caratteristiche di otto Paesi candidati a entrare nell'Unione Europea (Estonia, Lettonia, Lituania, Cipro, Malta, Ungheria, Slovacchia, Re-

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 209

pubblica Ceca), ricorre ai concetti di "punti di forza" e "punti di debolezza" e ne individua tre principali: il rapporto tra deficit e PIL, il rapporto tra debito e PIL, il tasso d'inflazione. Con la conseguenza che gli Stati (i governi), per acquistare credibilità internazionale e raggiungere i propri obiettivi (in questo caso: l'ammissione nella UE), devono lavorare su quei parametri e quindi ne risultano condizionate le loro scelte di politica economica.

I confronti internazionali si fanno sull'età pensionabile, che incide sul bilancio pubblico per quanto riguarda la spesa pensionistica, ma anche sulle possibilità finanziarie dei fondi d'investimento costituiti dai risparmi dei lavoratori; si fanno sul numero di ore lavorate mediamente in un anno, che incide sulla produttività del sistema-Paese, che si misura dividendo la quantità di un prodotto per il numero di ore necessarie a produrlo; sulla percentuale di grandi, medie e piccole imprese; sui costi dei servizi bancari, dei trasporti, delle comunicazioni; sui tempi della burocrazia per concedere una licenza per un'attività produttiva; sulla pressione fiscale, misurata sulla percentuale del prelievo effettuato dallo Stato attraverso le imposte dirette o indirette sul PIL; sul tasso di scolarizzazione, individuando la percentuale di laureati, diplomati, specializzati; sul tasso di occupazione rispetto alla popolazione in età lavorativa e, in subordine, sul tasso di partecipazione femminile all'attività lavorativa; sui regimi di agevolazioni fiscali per gli investimenti esteri; sui regimi fiscali per i residenti esteri; e naturalmente sul costo del denaro deciso dalle banche centrali, principalmente la Federal Reserve americana, la Banca Centrale Europea, la Banca del Giappone e la Banca d'Inghilterra.

Abolito nel 1971 qualsiasi rapporto tra le monete cartacee e l'oro, il mondo si divide in aree di influenza monetaria, principalmente quelle del dollaro, dell'euro e dello yen. Un indice dell'influenza monetaria è data dalla preferenza per l'una o l'altra moneta come riserva nelle banche centrali dei diversi Paesi. La tabella seguente indica l'evoluzione di questo rapporto tra il 2000 e il 2005:

Valuta	**1/1/2000**	**1/4/2005**	**Variazione**
Dollaro Usa	70,9	66,3	- 4,6
Euro	17,9	24,8	+ 6,9
Yen	6,3	3,4	- 2,9
Sterlina	2,9	4,0	+ 1,1
Altre valute	2,0	1,5	- 0,5

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 210

2. Geopolitica dell'energia

Il quotidiano "La Stampa" del 5 agosto 2006 dedicava l'intera pagina 16 all'accordo firmato il giorno prima a Mosca dalle società russe Gazprom (gas) e Lukoil (petrolio) con la società algerina (statale) per l'energia, Sonatrach. Titolo del giornale: *Mosca e Algeri fondano l'impero del gas*. Obiettivo dell'accordo, costruito a partire da un viaggio del presidente russo Putin ad Algeri nel marzo 2006, seguito a maggio da una missione ad Algeri del presidente di Gazprom, Dmitrij Medvedev, che aveva incontrato il direttore generale di Sonatrach, Mohammed Meziane, era di stabilire un'alleanza tra i grandi produttori di gas naturale per gestire la politica dei prezzi, delle esplorazioni e dello sfruttamento dei giacimenti. Il quotidiano riferiva dell'intenzione di Putin di compiere dei viaggi in Sudafrica, Marocco e Angola, anche con lo scopo di allargare la cooperazione in questo settore vitale per l'economia. Poiché l'Italia importa circa il 70% del gas da Algeria e Russia, la sua dipendenza dall'asse Mosca-Algeri potrebbe creare problemi, tanto che un parlamentare, Daniele Capezzone, come riferiva il giornale, giudicava quell'intesa "un evento sciagurato che rischia di strangolare l'Italia, sempre più soggetta a una vera e propria dittatura del gas, una scelta suicida". In queste parole si coglie la sottostante polemica di chi vorrebbe favorire lo sviluppo dei rigassificatori, che sono impianti che permettono di riportare allo stato gassoso il gas trasportato dalle navi sotto forma liquefatta. Con i rigassificatori l'Italia potrebbe diversificare i rifornimenti, sganciandosi dalla dipendenza dei gasdotti attraverso i quali arriva il gas naturale dalla Russia e dall'Algeria. Ma si coglie anche la polemica di chi vorrebbe che l'Italia riprendesse il programma di sviluppo di centrali nucleari per la produzione di energia elettrica. Tuttavia Capezzone ampliava il discorso:

> "Non si tratta solo di un problema di sicurezza degli approvvigionamenti energetici, ma di ridiscutere il ruolo del presidente Putin: nel mondo rappresenta ormai un problema geopolitico. Stiamo consegnando il mercato energetico nelle mani di un autocrate che usa Gazprom come una clava".

Ecco un chiaro esempio del ricorso a concetti geopolitici per spiegare l'attualità.

Vent'anni fa, l'URSS era ancora una superpotenza politico-militare che rappresentava un diverso problema geopolitico: erano le

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 211

sue armi strategiche al centro dell'attenzione, anche se qualcosa aveva cominciato a cambiare. Adesso la Russia appare portatrice di un disegno egemonico che non la vede alla testa del mondo comunista contro il mondo capitalista, ma punta a coordinare i Paesi africani produttori di gas in un cartello economico per trarre i maggiori vantaggi dalla vendita del gas. Francia e Inghilterra hanno perso le loro colonie africane, ed ecco che la Russia (che con l'ideologia non era riuscita a penetrare in quel continente) ora vi tesse delle alleanze che finiscono per avere un valore politico e alle quali si può attribuire la definizione di visione geopolitica. Ma non c'è conquista di territori, le frontiere non vengono spostate con la forza delle armi, non si conquistano i territori dove sono le risorse.
Non c'è dubbio che l'energia stia disegnando nuovi scenari, che rappresentano nuove gerarchie di potenza, ma essi sono sostanzialmente privi delle tradizionali preoccupazioni geopolitiche. Nella tabella su produzione, consumi e riserve di gas naturale, sono riportati gli ultimi dati disponibili sui maggiori consumatori di gas e sui Paesi che hanno le più consistenti riserve accertate.

Produzione e consumi annui e riserve di gas naturale in miliardi di m^3: anno 2004

Paese	Consumo	Produzione	Paese	Riserve
Stati Uniti	618	526	Russia	46.880
Russia	481	607	Iran	26.500
Regno Unito	104	103	Qatar	25.783
Germania	93		Arabia Saudita	6.752
Canada	92	178	Nigeria	5.595
Ucraina	69		Stati Uniti	5.488
Giappone	82		Algeria	4.559
Italia	85	13	Venezuela	4.234
Iran	86	81	Indonesia	3.825
Arabia Saudita	63	64	Iraq	3.170
Algeria		95	Norvegia	3.138
Norvegia		85	Turkmenistan	2.900
Indonesia		82	Malaysia	2.520
Olanda		74		

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 212

Gas: dipendenza dell'Europa dai primi dieci fornitori

Società fornitrice	**Paese**	**Fornitura annua in miliardi di metri cubi**
Gazprom	Russia	120
Sonatrach	Algeria	60
Statoil	Norvegia	60
ExxonMobil	Usa	50
Shell	UK	40
Ebn	Paesi Bassi	30
Total	Francia	22
Eni	Italia	18
BP	UK	17
Conoco Philips	Usa	12

Esaminando la rete completa dei gasdotti che riguardano l'area europea, che comprende anche il gas che proviene da Dauletabad, in Turkmenistan, nonché da Algeria e Libia, come si vede dalla cartina a pagina 214, l'interdipendenza che essa crea tra produttori, consumatori e Paesi di transito potrebbe essere messa in pericolo solo da un cataclisma politico che è al di là di ogni ragionevole previsione. La logica che sta alla base è economica. Potranno sorgere dispute sulle variazioni di prezzo o di *royalties*, ma non ci sono tracce di mire egemoniche, anche se ciascuna parte cercherà di trarre dagli accordi i massimi vantaggi.
Quanto all'Italia, la tabella nella pagina a lato indica quale tipo di combustibile venga usato nelle centrali per la produzione di energia elettrica mentre la successiva cartina illustra le provenienze di gas.
Per quanto riguarda il petrolio, nel 2005 il consumo si è aggirato poco al di sopra di 80 milioni di barili al giorno. La domanda è: quanto petrolio ci resta? La risposta viene fornita dai dati sulle riserve che, nonostante tale elevato consumo, aumentano, almeno stando alle cifre ufficiali:
– nel 1985 erano 770,4 miliardi di barili;
– nel 1995 erano 1.027,0 miliardi di barili;
– nel 2000 erano 1.194,1 miliardi di barili;
– nel 2005 erano 1.200,7 miliardi di barili.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 213

Che cosa usano le centrali italiane (produzione in Gigawatt)

Tipo di combustibile	In % sul totale	2004	2005	Variazione
Combustibili solidi (carbone, lignite)	16,5%	41.497	39.644	- 4,5%
Gas naturale (metano)	60,0%	125.403	144.625	+ 15,3%
Gas derivati	2,3%	5.193	5.622	+ 8,3%
Prodotti petroliferi (olio combustibile)	13,8%	44.115	33.145	- 24,9%
Altri combustibili (rifiuti solidi urbani)	7,4%	15.448	15.542	+ 0,6%
Biogas	0,5%	1.202	1.229	+ 2,3%

Su queste cifre c'è battaglia. I geologi, in genere, tendono a sostenere che sono esagerate, ma gli Stati confermano i dati. C'è però da notare che le regole dell'OPEC stabiliscono che ciascun Paese venda sul mercato una quantità di greggio proporzionale alle proprie riserve. Da qui nasce il dubbio che le riserve siano gonfiate allo scopo di poter vendere più petrolio. In ogni caso, i dieci Paesi con le maggiori riserve dichiarate sono indicati nella relativa tabella.

I primi 10 Paesi per riserve di petrolio (dati 2005)

Paese	Riserve in miliardi di barili
Arabia Saudita	264,2
Iran	137,6
Iraq	115,0
Kuwait	101,5
Emirati Arabi	97,8
Venezuela	79,7
Russia	74,4
Kazakhstan	39,9
Libia	39,1
Nigeria	35,9

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 214

Da dove arriva il gas dell'Italia

TENP *Gasdotto di 968 Km, porta il gas olandese in Svizzera*

TRANSITGAS *Lungo 291 Km, va dalla Svizzera all'Italia*

TAG *1.018 Km, porta il gas russo dalla Slovacchia all'Italia*

TTPC *742 Km, porta il gas algerino in Tunisia*

TMPC *775 Km, gasdotto sottomarino, va dalla Tunisia all'Italia*

GREENSTREAM *520 Km, sottomarino, porta il gas libico in Italia*

GALSI *Progetto di gasdotto sottomarino dall'Algeria all'Italia*

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 215

In soccorso del petrolio stanno per arrivare le sabbie bituminose, presenti soprattutto in Canada (potrebbero fornire 174 miliardi di barili di petrolio, classificando questo Paese al secondo posto dopo l'Arabia Saudita), ma sono presenti anche in Venezuela, Arabia Saudita, in Russia, in Estonia e, in piccola quantità, anche in Italia. Senza contare quello che si potrebbe estrarre dai giacimenti sottomarini in aree definite difficili, cioè quelle del mare Artico e del mare Antartico; quello a grandi profondità, al largo del Brasile e dell'Angola; quello in zone di non facile accesso o molto difficili dal punto di vista climatico (mar Caspio, Siberia orientale). Ottimisti e pessimisti e, nel frattempo, speculatori, hanno modo di tirare le cifre ciascuno dalla propria parte.

Ma chi controlla effettivamente i giacimenti e la produzione di gas e petrolio? La risposta potrà sorprendere: le celebri Sette Sorelle (o *majors*) – e cioè ExxonMobil, BP, Shell, Chevron, Total, ConocoPhilips, ENI – controllano (hanno cioè dei diritti di sfruttamento riconosciuti nei diversi Stati in cui operano) appena il 6% delle riserve mondiali di petrolio e il 5% delle riserve mondiali di gas; le imprese nazionali, cioè di proprietà degli Stati, controllano invece l'87% delle riserve mondiali di petrolio e il 92% delle riserve mondiali di gas; le altre società indipendenti, rispettivamente il 7% e il 3%. Questo significa che le riserve di petrolio e di gas sono in altissima percentuale di proprietà pubblica, e di un numero relativamente ristretto di Stati, le cui decisioni sono quindi soggette alla volontà dei rispettivi governi, come mostra la tabella sulle riserve e produzione di petrolio (pagina 216) i cui dati si riferiscono, per omogeneità, al 2004. Volendo scendere nel dettaglio, la tabella sui diritti delle società sulle riserve di petrolio e di gas (pagina 217), indica le riserve di petrolio (in miliardi di barili) e gas (in miliardi di m^3) delle principali società, pubbliche o private. Come è facile constatare, le maggiori riserve sono controllate da società pubbliche, cioè di proprietà dello Stato. Inoltre alcune società hanno partecipazioni in altre. Da notare che le società russe devono attualmente essere considerate un tutt'uno.

Considerando quanto detto nel paragrafo precedente sulle società multinazionali, si comprende come questi giganti che controllano l'energia mondiale si battano per la conquista di mercati, concludano partecipazioni incrociate, fusioni o acquisizioni, riproducendo il meccanismo delle alleanze tipiche nel passato tra gli Stati. Non è difficile applicare i modelli geopolitici a questa realtà, purché si tenga presente che solo in alcuni casi i soggetti sono gli Stati

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 216

Riserve e produzione di petrolio e gas nel 2004

Società	Riserve		Produzione	
	Miliardi boe*	% sul totale mondiale	Milioni boe* al giorno	% sul totale mondiale
Majors (Sette Sorelle)	89,6	4,1	20,2	15,9
16 società indipendenti Paesi OCSE	24,9	1,1	6,7	5,3
11 società aventi lo Stato come azionista di riferimento	286,9	13,0	22,6	17,8
Totale società quotate (35)	401,4	18,2	49,5	39,0
Società di Stato dei Paesi produttori	1.525,2	69,1	47,0	37,0
Altre imprese	279,4	12,7	30,5	24,0

* Barili di petrolio equivalenti (boe)

o rispondono agli Stati e quindi alla politica, mentre in altri casi gli obiettivi sono strettamente economici e possono trovarsi in sintonia o in disaccordo con le politiche dei governi.
Legati necessariamente al ritrovamento e allo sfruttamento di giacimenti di petrolio o di gas sono il problema del trasporto e quello della raffinazione. Lasciamo da parte quest'ultimo, che pure stabilisce una gerarchia tra Stati che hanno gli impianti per la raffinazione, che spesso eccedono la domanda interna, e Stati che non le hanno, e concentriamoci sulla questione del trasporto, che sembra riproporre la classica dicotomia geopolitica tra mare e terra. Infatti il trasporto via mare implica il controllo, con implicazioni di tipo militare, non solo a scopo precauzionale ma anche per rivendicare diritti in zone contese, delle rotte marittime, e dei passaggi obbligati (Gibilterra e Suez, Bosforo, stretto di Ormuz, stretto di Malacca, stretto di Taiwan, Città del Capo, canale di Panama, ecc.). Per esempio, attraverso il solo stretto di Ormuz, controllato dall'Iran, passa il 40% del petrolio mondiale. Basta guardare una carta geografica per individuare i passaggi marittimi e chi li controlla, e capire come su una tale carta si possano immaginare tutti gli scenari geopolitici che si vogliono.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 217

I diritti delle società sulle riserve di petrolio e gas

Società	Paese	Natura	Riserve petrolio	Riserve gas
Saudi Aramco	Arabia Saudita	Pubblica	262	6.511
Iraqi National Oil	Iraq	Pubblica	112	3.114
National Iranian Oil	Iran	Pubblica	99	22.987
Kuwait Petroleum	Kuwait	Pubblica	97	1.557
Petroleos de Venezuela	Venezuela	Pubblica	78	4.189
Abu Dhabi National Oil	Abu Dhabi	Pubblica	55	5.500
Lybia National Oil	Libia	Pubblica	36	1.273
Pemex	Messico	Pubblica	17	
Lukoil	Russia	Pubblica	15	
Qatar Petroleum	Qatar	Pubblica	15	25.762
Gazprom	Russia	Pubblica	15	37.369
Nigeria National Petroleum	Nigeria	Pubblica	15	3.510
Yukos	Russia	Pubblica	14	1.585
Exxon Mobil	USA	Privata	13	
PetroChina	Cina	Pubblica	11	1.104
Rosneft	Russia	Pubblica	11	3.906
Shell	Gran Bretagna/ Olanda	Privata	10	1.500
Sonatrach	Algeria	Pubblica	9	4.501
Bp	Belgio	Privata	9	1.387
Petrobras	Brasile	Pubblica	9	
Petronas	Malaysia	Pubblica		2.491
Portamina	Indonesia	Pubblica		1.953
Altri			92	8.748

Per questo motivo si sta ampliando la rete terrestre degli oleodotti e dei gasdotti, ma anche questi si prestano alle stesse considerazioni geopolitiche. A parte il fatto che il Paese produttore può, per i più diversi motivi, "chiudere il rubinetto", i Paesi non produttori, ma di transito, che incassano le *royalties* per i diritti di passaggio, possono a loro volta interrompere il flusso. Infine c'è una bella gara per i Paesi terminali, cioè dove arrivano gli oleodotti e i gasdotti per imbarcare nelle petroliere e nelle metaniere il petrolio o il gas liquefatto.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 218

Il gasdotto russo-tedesco

Prendiamo per esempio il gasdotto il cui accordo è stato firmato a Berlino l'8 settembre 2005 tra il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder e il presidente russo Vladimir Putin. Andrà da Vyborg a Greifswald, collegando direttamente Russia e Germania senza passare né per i Paesi baltici né per la Polonia, poiché sarà sottomarino: le sue tubazioni saranno adagiate sui fondali del mar Baltico, come si vede dalla cartina sopra. Il gasdotto consentirà il passaggio di 27,5 miliardi di m^3 di gas all'anno e, oltre la Germania, potrà rifornire i Paesi Bassi e il Regno Unito. Il suo significato simbolico è notevole, poiché rappresenta una specie di alleanza energetica tra i due Paesi, ma il presidente polacco Alexander Kwasniewski ha commentato: "Il nuovo patto Putin-Schroeder non mi piace". Con un'evidente allusione al patto Molotov-Ribbentrop firmato il 23 agosto 1939 che aprì la strada alla seconda guerra mondiale con l'invasione della Polonia da parte delle truppe di Hitler. Da un lato è evidente il ruolo della memoria storica e geopolitica, ma dall'altro lato l'accordo per il gas è di natura ben diversa. Anzitutto è, nella sostanza, un patto tra ineguali, perché la

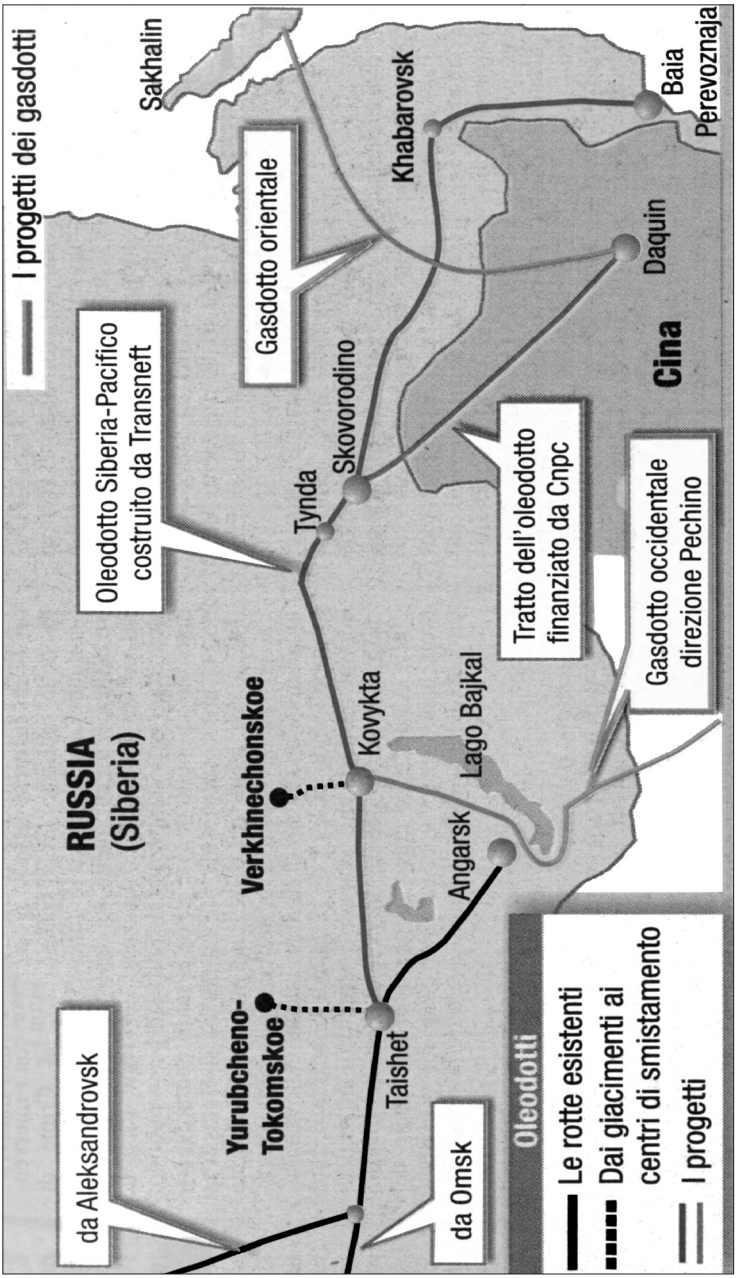
05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 219

Russia, che fornisce il gas, potrebbe in qualsiasi momento bloccare la fornitura e la Germania (di oggi) non avrebbe mezzi coercitivi (in chiaro: una minaccia militare) per farla recedere. Ne segue che, per quanto si possano fare previsioni razionali, non c'è realmente, né da una parte né dall'altra, una preoccupazione di tipo geopolitico classico. Al massimo, c'è una più o meno velata comunanza di sentimenti antipolacchi, che ha lontane radici storiche e anche religiose, perché la Polonia cattolica è stretta tra la Russia ortodossa e la Germania prevalentemente protestante; ma è fuori luogo pensare a mire territoriali, anche se il segnale politico è chiaro: la Polonia deve sapere di essere stretta tra due grandi potenze. Può influire su questo anche una certa irritazione verso la politica filoamericana di Varsavia, proprio mentre la Russia e la Germania manifestano una tendenza a divergere dalla linea politica di Washington. Ma è sicuramente più realistico pensare a una determinazione tedesca ad avere rifornimenti costanti e sicuri, riducendo le importazioni da un'area instabile come quella del Medio Oriente.

Il discorso non riguarda solo l'Europa, perché il bisogno di energia è universale e chi possiede i giacimenti si trova al centro di una domanda che cresce. La Russia, per esempio, è la potenziale principale fornitrice di Cina e Giappone, come mostra la cartina a pagina seguente. È del tutto evidente che, per progetti così grandiosi, i governi siano in prima linea e la diplomazia lavori per facilitare le intese, finanziarie e tecnologie, che coinvolgono imprese pubbliche e private. Il 21 marzo 2006, il presidente russo Putin e il presidente cinese Hu Jintao hanno concluso un gigantesco accordo per la fornitura di gas e petrolio russo alla Cina: un oleodotto finanziato dalla CNCP (China National Petroleum Company) collegherà Skovorodino a Daquin, la città del nordest cinese dove arriverà anche il gasdotto orientale proveniente da Sakhalin; il gasdotto occidentale collegherà invece Kovykta con l'area di Pechino. Naturalmente le relazioni politiche generali ne risentono in senso positivo e le vecchie dispute vengono messe da parte. Pur essendo sempre possibile che, un giorno, la Russia decida di chiudere i rubinetti, la prospettiva di paralizzare un Paese come la Cina, che avrebbe un danno ben più grave di un attacco nucleare, non può non collegarsi alla prospettiva della crisi e della reazione che seguirebbero. Ma andiamo più a fondo, collegandoci a quanto detto nel primo paragrafo di questo capitolo sulla logica delle grandi imprese: queste, sia da parte russa sia da parte cinese, avreb-

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 220

Oleodotti e gasdotti russi verso Oriente



05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 221

bero una forza non trascurabile per garantire la prosecuzione dello scambio e bloccare avventurismi politici.
Ora, è proprio questo aspetto, dello sviluppo sempre più rapido e intenso di quella terza dimensione costituita dagli accordi e dagli interessi dei soggetti che danno vita all'economia globalizzata, che rende improponibile il ricorso alle vecchie logiche geopolitiche fondate sul concetto di potenza dello Stato. Perché questa terza dimensione, anche nel caso in cui i soggetti siano imprese statali, segue una propria logica che prescinde dalla volontà (politica) dei governi e, al momento opportuno, potrebbe contrastarla.
Mi sono dilungato sulla questione dell'energia, perché essa attualmente conserva molti elementi della geopolitica classica, benché in realtà faccia parte della geoeconomia. Infatti, sulla questione energetica l'incidenza del fattore politico-militare è ancora molto grande, e ad alcuni può apparire decisivo. D'altra parte, l'energia è vitale: si possono sottrarre al mercato le pellicce naturali senza che gli effetti vadano al di là di un limitato settore produttivo e di un sacrificio per la vanità; ma non si può tagliare l'approvvigionamento energetico senza determinare un collasso delle società industrializzate e urbanizzate, che non avrebbero il tempo e i mezzi per riadattarsi a un'economia con bassi consumi energetici.
Si comprende come il rifornimento energetico sia in testa alle preoccupazioni degli Stati, venditori e consumatori, e come l'arma energetica venga considerata un fattore di potenza o di debolezza, ma anche un'arma a doppio taglio.
Naturalmente esiste una geopolitica dell'indipendenza dal petrolio, in parte già attuata, soprattutto grazie alle centrali nucleari per la produzione di energia elettrica, in parte ancora a livello sperimentale: si tratta, soprattutto, dell'energia che si potrebbe ricavare dall'idrogeno, un'energia pulita, secondo gli specialisti, che bloccherebbe il riscaldamento e l'inquinamento dell'atmosfera e del suolo terrestre a causa della minore emissione di anidride carbonica e altri gas tossici e sostanze nocive. L'economista e futurologo americano Jeremy Rifkin ha dedicato un volume, nel 2002, ai cambiamenti rivoluzionari che potrebbero essere indotti dal ricorso all'idrogeno[59]. Ma nel breve-medio termine, petrolio e gas

[59] Jeremy Rifkin, *Economia all'idrogeno*, Mondadori, Milano 2002.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 222

naturale continueranno a dominare il mercato, con tutte le conseguenze politiche, economiche e conflittuali che ciò comporta.

3. La geoeconomia erede della geopolitica

Quello che si è detto per l'energia vale anche per le altre produzioni industriali e, in misura crescente, per i servizi. Non possiamo analizzare, come è stato fatto per l'energia, i settori minerari e metallurgici, meccanici e chimici, farmaceutici ed elettronici. Ciò che conta è capire il meccanismo. Se valessero le preoccupazioni politico-militari di un tempo, le grandi imprese americane o giapponesi che producono personal computer per il mondo intero, ma anzitutto per i propri mercati, accetterebbero che la produzione di componenti e lo stesso assemblaggio avvenisse – come ormai sta accadendo da diversi anni – in Cina, un Paese che formalmente è ancora comunista? E la Cina, avrebbe progettato e realizzato una diga sul fiume Yangtze come quella delle Tre Gole, la cui costruzione è stata completata il 20 maggio 2006 – alta 185 m, lunga 2310 m, con un bacino lungo più di 600 km ed esteso per oltre 10 000 km^2, produrrà il 3% dell'energia elettrica consumata in Cina e farà risparmiare al pianeta la produzione annua di circa 50 milioni di tonnellate di anidride carbonica – se la considerasse un quasi sicuro bersaglio di un probabile conflitto militare?

Queste considerazioni devono spingerci ad esaminare con grande prudenza le analisi costruite su una riproposizione della geopolitica come se nella realtà internazionale non fosse presente e operante quella terza dimensione di cui abbiamo parlato.

A prima vista, ciò che abbiamo detto sulla geoeconomia sembrerebbe confermare che è l'economia, come sosteneva Marx, a sostenere e giustificare le sovrastrutture della politica.

Non è così, anche perché bisognerebbe dimostrare che politica ed economia sono due realtà distinguibili all'interno della realtà sociale, per cui si potrebbe definire chi viene prima di chi. È invece più sostenibile la tesi opposta, e cioè che la politica sostenga e condizioni l'economia. Infatti è una certa idea della società e della politica, che nasce dalle diverse esperienze storiche e culturali, a giustificare un determinato sistema economico. In ogni caso, più che insolubile il problema è mal posto e quindi inutile.

Può essere invece molto più interessante, per capire l'evoluzione dell'ultimo trentennio, e quindi anche il fatto del rinnovato interesse

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 223

per la geopolitica, pensare a un evento strettamente, e direi quasi astrattamente, politico quale fu la CSCE, Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (luglio 1973 – luglio 1975), che si concluse con la firma dell'*Atto finale* di Helsinki il 1° agosto 1975. Gli stati firmatari furono tutti i Paesi europei (esclusa l'Albania, che lo ha sottoscritto nel 1990), quindi comprese le due Germanie (allora ancora separate), la Santa Sede e il Principato di Monaco, nonché gli Stati Uniti e il Canada.

Ebbene, in quell'*Atto finale* – che non era un trattato internazionale e quindi non doveva essere ratificato, ma consisteva in una specie di sottoscrizione di principi – era anticipato (se facciamo risalire il ritorno d'interesse per la geopolitica al 1976, come detto prima) il riconoscimento dei fattori tipici della geopolitica e incompatibili con la realtà della guerra fredda allora imperante. Tralasciando i punti relativi alla promozione della sicurezza, al ripudio della minaccia e dell'uso della forza, mi riferisco soprattutto ai diritti individuali: di muoversi da uno Stato all'altro e all'interno di un singolo Stato, di svolgere un lavoro liberamente scelto, di comunicare liberamente attraverso le frontiere, di praticare pubblicamente una fede religiosa, di fondare i governi sul consenso dei cittadini, di modificare le frontiere degli Stati con il consenso dei cittadini interessati, di evitare ingerenze nella politica interna degli Stati (l'invasione della Cecloslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia risaliva ad appena sette anni prima), di favorire i commerci e gli scambi di conoscenze scientifiche e tecnologie, di promuovere la libera informazione e gli scambi culturali tra i cittadini dei diversi Paesi, di praticare e salvaguardare lingue e tradizioni locali.

Può darsi che i Paesi comunisti, URSS in testa, che parteciparono alla CSCE e sottoscrissero l'*Atto finale*, avessero molte riserve mentali. Ma sta di fatto che su un documento orientativo e non vincolante essi aderirono all'insieme dei principi che nella pratica dei loro regimi erano stati sistematicamente violati per decenni.

Se vogliamo trovare una base comune al rinato interesse per la geopolitica e alla globalizzazione, dobbiamo riferirci proprio all'*Atto finale* di Helsinki, che implicava la fine della guerra fredda. Ed era un atto politico in senso stretto, non condizionato dall'economia perché in quegli anni, come si è visto, il problema principale per l'Occidente era il petrolio, ma i Paesi produttori del Medio Oriente non presero parte alla CSCE.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 224

A Helsinki, quindi, e per la verità in un clima di scetticismo diffuso, a imporsi furono i principi liberali, i principi del liberalismo politico ed economico, quelli che erano alla base del blocco Europa-Nordamerica, cioè dell'Occidente, inclusivo di quei Paesi, anzitutto il Giappone, che al suo modello si ispiravano.
Per quanto apparentemente l'attività economica sia una condizione indispensabile, e quindi primaria per qualsiasi altra attività, non bisogna confonderla con l'attività di pura sussistenza. L'organizzazione economica di una società non si limita a questa, ma è una proiezione dei principi generali cui s'ispira quella stessa società. Lo conferma proprio l'esperienza dei Paesi comunisti. Non fu la logica dello sviluppo economico capitalistico, come aveva sostenuto Marx, a portare al potere il partito bolscevico in Russia, ma una volontà politica organizzata che approfittò delle circostanze: i disastri bellici, il discredito in cui era caduto lo zarismo, la scarsa vitalità dimostrata dalle prime forze parlamentari. Non sulla base di necessità economiche, ma sulla base di un'ideologia politica fu quindi trasformato il sistema economico russo con l'abolizione della proprietà privata e la messa in atto di una pianificazione centralizzata.
Il crollo del regime, tra la metà degli anni '80 e la fine del 1991, non fu provocato da un'evoluzione autonoma e interna del sistema economico (che avrebbe confermato il primato dell'economia sulla politica), ma da una valutazione politica della minore efficienza del sistema stesso in confronto a quello capitalistico e dall'accettazione di un ritorno graduale – anche se poi nei fatti è stato tumultuoso – ai principi del liberalismo politico, con la fine del monopolio del partito comunista, e del liberalismo economico, con il ritorno alla proprietà privata.
Pertanto, quello che abbiamo detto sulla logica propria della globalizzazione, sul ruolo della terza dimensione nelle relazioni politiche interne e internazionali, non è il semplice prevalere del fattore economico, ma il prevalere di una visione (che è ideologica, politica, culturale) che attribuisce al fattore economico transnazionale un ruolo che prima non gli riconosceva. A ridurre il proprio peso non è la politica ma uno strumento della politica, cioè lo Stato. È questa struttura, perfezionata tra il secolo XVI e il secolo XIX, a modificarsi, come prima si era modificata la struttura feudale. In un breve ma stimolante, e a volte paradossale saggio, intitolato *L'Etat, parenthèse de l'histoire?* (Lo Stato, parentesi della storia?), lo scrittore francese Henri de Bodinat ha rilevato come questa istituzione abbia

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 225

solo cinquemila anni di vita, ben poco rispetto alla presenza dell'*Homo sapiens sapiens* sulla Terra[60]. Possiamo ammettere che lo Stato non sia destinato a scomparire, come istituzione, entro poco tempo, ma dobbiamo riconoscere che esso ha perduto gran parte dei suoi poteri, che avevano raggiunto l'acme, nel '900, nei sistemi totalitari. Non solo: la liquefazione del regime comunista in Russia, avvenuta in un periodo di tempo molto ristretto e che avrebbe potuto dare luogo a una situazione di completa anarchia, ha invece dimostrato che le strutture portanti dello Stato sovietico – il partito, il sistema di pianificazione economica, lo stesso apparato poliziesco – potevano collassare senza trascinare nel caos la società, che invece è riuscita a sopravvivere e a costruire nuove strutture statuali, sicuramente più leggere se confrontate con quelle del passato regime.
Ovvie le implicazioni per la geopolitica: è inutile e fuorviante pensarla oggi come si poteva pensare un secolo fa, perché il suo perno, il suo protagonista di riferimento, lo Stato, non è più lo stesso, e il suo oggetto materiale, il territorio come luogo di applicazione della sua volontà di potenza, è diventato lo spazio su cui si esercitano il potere e la volontà anche, e spesso soprattutto, di altri soggetti.
Per conservarsi – poiché le istituzioni hanno una propria logica in base alla quale cercano di sopravvivere e anzi di ampliare il loro ruolo – lo Stato, la cui volontà si manifesta attraverso il governo, che a sua volta esprime la volontà e gli interessi di forze politiche, è abbastanza naturale che si rivolga ai propri fattori di potenza, che sono quelli della legittimità e del consenso. Quindi ripropone il tema del territorio come spazio di sovranità esclusiva (anche se non lo è più interamente, come abbiamo visto), il tema dell'identità nazionale, etnica, linguistica, religiosa, ottenendo un certo consenso, che definirei residuale, perché le culture plurisecolari non scompaiono per decreto. Possiamo vedere questa ulteriore evoluzione esaminando il caso particolare del confronto tra Islam e democrazia.

4. Islam e democrazia

Per secoli, Islam ed Europa cristiana si sono confrontati, alternando fasi di intensi e pacifici rapporti a fasi di scontro. Al periodo dell'espansione arabo-islamica fin nella Spagna e nella Francia,

[60] Henri de Bodinat, *L'Etat, parenthèse de l'histoire?,* Éditions P.A.U., Paris 1995.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 226

coincidente con la fase di maggiore debolezza della parte occidentale dell'Europa, quella corrispondente grosso modo con l'ex Impero Romano d'occidente, succedette, con le crociate sul piano politico-militare e le repubbliche marinare sul piano commerciale, un periodo di controffensiva cristiana che portò alla riconquista di Gerusalemme e al mantenimento del suo controllo per quasi un secolo. Successivamente, l'organizzazione di gran parte del mondo islamico sotto il controllo dei turchi dette a questi l'iniziativa di una nuova spinta offensiva turco-islamica verso l'Europa che portò alla caduta di Costantinopoli. Nel '600 le armate turche arrivarono fino alle porte di Vienna. Poi l'Impero Ottomano entrò a far parte del gioco politico europeo e nel secolo XIX, mentre al suo interno cominciavano a manifestarsi, come nel resto d'Europa, i nazionalismi e gli indipendentismi, la sua posizione internazionale fu sostenuta principalmente da Francia e Inghilterra in funzione antirussa. Entrato nella prima guerra mondiale a fianco degli Imperi Centrali, l'Impero Ottomano li seguì nella sconfitta e fu smembrato: da una parte la Turchia, che avviò la propria modernizzazione sotto la guida di Mustafa Kemal (1881-1938), detto Ataturk (cioè "padre dei turchi") e si disinteressò dei suoi precedenti domini arabi, e dall'altra parte questi stessi domini che furono affidati come mandati, dalla Società delle Nazioni, alla Francia (Libano, Siria) e all'Inghilterra (Iraq, Giordania e Palestina), affinché li avviassero alla modernizzazione e all'indipendenza.

Questa soluzione non piacque al mondo arabo, perché, attraverso i suoi capi più prestigiosi, esso aveva creduto di sfruttare l'occasione della Grande Guerra per liberarsi dal dominio turco, ma senza cadere sotto quello anglo-francese. Indubbiamente ci fu manipolazione da parte dell'Inghilterra (si pensi all'impresa militare-spionistica del colonnello Thomas Edward Lawrence, 1888-1935, noto come Lawrence d'Arabia) ma sarebbe ingenuo pensare che la guerra (come la politica) non si fondi anche, e forse soprattutto, sull'inganno. In ogni caso, ai leader arabi più ambiziosi questa alleanza di comodo andò bene. I problemi vennero dopo, anche perché nel frattempo si stava inasprendo in Palestina il conflitto tra gli arabi, gli ebrei (che avevano cominciato a insediarvisi acquistando terre dalla fine del secolo XIX) e gli inglesi mandatari, invisi agli uni e agli altri.

Nel frattempo, nel mondo arabo, fin dalla spedizione di Napoleone in Egitto, avevano cominciato a manifestarsi movimenti di segno contrapposto ma tutti animati da un obiettivo: promuovere il risve-

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 227

glio della nazione islamica (araba). Secondo alcuni, questa rinascita sarebbe stata possibile attraverso un ritorno alle fonti primitive del messaggio religioso di Maometto, e questo filone anima il cosiddetto fondamentalismo, che implica una condanna e un rigetto delle idee occidentali. Secondo altri – laici, nazionalisti, panarabisti – la rinascita avrebbe potuto realizzarsi prendendo dall'Occidente alcuni elementi e innestandoli sulla tradizione islamica. Pertanto, dopo la fine della seconda guerra mondiale e la divisione, secondo una risoluzione dell'ONU, della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo (palestinese), tutte le rivendicazioni e i progetti si sono incastrati in modo finora indissolubile, con l'aggiunta degli interessi legati al petrolio (anche se i principali giacimenti sono dislocati nell'area del Golfo). Quanto alla guerra fredda, gli Stati arabi (giunti nel frattempo alla piena indipendenza) l'hanno da un lato denunziata come causa delle loro divisioni, ma dall'altro lato hanno sfruttato la sua logica per acquisire posizioni di vantaggio. Siria, Iraq ed Egitto, per esempio, si sono appoggiati all'Unione Sovietica (l'Egitto fino al 1972, l'Iraq fino al 1991); Giordania, Arabia Saudita, Egitto (dal 1973) e Iran (paese non arabo, e fino alla presa del potere da parte di Khomeyni nel 1979) agli Stati Uniti.

La formazione dello Stato di Israele, nel 1948, non solo è stata percepita dagli arabi come un'offesa e un tradimento da parte dei Paesi occidentali (anche se in sede ONU fu decisiva, nel 1947, la svolta a favore della divisione della Palestina da parte dell'URSS), ma ha creato il *problema palestinese*, cioè la gestione dei circa 400 000 palestinesi che uscirono dal territorio dello Stato di Israele al momento della sua proclamazione, in attesa che la guerra promessa dai Paesi arabi cancellasse il nuovo Stato e permettesse loro di rientrare. Invece la prima guerra arabo-israeliana del 1948-49 si concluse con una sconfitta dei Paesi arabi, così che i profughi non poterono rientrare e furono ospitati nei Paesi limitrofi in appositi campi finanziati dall'ONU. Israele aumentò il proprio territorio rispetto al piano previsto dall'ONU, mentre la Giordania annetté la Cisgiordania, facendo così venire meno in parte il territorio su cui avrebbe dovuto sorgere, sempre secondo la Risoluzione dell'ONU, lo Stato palestinese.

La mancata soluzione del problema israeliano e del problema palestinese è diventata, nelle mani dei governanti arabi, più che un'arma di pressione sull'Occidente, uno strumento di legittimazione interna e di banco di prova della fedeltà all'Islam.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 228

Così torniamo alla solita questione della legittimità, che nei Paesi non democratici – e questa è la condizione dei Paesi dell'area islamica mediorientale – deve trovare una larga base popolare, che può essere, in un mix di propaganda e di atti concreti: sostegno alla causa palestinese, impegno a distruggere Israele, lotta contro le potenze coloniali (il caso dell'Egitto di Nasser contro Francia e Inghilterra), ostilità nei confronti del Paese che è diventato il più importante protettore di Israele, cioè gli Stati Uniti, progetti di unificazione araboislamica per ricostruire il *grande califfato*, appoggio palese o nascosto a movimenti terroristici.

Se è facile infiammare le folle islamiche – ma tutte le folle si possono infiammare, come la storia conferma – con slogan antisraeliani o antioccidentali, questo non nasconde la contrapposizione tra gli stessi Stati della regione e i tentativi egemonici, di cui in una prima fase è stato protagonista l'Egitto di Nasser e in una seconda fase l'Iraq di Saddam Hussein. La Siria, a sua volta, ha cercato di estendere per lungo tempo la sua influenza sul Libano. A parte sta l'Arabia Saudita, che di diritto esercita un'egemonia di tipo religioso su tutta la comunità islamica sunnita in quanto custode dei principali luoghi santi dell'Islam (Medina e La Mecca), cui aggiunge il ruolo di guida dell'OPEC per quanto riguarda la produzione di greggio e il prezzo. A contestare il primato saudita c'è l'Iran, paese non arabo e a stragrande maggioranza sciita, con una propria grande e antica tradizione imperiale, risalente alla Persia, alleato nel secondo dopoguerra fino al 1979 degli Stati Uniti e poi diventato, almeno a livello propagandistico, il loro più deciso avversario e nemico dell'Occidente. Per questo, nel 1980, l'Arabia Saudita appoggiò l'Iraq di Saddam Hussein quando scatenò la guerra contro l'Iran, conclusa però senza vincitori né vinti sul piano delle rivendicazioni territoriali, ma a vantaggio dell'Iran, dove si è rafforzato il regime degli ayatollah, che ha sempre più accentuato il suo ruolo di paese-guida nella lotta contro il "Grande Satana" (USA) e il "Piccolo Satana" (Israele).

In realtà, ciò che travaglia il mondo islamico è una guerra di religione, con tutte le implicazioni politiche che l'Europa già conosce per averla sperimentata nel XVI e XVII secolo, tra la maggioranza sunnita e la minoranza sciita. Alla base c'è una diversa concezione del ruolo della religione nella vita dello Stato: piena identità nel mondo sciita, maggiore o minore disponibilità a una separazione nel mondo sunnita. In entrambi i mondi non c'è però una-

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 229

nimità: nello stesso Iran ci sono gruppi ostili al predominio religioso, mentre nei Paesi arabi ci sono gruppi fondamentalisti che vorrebbero che lo Stato facesse propria integralmente la legge islamica (*sha'ria*) dedotta dal Corano, anche se poi alcuni propendono per un'applicazione letterale e altri ritengono necessaria un'interpretazione.

Dietro questa disputa c'è l'irrisolto rapporto con l'Occidente, o meglio con il suo modello di democrazia liberale, perché qualsiasi discussione su questo tema s'incrocia con il problema israeliano, altamente emotivo e perciò facilmente utilizzabile a fini propagandistici. La natura della questione non è politica o geopolitica: è ancora una volta di legittimità. Posto che, per definizione da tutti accettata, i fedeli di Allah e seguaci del profeta Maometto (567/572-632) costituiscono una sola comunità – la *Umma*[61] – che vive in un unico territorio, definito come luogo in cui vige la legge islamica, ne deriva l'indissolubilità tra fede, popolo e territorio, per cui intaccare anche uno solo di questi elementi metterebbe in pericolo tutto l'insieme. Questa unità territoriale, durò sotto forma di califfato ottomano fino al 1926, quando Kemal Ataturk lo dissolse. Benché questo califfato egemonizzato dai turchi fosse mal tollerato dagli arabi, riusciva a mantenere un'unità di facciata nel mondo musulmano. Tra gli attuali fondamentalisti è forte il richiamo al califfato e alla sua ricostituzione. D'altra parte, quando gli arabi si allearono con la Gran Bretagna contro i turchi, contavano sulla promessa di Londra che sarebbe stata concessa loro piena indipendenza ma anche uno Stato unitario. Promessa che Londra sapeva di non poter mantenere in quanto si era accordata con la Francia per la spartizione dei territori arabi sotto dominio turco.

Ora, riconoscere il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele significherebbe decurtare, anche di poco (ma qui è in gioco un principio) la terra dell'Islam, accettare che essa possa essere limitata, rinunziando quindi all'obiettivo finale dell'islamizzazione del mondo in-

[61] Il termine arabo *Umma*, che deriva da *umm*, madre, significa comunità, nazione, etnia e, per l'islamismo, comunità di fedeli, intesa come comunità di tutti i musulmani al di là della loro nazionalità e delle divisioni politiche. La *Umma*, tuttavia, non sempre supera le divisioni causate dalle eterodossie e dalle rivalità etniche e politiche. La prima rottura della *Umma* risale all'anno 910 quando Ubayd Allah al-Mahdi, della famiglia dei Fatimidi in quanto discendente da Fatico e Alì, si proclamò califfo in opposizione al califfo di Baghdad della famiglia degli Abbasidi. Questa divisione corrisponde a quella tra sciiti, che ritengono Alì, genero e figlio adottivo di Maometto, come primo califfo, e i sunniti, che hanno seguito la linea discendente da suocero del Profeta.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 230

tero e privando la religione stessa del suo messaggio messianico, ben diverso dall'indicazione di Cristo "Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio". Porre un limite implicherebbe la separazione dello Stato dalla religione, l'accettazione del principio laico, cioè dell'Occidente.

Un'importante differenza, sfruttabile sul piano politico, è quella tra sciiti e sunniti per quanto riguarda la questione della guida suprema (*imam*) della *Umma.* Gli sciiti considerano unici legittimi a regnare i discendenti della famiglia del Profeta; i sunniti, invece, ritengono che qualsiasi fedele (*muslim*) di media capacità religiosa, anche se non discendente dal Profeta, ha pieno titolo per poter guidare un governo islamico. Nel primo caso abbiamo una specie di diritto divino che privilegia una dinastia; nel secondo, *in nuce*, c'è una chiara prospettiva democratica, perché nulla vieta che il capo politico, purché fedele, sia scelto con voto popolare.

La battaglia contro Israele, concepito come avamposto dell'Occidente nella terra dell'Islam, per questo profanata, è dunque la linea di resistenza contro i principi di democrazia liberale.

Ma, alla fine, chi teme questi principi? In sostanza le classi dirigenti che non se la sentono – per difendere privilegi o per paura di perderli – di fare questo "salto nel buio", perché temono che esse stesse – politiche, militari, economiche, religiose che siano – per prime ne verrebbero travolte. Questo però non è scontato. Abbiamo un precedente storico a disposizione: il crollo del comunismo ha in un primo momento messo fuori gioco la classe dirigente che si era identificata con il regime, ma gradualmente essa ha riconquistato posizioni importanti se non dominanti, quando non le ha del tutto conservate fin dall'inizio, limitandosi a cambiare semplicemente etichetta, soprattutto assumendo le vesti di difensore del nazionalismo ritrovato.

Indipendentemente dal desiderio di conservare privilegi o dalla paura di perderli, l'antioccidentalismo, ovvero la costruzione e l'alimentazione del *Nemico*, resta sempre una facile via d'uscita per qualsiasi potere alla ricerca del consenso. È su questa strada che, in particolare, si è inoltrato negli ultimi anni l'Iran, il cui obiettivo non è – non può essere realisticamente – la distruzione di Israele o dell'Occidente, ma la più tradizionale conquista della leadership nel mondo islamico del Medio Oriente, e la parallela affermazione della confessione sciita su quella sunnita. Restando nella dimensione storica e fattuale, il successo di una fede è anche un successo politi-

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 231

co, e un successo politico è anche il successo di una fede. In Europa lo si è visto nelle guerre di religione tra Paesi cattolici e Paesi protestanti. Persistendo l'attuale clima antisraeliano, antisionista, antioccidentale, il Paese islamico che riuscisse a infliggere una sconfitta a Israele (non parliamo di distruzione e cancellazione dalla carta politica, come ha proclamato più volte il presidente iraniano Ahmadinejad, ma come era scritto nella Carta dell'OLP ed è ancora tra gli obiettivi ufficiali di movimenti politico-terroristici come Hamas o Hezbollah) acquisterebbe grandi meriti e riconoscimenti nel mondo islamico, almeno per la regione del Medio Oriente.
Esiste un'alternativa. La più coraggiosa e lungimirante fu intrapresa dall'Egitto del presidente Anwar al-Sadat (1918-1981) quando questi si recò a Gerusalemme nel 1977 e aprì un dialogo che portò, nel 1979, dopo gli accordi di Camp David del 1978, al riconoscimento diplomatico tra i due Stati: ecco di ritorno il principio di legittimità. Sadat pagò nel 1981 con la vita questo "tradimento", assassinato in un attentato organizzato dai Fratelli Musulmani[62]. La persistenza in Egitto, a livello di massa, di forti sentimenti antisraeliani e più in genere antiebraici, ha limitato gli sviluppi positivi di tale scelta, tanto è vero che la maturazione democratica del Paese è lentissima: e non solo per l'attaccamento al potere del presidente Hosni Mubarak (1928, presidente della Repubblica dal 1981 e sempre rieletto), ma anche per il timore di imprimere alla società delle scosse troppo forti, che potrebbero aprire la strada del potere ai movimenti fondamentalisti, com'è avvenuto in Algeria durante gli anni '80, dove, nonostante al potere ci fosse un regime laico e socialista, il messaggio politico-religioso dei fondamentalisti era diventato maggioritario.
Come è facile vedere, nonostante le apparenze, la complessa situazione del Medio Oriente esula dagli schemi classici della geopolitica. I fattori culturali in senso lato, cioè il modo di rappresentare la realtà, sono dominanti e solo in modo limitato hanno a che vedere con il territorio inteso come luogo di competizione tra le potenze. Sono invece le condizioni politiche generali interne a essere dominanti, e in funzione di queste si sviluppano determinate politiche estere. Dirò di più: se di geopolitica si vuole parlare con riferimen-

[62] Movimento fondamentalista fondato nel 1928 a Ismailia (Egitto) da Hassan al-Banna (1906-1949). Per il suo antioccidentalismo ha ispirato numerosi attentati e altri movimenti terroristici islamici.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 232

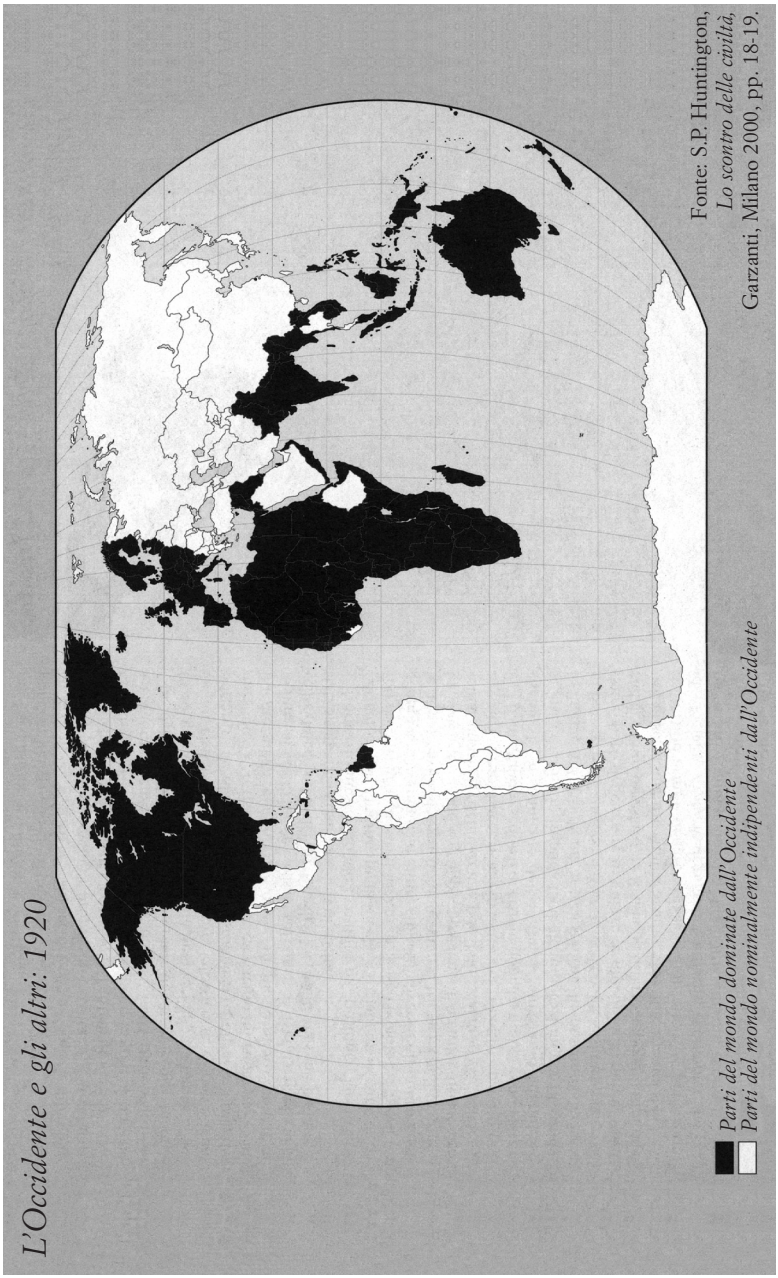
to al Medio Oriente, allora bisogna ammettere che il fattore decisivo è la storia e non la geografia.
L'alternativa proposta dagli Stati Uniti, sintetizzata nella formula "esportiamo la democrazia", che ha trovato una prima applicazione in Afghanistan e poi in Iraq, può apparire semplicistica, ma riassume in modo pragmatico la complessa realtà sopra sintetizzata. Il punto è che bisogna leggerla non dalla parte degli "esportatori" (USA e alleati) ma dalla parte degli "importatori", cioè dei Paesi musulmani: sono questi che devono dare la risposta, una risposta che tarda da più di due secoli, anche perché gravata proprio dalle vicende storiche che li hanno coinvolti, sulle quali la propaganda ha facile presa.
Non possiamo però trascurare la forza di convincimento sulle masse del messaggio messianico dei fondamentalisti. Confrontiamo le cartine delle pagine seguenti: nella cartina di pagina 233 è rappresentato il mondo nel 1920 dal punto di vista dell'influenza dell'Occidente: una immagine scoraggiante per chiunque non fosse occidentale; la cartina di pagina 234 rappresenta il mondo delle civiltà dopo il 1990, cioè dopo il crollo del comunismo. Nella prima, il criterio è politico-militare-economico perché consente una comprensione fedele della realtà; nella seconda il criterio è quello delle civiltà, cioè del principio di identificazione, più adatto a cogliere il senso delle vicende attuali.

Percentuale della popolazione mondiale che aderisce alle principali tradizioni religiose

Religione	**1900**	**1970**	**1980**	**1985**	**2000**
Cristiana occidentale*	26,9	30,6	30,0	29,7	29,9
Cristiana ortodossa	7,5	3,1	2,8	2,7	2,4
Musulmana	12,4	15,3	16,5	17,1	19,2
Induista	12,5	12,8	13,3	13,5	13,7
Buddista	7,8	6,4	6,3	6,2	5,7
Popolare cinese	23,5	5,9	4,5	3,9	2,5
Tribale	6,6	2,4	2,1	1,9	1,6
Nessuna	0,2	15,0	16,4	16,9	17,1
Atei	0,0	4,6	4,5	4,4	4,2

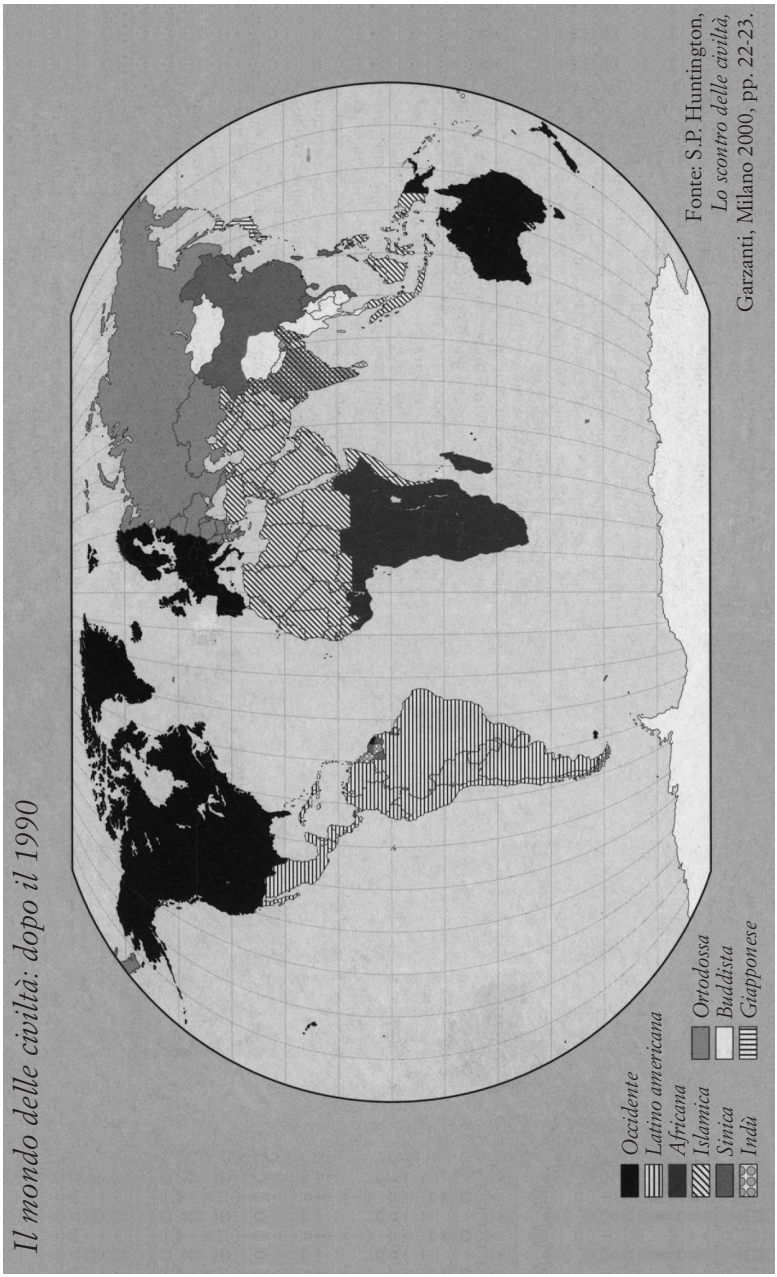
* Cattolici e diverse confessioni protestanti

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 233



Fonte: S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2000, pp. 18-19.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 234



Fonte: S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano 2000, pp. 22-23.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 235

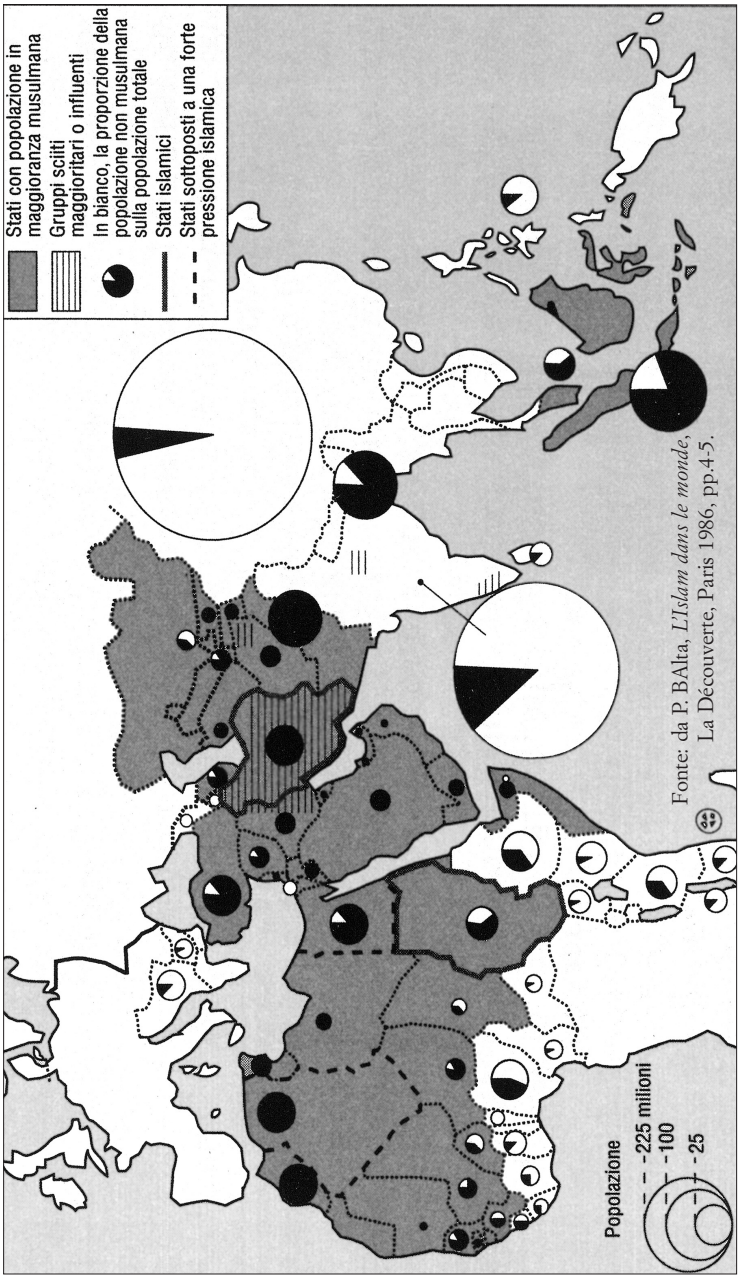
Adesso consideriamo queste due cartine con la tabella con la percentuale di popolazione mondiale aderente alle grandi religioni (vedi pagina 232), che indica le variazioni percentuali dei diversi gruppi religiosi nel corso dell'ultimo secolo, poiché, finiti gli imperi coloniali, finiti i totalitarismi ideologici, il fattore distintivo e identificante è quello religioso.

La religione musulmana sia per fattori di crescita demografica, sia per l'intensa attività di proselitismo è quella che nell'arco di un secolo ha registrato la maggiore espansione (vedi cartine di pagina 236). Si potrebbe osservare che il ritmo di aumento percentuale è cresciuto dopo la prima crisi petrolifera, quando sono aumentate le disponibilità finanziarie a sostegno del proselitismo: contro i 2,9 punti nei primi settant'anni ci sono i 2,7 punti di aumento solo negli ultimi trent'anni. Ora, è legittimo che certi leader musulmani affermino che la manna petrolifera sia un segno di Allah, un aiuto per avvicinare la islamizzazione di tutto il mondo, e che tale affermazione sia facilmente compresa e condivisa dalle masse. Allo stesso modo, altri musulmani possono legittimamente sostenere che il denaro che arriva grazie al petrolio sia fonte di corruzione dei regimi al potere e del popolo, convincendo a loro volta le masse. Anzi, si può realizzare, come di fatto si realizza, una convergenza tra queste due posizioni estreme che alimentano diverse organizzazioni terroristiche e si integrano con le politiche dichiaratamente antioccidentali, sia di matrice sciita (come Hezbollah), sia di matrice sunnita (come Al-Qaeda). Questa convergenza rende prudenti anche i governi cosiddetti filoccidentali e rallenta il processo di democratizzazione. Abbiamo visto che l'Occidente impiegò secoli per passare dai regimi per diritto divino a quelli fondati sulla volontà popolare, paradossalmente aiutato in questo da guerre e rivoluzioni. Nel mondo islamico questo passaggio non c'è stato ancora in piena consapevolezza, sebbene non si possa trascurare il fatto che, anche nei regimi autoritari, si faccia ormai da tempo ricorso alle elezioni. Controllate e guidate finché si vuole, snaturate da una propaganda squilibrata tra i contendenti, condizionate da logiche tribali e etniche, ma pur sempre elezioni che non possono non influire sui costumi e sulle idee.

Come ho detto prima, Israele e l'Occidente sono punti di coagulazione per il consenso interno tra i gruppi che si confrontano all'interno dell'Islam mediorientale in quella che è una lunga e complessa guerra di religione, cioè una guerra che coinvolge le coscienze

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 236

L'Islam nel mondo



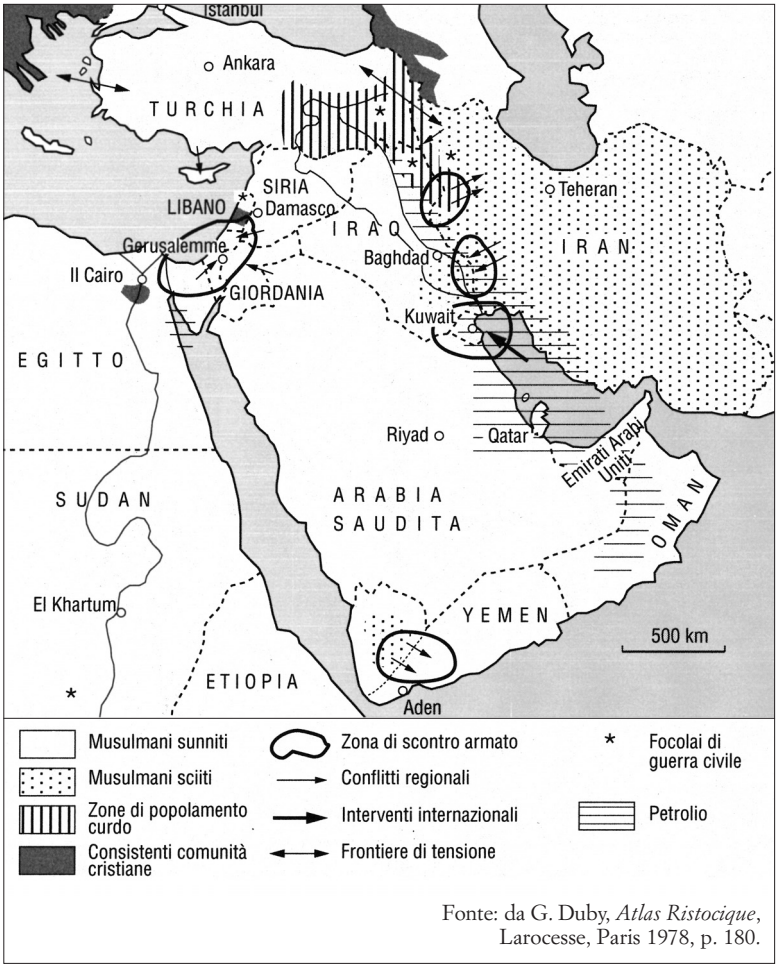
05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 237

non solo sul dogma, ma sul ruolo dell'individuo nella società. Paradossalmente, dominazione turca, petrolio, Israele, guerra fredda, modello occidentale stesso finiscono per essere stati, o essere, fattori di ritardo per la conclusione di questa guerra ormai plurigenerazionale che al tempo stesso è religiosa e di confronto con l'Occidente. Si pensi, infatti, all'esperienza del Giappone e della Cina a metà del secolo XIX, quando di colpo si confrontarono con l'Occidente, che entrambi avevano disprezzato e nei cui confronti si erano chiusi, ma che si ripresentava moderno e soprattutto più forte sul piano militare, industriale e della cultura tecnica e scientifica. Il Giappone reagì con prontezza, modernizzandosi rapidamente; per la Cina c'è voluto più tempo. Ma, questo è il punto, nessuno di questi due Paesi, con un grande passato di civiltà, ha pensato di perdere le proprie caratteristiche tradizionali – in una parola: la propria anima – accettando molti dei modelli occidentali. Forti e sicuri della loro civiltà, hanno affrontato il cambiamento. La civiltà islamica non dovrebbe nutrire complessi di inferiorità, non dovrebbe temere di perdere la propria anima. Ma questo convincimento deve essere fatto proprio anzitutto dalle classi dirigenti, che, come tutte le classi dirigenti, sono in primo luogo interessate alla conservazione del proprio potere e temono il nuovo. Le uniche rivoluzioni sono state di tipo militare, condotte al vertice e rimaste al vertice della piramide sociale.

La guerra fredda, come ho detto sopra, è stato forse il principale fattore di rallentamento dell'evoluzione del mondo islamico mediorientale, mentre quello del Sudest asiatico (Malaysia, Indonesia) ha fatto la scelta dello sviluppo economico come base del consenso politico, prima gestito da governi autoritari e dittatoriali, poi sempre più aperto alla democrazia di tipo occidentale. La fine della guerra fredda ha colto di sorpresa questo mondo e la prudenza dei moderati è stata scavalcata da alcuni gruppi estremistici i quali, con il colpo dell'11 settembre 2001, hanno voluto dimostrare la vulnerabilità dell'Occidente, e degli Stati Uniti in particolare, usciti vincitori dal lungo quarantennio postbellico, spingendo così i prudenti verso una prudenza ancora maggiore. Tutto ciò che si può dire adesso è che nel mondo islamico si sta avvicinando il punto di rottura, il momento in cui dovrà essere riaperto in modo palese e diffuso il dibattito sulla modernizzazione, sulla democrazia, sul rapporto con l'Occidente e, soprattutto, nei confronti di quel fenomeno della globalizzazione economica da cui è

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 238

Conflitti e tensioni in Medio Oriente



Fonte: da G. Duby, *Atlas Ristocique*, Larocesse, Paris 1978, p. 180.

in larga misura ancora lontano, benché lo sostenga in modo determinante con la fornitura massiccia di petrolio e di gas. Questa contraddizione è, a mio avviso, vicina al punto di rottura e quindi di soluzione.

Quanto detto sul Medio Oriente, terra privilegiata di analisi e scenari geopolitici, mi sembra proprio la smentita più convincente

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 239

dell'ipotesi di riproporre uno schema geopolitico per comprendere i fatti. Si tratta invece di capire come le dinamiche politiche interne ai singoli Paesi s'incrocino con quella terza dimensione delle relazioni internazionali cui abbiamo accennato nel capitolo precedente. La rete di oleodotti e gasdotti che si estende anche in questa regione, con gli enormi interessi che coinvolge, potrebbe esercitare lo stesso ruolo che fu proprio delle grandi strade costruite da Roma o delle ferrovie nel secolo XIX, con in più le reti invisibili delle telecomunicazioni e i relativi messaggi che esse veicolano.

Naturalmente bisogna tenere conto delle forze che si oppongono a questa che definirei la *globalizzazione integrale*, cioè non solo economica ma anche politica e culturale, che senza dubbio per molti aspetti spinge verso il livellamento e l'omogeneizzazione dei modi di vivere e di pensare, ma offre anche l'opportunità, per chi non la tema, di misurarsi con tutti gli altri con i propri valori e le proprie peculiarità, che possono addirittura trovare più ampi spazi per farsi conoscere.

Non si tratta solo dei gruppi fondamentalisti, che ricorrono anche al terrorismo. Anche parlare di *scontro di civiltà*, che potrebbe essere una sottile forma di riproposizione di una visione ideologica della geopolitica, significa andare in controtendenza rispetto alla globalizzazione, a quella terza dimensione delle relazioni internazioni su cui ho più volte insistito. Non a caso, la nemica storica dell'Islam, la Chiesa cattolica, è la più ferma negatrice di tale scontro, ma è anche dalla parte della libertà individuale e della democrazia come sistema di governo. La tesi dello scontro delle civiltà, che si presenta come una nuova geopolitica staccata dal vecchio concetto territoriale, equivale a una geopolitica fondata sulla razza e su una concezione organica in cui allo Stato-nazione si sostituisce lo "Stato-civiltà", o un'alleanza di Stati che si riconoscono nella stessa civiltà. Per cui l'antidoto è sempre lo stesso: il primato dell'individuo, della sua persona e personalità completa, di fronte al quale lo Stato, o qualsiasi superstruttura, si arresta.

Il fatto è che si è allargato, diventando di massa, il divario tra la conoscenza dell'uso di una vasta gamma di "cose materiali" e la conoscenza diffusa e reciproca delle diverse culture. Un irlandese, un saudita, un peruviano, un malese, un nigeriano, per esempio, possiedono le stesse conoscenze per usare un telefono cellulare, un personal computer o per guidare un'automobile, ma sanno ben

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 240

poco delle reciproche culture. I sistemi educativi sono rimasti nazionali, fermi agli schemi ottocenteschi. Solo pochi individui compiono studi umanistici di alto livello, e quasi tutti molto specializzati. La conoscenza degli "altri" è sempre superficiale e quindi facile preda degli stereotipi, perché su questi è facile creare e ottenere consenso. Alle relazioni internazionali occorrerebbe una "quarta dimensione", quella culturale, che invece manca quasi totalmente. E poiché la politica, nell'era della massa, deve cercare un consenso di massa, si verifica la tragica congiuntura che tanto in Occidente quanto nel mondo islamico i problemi vengono semplificati. E la situazione potrebbe allargarsi ad altre aree culturali o civiltà.

Gli attentati dell'11 settembre sono l'esempio di una drammatica semplificazione del rapporto tra Islam e Occidente, come lo è la risposta della guerra all'Iraq. Con la differenza che l'attentato, oltre a dimostrare la vulnerabilità dell'Occidente, aveva l'obiettivo di attirare il consenso dei musulmani sulle tesi fondamentaliste (di matrice sunnita), marcare la differenza religioso-culturale tra Islam e Occidente, suscitare una reazione politico-culturale nello stesso Occidente, e quindi alimentare lo scontro di civiltà. La guerra al regime totalitario, anche se sostanzialmente laico, di Saddam Hussein aveva invece lo scopo di inserire nella società irachena il modello democratico fondato sui diritti individuali, negando quindi la logica dello scontro di civiltà, del resto più volte escluso dallo stesso presidente americano George Bush. E da questa logica semplificatrice si uscirà solo quando avrà messo radici quella "quarta dimensione" delle relazioni internazionali cui alludevo prima.

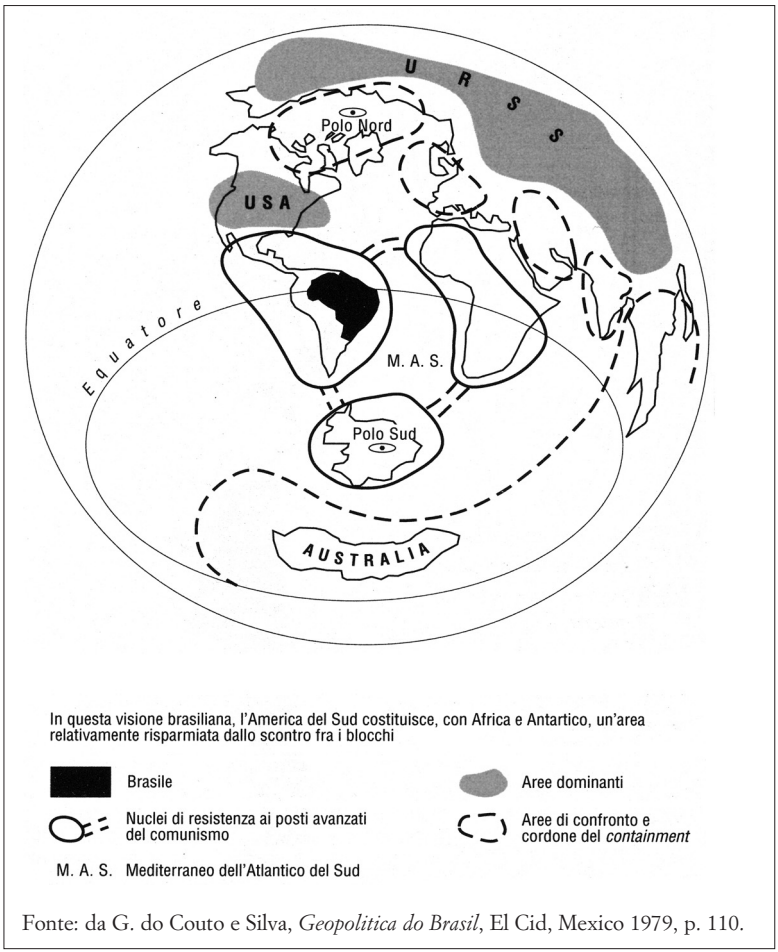
Su scala minore, ma a più diretto contatto con le masse, si verifica uno scontro di civiltà a basso livello a causa dell'immigrazione, ma il fenomeno riguarda quasi esclusivamente gli immigrati islamici. Se le politiche di integrazione e assimilazione praticate per decenni in Inghilterra e in Francia non hanno dato risultati positivi, questo si deve però all'azione di proselitismo dei gruppi islamici fondamentalisti. La partita non è chiusa e l'esito finale dipenderà in massima parte dalle vicende complessive del Medio Oriente, ma l'Occidente deve essere attento a non creare delle enclave che aprirebbero la strada all'apartheid. Il punto debole dell'Occidente è nel fatto che, a livello individuale, è meno sentito il valore della tradizione religiosa cristiana e il principio di tolleranza è scaduto nell'indifferenza.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 241

5. Non solo Medio Oriente

Il pensiero geopolitico, nella versione classica e in quella nuova, soffre del complesso tolemaico: ogni Stato si considera al centro del mondo. Per esempio, il generale brasiliano Golbery do Couto e Silva (1911-1987) ha pubblicato nel 1967 un libro intitolato *Uma geopolitica do Brasil*, imperniata su una visione del mondo ben rappresentata nella cartina che segue:

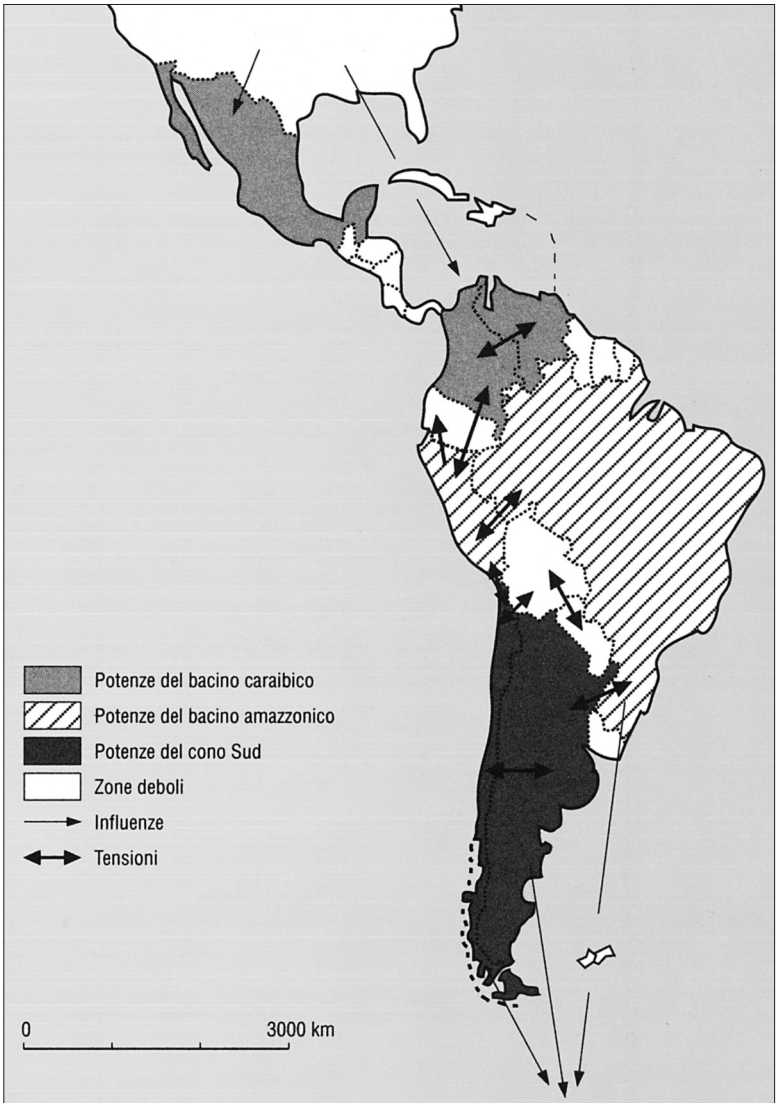
Il mondo visto dal generale Golbery do Couto e Silva



Fonte: da G. do Couto e Silva, *Geopolitica do Brasil*, El Cid, Mexico 1979, p. 110.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 242

Geopolitica dell'America latina secondo il colonnello Mario Travassos



Fonte: da H. Coutau-Bégarie, *Géostratégie de l'Atlantique sud*, PUF, Paris 1985, p. 141.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 243

È diventato di moda, come ho accennato nell'introduzione, soprattutto da parte di accademici che cercano di innovare i loro corsi e di militari o ex militari, tracciare scenari geopolitici, come, per esempio, quello del francese Couteau-Bégarie che nel 1985 ha pubblicato *Géostratégie de l'Atlantique du Sud* (Geostrategia dell'Atlantico meridionale). La sua illustrazione si può vedere nella cartina a lato. Sono infinite le pubblicazioni che selezionano un'area e ne tracciano la geopolitica. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno. Lo schema è sempre lo stesso: si ripercorre la storia di una regione, specialmente dal punto di vista conflittuale; si selezionano alcuni dati economici tendenziali; si prendono in considerazione – dopo averli a lungo trascurati – i dati relativi alla composizione etnica, alla lingua e alle convinzioni religiose; si miscela il tutto e spesso lo si rappresenta con cartine piene di frecce che indicano convergenze o divergenze; si analizzano le dichiarazioni e le iniziative politiche più recenti e si traggono alcune conclusioni di tipo più o meno previsionale… ma sempre con prudenza.

Anche sul piano economico si è diffusa questa moda. Si parla così di geopolitica del petrolio e del gas, come abbiamo visto; di geopolitica delle telecomunicazioni; di geopolitica dei trasporti e di qualsiasi altro prodotto, fornendo classifiche tra gli Stati o tra i protagonisti di un dato settore.

Politici e giornalisti usano il termine geopolitica appena se ne presenta l'occasione. In realtà, è la globalizzazione che impone di considerare ogni evento su scala mondiale e nessuna iniziativa di un certo peso può evitare di vedersi rappresentata su una carta geografica insieme ai concorrenti per studiare le proprie e le altrui mosse.

Ma, a ben guardare, ciò si è sempre fatto limitatamente all'area, al territorio, su cui si collocavano i propri interessi. E a questa analisi e decisione si è dato un nome: *strategia*. Una *scienza* nella fase in cui raccoglie i dati; un'*arte* nella fase in cui li combina in vista del raggiungimento di un obiettivo.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 244

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 245

CONCLUSIONE

La saggezza consiste nel non essere ansiosi per il futuro. Che però non consiste nel vivere semplicemente nel presente, senza pensare né al passato né al futuro. Non c'è felicità senza memoria, perché la memoria, anche quando rievoca le sofferenze, le purifica attraverso una più approfondita conoscenza e le trasforma in forza vitale, in un approccio positivo verso il futuro. Così possiamo dire che il futuro è frutto della memoria più che di un presente pieno anche di buone intenzioni ma senza memoria. Perché senza memoria non c'è futuro, c'è il nulla, perché il presente è effettivamente il nulla tra il passato, che c'è stato, e il futuro, che ci sarà.

Nella misura in cui la geopolitica aiuta a conservare il passato e a capirlo, è utile. Ma credo di avere illustrato non solo che essa ha radici ben lontane nella cultura, ma che la sua formulazione classica, nonché la sua riproposizione più recente, è una forma mascherata di ideologia: una specie di *ideologia naturalistica*, che tende ad attribuire un valore deterministico e ineluttabile a quelle che sono scelte dettate da precisi interessi.

La geopolitica classica, quella che appare tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, è un'alternativa alle ideologie politiche allora in voga e viene utilizzata dalle ideologie politiche successive, mascherandone il contenuto attraverso un approccio che sembra oggettivo: i monti e i fiumi restano sempre al loro posto; i popoli sono diversi per etnia, lingua e religione; lo Stato è come un organismo con una propria vita (e quindi, anche, una propria morale) e allo Stato devono subordinarsi gli individui.

Se consideriamo il fatto che il periodo d'oro della geopolitica coincide con l'imperialismo di fine Ottocento, con i totalitarismi della prima metà del Novecento e con la crisi dello Stato liberale, non dovremmo avere difficoltà ad ammettere che si tratta di una pseudoscienza che non ha il coraggio di chiamarsi ideologia, ma che nella

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 246

sua intima ispirazione è totalitaria e illiberale, anche quando ricorre alla recente e affascinante tesi dello scontro di civiltà.
I conflitti esistono, e la loro memoria storica è forse più stabile dei monti e dei fiumi che, se in passato potevano costituire barriere difficilmente sormontabili – da qui il principio geopolitico dei confini naturali –, oggi non sono più in grado di svolgere questo compito: per i progressi militari, ma soprattutto per quelli legati alla globalizzazione.
Bisogna rifiutare qualsiasi determinismo, della natura come della storia. Quando la libertà è debole, ricorre alle stampelle delle argomentazioni che sembrano inoppugnabili perché quantificabili.
Privilegiando il ruolo dello Stato come organismo, la geopolitica ha favorito il totalitarismo, l'assuefazione a dipendere dallo Stato, l'accettazione delle limitazioni delle libertà individuali.
Non è vero che la geopolitica è risorta perché le ideologie sono entrate in crisi. Essa è la nuova ideologia, che tende come le altre a creare un consenso di massa facendo ricorso agli stereotipi e ai luoghi comuni.
Essa è una minaccia per le libertà individuali, perché fornisce schemi concettuali interpretativi già confezionati, né più né meno delle ideologie politiche. Lo fa in modo più subdolo, servendosi della cultura storica.
Eppure ha una utilità se la consideriamo come un prodotto della globalizzazione: aiuta a pensare in termini globali e comparativi, aiuta a collegare il passato con il futuro. A condizione che ciascuno di noi conservi la propria indipendenza di valutazione dei fatti.

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 247

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 248

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 249

INDICE DEI NOMI E DEGLI STATI

Adenauer, Konrad 182
Afghanistan 31, 47, 93, 191, 232
Africa 31, 71, 92-93, 98, 120, 122, 127
Agostino, sant' 34, 50, 52
Ahmadinejad, Mahmoud 231
Akhenathon 43
Alarico 50
Albania 141, 223
Algeria 21, 172, 173, 174, 210, 231
Alleau, René 121
Almagià, Roberto 11
Alsazia e Lorena 69, 93, 162, 167
Andropov, Yurij Vladimirovič 158
Angola 215
Aquilani, Francesco 77
Arabia Saudita 15, 143, 215, 227, 228
Arafat, Yasser 190
Arboreo di Gattinara, Mercurio 42
Argentina 19
Aristotele 78
Asburgo 65
Australia 18, 114, 122
Austria 31

Balladore Pallieri, Giorgio 77
Belgio 35, 178
Bergson, Henri 120
Berlusconi, Silvio 29
Bismark, Otto von 119
Bodin, Jean 65, 68
Bonifacio VIII 64
Borsa, Giorgio 96
Bosnia-Erzegovina 199
Bossuet, Jacques Bénigne 53
Brandt, Willy 183, 185
Brasile 18, 122, 147, 215
Brežnev, Leonid Il'ič 149, 158
Brissau, André 121
Brzenzinski, Zbigniew 74, 148, 153, 160, 161, 162
Bulgaria 30, 133, 141, 176, 177
Bush, George H. W. 69, 240

Cambogia 172
Camerun 120
Canada 19, 92, 112, 122, 147, 215, 223
Capezzone, Daniele 210
Caravaggio, Michelangelo Merisi, detto 43
Carlo Alberto 28
Carlo V Asburgo 42, 164
Cartagine 78, 88
Carter, Jimmy 148, 149, 161
Cartesio 163
Cavour, Camillo Benso conte di 34
Ceausescu, Nicolae 142, 177
Cecoslovacchia 133, 134, 141, 144, 163, 166, 176, 177, 179, 199
Cesare, Caio Giulio 40-42, 230
Chabod, Federico 63.
Chaliand, Gérard 202
Chéradame, André 166, 167
Churchill, Winston 48-49, 101, 129, 133-134, 146, 169, 170, 171, 172
Cina 36, 41, 51, 95-96, 108, 110-

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 250

113, 122, 136, 141, 142, 143, 146, 147, 148, 150, 175, 184, 189, 219, 222, 237
Clausewitz, Karl von 68, 69, 70, 71, 98, 138, 145,
Clemenceau, Georges 166
Clodoveo 163
Comte, Auguste 35
Contamine, Philippe 66
Copernico, Nicolò 26
Corea (Corea del Nord, Corea del Sud) 96, 98, 114, 138, 136, 141
Corneli, Alessandro 45
Cosimo il Vecchio de' Medici 65
Couteau-Bégarie 243
Craig, A. M. 96
Crispi, Francesco 196
Croazia 199
Cuba 82, 144
Curie, Marie 162

D'Annunzio, Gabriele 196
Da Lage, Olivier 15,
Daniele 52
Danimarca 93
Dante Alighieri 26, 52
Darwin, Charles 55, 103-104
De Bodinat, Henri 224, 225
De Gaulle, Charles, vedi Gaulle, Charles de
Defarges, Philippe Moreau 95, 106, 131-132, 167
Deng Xiaoping 113
Do Couto e Silva, Golbery 241
Dolcetta, Marco 121

Egitto 72-73, 121, 127, 143, 144, 145, 226, 227, 231
Eiffel, Alexandre-Gustave 162
Elisabetta I 65, 95
Eltsin, Boris Nikolaevič 139
Engels, Friedrich 102
Erodoto 21,
Esiodo 38
Estonia 100, 215
Etiopia 196
Etruria 22
Eugenio di Savoia 67

Fairbank, J. K. 96
Farinelli, Franco 12
Federico I Barbarossa 64
Federico II 64
Fejtö, François 176
Filippine 42, 86, 142,
Filippo II 65, 87, 170
Ford, Gerald 136
Formosa, vedi Taiwan
Foscolo, Ugo 49
Foucher, Michel 186
Francia 19-20, 27-28, 30, 42, 51, 60, 62, 65-66, 68-71, 87-88, 93, 95-96, 107, 109, 111, 117, 119-120, 122-123, 131, 159, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 172, 173, 174, 175, 178, 179, 180, 181, 182, 191, 192, 211, 225, 226, 228, 229, 240
Franco, Francisco 178

Galilei, Galileo 106
Galli Giorgio 49, 121
Gallois, Pierre 10
Gandhi 190
Garibaldi, Giuseppe 34
Gaulle, Charles de 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 185
Gentile, Giovanni 11
Germania 11-12, 18, 20, 22, 27, 30-31, 36, 48, 51, 62, 71, 87-88, 90, 93, 96, 98, 100-101, 105-106, 108-109, 111, 115, 117, 119-125, 127-133, 142, 15, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 174, 182, 183, 189, 190,

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 251

191, 197, 218, 219
Germania Est 20, 133, 142, 159, 176, 177, 183, 223
Germania Ovest 20, 141, 158, 177, 178, 179, 180, 223
Gesù Cristo 52, 230
Giappone 22, 51, 71, 88, 90, 95-98, 101, 112-114, 123, 125, 127-129, 141, 146, 147, 158, 165, 174, 191, 201, 219, 224, 237
Gibbon, Edward 50
Giolitti, Giovanni 196
Giordania 143, 227
Goodrick-Clarke, Nicholas 121
Gorbaciov, Michail Sergeevič 139, 158, 159,
Göring, Hermann 123
Gramsci, Antonio 54
Gran Bretagna (vedi anche Inghilterra) 47-48, 51, 90, 92-93, 95, 100, 109, 111-112, 127, 131, 134, 164, 178, 180, 181
Gray, Colin S. 145
Grecia 78
Grou, Pierre 204
Grozio, Ugo 75-79
Guglielmo II 88, 90, 120, 125, 170, 183

Haeckel, Ernst 117
Haushofer, Albrecht 124
Haushofer, Karl 10, 117, 123-125, 127-129, 131-132, 164, 166, 167
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 33, 39, 51, 53, 105
Hennebelle, Guy 186, 187
Hess, Rudolf 123-125
Hitler, Adolf 30, 48-49, 88, 100-101, 111-112, 114, 121-124, 127, 129-132, 134, 167, 168, 169, 170, 189, 197, 218
Hobbes, Thomas 65, 68
Howard, Michael 66
Hoxha, Enver 141,
Hu Jintao 219
Humboldt, Alexander von 118
Huntington, Samuel P. 35, 107
Hussein, Saddam 228, 240

Ilari, Virgilio 15
Imperi Centrali 98, 226
Impero Asburgico 62, 93
Impero Austro-Ungarico 100, 163, 166
Impero Britannico 31, 48, 86, 110, 125, 169, 170, 191
Impero Ottomano 31, 47, 62, 191, 226
Impero Romano 50, 52, 226
India 18, 36, 47, 51, 92-93, 122, 125, 143
Indonesia 237
Inghilterra (vedi anche Gran Bretagna) 20, 27-28, 30, 48, 65, 70-71, 81-83, 87-88, 92-93, 95-96, 100-101, 107-108, 114, 119, 122-124, 128, 131, 142, 162, 165, 170, 171, 191, 192, 211, 218, 226, 228, 229, 240
Innocenzo III 64
Ippolito di Roma 50
Iran 16, 93, 143, 216, 227, 229
Iraq 30, 90, 93, 111, 115, 143, 144, 147, 187, 189, 226, 227, 228, 232, 240
Israele 83, 143, 144, 147, 177, 190, 201, 227, 229, 230, 231, 235, 237
Italia 17, 20-21, 23-24, 27-29, 31, 41, 49, 62, 64-65, 71, 117, 124, 128, 131, 142, 173, 178, 181, 192, 198, 210, 212
Iugoslavia 111, 141, 161, 163, 179, 187, 199

Jean, Carlo 10, 11n, 13-14, 15, 16, 63, 105

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 252

Jefferson, Thomas 85

Karamà Mustafà 67
Kellas, James G. 63
Kemal, Mustafa, detto Atatürk, 226, 229
Kennan, George 138
Kennedy, Paul 100
Kenya 92
Khomeyni, Ruhollah Musawi 227
Kipling, Rudyard 86
Kissinger, Henry 136, 146,
Kjellén, Rudolpf 105, 123
Kuwait 187

Lacoste, Yves 9, 10, 185, 187, 188, 189, 190
Laos 172
Laval, Pierre 168, 169
Lavasse, Ernest 165
Lawrence, Thomas Edward, detto Lawrence d'Arabia 226
Lenin, Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Nikolaj197
Leone XIII 195
Leopoldo I Asburgo 67
Lettonia 100
Libano 143, 226, 228
Libia 30-31, 128, 142, 212
Lipsia 117
List, Friedrich 54
Lituania 100
Liverani, Mario 37
Locke, John 84
Luigi XIV 67, 87, 169, 170
Luigi XVI 60
Lumière, fratelli 162
Lussemburgo 178
Lysenko, Trofim Denisovič 132

Macedonia 199
Machiavelli, Niccolò 65, 68, 70
Mackinder, Halford J. 79, 90, 92-93, 95-96, 98, 100-102, 106, 108, 112, 127, 164
Mahan, Alfred T. 81, 87-88, 90, 164
Maistre, Joseph de 84
Malawi 18
Malaysia 150, 237
Malesia 152,
Manciuria 95-98, 123
Manzoni, Alessandro 17, 34, 52
Mao Zedong 113, 141,
Maometto 227, 229
Maometto IV 67
Marocco 210
Marx, Karl 33, 35-36, 39, 102, 194, 195, 222, 224
Maull, Otto 11
Mazzini, Giuseppe 34-35, 39, 62, 83
McKinley, William 86
Medvedev, Dmitrij Anatol'evič 210
Mendel, Johann Gregor 132
Messico 82, 147
Meziane, Mohammed 210
Michels, Robert 194
Mill, John Stuart 103
Mirone 43
Molière 163
Molotov, Vjačeslav Michajlovič 127, 218
Monaco, principato di 223
Monroe, James 81-82, 85
Montesquieu, Charles Louis, de 53
Morghentau, Hans J. 145
Mosca, Gaetano 192
Mubarak, Hosni 231
Mussolini, Benito 17, 49, 124, 131, 197
Mutwalli 37

Napoleone I 11, 62, 68, 74, 82, 87, 90, 93, 112, 114, 127, 162, 163, 169, 170, 226
Napoleone III 117, 120, 163
Nasser, Gamal Abd el 228

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 253

Nelson, Horatio 44
Neumann, John, von 115
Newton, Isaac 104, 106
Nixon, Richard M. 136, 146, 148, 175, 184, 184
Noè 85
Nuova Zelanda 114

O'Sullivan, John L. 83
Ohmae, Kenichi 149, 150, 165
Olanda (vedi anche: Paesi Bassi) 71, 142,
Ostrogorskij, Moisej Jakovlevič 192
Oxford 92

Paesi Bassi 71, 178, 218
Paine, Thomas 85
Pakistan 47, 143,
Palestina 37, 226, 227
Panama 82
Pareto, Vilfredo 194
Pascoli, Giovanni 196
Pasteur, Louis 162
Pericle 22, 50
Perry, Matthew C. 96
Pétain, Henri Philippe 167, 168, 169, 172
Peyrefitte, Alain 175
Platone 78
Polibio 50, 78
Polonia 39, 97, 100-101, 127, 141, 144, 176, 177, 190, 218, 219
Portogallo 21, 70-71, 88, 142,
Proudhon, Pierre-Joseph 195
Province Unite 71, 88
Prussia 68-69, 93, 162, 165, 190
Putin, Vladimir Vladimirovič 139, 210, 218, 219

Raffello Sanzio 40
Rageau, Jean-Pierre 202
Raleigh, Walter 95, 101
Rampini, Federico 36
Ramses II 37
Ratzel, Friedrich 105, 117-122, 125, 129
Reagan, Ronald 146, 158, 159
Reclus, Elisée 164, 165, 166
Reischauer, E. O. 96
Renan, Ernest 61
Reynaud, Paul 167
Ribbentrop, Joachim von 127, 218
Richelieu, Armand-Jean du Plessis cardinale di 65, 169
Rifkin, Jeremy 221
Roma 22, 34, 41, 49-50, 78, 88, 107, 121, 239
Romania 133, 141, 142, 176, 177
Romano, Santi 194
Roosevelt, Franklin D. 49, 111, 134, 146, 172
Roosevelt, Theodore 82, 86
Rousseau, Jean-Jacques 53, 58, 59-61
Roždestvenskij, Zinovij Petrovič 90
Russia (vedi anche: Unione Sovietica) 31, 36, 47-48, 63, 93, 95-98, 108-109,112, 113, 119, 122, 131, 139, 142, 147, 159, 165, 170, 171, 177, 189, 190, 192, 197, 210, 211, 218, 219, 224, 225

Sacharov, Andrej Dmitrievič 148,
Sacro Romano Impero 42
Saddam Hussein, vedi Hussein, Saddam
Saitta, Giuseppe 58
Santa Sede 223
Sardegna, Regno di 28
Savona, Paolo 13-14,
Schopenhauer, Arthur 51
Schroeder, Gerhard 218
Sadat, Anwar el- 231
Serbia 161, 188, 199
Siria 143, 144, 147, 226, 227
Slovenia 199

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 254

Smith, Adam 54
Smith, Anthony D. 63
Somalia 142
Sorel, Georges 195
Spagna 41-42, 65, 70-71, 82, 86-88, 114, 142, 170, 178, 225
Sparta 88
Spencer, Herbert 104, 120
Spengler, Oswald 51, 106-108
Spykman, Nicholas 108-117, 120, 138, 145
Staël, Madame de 59-60
Stalin, Josif Visarionovič Džugašvili, detto 48-49, 111-112, 127, 131-134, 169, 170, 172
Stati Uniti (o USA) 18-19, 21, 30, 36, 51, 69, 71, 81-83, 85-86, 88, 90, 96-97, 101, 108-115, 117, 122, 125, 127-129, 132, 134, 136, 138, 141, 142, 144, 145, 146, 147, 148, 150, 158, 163, 164, 165, 169, 170, 173, 174, 175, 177, 179, 180, 182, 204, 223, 227, 228, 232, 237
Sudafrica 92, 210
Sun Tzu 40, 45
Svezia 31, 105
Svizzera 31

Taiwan 96
Thailandia 18, 150,
Thorndike, Joseph J. 117
Thual, François 16
Tirpitz, Alfred, von 122
Tito, Josip Broz, detto 141
Togo 120
Togo, Heihachiro 90, 98
Tolomeo, Claudio 26
Toynbee, Arnold Joseph 51
Treccani, Giovanni 11
Tremonti, Giulio 14
Tucidide 22
Turchia 147, 226
Turing, Alan Mathison 115
Turkmenistan 212

Ungheria 133, 141, 144, 176, 177
Unione Europea 31, 125, 181, 146, 208, 209
Unione Sovietica (o URSS; vedi anche: Russia) 18-20, 23, 36, 51, 63, 98, 101, 110-115, 125, 127-128, 130, 133-134, 136, 138, 141, 142, 144, 145, 148, 155, 158, 162, 174, 175, 177, 179, 180, 182, 183, 199, 215, 223, 227

Valori, Giancarlo Elia 10,
Venezia 64, 88
Venezuela 82, 215
Vico, Gian Battista 34, 39
Vidal de la Blache, Paul 165, 166
Vidal, Gore 49
Vietnam 114, 138, 144, 172, 184
Visconti, Gian Galeazzo 64
Vittoria d'Inghilterra 92
Voltaire, François-Marie Arouet 51, 53

Wagner, Richard 44
Weber, Max 33, 105
Wellington, Arthur Wellesley duca di 170
Wilson, Thomas Woodrow 86, 100, 110, 112, 129, 161
Wintroph, John 84

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 255

05_p201-p256 28-11-2006 9:54 Pagina 256